ANTONIO GUADAGNOLI

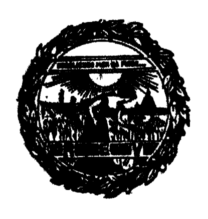
E LA

TOSCANA DEI SUOI TEMPI

GIACINTO STIAVELLI

ANTONIO GUADAGNOLI

LA TOSCANA DEI SUOI TEMPI



Torino-Roma
Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo)
1907

A MIO FRATELLO

GIORGIO

IL SOAVE COMPAGNO

DELLA MIA FANCIULLEZZA TRISTE

I.

COME SI VIVEVA IN TOSCANA
AI TEMPI DEL GUADAGNOLI

I viveri — Gli osti più popolari — Gigi Porco — Beppe Sudicio — Cencio Porcheria — I caffè — Il *Doney* — L'*Elvetico* — Il *Bottegone* — L'*Elvetichino* — I divertimenti — Il Granduca in tutte le salse — I teatri — La *Pergola* — Il *Cocomero* — La *Piazza Vecchia* — L'impresario Somigli — Il *Pagliano* — Girolamo Pagliano — La *Paglianeide* di Cesare Paganini — La *Quarconia* — Il Gobbo Masoni — I sigari toscani — Il fiorentino di una volta dipinto da *Collodi* — I guadagni — Le tasse — Leopoldo II e le sue opere di pubblica utilità — Il bonificamento delle maremme — Una epigrafe di Pietro Giordani — Le casse di risparmio — Le scienze — Le arti — Le lettere — Il Niccolini — Il Giusti — Il Guerrazzi — L'*Arnaldo da Brescia* — L'ospitalità toscana — Gli esuli delle altre terre italiane — Massimo d'Azeglio — Un epigramma del Niccolini — Niccolò Tommaseo — L'*Antologia* e la sua soppressione — Gabriele Pepe e il suo duello col Lamartine — Giuseppe Poerio — Pietro Giordani — Pietro Colletta — Libertà di leggere — Gustavo Modena — Chi insegnava in Toscana — Le scuole — I congressi scientifici — La censura — L'Accademia dei Georgofili — Un sonetto inedito di F. S. Orlandini — Il servizio militare — L'esercito toscano — I costumi — Il canonico Pacchiani.

Nelle poesie di Antonio Guadagnoli si rispecchia fedelmente, e in modo anche mirabile, la vita della Toscana durante il governo di Leopoldo II di Lorena, e, più che altro, la vita corsa dal 1824, anno in cui il buon principe salì al trono, al 1847, anno in cui i toscani incominciarono, pur essi, a tumultuare per la libertà e per l'indipendenza. Non dico per l'unità, inquantochè questa era soltanto nella mente di pochi.

Come leggiere e gaie sono le poesie del Guadagnoli, così gaia e leggiera era quella vita; una vera *pasciona*, come la chiama il Giusti (1).

Materialmente, si stava benissimo, proprio al superlativo, e i nostri vecchi possono farcene testimonianza. Moralmente — e s'intenda anche politicamente — non si stava male; direi anzi, che si stava bene, posto mente a come si viveva nelle altre terre italiane (nelle quali, sia detto tra parentesi, s'impiccava, si tagliava la testa, si fucilava che era un piacere; e da per tutto, anche in Piemonte, convertitosi alla libertà dopo della Toscana, sia pure che, cogli anni, le passasse avanti, e, fiutato l'avvenire, si mettesse a capo del movimento nazionale).

In Toscana — o nella Toscanina, come allora si chiamava il paese che l'Alfieri avrebbe desiderato fosse tutto il mondo — i viveri non costavano quasi nulla. Con pochi soldi si mangiava e si beveva, e bene. Il pane costava una crazia (dieci centesimi) la libbra, e la carne cinque e persin quattro crazie. Con quattro crazie si aveva pure un pollastro e con un paolo (56 centesimi) una gallina.

Il vino costava una inezia; due soldi il fiasco, se nuovo e comune, e quattro o cinque crazie, se vecchio e scelto. Se poi la raccolta era stata molto abbondante, esso non costava quasi nulla. Tanto è vero che vi furono delle annate (annate eccezionali, badiamo) « in cui la gente — come racconta Giuseppe Conti nel suo buon libro *Firenze Vecchia* (2) — andava ai conventi di Santa Maria Maddalena, del Maglio, di Santa Verdiana e ad altri, con certi fiaschi che parevano barili, e glieli empivano per una crazia, cioè sette quattrini (dieci centesimi), e molto spesso la buona monachina regalava una mela alla bambina o al ragazzo che andava a prendere il vino ».

---

(1) V. *Memorie Inedite* (1845-49) pubblicate per la prima volta con proemio e note da F. MARTINI. Milano, Treves, 1890, pag 72.

(2) Firenze, Bemporad, 1899, pag. 458.

Ed era vino per davvero, senza l'ombra del battesimo. Si beveva molto, e difficilmente ci si ubbriacava, perchè il vino, quando non è intrugliato, di rado va alla testa, beninteso non abusandone.

Così, non solo non c'era chi morisse di fame, ma nemmeno chi digiunasse. In tutte le case poi, anche in quelle più umili, si accendeva il fuoco per cucinare, e le osterie erano piene zeppe.

La mattina, per colazione, si mangiava la *pappa* coll'olio e coll'aglio, in vece di prendere il caffè e latte, come usa oggi. Al tocco (cioè all'una) si andava a desinare (guai a Firenze a dir pranzo!), e il pasto, frugale ma gustoso, si componeva generalmente di minestra, lesso e qualche altra cosellina. Se era giorno di festa, si mangiava la coratella nel tegame, il fegato con uova, il pollo nella *bastardella*, o l'agnello. Se era poi di carnevale, si portava a tavola il lombo di maiale arrosto, o un bel piatto di fegatelli. La sera si cenava verso le otto, tanto d'estate quanto d'inverno, e ci si contentava, di solito, di un po' d'affettato, cioè salame, o prosciutto, o mortadella, detta volgarmente *finocchiona*. In quaresima, si mangiava il caviale, che allora costava poco, o le aringhe coi broccoli, o i fichi secchi, o le noci, o le mele.

Nelle case dei signori si mangiava un po' di più, ma non molto.

Or qui dirò — per curiosità dei miei lettori — che tre erano gli osti popolarissimi di Firenze, la capitale del beatissimo regno, e cioè: Gigi Porco, Beppe Sudicio e Cencio Porcheria, i soli che tenessero aperto la notte fino a ora tarda, e ai quali si potesse ricorrere per rifocillarsi un po' uscendo dal teatro o da qualche casa. Gli epiteti di *porco*, di *sudicio* e di *porcheria* ci dicono che i tre osti non sempre avevano le mani pulite e che non sempre erano di bucato le tovaglie e i tovaglioli delle loro osterie.

A proposito di Gigi Porco, è bellina questa, che ancor si racconta a Firenze: Certo giorno si presentò alla sua osteria un individuo, che domandò: — Sta qui Gigi Porco? — Sì — rispose l'interrogato

— Gigi sono io, e lei è il porco. — Il malcapitato rimase con tanto di naso.

Pieni erano anche i caffè, dei quali i più noti e più caratteristici — a Firenze — erano il Doney, l'Elvetico, il Bottegone e l'Elvetichino. Da Doney andavano i forestieri e i signori, e all'Elvetico gli artisti: orefici, cesellatori, gioiellieri, gettatori di metalli, lavoratori di brillanti, scultori, modellatori, pittori, sbozzatori « tutti tipi schiettamente fiorentini, tutta gente allegra, spensierata, italianissima, pronta di lingua e, capitando il bisogno, anche di mano » come scrive il *Collodi*, o Carlo Lorenzini, nel suo toscanissimo libro *Occhi e Nasi* (1).

« Da questo caffè — narra lo stesso *Collodi* con quella grazia che gli è abituale — uscivano per il solito quei motti arguti, quegli epigrammi a due tagli e quelle satire corte ed affilate come rasoi, che, passando di bocca in bocca, facevano il giro di tutte le case, di tutti i crocchi e di tutte le brigate, senza che nessuno arrivasse mai a poterne indicare con precisione il nome dell'autore; lampi spontanei e collettivi dell'antico spirito fiorentino ».

Tutti quegli artisti facevano un casa del diavolo da non si dire, fumando e trangugiando ponci, i nostri buoni ponci toscani, i nostri deliziosissimi poncini, dei quali chi non è toscano, o non è mai vissuto in Toscana, non può farsi un'idea.

Fino al 1848 l'Elvetico fu ritrovo « ai capoccia della borghesia liberale » come dice il Martini (2); dal 1848 in poi, mutato l'antico nome nell'altro di *Caffè Ferruccio*, accolse quelli che allora si dicevano gli *avanzati*, ossiano gli spiriti più amanti di libertà e di novità.

Al Bottegone andava, più che altro, la borghesia in genere, che in estate vi sorbiva dei gelati eccellenti, e

---

(1) Firenze, Felice Paggi, 1884, pag. 199.

(2) V. *Epistolario edito e inedito di G. Giusti*, con XXI appendici di F. M. (Firenze, Successori Le Monnier, 1904), vol. II, nota a pag. 275.

di crema o di pistacchio; e all'Elvetichino convenivano (dirò col *Collodi* citato e ancor da citarsi) « i capi ameni di ogni età, di ogni lingua e di ogni religione ». Lì un giornalista teatrale « mentre con una mano si portava alla bocca un pantondo gravido di patria mortadella col finocchio, correggeva coll'altra mano le bozze di stampa di un articolo; più in là tre o quattro giovani, avvocatini in erba, letteratini sbocciati appena e poetini non ancora gallati, declamavano a voce alta qualche nuova poesia del Prati, arrivata fresca fresca sulle ali dei giornali torinesi; al tavolino accanto, un tenore incimurrito scriveva da sè stesso un articoletto in proprio elogio, per risparmiare al giornalista la fatica di scriverlo lui; lì vicino tre poveri cantanti, randagi come i cani senza padroni, ammorbavano l'aria con certi vocalizzi andati a male, da mozzare il respiro; intorno alla tavola di faccia, altri capannelli ridevano, urlavano, si bisticciavano, e dopo essersi passeggiati fra di loro un sacco di epiteti, che altrove parrebbero ingiurie atroci e che invece a Firenze pigliavano l'aria di vezzeggiativi, se ne andavano chi di qua, chi di là, tutti d'accordo e più amici di prima ».

All'Elvetichino si parlava di un po' di tutto: di letteratura, d'arte, di politica, ma in ispecial modo di politica; e non si avevano peli sulla lingua. Le spie non ci capitavano quasi mai « forse per la paura (come scrive l'autore ricordato) che, capitandovi troppo spesso, non avessero finito col diventare un po' liberali anche loro ».

Or si noti, per altro, che quanto dice il *Collodi* si riferisce a tempi men lontani, ai tempi, cioè, in cui erano venute di moda le dimostrazioni politiche, le quali, anzi, si preparavano all'Elvetichino, e di là partivano come dal loro *quartier generale.*

Altri vecchi caffè fiorentini, da ricordarsi, sono quello Widal, quello Landini, quello Bellocci, quello del *Leon d'Etruria*, quello della *Vacca*, quello del *Giappone*, quello Orlandini, quello dell'*Arco*, quello *Michelangiolo* (illustrato dalla penna abilissima di

Telemaco Signorini) (1), e, il più vecchio di tutti, quello del *Parione*, in via Por Santa Maria, che esiste tuttora. Da ricordarsi è anche il caffè Guarnacci, rinomatissimo per le orzate nell'estate. La sera vi era gran concorso della nobiltà, che vi si fermava in lunga fila con le carrozze per sorbirvi la gustosissima bibita.

Or dirò che i caffè si chiudevano la sera alle undici, e che solo il *Bottegone* aveva il permesso di stare aperto fino alle due di notte, per comodo di coloro che uscivano dal teatro.

Con pochi scudi all'anno si pagava la pigione di casa, e con poche lire, lire codine (ottantaquattro centesimi) ci si rivestiva da capo a piedi. Che volete di più?

Si aggiunga che ci si divertiva un buscherio e mezzo, e con poco o niente. « In quei tempi preistorici (è sempre *Collodi* che racconta) (2), il Granduca era la salsa e il condimento di tutti i divertimenti pubblici; e la salsa e il condimento, pare incredibile, si divertivano anche loro. Misteri della cucina tedesca! Palio dei cocchi, col Granduca; corse dei fantini, col Granduca; fuochi artificiali, col Granduca, e... servizi di chiesa, col Granduca ». Proprio, anche *servizi di chiesa col Granduca!*

Per chi non lo sapesse (e i non toscani non lo sanno di certo) il *servizio di chiesa* « era una specie di solennità melo-mimo-religiosa, in cui si vedeva il buon Granduca, che, nella sua qualità di primo ministro di Dio in Toscana, andava con grande scialo a rendere pubblico omaggio al suo Principale, esposto sull'altar maggiore della chiesa, intanto che i soldati schierati in piazza, sotto la pioggia o sotto i colpi di sole, pur di far qualche cosa, bestemmiavano tranquillamente il Principale e il Ministro » (3). E « quando poi, nel giorno successivo, la *Gazzetta Ufficiale*

(1) V. *Caricaturisti e Caricaturati al Caffè Michelangiolo* (1848-1866). Firenze, Civelli, 1893.
(2) V. opera citata, pag. 177.
(3) Idem, id.

di Firenze parlava del Granduca intervenuto a questa solennità, lo dipingeva sempre *circondato dall'amore dei suoi buoni sudditi*, frase appetitosa perchè, per una certa analogia di suono, rammentava ai buoni sudditi l'immagine del bove arrosto circondato dalle sue patatine » (1).

Di tutte le feste pubbliche della Firenze di una volta, quella che richiamava più gente era la festa di San Giovanni Battista, il santo patrono della città; e i divertimenti che, in quella occasione, più facevano andare in sollucbero erano i fuochi artificiali sul ponte alla Carraia e la corsa dei cocchi e dei fantini sulla piazza di Santa Maria Novella.

« Tutti i contadini dei dintorni e della provincia, per godersi bene lo spettacolo dei razzi e delle girandole, entravano in città alle prime ore della mattina, e, non volendo perder tempo, pigliavano subito il loro posto lungo le spallette del fiume. E in tutta la giornata non si muovevano più di là. La sferza spietata del sole canicolare per dodici ore continue li scottava, li cuoceva, li abbrustoliva; ma loro, duri... Venuta intanto la sera, quegli ostinati credenti, mezzi arrostiti e mezzi morti dal caldo, dal sole e dalla sete, cadevano appisolati per terra e se la dormivano saporitamente, durante tutto lo spettacolo dei fuochi artificiali. Finito poi lo spettacolo, qualche volta si svegliavano, e dopo aver dato, sbadigliando, un'occhiata alle nuvole di fumo rimaste per aria, tutti contenti come pasque, si rimettevano in viaggio per tornare alle loro case lontane ».

È sempre il *Collodi* che racconta, in quel suo scrittarello « *Gli ultimi fiorentini* » (2), che oggi, forse, pochi ricordano, sebbene sia una delle cose più belle di quel felicissimo scrittore.

Nella corsa dei fantini, poi, i cavalieri « erano tutti in mutande di ghinea quasi di bucato, portavano in capo una berretta di carta fiorita, sulle spalle una

(1) V. *Collodi*, opera citata, pag. 178.
(2) Idem, pag. 179.

giacchetta di cambrì a colori, e in piedi un paio di bigonciòli da pompiere, pregati per quella fausta ricorrenza a far le veci di stivali alla scudiera ». Da parte loro, i cavalli « erano mogi, tranquilli, composti » come « tanti seminaristi di prim'anno davanti a Monsignore ». Nonchè dare segni d'irrequietezza, o di vano spirito d'emulazione, o di giovanile impazienza, si sarebbero « messi anche a sedere, se avessero avuto una seggiola dietro ».

Di gente rigurgitavano pure i teatri, nei quali si rappresentavano spettacoli gustosissimi, siano di prosa, siano di musica, che il buon popolo si godeva, pagando un'inezia. I principali teatri di Firenze erano la *Pergola*, per la musica, il *Cocomero* (oggi *Nazionale*) per la prosa, e la *Piazza Vecchia*, per lo Stenterello. Con un paolo si entrava al *Cocomero* e ci si levava il gusto di sentire le migliori compagnie drammatiche d'Italia. « Quest'uso, col tempo diventò un diritto, e i diritti si difendono, ma non si discutono; tant'è vero che il giorno nefasto, in cui l'impresario Somigli, per ragioni, forse più economiche che politiche, osò inacerbire il biglietto d'ingresso, portandolo alla cifra draconiana di 84 centesimi (parafrasi di una lira toscana), fu un giorno di lutto universale per tutta la città » (1). Proprio così: si chiusero le botteghe, i cittadini si riversarono nelle vie quasi tumultuando, e il Granduca, per misura d'ordine pubblico, fece consegnare i suoi gendarmi in caserma « per paura che in tutto quel subbuglio non rimanessero sotto qualche carrozza ».

Alla *Pergola*, naturalmente, si pagava di più, ma non molto. Assai meno, invece, si pagava alla *Piazza Vecchia*, dove si facevano le più matte risate di questo mondo. Alla *Pergola* si davano pure dei bellissimi veglioni, ai quali assisteva lo stesso Granduca, dopo, per altro, essere stato allo spettacolo del *Cocomero* o del Teatro Nuovo. E quei veglioni (dirò col Conti) (2)

---

(1) V. *Collodi*, opera citata, pag. 195.
(2) V. opera citata, pag. 512.

« erano come una leggenda, una fantasia, una visione per le menti del popolo, molti del quale tra i loro desiderii, che sembravano inappagabili, mettevano quello di vedere, prima di morire, un di quei veglioni, sebbene ci volessero tre paoli, somma enorme per quei tempi, e poi il resto! ».

Un altro teatro, esso pure assai frequentato, era il *Pagliano*, così detto dal nome del suo fondatore e proprietario, il celebre fabbricante dello sciroppo purgativo che tutti sanno. Ma che quel suo teatro si chiamasse così non piaceva al Pagliano stesso, il quale « ripieno di devozione verso la dinastia regnante » supplicò ed ottenne di poterlo intitolare col nome di *Ferdinando* (in omaggio al figlio primogenito del Granduca). I fiorentini, per altro, non vollero saperne e continuarono a dire « Teatro Pagliano » e non « Teatro Ferdinando ». « Forse — scrive il *Collodi* — (1) dovendo scegliere tra purgante e purgante, preferirono il sciroppo alla dinastia ».

Girolamo Pagliano era una delle più belle macchiette di Firenze, e sul suo conto se ne raccontavano tante. Era stato non so se tenore o baritono, e aveva dovuto abbandonare l'arte pei gran fischi onde spesso e volentieri veniva salutato. Dal canto passò alla medicina, e fece molti quattrini col suo sciroppo, il quale, più del canto e d'ogni altra cosa, lo ha immortalato. Su di lui scrisse un poema in sedici canti il pittore Cesare Paganini, *La Paglianeide*, ovvero *Teatro e Medicina*, poema che il mio lettore si guarderà bene di leggere, salvochè non voglia farlo per poi ricorrere allo sciroppo famoso.

Da ricordarsi è pure il teatro detto della *Quarconia*, nel quale — narra il Martini — « con due crazie si acquistava il diritto di mangiare e bere in platea, di apostrofare gli attori e d'imporre agli autori il *lieto fine* in barba al buon senso e alla storia » (2).

---

(1) V. opera citata, pag. 198.
(2) V. F. Martini, *Al Teatro* (Firenze, Bemporad, 1895), pag. 49.

Di questo teatro (che veramente chiamavasi *Leopoldo*) scrive Pirro Giacchi, un bel tipo di prete, di soldato, di scrittore, di cui mi occorrerà riparlare più volte: « Teatro a due crazie, teatro in mezzo alla città, teatro che scornava i guanti e le giubbe, non vi so dire se era frequentato dagli onorevoli inquilini di via Gora, di via Porciaia, di Borgo San Frediano e di Mercato; aggiungi poi che neppure la *Pergola* dava in una sera tanta roba a' suoi avventori. Per il solito s'incominciava con una tragedia di autore vivente; da questa si passava a un pezzo d'opera in musica; quindi c'era un ballo e un concerto; e da ultimo la farsa, o il giuoco de' bussolotti » (1). Scusate se è poco!

« Anche alla *Quarconia* — seguita a raccontare il Giacchi — vi era una destra e una sinistra, che meglio però si chiamerebbero alto e basso, dacchè le gallerie eran occupate dagli uditori un po' meglio vestiti e più intelligenti... mentre le panche contenevano i beceri di puro sangue ». I beceri erano in maggioranza e, rappresentando così la destra, approvavano « ogni corbelleria del palco scenico ». Non così la sinistra, la quale, se men numerosa, « aveva dalla sua di buone zucche; e ciò bastava a bilanciare e vincere la partita ». Difatti « i signori Deputati delle gallerie, nelle quali eglino stavano per la maggior parte a cavalcioni, dopo essersi battuti col ventre dell'assemblea al sì e no, a fischi e a plausi, traevano dalle tasche mele, pere, pomodori (secondo la stagione) e più sovente zucche... le quali andavano a frangersi sul tiranno e sull'amoroso della compagnia declamante. A quest'ultimo argomento i beceri battevano le mani, e l'unione degli urli rinasceva compiuta ».

Alla *Quarconia* si mangiava e si beveva, come ho detto colle parole del Martini; e « i frequentatori del teatro (ci fa sapere il Giacchi) mangiavano chi dei

(1) V. P. GIACCHI, *Il Guazzabuglio*, ossia varietà di poesie e saggio di prose (Firenze, Tip. dell'Associazione, 1875), pag. 176.

volatili, chi dei quadrupedi, e la carcassa di un pollo scendeva in platea, come un osso d'agnello saliva sulle logge; lo che serviva a mantenere amichevoli corrispondenze in mancanza di parole. Erano gli scambi diplomatici della *Quarconia* ».

La pace, per altro, veniva turbata da particolari incidenti. « Ora si tratta di un briaco che ribattezzava i suoi sottoposti con un fiasco di vino; ora di un tale che, approfittandosi del buio in fondo, e per non far rumore, scaricava la vessica sulla gonnella di una ciana; ora di un torso di cavolo che smorzava il lume al Gobbo Masoni, guidaiolo de' suoni. Di qui i richiami, i bisticci e le minaccie, che Dio vel dica ».

Quanto alla maschera, o custode del teatro, essa non poteva farci nulla, sebbene esercitasse anche l'ufficio di cavaliere d'ispezione. Richiamava all'ordine, è vero, i maleducati e i disturbatori; protestava altamente e strillava; ma quelli gli ridevano sul muso, quando non gli assestavano dei solennissimi lattoni sulla grande lucerna che portava in capo, facendogliela calar giù fino ai denti.

In Toscana, poi, si fumavano i migliori sigari del mondo, sigari fatti di tabacco, non di capelli, non di stracci, non di pezzi di legno e persino di chiodi, come sono presentemente. Oh, i bei sigari toscani, i nostri buoni sigari! (i quali non costavano che un quattrino l'uno, ossia tre centesimi). Dice il *Collodi* (1) che « i fiorentini ricordano anche oggi il sigaro dei tempi del Granduca come gli Dei spodestati dell'Olimpo ricordano l'ambrosia bevuta alla tavola di Giove »; e dice una verità sacrosanta.

Sentite ora che vita conduceva il fiorentino di quei tempi; e sentitelo dalla bocca dell'autore di *Occhi e Nasi*, perchè io, nè altri, forse, saprebbe dir meglio di lui: « La sua vita era monotona e regolata come un cronometro inglese. Durante il giorno lavorava o stava a veder lavorare, le due sole maniere conosciute fin

(1) V. opera citata, pag. 185.

qui per guadagnarsi onestamente il pane. Venuta la sera, andava al teatro o al caffè; alle otto pigliava un poncino; dalle otto e mezzo alle dieci diceva male del Governo e del Municipio; e, sonate le undici, il Granduca gli spengeva i lampioni nelle strade, e lo mandava a dormire, perchè così avesse tutto il comodo di sognare a benefizio della I. e R. Amministrazione del Lotto » (1).

Il *fiorentino di una volta* era affezionato alla sua Firenze come un'ostrica al suo guscio. « Per toglierlo da Firenze e portarlo un chilometro più in là, bisognava svellerlo dalle radici; sbarbarlo addirittura. Tutto il suo mondo finiva alle mura cittadine. Fuori delle mura quattro passi, cominciava per lui l'ignoto, il maraviglioso, il paese della favola e della leggenda ». E perciò quasi mai si avventurava ad un viaggio, non dico fuori d'Italia, che sarebbe stato un oltrepassare le colonne d'Ercole, ma nemmeno fuori della Toscana. « I viaggiatori più audaci di cui possa vantarsi Firenze sono quei primi argonauti che tentarono risalire il fiume Arno fino alle falde ciclopiche e inospitali dell'ultima Compiobbi, e quei pochi avventurieri di terraferma che, nella seconda metà del secolo scorso, per una folle ambizione di scoprire nuovi continenti e nuovi arcipelaghi, non esitarono a spingersi arditamente fino all'estremo lembo di quelle regioni iperboree chiamate dai geografi le *Cascine* » (2).

Comunemente il viaggio più lungo e più pericoloso di un fiorentino de' bei tempi granducali era quello da Firenze a Livorno. « Tre ragioni potentissime, imperiose, irresistibili lo spingevano a questo passo — vedere il mare — fare degli studî comparativi fra il pane dell'istruzione e i maccheroni dei Cavalleggeri, e contemplare da vicino la nave ammiraglia *Il Giglio*, nave formidabile, che sotto le mentite apparenze di una scatola di pasta sfoglia dorata, rappresentava da sè sola tutta la marina militare etrusca;

(1) V. opera citata, pag. 168.
(2) Idem, pag. 168.

preistorica nave, sulla quale i nostri archeologi avevano rintracciato alcune penne benissimo conservate, cadute probabilmente alla colomba del diluvio, quando tornò colla ciocca d'ulivo nel becco, per far capire a Noè che oramai era spiovuto e che lui poteva chiudere l'ombrello e scendere a terra » (1). E prima di andare a Livorno, prima, cioè, di « aver tanta forza d'animo da dire addio con ciglio asciutto alla patria diletta, al dolce tetto natìo e alla cara e tenera famigliola », il buon fiorentino faceva testamento come colui che amava premunirsi contro ogni eventualità e far le cose in regola. Tutto questo, del resto, non ci faccia una gran meraviglia, pensando che, ne' tempi di cui discorro, le strade ferrate non c'erano ancora e quelle non ferrate erano scomode e difficili assai, oltre che un po' pericolose...

I guadagni non erano molti, questo no; ma che vuol dire, se le spese erano pochissime? Quel che si guadagnava bastava per vivere, e ce n'era d'avanzo.

Le tasse erano un'inezia, e, checchè ne dica, scherzando, Beppe Giusti, non *asciugavano le tasche* a nessuno. Basti pensare che quattro monete furono il massimo della *tassa di famiglia* (ricchezza mobile) d'allora!

Quanto all'asciugar tasche è anzi da sapersi che Leopoldo II, appena salito al trono, abolì la tassa del sigillo delle carni e provento dei macelli, che esisteva da secoli, tassa che il Martini (nella sua bella prefazione alle *Memorie Inedite* del Giusti) chiama « impedimento estremo alla libertà delle industrie »; e, l'anno di poi, scemò d'un quarto (il Martini dice di un terzo, ma sbaglia) la tassa prediale, o fondiaria, dando così motivo allo Zobi di scrivere (nella sua *Storia Civile della Toscana*) (2): « Un Principe che incomincia a regnare con simili atti di splendida generosità, è già bene incamminato sul sentiero che mena alla gloria, tanto più se egli discende da altri regnanti famosi per virtù rare, siccome avveniva in questo caso ».

---

(1) V. *Collodi*, opera citata, pag. 169.
(2) Firenze, Molini, 1852, vol. IV, pag. 317.

Leopoldo II « portava sul trono l'ambizione di imitare il grande avo » (come riconosce anche il Montanelli nelle sue auree *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*) (1), e perciò volle subito segnalarsi « per alcuna opera di pubblico miglioramento ».

Sebbene il ministro Fossombroni lo sconsigliasse, volle, seguendo l'esempio di Francesco I, di Leopoldo I, di Ferdinando III, continuare i lavori di bonificamento della Maremma Grossetana; e quei lavori condusse a buon punto, non badando a spese di sorta. « I vasti piani intorno a Piombino furono bonificati; bonificate le campagne tutte nel piano di Cecina. Follonica, diventa, in men che si dice, un paese, un punto importante di traffico. È un lavorio senza posa, una vera febbre per distruggere la febbre; il Governo a tutto provvede; fa i lavori; compra per distribuire a preselle, e a preselle fa distribuire i beni delle mense arcivescovili e vescovili; la cultura intensiva apparisce; la casa del contadino non è più un pio desiderio; l'agiatezza, la salute, la vita appaiono, come per incanto, là dove non era che la miseria, la malattia e la morte ». Questo scrive un uomo politico e un pubblicista di parte repubblicana, strappato, ora è poco, alla vita, il buono Ettore Socci (2), non sospettabile, certo, di codinismo.

« Ogni anno (dice lo stesso Socci) Leopoldo II percorreva in lungo ed in largo l'agro grossetano e si fermava un mese a Grosseto. Le abitudini sue casalinghe, il suo fare alla buona, gli affezionavano le moltitudini. Quell'uomo, che passava le sue sere sulla porta di una farmacia, aveva l'aspetto più di un padre che di un sovrano ».

A proposito delle bonifiche maremmane racconta il D'Ancona (in *Ricordi ed Affetti*) (3) di aver veduto e

---

(1) Torino, Società Editrice Italiana, 1853, vol. I, pag. 33.
(2) V. *In Maremma* nella « Rivista Popolare » di Roma, del 15 marzo 1895.
(3) Milano, Treves, 1902, pag. 89.

sfogliato, anni addietro, « un monte di manoscritti » di Leopoldo, ne' quali egli descriveva « minutamente i suoi viaggi in occasione delle bonifiche », e ne trae argomento per dire che « meglio sarebbe stato per lui, e più consentaneo ai suoi gusti, se fosse stato fattore in maremma », avendo avuto da natura « inclinazioni e attitudini ad ottimo agente di beni rustici ».

E questo pure è un elogio.

Opera di Leopoldo II, e tale che gli fa grande onore, è anche l'ampia strada maremmana (antica Via Giulia), ricordata, tra le altre benemerenze di lui, in questa epigrafe che Pietro Giordani scrisse per essere incisa nella base di una colonna da erigersi sulla strada bolognese, a tre miglia di distanza da Firenze, per festeggiare il ritorno del Granduca da Vienna nell'ottobre del 1830: « Sin qui venne la Città in contro al suo amato Signore Leopoldo II ritornante dalla Germania nell'ottobre del MDCCCXXX. E degna festa gli fece, e molto lo ringraziò: Perchè in VI anni di Regno accrebbe la pubblica prosperità: alleviò di un quarto la gravezza de' terreni: compiè i pensieri dell'Avo magnanimi e giusti al Commercio, liberando i Macelli dal privilegio; e dall'importuno divieto il Ferro lavorato degli stranieri. Finì l'opera lodata del Padre in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon principe nella maremma Grossetana: Condusse in CLX giorni per V miglia di canale nuovo l' Ombrone. Ordinò ampia strada per congiungere le maremme di Pisa e di Grosseto; imprese di congiungere Toscana al Mare Adriaco. Alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo. E nella scientifica spedizione di Egitto sociò il nome Italiano alla gloria di Francia » (1).

Le feste, per altro, non si fecero, nè la colonna fu eretta, essendosi a ciò opposto il governo per timore di dispiacere all'Austria. Di questa proibizione molto

(1) V. *Degli scritti di Pietro Giordani*, vol. v, *Iscrizioni italiane.* Milano, presso l'Agenzia Giornalistica Savallo, 1864, pag. 23.

si dolsero i liberali, che restituirono immediatamente ai contribuenti i denari messi insieme per le feste, fecero disfare quanto erasi preparato e inalzarono nel giardino della Villa Rinuccini a Camerata la colonna non potuta erigersi sulla via bolognese.

In seguito Leopoldo diè mano anche a notevoli riforme amministrative e civili, che lo resero sempre più caro ai suoi sudditi. Allargò i principii di pubblicità e di specialità, « base (scrive il Montanelli) (1), dei sistemi ipotecari moderni » ; semplificò il giudizio esecutivo; emancipò la donna dalla perpetua tutela; restituì alla Toscana i tribunali di prima istanza, una corte regia e una corte di cassazione, la pubblicità dei giudizi criminali e il pubblico ministero, restaurando, così, gli ordini giudiziari francesi aboliti nel 1814.

Dunque, non *annaspò co' tribunali e coi catasti,* come vorrebbe darci a credere il Giusti nella sua *Incoronazione*, ma fece bene e sul serio.

Tra le buone cose che Leopoldo II compiè ne' suoi primi anni di regno sono anche da ricordarsi quelle di aver trasferito in un corpo di carabinieri le funzioni esecutive esercitate dai birri, e di avere istituito un corpo d'ingegneri, addetti alla manutenzione dei ponti e delle strade.

Questo corpo d'ingegneri migliorò immensamente quel ramo di pubblico servizio, sia pur che in varii casi di complicate opere idrauliche lasciasse un po' a desiderare, non per la buona volontà, ma per manco di istruzione.

Leopoldo vagheggiò pure d'introdurre in Toscana la monetazione decimale, e die' anzi incarico al marchese Cosimo Ridolfi, uno tra i maggiori economisti del tempo, di far degli studî in proposito. Ma il savio divisamento non venne messo in atto per le difficoltà frapposte dagli amanti dello *statu quo*.

Ma se non fu possibile la riforma monetaria, riuscì al Granduca di condurre in porto un'altra opera d'importanza anche maggiore, e vo' dire la istituzione delle

---

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 33.

Casse di Risparmio, dalle quali non poco giovamento derivò alle classi meno favorite da quella volubilissima dea che è la Fortuna. Per questa opera, veramente grandiosa e veramente umanitaria, si rivolse il buon principe allo stesso Ridolfi, il quale ne dette avviso al pubblico con un manifesto nobilissimo, in cui dicevasi, tra l'altro: « La mancanza in cui spesso si trovano le persone che vivono col profitto dell'opera loro, di certe comodità, dei mezzi di ben collocare la loro famiglia, e di quelli necessari per provvedere alla propria sussistenza, nel tempo di infermità o di vecchiezza, non sempre deriva dalla scarsità del lavoro o da troppo piccoli guadagni; ma dipende il più delle volte da non aver saputo tener conto di certi avanzi, che quasi tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi, sebbene piccoli, diverrebbero la ricchezza dell'uomo industrioso; ma consumati in spese inutili, se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna; anzi sono di danno al povero, avvezzandolo alle superfluità e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnare onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmî, ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli ».

Ho voluto riferire queste parole perchè non hanno nulla perduto della loro saviezza e contengono verità che possono adattarsi anche ai nostri tempi, sebbene oggi il risparmio si sia reso più difficile alle classi proletarie, le quali non sempre riescono, non dico a mettere da parte un soldo, ma a comprarsi con quel poco che guadagnano il cosiddetto « pane quotidiano ».

La Toscana, or dirò, accolse con entusiasmo la bella istituzione, e non vi fu comune, per piccolo che fosse, il quale non avesse la sua brava cassa di risparmio.

Dice il Tribolati (nella sua prefazione alle *Poesie Giocose* del Guadagnoli) (1), che nel grembo della vita

(1) Firenze, Barbèra, 1884.

passata dai toscani sotto il *mite dominio lorenese* « si gettarono e quasi si covarono dolcemente tutte quelle riforme civili e politiche che diedero il loro frutto nel 1848 »; e dir meglio ei non potrebbe davvero, tanto pei governi di Leopoldo I e di Ferdinando III, quanto per quello di Leopoldo II, l'ultimo dei Lorenesi.

È vero che Leopoldo II era un vassallo dell'Austria e che i toscani, per conseguenza, erano vassalli di un vassallo. Ma, almeno fino al 1847, di tal vassallaggio non se ne accorse nessuno; era un vassallaggio più di nome che non di fatto. Lo stato era essenzialmente democratico, sia per quel che riguarda la libertà individuale, sia per quel che si riferisce ai costumi; e il governo lorenese fu liberale quanto allora era possibile esserlo.

Scrive il Giusti (1) che Leopoldo II *snervava i popoli col sonno*, ma non è vero. In Toscana non si dormiva, nè che si dormisse voleva il Granduca; e credere che Leopoldo II fosse il « Toscano Morfeo » dipinto dal poeta di Pescia è credere il falso.

Egli fu un principe sveglio, molto più sveglio degli altri del suo tempo, e le opere sue luminosamente ce lo provano. Volevate forse che la Toscana avesse dato il segnale della rivoluzione italica e che Leopoldo II si fosse messo a capo del movimento? Oh, via, non dite sciocchezze! Del resto, « meglio il sonno in Toscana (ripeterò col Martini) (2), che lo svegliarsi in sussulto per le fucilate dei Calderari in Calabria, dei Centurioni in Romagna ».

In Toscana si pensava, si scriveva, si faceva; e si pensava, e si scriveva, e si faceva bene. Le scienze erano più avanti che in altre parti d'Italia, e basta ricordare i nomi di Giovanni Inghirami, di Paolo Savi, di Francesco Forti, tutti toscani, per vedere se non dico giusto.

Lo stesso è a dirsi delle arti belle. Cesare Benvenuti, il Bezzuoli, il Pollastrini, Luigi e Cesare Mussini,

(1) V. *L'Incoronazione* nelle « Poesie ».
(2) V. GIUSTI, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. XX.

il Camuccini, Francesco e Giuseppe Sabatelli dipingevano quadri, e il Bartolini e il Duprè scolpivano statue che richiamavano l'attenzione e avevano la lode degli stessi stranieri.

La letteratura, poi, era in auge. Infatti scrivevano il Niccolini, il Guerrazzi, il Giusti, il Capponi, Carlo Bini, il Centofanti, il Rosini, il Vannucci, il Thouar, l'Arcangeli, il nostro Guadagnoli, altri ed altri che troppo lungo sarebbe enumerare. Chi scriveva sul serio e chi no; chi per far pensare, e chi per tenere allegre le brigate.

Quelli che scrivevano per far pensare non potevano liberamente stampar la roba loro, questo no, perchè il Governo di Leopoldo II, che era tenuto d'occhio dall'Austria e dal Papa, non l'avrebbe potuto permettere; ma scrivevano e pubblicavano (sia pur che stampassero alla macchia) e non erano seriamente importunati. Il governo lorenese chiudeva un occhio, e, all'occorrenza, tutti e due. Se avesse voluto, avrebbe facilmente scoperto dove quelle tali poesie, quei tali romanzi rivoluzionari si stampavano, ma non si curava di saperlo. Ad ogni modo, avrebbe potuto punire gli autori, come gli altri governi d'Italia avrebbero fatto; ma no; quello lorenese lasciava correre.

Pei loro scritti nessuna noia ebbero a soffrire il Niccolini e il Giusti, sia pure che se la pigliassero col Papa, coll'Austria, collo stesso Granduca, non risparmiando nessuno. « Dichiaro che non ho mai patito veruna molestia », scrive il Giusti in una sua lettera ad Atto Vannucci; e questo confessa spontaneamente e sinceramente, senza nessun secondo fine. E sì che la Polizia lo sapeva autore delle satire famose, e di esse faceva copie, in bel corsivo inglese, per uso della Corte, dei Ministri, della Presidenza del buon Governo.

Il Niccolini, poi, ebbe impieghi dal Governo, impieghi che non gli legarono per niente le mani. Egli continuò a scrivere liberissimamente; non solo, ma potè far rappresentare in Firenze quel suo *Giovanni da Procida,* che era addirittura un grido di guerra e dei

più formidabili. Ciò capì benissimo il conte di Bombelles, ministro d'Austria a Firenze, il quale, trovandosi in teatro insieme col ministro di Francia, ebbe a dirgli essere il *Giovanni da Procida* una lettera la cui sopraccarta era indirizzata ai francesi, ma il cui contenuto era pei tedeschi. E lo capì anche il popolo, che assisteva numerosissimo alla rappresentazione e si univa agli attori cantando enfaticamente i celebri versi del coro:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

L' *Arnaldo da Brescia*, fatto stampare a Marsiglia da Felice Le Monnier, fu introdotto con un sotterfugio in Toscana e diffuso liberamente in gran numero di copie. Non solo; ma Leopoldo II, che amava tenersi al corrente delle novità letterarie, mandò a chiederne una copia, e il Le Monnier gliela portò di persona al Palazzo Pitti.

Quanto al Guerrazzi, solo pel suo *Elogio di Cosimo Del Fante* soffrì un po' di confine a Montepulciano; una bazzecola, che egli ingrandì, secondo il suo solito, ma bazzecola sempre.

Nessun guaio lo incolse per la pubblicazione della *Battaglia di Benevento*, dello *Assedio di Firenze* e via dicendo; libri che erano battaglie, e battaglie contro ogni sorta di tirannide, sia laica, sia pretesca. Nè si dica che la polizia granducale ignorava chi fosse l'autore di tali libri. La polizia sapeva tutto, proprio tutto, dall' *a* fino alla *zeta*, e, per quanto bofonchiasse, lasciava fare e lasciava stare.

Se il Guerrazzi soffrì molestie, carcere ed esilio, ciò non fu punto pel suo scrivere, ma pel suo cospirare e pel suo agitarsi di persona onde scoppiassero rivoluzioni, delle quali, poi, la Toscana non sentiva allora il bisogno. Egli voleva far seguire i fatti alle parole; e, via, non poteva il governo lorenese lasciarlo in pace (come forse forse avrebbe desiderato).

Del resto, se dal governo lorenese il Guerrazzi ebbe carcere ed esilio, dagli altri governi d'Italia avrebbe

avuto, molto probabilmente, la morte, tanto il suo spirito di ribellione era indomabile. E questo ci dica quanto il dispotismo fosse in Toscana men feroce che altrove.

Nel granducato venivano accolti liberalmente gli esuli delle altre provincie d'Italia, anche se perseguitati a morte dai tiranni alle cui grinfie erano sfuggiti; e, se non si davano a congiurare in modo troppo aperto e non alzavano tanto la voce, vi godevano ospitalità tranquilla.

Da noi, infatti, furono ospitati il Colletta, il Giordani, il Ranieri, i Poerio, il Troja, il Libri, il Pepe, il Tommaseo, il D'Azeglio, altri molti, i quali tutti contrassero nelle nostra terra amicizie fraterne.

Scrive l'ultimo dei ricordati (nei suoi *Ultimi casi di Romagna*): « Leopoldo II raccolse i profughi italiani laceri e bisognosi di tutto, e gli provvide di soccorso perchè non cadessero, almeno, di fame e di stento, sulla strada che li conduceva alla terra d'esilio, con dispetto dell'Austria, e con dispetto misto, forse, d'invidia di qualche princìpe italiano: gratitudine ed ammirazione per noi popolo ».

Firenze divenne, così, il *quartier generale* degli esuli italiani, e con ragione ebbe a dire il Giusti (nelle sue *Memorie*) (1) che « dopo Roma, e più di Roma in un *certo senso*, era la città cosmopolita dell'Italia ». Che quel *certo senso* era il senso rivoluzionario capì benissimo l'Austria, i cui rappresentanti non finivano mai di dolersi col Granduca che tanta ospitalità si accordasse ai liberali delle altre terre italiane.

— Invigilate! invigilate! — faceva dire l'Austria al Granduca; ma il Granduca rispondeva che in Toscana comandava lui, e che sapeva lui quel che era da farsi. Era certamente questo suo modo di comportarsi e di rispondere che muoveva il Rewitzky, legato austriaco, a chiamarlo, nelle lettere al principe di Metternich, *traditore, scellerato, eretico, apostata, indegno di appartenere alla famiglia degli Absburgo Lorena!*

Se Massimo d'Azeglio fu scacciato da Firenze dopo

---

(1) V. *Memorie inedite*, ecc., pag. 94.

la pubblicazione del suo libretto sugli *Ultimi casi di Romagna*, ciò avvenne per le grandi rimostranze che il Papa fece al Granduca, il quale, *preso alla gola* (come dice il Giusti (1), e qui dice bene), dovette piegare il capo e dare a Sua Santità la chiesta soddisfazione, sia pur che « commettesse una stivaleria ».

A proposito di questa espulsione, or dirò che alcuni vollero attribuirla, non alla stampa del libretto sugli *Ultimi casi di Romagna*, ma alla propaganda che l'autore andava facendo a pro della monarchia sabauda. E potrebbe essere anche così, poichè quel libretto non era tale da incuter tanto spavento. Esso, infatti, bandiva massime e teorie politiche così diluite e così innocue che il Niccolini, cui venne dato a leggere come cosa peregrina, se lo lasciò cadere di mano, dopo avergli dato un'occhiata, esclamando:

Vogliono fare le rivoluzioni
Colle mani tenendosi i c...

Il governo di Leopoldo II, se sfrattò da Firenze il D'Azeglio, non proibì il banchetto d'addio che i liberali fiorentini gli offrirono: ed il banchetto, or dirò, riuscì come meglio non avrebbe potuto. « Erano quarantacinque a tavola, essendone mancati cinque... Azeglio sedeva in mezzo al marchese Luigi Torrigiani e ad un personaggio piemontese di cui non si conosce per ora il nome, e che pagò il conto in ragione di dieci paoli a testa, essendo state bevute sole dodici bottiglie di sciampagna. Fra i commensali, oltre il Torrigiani, furono conosciuti: il marchese (sic) Ubaldino Peruzzi, il barone Ricasoli (Bettino) di via del Cocomero, il marchese Farinola Gentile, il cav. Del Rosso, il prof. Bartolini (lo scultore), il figliastro di S. E. Fossombroni, due nipoti di G. P. Vieusseux, il figlio dell'avv. Lamporecchi, un giovane Antinori. Il rimanente pare fossero giovani nobili ed avvocati, sui quali si avranno delle notizie in seguito. Durante il pranzo fu parlato del re Luigi Filippo, dell'Inghilterra ed Irlanda, ma non si conosce

(1) V. *Memorie inedite*, ecc., pag. 54.

il senso preciso dei discorsi, perchè le persone che servivano a tavola andavano e venivano, e poterono poco ascoltare. Assicurano però che non intesero parlare della Toscana... Le ulteriori indagini hanno fatto conoscere che il professore (sic) piemontese, da cui fu sborsato il denaro, era il conte Collegno (il *generale*); che fra i commensali eranvi anche l'avvocato Salvagnoli, il giovine ebreo Della Ripa, il nob. Luigi Mannelli, Lorenzo Foresti di Piacenza, il marchese Tempi, Gaspare Bonci, G. P. Vieusseux » (1).

Tutto questo riferì al Buon Governo il Regio Commissario in due note riservate che possono ancor leggersi nell'Archivio di Stato Toscano a Firenze; e riferì sulla fede dei camerieri dell'albergo in cui fu tenuto il banchetto, camerieri che vennero elevati, così, allo importante e geloso ufficio di spie.

Un altro banchetto fu offerto al D'Azeglio a Livorno, e vi presero parte anche Giuseppe Giusti, Enrico Mayer, e Francesco Silvio Orlandini. Il Governo lasciò fare; che mangiassero e bevessero pure; ma che il D'Azeglio se ne andasse.

Si disse anche che Niccolò Tommaseo venne scacciato da Firenze per certo suo scritto apparso nell'*Antologia* del Vieusseux, nel quale paragonava all'Acaja il Regno Lombardo-Veneto, ma la cosa non è esattamente vera.

Così andò il fatto: il Tommaseo, dando notizia di una traduzione dal greco di Pausania, scrisse: « I Romani sentirono pietà della Grecia e restituirono a popolo per popolo l'antico consiglio. Un pretore mandavasi tuttavia in Grecia a mio tempo... Non lo chiamano pretore della Grecia, ma dell'Acaja (il Regno Lombardo-Veneto) ». Queste parole, che, poi, erano innocentissime, misero il campo a rumore, e molto se ne dolse l'Austria (beninteso a mezzo del suo ministro a Firenze), vedendo paragonare il dominio dei romani in Grecia a quello degli austriaci in Italia. Fu domandato al

(1) V. Del Cerro, *Misteri di Polizia*, storia italiana degli ultimi tempi, ricavata dalle carte, d'un archivio segreto di Stato. Firenze, Salani, 1890, pag. 325-326.

Vieusseux chi si nascondesse sotto le iniziali K.X.Y., segnate appiè dell'articolo criminoso, e, siccome quel valentuomo non volle fare alcun nome, dichiarando che avrebbe mancato « all'onore e alla delicatezza nel palesare i nomi di persone le quali amano di rimanersene anonime e confidano nella *sua* discretezza e lealtà » (testuali), così l'*Antologia* venne soppressa (il 26 marzo del 1833).

Avvenuto questo, il Tommaseo, in una lettera a Leopoldo II — che (come bene osserva Emilio del Cerro ne' suoi gustosissimi *Misteri di Polizia*) « forma una splendida pagina del libro d'oro del giornalismo italiano » — si dichiarò autore del breve scritto su Pausania (e di altro pure su la Russia, che aveva fatto andare in bestia quel ministro, e che era, invece, di certo Luigi Leoni, impiegato granducale a Follonica).

Il governo lorenese, pago di avere soppresso il foglio del Vieusseux, non importunò menomamente il Tommaseo; il quale, per altro, temendo noie e sospettando, anzi, di essere consegnato all'Austria, abbandonò clandestinamente Firenze, ma ben sette mesi dopo l'accaduto (1). Si aggiunga che varî anni dopo, nel 1839, il Tommaseo chiese di poter tornare in Toscana, e il governo granducale glielo permise.

Nessuna molestia ebbe a soffrire dal governo lorenese il colonnello Gabriele Pepe, quando si battè in duello a Firenze con Alfonso Lamartine, reo agli occhi di lui e a quelli degli altri patriotti italiani di aver chiamato l'Italia la *terra dei morti*. Il duello fu quel che si dice un avvenimento, non solo per la Toscana, ma per l'Italia tutta, la quale, come fremè di sdegno per l'insulto francese, così palpitò di gioia per la risposta data a quell'insulto dal Pepe. Ma non per ciò il governo granducale perdè quella calma che gli era solita. Esso, poi che non potè impedire il duello, e per impedirlo fece tanto, distese subito un velo, un gran velo, sull'accaduto, e non volle che se ne parlasse più.

---

(1) V. Del Cerro, *Misteri*, ecc., pag. 264.

Il ministro Don Neri Corsini scrisse al presidente del Buon Governo « di non prender nessuna misura rispetto al napoletano Pepe, già tornato in città insieme al suo avversario sani e salvi » (1), (ignorando, o fingendo ignorare, che il Lamartine aveva riportato una ferita); e così fu fatto, per la buona pace di tutti.

Ad Alfonso Lamartine risposero anche, in versi, l'abate Giuseppe Borghi e Giuseppe Giusti; ma la risposta del Pepe fu migliore, perchè colpì nel vivo, proprio nel vivo...

Espulsi da Firenze, oltre il D'Azeglio, furono anche Giovanni La Cecilia, Giuseppe Poerio e il Giordani; e lo stesso sarebbe occorso al Colletta, se la morte non fosse intervenuta a tôr di mezzo questo illustre e valoroso uomo e a liberare il governo granducale da un nuovo grattacapo. Ma sono piccole cose (oggi si direbbero *casi isolati*), per le quali non vale la pena di menar tanto rumore, molto più se si pensa a quel che si faceva negli altri stati d'Italia; sono piccole cose, ripeto, che non bastano a infamare quel povero governo, il quale, allorchè prendeva qualche misura di rigore verso chicchessia, vi era proprio trascinato pei capelli, o dall'Austria, o dal Papa, o dagli altri principi.

Ho ricordato il Colletta, il grande autore della *Storia del Reame di Napoli;* ed è prezzo dell'opera ricordare anche la bella e fiera risposta che egli, morente, diede a coloro che erano andati, a nome del governo, a intimargli lo sfratto dalla Toscana: « Aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più alcuna polizia nel mondo » (2). Uno di quegli eroi che il Colletta illustrò nella splendida sua storia non avrebbe parlato meglio.

Ognuno, direi quasi, poteva leggere tutto quel che gli pareva e piaceva, purchè salvasse un po' le apparenze; e ciò quando in Piemonte, sotto il regno di

(1). V. Carte del Buon Governo esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze; e DEL CERRO, opera citata, pag. 122.

(2) V. GUERRAZZI, *Memorie*. Livorno, Poligrafia Italiana, 1848.

Carlo Alberto, si puniva colla fucilazione il reato di leggere la *Giovine Italia* del Mazzini. Di giornali e di libri rivoluzionarî, venuti di Francia e d'Inghilterra, erano piene le case, e Tizio li imprestava a Caio, ben inteso con le debite precauzioni. Essi, or dirò, venivano introdotti nel granducato nascosti nei falsi fondi di barili o di botti, oppure, se si trattava di libri, con frontespizi adulterini, di modo che il frontespizio della *Gerusalemme Liberata* serviva, spesso, a far penetrare in Toscana la *Storia* del Botta o le *Poesie* del Berchet, e quello di un'opera del Segneri a farvi penetrare l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi. Quei giornali e quei libri, per altro, si leggevano più per curiosità che per amor di rivoluzione, inquantochè, come argutamente nota il Guerrazzi nell'*Asino*, « si trovavano i popoli della Toscana condotti a desiderare cose nuove per la memoria delle antiche franchezze e per amore astratto della libertà » e non per vero e proprio bisogno.

Ma siccome ogni regola ha la sua eccezione, così dirò che, mentre in Toscana circolavano, direi quasi, liberamente giornali e libri intesi a *rivoluzionare* la gente (e qui *rivoluzionare*, per quanto brutto, sta bene), uno scritto era, invece, perseguitatissimo, quello dell'*Insegnamento Popolare* di Gustavo Modena, tanto che certo Luigi Gelli, fiorentino, per essersi fatto trovare in casa un esemplare di quell'opuscolo, si buscò quattro mesi di carcere e la vigilanza della polizia.

Quanto all'*Insegnamento Popolare* del Modena, esso era un opuscolo di un centinaio di pagine, nelle quali papi e principi erano conciati pel dì delle feste. Il concetto unitario vi era svolto e difeso con molta vigoria di argomentazioni, ed il papato, cancro d'Italia, v'era combattuto con un'eloquenza formidabile, quella eloquenza che il grande attore sapeva.

L'opuscolo venne dal Modena stesso e dalla *Giovine Italia* diffuso per tutta la penisola a migliaia e migliaia di copie, e diè un gran da fare a tutte le polizie. Ma mentre le polizie degli altri stati d'Italia facevano sul serio, quella di Toscana si direbbe quasi che facesse

per burla. Infatti, strillava e minacciava; strillava per venti e minacciava fuoco e fiamme; ma, nel suo mal fare, concludeva poco o nulla. Così, in Toscana, la censura. Essa proibiva, proibiva — sia nell'ammissione dei libri e dei giornali, sia nella revisione dei manoscritti — ma era più severa a parole che non a fatti, e finiva quasi sempre coll'essere corbellata. Altri libri che il governo granducale riteneva pericolosi erano gli *Opuscoli Inediti di Fra Girolamo Savonarola* (titolo apposto al libro perchè desse meno nell'occhio) e le *Confessioni* del Tommaseo; le due scritture più ardite, forse, del dalmata, sebbene, alla fin fine, non contengano nulla di grandemente sovversivo.

Arti, scienze, studî proteggeva il Governo, e i migliori ingegni insegnavano in Toscana, dal Governo stipendiati. Insegnava, a Firenze, il Bufalini; e a Pisa insegnavano il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci, tutti esuli delle altre terre italiane, ai quali non si domandava menomamènte quali erano le loro opinioni politiche. In Toscana avrebbe avuto una cattedra anche il Gioberti, se Carlo Alberto non lo avesse inibito. Or tutto questo ci dica quanto Leopoldo II fosse « vago allora di circondare il trono non di stranieri soldati, ma di cultori delle scienze » (1).

Le scuole non erano molte, ma buone. Le università di Pisa e di Siena andavano giustamente famose in tutta Italia, e le Scuole Pie di Firenze erano frequentate dai figli delle più illustri casate, anche di quelle che più avevano reputazione di liberali. I Padri Scolopi, bene scrive N. Nobili (2), « con l'insegnamento classico in ispecie, si studiavano di formare il carattere dei loro alunni; e, istillando ad essi nel cuore l'amor della patria, li educavano ad essere ed a sentirsi italiani ». Si aggiunga che permessi « volentieri e ospitati », come scrive il Martini (3), erano i congressi

---

(1) V. D'Ancona, opera citata, pag. 174.

(2) V. *I moti toscani del 1847 e 1848* in « La Vita Italiana nel Risorgimento (1846-1849) ». Firenze, Bemporad, 1900, pag. 148.

(3) V. Giusti, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. XVI.

degli scienziati, e proprio allora che il Radetsky li diceva intesi « a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana ».

A Firenze, poi, l'Accademia dei Georgofili era un gran focolare di scienza e di civiltà che (come bene osserva Aurelio Gotti in quel suo grazioso libriccino che *da Firenze* (1) s'intitola) « *riscaldava ed illuminava tutto il paese e spandeva la sua luce per tutta l'Italia* ». Nè esagerate sono le lodi che di essa fa l'Orlandini in un sonetto, inedito, « per la prima commemorazione secolare del giorno della sua istituzione (5 giugno 1733) » (2):

Per cento anni di vita, anzi di gloria,
Volò chiaro il tuo nome ai quattro venti,
Sì che non fia che la futura Istoria
Fra' primi itali onor te non rammenti.
Degli alti Veri tuoi serbâr memoria
Sofi sul trono, e si giovâr le genti;
E tu vincevi appien, se la vittoria
Non rompean nuove Furie e infausti eventi.
Ma vincerai: che vinca il Dritto è fato;
E tel promette questa imagin viva
Del Saggio d'Arbia, che da Dio spirato:
« La mia man, grida, una catena tolse
Dal pie' d'Italia »; — e un dì sarà chi scriva
Sotto l'imago altrui: — Tutte ei le sciolse. —

Nelle due terzine si allude alla statua di Sallustio Bandini, scolpita dal Fantacchiotti per commissione del marchese Cosimo Ridolfi, il quale, commemorandosi il primo centenario della fondazione dell'Accademia dei Georgofili, la scoperse ai suoi amici e suoi conoscenti.

Quanto a servizio militare, la Toscana non poteva desiderare minor peso sulle spalle; peso, sì, perchè i soldati costano — e come! — anche se non servono a nulla di buono. Ogni anno si faceva il reclutamento, ma a grande fatica, e non in tutti i comuni (3) ed in

---

(1) *Firenze pei nostri ragazzi.* Firenze, Bemporad, 1901, pag. 161.
(2) Dalla mia collezione di Autografi.
(3) V. G. Baldasseroni, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi.* Firenze, Tip. all'Insegna di S. Antonino, 1871, pag. 286.



dose piccolissima. Lo si faceva per mezzo della tratta fra i giovani ventenni che v'erano compresi.

Scrive Niccolò Nobili (1) che « i pochi soldati servivano per le parate di gala » e che « il popolo, scherzando, era solito dire che *per truppa era trippa e per trippa era troppa* ». Ma vi è in ciò dell'esagerazione, perchè anche la Toscanina di Leopoldo II aveva il suo esercito. Lo aveva, e componevasi di dodici grossi battaglioni di fanteria, di due batterie da campagna montate e di tre squadroni di cavalleria, oltre l'artiglieria da costa e i cacciatori di costa e frontiera, in tutto dodici o quattordici mila uomini. In casi straordinari, lo si poteva in breve tempo accrescere notevolmente, senza che ne soffrisse la sua compagine. Giovanni Cecconi, che vi appartenne, dice che l'esercito toscano era « veramente egregio per istruzione, disciplina, contegno, tenuta ed educazione cavalleresca » (2); ma, forse, egli pure esagera un po'. Questo esercito era opera decenne del generale Ferrari da Grado, di cui mi occorrerà riparlare.

Riguardo ai costumi, dei quali pure bisogna dir qualche cosa, essi, se erano corrotti, non lo erano più di quel che fossero nelle altre terre italiane.

La corruzione era generale, nel bel paese *che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe;* e non bisogna quindi fare un gran torto alla Toscana se non era tanto morale quanto sarebbe stato desiderabile che fosse.

Le note di polizia, che si conservano a Firenze tra le carte del Buon Governo, parlano di marchesane adultere, di *Don Giovanni* impenitenti, di contessine civette, di duchini giuocatori d'azzardo e, a tempo e a luogo, anche bari, di mariti compiacenti, di signore che, pur di avere il palco alla *Pergola* e una pariglia alla porta di casa, ne facevano d'ogni colore, di dame, divise dal marito, che si consolavano coll'amico, di mariti, separati dalla moglie, che si divertivano con altre

(1) V. opera citata, pag. 172.
(2) V. *Il 27 aprile 1859*. Firenze, Bocca, 1892, pag. 23.

donne, di figli di famiglia che facevano debiti a tutto spiano, di nobili che falsificavano cambiali, e via dicendo. Ma queste marchesane, questi *Don Giovanni*, queste contessine, questi duchini, queste signore, queste mogli, questi mariti, questi figli di famiglia, questi nobili, si trovavano tanto a Firenze, quanto a Roma, o a Napoli, o a Milano, o a Torino, o a Venezia, poichè il modello su cui essi eran tagliati era modello italiano, modello generale e, quasi direi, modello unico.

Se in Toscana i palazzi, quanto a moralità, stavano male, non meglio stavano le case della borghesia e le casipole del popolino, chè il mal costume era accampato dovunque, proprio dall'alto al basso

Sul proposito leggiamo in un rapporto della polizia di Firenze, in data 31 luglio 1824: « Il malcostume cresce a dismisura... Dappertutto donne scostumate fanno concorrenza a quelle tollerate... Tutti trovano pascolo alle loro voglie nelle famiglie d'ogni condizione... Le ragazze di bassa condizione sono sottoposte a seduzioni di ogni genere » ecc., ecc. (1).

Del resto, si leggano le poesie giustiane *La mamma educatrice*, *Il cholèra*, *a Nina*, *La Vestizione*, *La Scritta*, *I sette peccati mortali*, per vedere quel che fosse il costume non solo a Firenze, ma anche a Pisa, a Livorno, a Pistoia, a Siena, ad Arezzo, a Lucca, a Pescia...

Così, dunque, si viveva in Toscana ai tempi di Antonio Guadagnoli; e si viveva in modo da dar ragione al canonico Pacchiani (un bello e bizzarro ingegno pistoiese) il quale, sorpreso una notte dalle guardie, mentre, in compagnia di una donnina allegra, faceva un baccano d'inferno, e da esse rimproverato e richiesto dell'esser suo, rispose protestandosi: — Uomo libero, con donna libera, in terra libera.

---

(1) V. Del Cerro, opera citata, pag. 148.

II.

IL GRANDUCA.

La coltura di Leopoldo II — Suo culto per Lorenzo Dei Medici e per Galileo — Giuseppe Borghi — La *Pia dei Tolomei* del Sestini — Napoleone Giotti — La *Pia dei Tolomei* di Carlo Marenco — Quel che narra il Carducci — Un verso di Dante — Leopoldo II protettore delle arti — La spedizione scientifico-letteraria in Egitto — Ippolito Rosellini e compagni — Leopoldo II buon uomo — Che ne dice il Duprè — Leopoldo II di carnevale — Maria Antonietta — Gl'impiegati — Difetti di Leopoldo II — Giudizî di Ferdinando Martini — Leopoldo II che fa il tipografo — Il suo torchio — Leopoldo II che fa anche il legnaiuolo — Leopoldo II spiritoso — Buggiano e Ponsacco — Confidenza del popolo verso il Granduca — I soprannomi di Leopoldo II — Lo stenterello Cannelli — Il Làchera — Pirro Giacchi — Il cavadenti Tofani — La frugalità di Leopoldo II — Giudizî che il Niccolini e il Tommaseo danno di Leopoldo II — Ancora Maria Antonietta — Un giudizio sbagliato del Guerrazzi — Quel che di Leopoldo II dice il Mazzini — Il ritratto fisico del Granduca — Come vestiva Leopoldo II — Il suo sarto — Quando Leopoldo II vestiva da soldato.

Alcuni hanno dipinto Leopoldo II come un uomo sprovvisto di ogni cultura, quasi come un ignorante qualunque; e la cosa s'è creduta da molti e tuttora c'è chi la crede. Ma non è vero; Leopoldo II, se non era un'aquila, non era nemmeno un'oca.

Dice il Montazio (1) che, forse, l'abuso del latte di somara, fatto da Leopoldo giovinetto, esercitò « qualche nociva influenza sulle facoltà mentali » di lui; ma dice

(1) V. *Leopoldo II* nei « Contemporanei Italiani » (Torino, Unione Tip. Editrice, 1861), pag. 27.

cosa non-seria, per quanto possa parere spiritosa, chè Leopoldo II non fu privo nientaffatto di mente e di cultura, e da giovane, anzi, ebbe inclinazione agli studî letterari, ne' quali lo aveva educato il Bagnoli (l'autore del *Cadmo*) ed infervorato la compagnia del Libri, d'Ippolito Rosellini e del Centofanti. Studiò anche giurisprudenza, e il professor Quartieri gli fece da maestro.

Pose poi un grande amore alla lettura delle opere di Lorenzo De' Medici e di Galileo, pei quali, anzi, ebbe una specie di culto; culto che (dirò con Enrico Montazio) (1) « resistè alle cure granducali ».

Nel 1825 pubblicò, coi suoi torchi privati, una ricchissima edizione, in quattro volumi in folio, delle opere del primo (per la qual cosa fu eletto socio dell'Accademia della Crusca) e, nel 1841, in occasione del terzo congresso scientifico italiano, patrocinò ed agevolò la pubblicazione di tutte le opere del secondo, coordinandole e completandole sui documenti esistenti nella Biblioteca Palatina, biblioteca che egli notevolmente ampliò.

Diciamolo francamente: Un principe tedesco, il quale tiene a battesimo una pubblicazione che è il catechismo della scienza sperimentale, non è punto da buttarsi via!

Nell'occasione di quel congresso fece pure che venisse aperta nel museo di storia naturale la tribuna dedicata a Galileo, dove si raccolsero tutti gli strumenti che di lui ancora rimanevano. La tribuna fu adornata con la statua del grandissimo scienziato, fatta dal Costoli, e con le pitture che ritraevano alcune scene della sua vita, per opera del Sabatelli, del Bezzuoli, del Cianfanelli e del Martellini.

A proposito della grande predilezione che aveva Leopoldo II per Galileo, scrive Giuseppe Borghi (nelle terzine « La Corona » pel III Congresso degli Scienziati Italiani) (2):

---

(1) V. opera citata, pag. 28.
(2) Firenze, Tip. di Felice Le Monnier, senza data.

Ma nè . . . .
. . . . il senno e l'arte
E il pregio e il fine del sovran lavoro,
Giungon di tanta lode a incoronarte,
Magnanimo Signor, quanta ne' merti
Traendo al giorno le bennate carte
Perchè del sol divino e de' pianeti,
E di natura tutti e d'uman uso,
Il tuo gran Galileo scopre i segreti.

Aggiungasi che, nel 1846, pubblicò, in uno splendido volume in folio, la *Pia dei Tolomei* del pistoiese Sestini, come *poetica memoria* (dice il Montazio) (1) di quella maremma toscana la cui bonificazione fu il suo sogno più bello e il suo proponimento più fermo.

A proposito della bonificazione della maremma e della *Pia dei Tolomei* racconta Napoleone Giotti (Carlo Jouhaud) che « l'unica tragedia, a cui il Granduca si degnava assistere, era appunto quella nella quale il Marenco poneva sulla scena i dolenti casi della bella senese; e quando la Pia, moribonda, invoca men duri destini alla desolata maremma e profetizza chi pietoso penserà un giorno a convertire in campi e luoghi abitabili le squallide solitudini colpite dalla mal'aria, Leopoldo II pensava che di lui profetizzasse la Pia, e tale omaggio gli rendesse il tragico piemontese » (2).

Non so se per amor della Pia, o se per altro, Leopoldo II ebbe caro anche Dante; ed è anzi da raccontarsi come, certa volta, invitasse Tommaso Gargallo a dir la sua sul verso dantesco « Poscia più che il dolor potè il digiuno », che tanto diede da fare e da dire ai critici del tempo.

Quanto all'amore di Leopoldo II per Lorenzo Dei Medici, narra il Carducci (nel proemio al *Libro delle Prefazioni*) (3) che, saputo egli, pochi giorni prima del famoso 27 aprile 1859, come il Barbèra avesse pub-

---

(1) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 29.
(2) V. *Pietro Thouar*, cenni di N. G. nel Lunario Fiorentino « Il Mondo Nuovo » del 1862.
(3) Città di Castello, Lapi, 1888.

blicato, a cura del Carducci stesso, una nuova edizione delle poesie del Magnifico « tornando da una passeggiata, credo l'ultima, a Fortezza da Basso, fece fermare la carrozza innanzi alla tipografia del Barbèra a comperare quel Medici ». — « Pover'uomo! — esclama il Carducci. — A sua cura e spesa egli ne aveva fatto nel 1825 un'edizione magnifica, della quale io non dissi bene a bastanza, perchè egli era il granduca ».

Leopoldo II protesse pure le arti, delle quali fu amantissimo; fece erigere a Pisa, nel 1833, la statua a Pietro Leopoldo, opera del Pampaloni; fece dipingere dal Benvenuti la cupola della Cappella dei Principi in San Lorenzo di Firenze; ordinò il restauro del palazzo del Potestà o del Bargello che dir si voglia; ed altri restauri fece eseguire in Santa Maria del Fiore ed in Santa Croce. Pensò, anche, a rivestire degnamente la facciata del maggior tempio fiorentino, ma gli avvenimenti politici sopraggiunti, fatali alla sua casa, non gli permisero di tradurre in atto il nobilissimo pensiero.

Gran lode va data a Leopoldo anche per quanto fece a pro' della spedizione scientifico-letteraria d'Egitto nel 1828.

Allo Champollion (celebre orientalista francese che, per incarico di quel governo, recavasi in Egitto allo scopo di condurre a termine la sua *Grammatica* e il suo *Dizionario* del linguaggio geroglifico) egli aggregò alcuni scienziati ed artisti toscani (Ippolito Rosellini, professore di lingue orientali nell'Università di Pisa, il naturalista fiorentino Giuseppe Raddi, il dottore Alessandro Ricci, senese, l'architetto Gaetano Rosellini, pisano, il pittore Angelelli), perchè raccogliessero oggetti zoologici, mineralogici e botanici pei musei di storia naturale e pei giardini d'infanzia, e perchè prendessero i disegni dei monumenti egiziani fino allora sconosciuti o non illustrati per arricchirne le gallerie dello Stato.

E questo fece la Commissione toscana, portando seco, al suo ritorno in patria, gran numero di mammiferi, d'uccelli, di rettili, di pesci, di molluschi, di

piante, di minerali, di rocce, di disegni, che il Granduca, tutto contento, donò ai Musei di Firenze e di Pisa.

Per la spedizione si stabilì la somma, non poca in quei tempi, di 50 mila franchi, dei quali 18 mila dovevano servire pei lavori. Con i 50 mila franchi dovevasi pure provvedere alla spesa di tre franchi al giorno ad ognuno dei tre disegnatori Ricci, Gaetano Rosellini ed Angelelli « ed alla ricompensa di franchi 3500 accordata ai medesimi, da percepirsi durante la loro dimora in Egitto; e di più al salario di due domestici, alla fornitura di carta, strumenti, utensili, farmacia, oltre ai regali in oggetti di porcellana e di cristallo, da portarsi al Pascià e ad altri impiegati del governo locale » (come leggevasi nelle istruzioni impartite all'uopo).

Al professor Rosellini, poi, fu data l'assegnazione straordinaria di ottanta francesconi al mese, pari a franchi 448, oltre allo stipendio di professore dell'università.

Non mi risulta quanto fu assegnato al Raddi (il quale, poveretto, morì nel ritorno, a Rodi, il 6 settembre 1829).

Leopoldo II fu addirittura quel che si dice un buon uomo. Se non fu un gran principe, un principe, cioè, di vedute nuove ed ardite, e tale da citarsi ad esempio e da mettersi su di un piedistallo di gloria, non fu punto inferiore agli altri del suo tempo, i quali, mentre non lo superavano nell'ingegno, gli rimanevano molto addietro nella bontà. S'ingegnò di imitare il nonno più che gli fu possibile; e se lo imitò più nella *lettera* che non nello *spirito*, è da incolparsene un po' la sua intelligenza (la quale, certamente, non aveva la levatura di quella di Leopoldo I) e un po' i suoi ministri, che, invece di consigliarlo e di aiutarlo a fare, gli mettevano bastoni tra le gambe, onde non facesse o facesse a mezzo. « Quando sogna di imitare il nonno, qualcosa raspa », dice di lui il Giusti; ma, più che raspare, fece, come vedemmo.

Egli fu un principe equanime, incapace della più piccola ingiustizia, lavoratore, affabile ed alla mano,

tutte cose che in un principe furono sempre assai rare. Riceveva tutti, parlava con tutti, amava i fanciulli, beneficava i poveri, e fu certamente la sua bonarietà che gli valse il titolo di *babbo*.

Quanto a questa qualifica, scrive il Duprè, nel suo bel libro di *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici* (1): « Il Granduca Leopoldo, quell'eccellente sovrano, che chiamavano il *babbo*, non so se per dileggio o per burla, con me (e con molti altri che non credono opportuno parlarne) fu veramente tale per affetto e aiuto operoso. Voleva sapere quasi ogni giorno notizie di mia salute, incaricando di ciò Luigi Venturi, suo segretario e mio amico ».

Di carnevale, il Granduca e la Granduchessa coi principi giravano tra la folla come semplici mortali e prendevano parte alla comune allegria. Le maschere si avvicinavano loro e loro rivolgevano confidenzialmente la parola: — Addio, Leopoldo, ti conosco, sai! — diceva una maschera al Granduca; e un'altra alla Granduchessa: — Addio, Tonia, sii buona! — oppure: — Come sei bella! felice lui!... — e ammiccavano al regio consorte. Leopoldo e Maria Antonietta ridevano a quelle parole e, talora, rispondevano anche a tono, essi pure scherzando.

Gl'impiegati e i servitori del Granduca, quando parlavano di lui, non dicevano *sua altezza*, ma il *padrone*; e mai venne in testa a Leopoldo di richiamarli a un linguaggio più rispettoso e più conveniente.

Certo che anche Leopoldo II ebbe i suoi difetti. Fu assai debole di fibra, incerto di carattere, spesso ondeggiante fra il volere e il non volere, onde bene Giuseppe Ricciardi (nei suoi *Conforti all'Italia*) (2), lo paragonò « a quegli angeli che l'Alighieri dipinge come sospesi fra il paradiso e l'inferno ». Fu anche un po' gretto, meticoloso e superstizioso un tantino, di modo che non avrebbe per tutto l'oro del mondo

(1) Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 206.
(2) Parigi, dai torchi di François, 1846, pag. 34.

persa la messa in un giorno festivo. Ma i difetti suoi gli venivano fatti perdonare dalle sue virtù, le quali erano molte e, in un principe, rare.

Dice il Martini che fu « amante, anzi fautore di progresso, ma di progresso, se così può dirsi, antiquato » e soggiunge che possedette « pochissimi » dei requisiti « necessari a un sovrano, pilota da bonaccia quando il tempo minacciava bufera » (1); e non dice male. Ma noi dobbiamo riportarci col pensiero ai tempi in cui egli visse, ponendo anche mente all'educazione che egli aveva avuto ed al carattere suo; dobbiamo riflettere che non più esperti di lui, nè più amanti di progresso, erano gli altri principi (come già dissi), e dobbiamo infine prendere l'uomo com'è, e non come noi vorremmo che fosse. Si faccia tutto questo, e si vedrà che Leopoldo II di Lorena fu quanto di meglio produsse in quel tempo la pianta *principe*.

Imitando Luigi XV, ebbe egli pure la manìa del tipografo; ed è da raccontarsi che di sue proprie mani *compose* alcuni capitoli della *Marietta dei Ricci* dell'Ademollo, romanzo che precorse, nella narrazione dell'assedio di Firenze del 1530, quello famoso del Guerrazzi. Esiste tuttora il torchio (in verità, assai modesto) di cui egli si valeva; e servì, fino a poco tempo addietro, al povero Francesco Vitalini, pittore marchigiano, per le sue mirabili acqueforti colorate. È da aggiungersi che accudiva pure, nelle ore di ozio, a lavori di magnano e di legnaiolo, nei quali riuscì ad acquistare un'abilità non comune. Gli era maestro, in ciò, il Mabellini, padre di quel Teodulo che divenne poi una celebrità musicale.

Leopoldo era anche spiritoso, com'oggi si dice; e qui calzano a capello tre aneddoti nuovi di zecca.

Un giorno che dai Bagni di Montecatini si spinse a piedi fin verso Massa a Cozzile, in Valdinievole, si imbattè in un mediconzolo, certo dottor Giuntoli, il quale, tutto inchini e piaggerie, gli additò, appena abbordatolo, un'edicola che dicesi dipinta da Giovanni

(1) V. Giusti, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. XVII.

da San Giovanni; e, con grande sfoggio di mal digerita erudizione, si mise enfaticamente ad illustrargliela. Ne sballò di ogni colore, e il Granduca, seccato, domandò al saputello chi si fosse. Quello rispose essere il medico condotto di Buggiano, e il Granduca, calmo, serio: — Andate! andate a Buggiano — gli disse, voltandogli le spalle e piantandolo così su due piedi. Qui è da notarsi che, da noi, in Toscana, il mandare uno a Buggiano ha il significato di mandarlo a farsi benedire...

In quel di Pisa c'è un paesetto chiamato Ponsacco, i cui abitanti, forse a torto, hanno fama di essere un po' di mani lunghe. Orbene, ogni qualvolta che Leopoldo passava di là, usava dire ai cocchieri: — Attenti ai bauli! — fingendo di temere che quei di Ponsacco glieli portassero via...

Un giorno gli abitanti di un povero paesello del granducato mandarono a Leopoldo II una supplica, ornata dei più bei fiori grammaticali e rettorici, per chiedergli la ricostruzione di un ponte stato travolto dalle acque del fiume. Leopoldo respinse loro la supplica, scrivendoci sopra, di suo proprio pugno, questi due versi:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari,
Rifate il ponte coi vostri denari,

dei quali due versi, il primo mette in burla la forma con cui la povera supplica era redatta.

Sapendolo un gran buon uomo, il popolo toscano trattava confidenzialmente con lui, e, all'occorrenza, lo prendeva in giro, senza che del delitto di lesa maestà pagasse menomamente il fio.

Molti infatti sono i soprannomi che aveva il Granduca. Ne cito i principali. Era detto *Canapone,* pei capelli somiglianti alla canapa; *Broncio,* perchè apparentemente sempre imbronciato; *Boncio,* perchè buono, tre volte buono; *Pitena,* che in Toscana vuol dir *gaglioffo; Conocchino, Gnoccolone, Il Gori* e *Lire undici.* Lo chiamavano *Il Gori* dal nome dell'incisore che leggevasi sotto l'effigie del granduca nelle monete in

corso, tanto che si sentiva dir per Firenze: — Ecco il Gori — Bisogna dirlo a il Gori. — Vado a udienza da il Gori — e via di seguito. E *Lire undici*, dal modo onde il Granduca si firmava, e che consisteva in un *elle* grande e due *uni* minuscoli. Quell'*elle* e quei due *uni* davano tutta l'idea o l'immagine di L. 11.

Leopoldo sapeva di questi soprannomi; ma, invece di pigliarsene, era il primo a riderci su.

« Caro tentennone », lo chiama il Giusti in una sua lettera, alludendo a quel continuo tenzonare che facevano il sì e il no nel capo del Granduca; ed anche « secca pozzanghere », con allusione al prosciugamento della maremma.

L'audacia arrivò a tanto che uno stenterello, il celebre Cannelli, si permise di mettere in canzonatura il Granduca in un pubblico teatro di Firenze, in quello della *Piazza Vecchia* già ricordato. Si permise dire che in Firenze gli stenterelli non facevano più affari perchè erano troppi a disputarsi il pane. Erano tre, e li specificò così: — *Borgo Ognissanti*, primo stenterello; *Leopoldo* secondo stenterello; io, terzo stenterello. — Or qui è da notarsi che *Borgo Ognissanti* e *Leopoldo* erano i nomi di due teatri nei quali agivano gli stenterelli. Il Cannelli non mise la virgola tra Leopoldo e secondo, e fece così intendere chiaramente quel che voleva dire.

La cosa era troppo spinta e palese, e non poteva passare inosservata; ma la punizione si risolse in una burletta. Il Cannelli venne arrestato all'uscir di teatro e per parecchi giorni dovette vedere il sole a scacchi. Ma, per non danneggiarlo negli interessi, gli si permetteva la sera di recitare. Lo si accompagnava al teatro in mezzo a due gendarmi (a due *angioli custodi*, come anche allora si diceva) e, finita la recita, lo si riportava dentro, ove era trattato con tutti i riguardi.

Che tempi tirannici, neh!

Del Cannelli è pure quest'altra. Certa sera, non so più in che commedia stenterellesca, andò su tutte le furie, come voleva la parte da lui rappresentata, e, buttando via di testa la papalina, gridò:

Non l'ho nè con la Francia, nè con la Palestina,
Ma l'ho con questa porca, sudicia papalina!

L'allusione, se occorre dirlo, era diretta al Papa, questa volta; al Papa, che proprio in quei giorni, incominciava a ciurlar nel manico.

Ancora altri aneddoti per dimostrare la nessuna inviolabilità della persona granducale.

Un giorno che Leopoldo passava dalle Logge del Grano, il Làchera, venditore di ciambelle e di frutta in Porta Rossa, abbracciò il famoso *Porcellino di bronzo*, che ivi si trovava in originale, esclamando: — Eccolo, questo porco! — La bottata era per il Granduca, e il Granduca capì, ma lasciò dire; e il Làchera, preso coraggio, continuò a dirne sempre di nuove e di più saporite. Ogni volta che vedeva passare il Granduca in carrozza, egli, facendosi avanti sulla bottega e fingendo di vender dolci, gridava: — Babbolocchi a cilindro — e questo perchè Leopoldo portava il cappello a cilindro, o la *tuba*, o lo *staio*, come altrimenti si dice in Toscana.

Quando poi nelle Logge del Grano fu mutato il porcellino, portando l'originale in Galleria degli Uffici e sostituendolo con una copia, pure in bronzo, il Làchera diceva, nel veder passare Leopoldo: — L'hanno mutato, ma è sempre lo stesso porco — accennando, ben inteso, all'animale. Si era nel 1849, e Leopoldo aveva mutato davvero!

Del Làchera scrive il Collodi (1), il quale l'ha conosciuto, che era « la facezia arguta e frizzante fatta uomo », il « vero brio sarcastico fiorentino travestito da venditore di pere cotte e di torta coll'uva, a seconda della stagione ». Di lui è ancor viva la memoria in Firenze, e non c'è fiorentino che, ricordandolo, non dia in una grande risata.

Or domanderete:

— Ma la polizia lasciava che il Làchera insolentisse così contro il sovrano?

Oh! la polizia si limitava, di tanto in tanto, a

(1) V. opera citata, pag. 204.

fargli una lavata di capo, e poi basta. E il Làchera, il giorno dopo, ricominciava.

Questo originalissimo tipo fiorentino ebbe pure il suo poeta, in quel Pirro Giacchi già ricordato e ancora da ricordarsi; il quale scrisse, in versi un po' troppo da colascione, la *Vita del Làchera, spifferata da lui medesimo* e il *Testamento del Làchera* (1).

Signori, io sono il Làchera,
Illustre fiorentino,
Gran pasticcier del popolo,
Gran bevitor di vino,
Che conta tra cent'opere
Una delle più belle,
Di aver saputo crescere
Il buco alle ciambelle.
. . . .
Crepo da buon cattolico,
Unto dell'olio santo,
Col confessore a latere,
Col crocifisso accanto.
. . . .
Lascio all'Italia libera,
Indipendente, unita,
Mille braccia di canapo
E una catena a vita.
. . . .
Ai giornali d'Ufficio,
Venduti alla menzogna,
Lascio il comune obbrobrio,
Le legnate e la gogna!
Ai ministri che furono,
Che sono e che saranno,
Lascio quel che rubarono,
Rubano e ruberanno.
. . . .
Item agli altri uffici
Lascio l'erba trastulla,
E quella comodissima
Arte di non far nulla.
Item ai burocratici
Dei dicasteri bassi,
Un monte di spropositi
Di lingua e di sintassi.
Ai deputati docili,
Dopo la chiacchierata,
Lascio, pel loro incomodo,
La trattoria pagata...
Alla mandria più innocua,
Vale a dire al Senato,
Di lattughe e papaveri
Lascio pieno un mercato.
Lascio al mio caro popolo,
Lascio agli amici in massa,
Tutto il dare dei bindoli,
Tutti i vuoti di cassa!
. . . .
Lascio a chi sulla cattedra
Stentatamente raglia,
A ristorar l'esofago
Un decotto di paglia.

I versi sono cattivi (come quasi tutti quelli di Pirro Giacchi, il quale era, invece, un eccellente prosatore); ma i concetti sono buoni, e ben rispecchiano l'animo dell'uomo singolare cui sono messi in bocca.

Povero Làchera! Fatta l'Italia, ei non ne fu punto contento, perchè sperava di più e di meglio; e morì brontolando e motteggiando.

Un altro tipo originale, di cui pure è ancor viva

(1) V. opera citata, pag. 137 e seguenti.

la memoria in Toscana, era il dentista o, meglio, cavadenti Tofani, il quale, accampato col suo enorme carrozzone nelle piazze di Firenze o delle altre città del granducato, lanciava spesso e volentieri le sue brave frecciate contro il Granduca, il suo governo, i suoi birri, i suoi parenti e protettori d'Austria, e finiva sempre così: — Ed ora allegri, ragazzi, e gridate con me: Viva riso, fagiuoli e piselli! — cioè i tre colori: bianco, rosso e verde. Il popolino capiva e batteva forte le mani. Capiva anche la polizia, ma lasciava dire, perchè il *real padrone*, Leopoldo II, non voleva che si fosse tanto importuni.

Tra le non poche virtù di Leopoldo è pure a ricordarsi la frugalità. I suoi pasti erano semplicissimi, come quelli, direi quasi, dei suoi sudditi. Si racconta sul proposito che una bottiglia di Borgogna, il vino che maggiormente piacevagli, gli durava più e più giorni. Oggi gliela mettevano piena sulla tavola da pranzo, domani scema, doman l'altro più scema che mai, e così di seguito, finchè ne contenesse un sorso. Non meno frugali erano gli altri di casa; frugali ed economici fino all'osso. Le principesse vestivano senza nessuno sfarzo, e la vita tutta della famiglia era regolata con tale modestia, che *imitava* e *confermava* (dice il Martini) (1), la « assai stoltamente berteggiata in oggi parsimonia toscana ».

Era naturale che di un uomo come Leopoldo II non si potesse seriamente dir men che bene, anche da coloro che avevano in uggia il dominio lorenese, perchè dominio straniero, e anelavano a tempi e ad istituzioni più liberali.

Il Niccolini, della cui italianità non si può dubitare davvero, chiamava Leopoldo II l'*unico galantuomo* che fosse in Palazzo Vecchio; e il *Temps* di Parigi, del 1834, in un articolo che la polizia fiorentina attribuì a Niccolò Tommaseo (non so con quanta ragione) dava di Leopoldo questo giudizio: « Leopoldo II è forse il miglior principe d'Italia; ma la sua reli-

(1) V. GIUSTI, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. XV.

gione è meschina; però è severa; la sua vanità maravigliosa, ma non vendicativa, nè sopratutto ingiusta; il suo spirito è limitato, il suo sentire è retto. Ama il bene, ma esclude dall'idea del bene molti elementi che gli sono essenziali. Ama circondarsi di uomini di spirito e di carattere inferiore a lui, altrimenti si renderebbe piccolo a sè stesso ».

Il giudizio del *Temps* è vero in tutto, fuorchè, forse, nel tacciare il principe di vanità. Vero è anche il giudizio che, nel medesimo articolo, diede il *Temps* di Maria Antonietta, la bella moglie di Leopoldo: « La nuova Granduchessa, buona donna, ma d'uno spirito comune, ignorante, dedita ai piaceri della gola, è evidentemente disprezzata. È sgarbata, rozza; non pertanto il marito l'ama più teneramente della prima moglie ».

In un libretto assai curioso, *I Popoli e i Governi d'Italia nel principio del 1847* (1), vien detto che « se v'è principe italiano che esser possa il braccio destro di Pio IX, è Leopoldo II »; e queste parole, oggi, fanno sorridere. Ma nel 1847, quando il libretto venne scritto e pubblicato, non erano pochi a pensarla così, segno evidente che non tutti vedevano in lui quella « timida inerzia » di cui fa parola il Tommaseo nel libro degli *Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola*.

Molto severamente, invece, il Guerrazzi giudicò il Granduca nel suo opuscolo *Ritratto morale di Leopoldo II* (2) scrivendo che egli « il paese innocentissimo funestò con le stragi, avvilì con l'occupazione straniera, spiantò con gl'imprestiti per pagare il boia che lo frustasse, empì di miseria e di lutto con le frequenti condanne per cause politiche, tentò più volte consegnarlo in mano degli esosi gesuiti, le libertà calpestava, i giuramenti tradiva, insultava la cittadinanza toscana ostentando assisa austriaca senza bisogno

(1) Bastia, Tip. Fabiani, 1847, pag. 32.
(2) V. *Amelia Calani ed altri scritti*, Milano, Guigoni, 1862, pag. 259.

alcuno, e predicandola stupida e ignorante al mondo; s'ingegnò fulminare con le artiglierie Firenze, spinse i nati di una medesima terra a sbranarsi ». Ma prima di scrivere questa po' po' di roba, degna tutt'al più di Nerone, il Guerrazzi aveva già scritto nell'*Asino*: « Il principe riputavasi di poca, non già di malvagia mente, gli nuoceva la razza, perchè austriaca; gli giovava la patria, perchè nato a Pisa, e se ne vantava » (1). Ora sì! Ma perchè il Guerrazzi dica Leopoldo nato a Pisa io non so, facendolo invece tutti gli altri storici nascere a Firenze.

Del Guerrazzi sono pure da ricordarsi le parole che scrisse al Mazzini dopo aver parlato per la prima volta col Granduca (da cui era andato, nel 1829, per chiedergli il permesso di pubblicare l'*Indicatore Livornese*): « Parlai a lungo col mio sovrano... è un uomo dabbene, e diventa rosso! Gran segno, per Dio! ».

Gran segno, sì (checchè paia al Martini), perchè il rossore in un sovrano è cosa molto insolita, che indica ed esprime il rovescio della sfrontatezza.

Quanto poi al ritratto fisico di Leopoldo II, esso ci viene schizzato così da quel lepidissimo *Collodi* di cui ho già riferito parecchi altri squarci di prosa saporita: « Due ginocchi ripiegati, che uscivano di sotto a un soprabito nero, e sul bavero del soprabito una testa che ciondolava di qua e di là, come se fosse una testa da potersi levare e rimettere a piacere » (2).

Chi ha avuto la fortuna di vedere il buon granduca, dice che il ritratto è somigliantissimo, e soggiunge che Leopoldo II, quando camminava per via, aveva l'abitudine di tirarsi sempre su i calzoni, non perchè questi fossero molto lunghi, ma perchè, non aderendo bene ai fianchi, calavano giù giù a vista d'occhio, con grave offesa, a volte, anche del pudore, oltre che dell'estetica.

Il Granduca vestiva quasi sempre in *borghese*, come

---

(1) Torino, Seb. Franco e figli e cugini, 1860, pag. 200.
(2) V. opera citata, pag. 177.

si dice, e quasi sempre di nero, non curandosi per nulla dell'eleganza. Il suo sarto era Francesco Piacenti, che aveva bottega in via Vacchereccia, e che vestiva pure i camerieri, i cantinieri, il capo delle argenterie, gli staffieri e i lacchè di Corte.

Da militare, e precisamente da colonnello di cavalleria austriaca, con l'uniforme bianca a faldine, gallonata d'oro alla pistagna e alle maniche, pantaloni a coscia, stivaloni alla scudiera, elmo con la cresta dorata, e gran patacca con l'aquila a due teste sullo zuccotto, si vestiva Leopoldo per le feste di San Giovanni, il gran patrono di Firenze. Alle corse, che si facevano in onor del Santo, interveniva anche il Granduca con tutta la Corte ed il seguito, con treno di gala preceduto da due battistrada, scortato da otto guardie nobili e due cavallerizzi di sportello. La gente salutava e, insieme, rideva, perchè il Granduca, vestito a quel modo, con quel benedetto elmo portato all'indietro, faceva proprio ridere. Egli credeva di star bene, credeva di fare una bella figura, e, per esser maggiormente in carattere, quel giorno era più serio, più imbronciato del solito.

Povero Leopoldo II!

III.

IL GOVERNO GRANDUCALE

Le leggi — Quel che dice il Guerrazzi — La parola d'ordine di Leopoldo II — Il Fossombroni — I ministri — Il Ciantelli — Quel che scrive il *Temps* — Don Neri Corsini — I versi del « Poeta Cesareo » — Francesco Cempini — — Un epigramma contro il Cempini — Un altro epigramma contro il Cempini stesso, il Frullani, il Manetti — Altri epigrammi — L'Humbourg e il Paür — Giovanni Bologna — Il Baldasseroni — Satire contro il Baldasseroni — Satire contro altri ministri — Il legno a vapore *Il Giglio* — Contro il Ministero toscano del 1850 — Il Capoquadri — Il Generale Lauger — Ancora il « Poeta Cesareo » — Stornelli — Un consiglio di ministri in poesia — Chi è il « Poeta Cesareo »? — I presidenti del Buon Governo — Di nuovo il Bologna — Come lo giudica il Tabarrini – Aurelio Puccini — Luigi Bonci — Ancora il famigerato Ciantelli — Un epigramma di Gherardo Ruggieri — La consegna del Renzi — Gli epigrammi del Niccolini e del Salvagnoli — L'Archivio di Stato toscano — Una bella operazione poliziesca — Giuditta Bellerio Sidoli — La sua corrispondenza col Mazzini — L'amore della Bellerio e del Mazzini — Gino Capponi — Il Fontanelli — Il governo granducale non era tanto babbeo.

Sotto Leopoldo II le leggi erano mitissime; non solo, ma poco o punto osservate, tanto è vero che corse il detto: « Legge toscana, non dura una settimana ». Del resto, come scrive Francesco Forti, gloria di Pescia e onor di Toscana, non una sola legge era « dettata con vedute ostili alla civiltà » nè indicava « diffidenza del Governo verso i suoi popoli » (1).

(1) V. *Istituzioni Civili*, lib. I, cap. III, sez. V.

Lo stesso Guerrazzi, che pure era uso a ingrandir tanto le cose, volendo dir male del governo granducale non potè dir altro (nell'*Asino*) che esso « faceva molto per essere disprezzato, non abbastanza perchè l'odiassero » (1).

La parola d'ordine del governo di Leopoldo II era « lasciate correre » (purchè non si corresse troppo, nè si andasse troppo avanti) come soleva esprimersi il ministro Fossombroni, che il Tommaseo chiama « istorico e quasi ideale » della trascuraggine toscana (2).

Sul proposito bene scrive il Del Cerro (3) che « i ministri toscani, contrariamente ai ministri di tanti altri paesi, la sera, andando a letto, amavano di non sognare nè lo spettro d'un impiccato, nè quello di un disgraziato caduto sotto le palle d'un picchetto d'esecuzione »; e perciò chiudevano un occhio, e, occorrendo, tutt'e due.

Certo che non erano molto amanti di liberalismo; ma, confrontati con quelli degli altri governi d'Italia, erano, direi quasi, delle eccellenti paste d'uomo, specialmente ne' tempi anteriori al 1849. Ad ogni modo, eran quanto di meglio un governo dispotico poteva dare. Se poi qualcuno, ministro o presidente del Buon Governo, trasmodava, il Granduca sapeva richiamarlo al dovere, o metterlo alla porta. E valga ad esempio il Ciantelli, il peggior consigliere che Leopoldo abbia mai avuto.

Costui aveva la velleità di voler fare il gradasso, a imitazione, forse, de' suoi colleghi d'oltre Toscana, ma Leopoldo fece presto a sbarazzarsene.

Il *Temps* di Parigi notò, come ho riferito, che i ministri di Leopoldo II erano « uomini di spirito e di carattere inferiore a lui », e notò molto bene. Talora erano dei veri poveri di spirito, che non sape-

---

(1) V. edizione citata, pag. 200.
(2) *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, Stamp. sulle Logge del Grano, 1863, pag. 68.
(3) V. opera citata, pag. 166.

vano che pesci pigliare, tanta era la loro pochezza di comprendonio e la loro inettitudine; e diedero argomento, così, alla satira popolare e a quella dotta, che non li risparmiarono punto, come tra poco vedremo.

Dei ministri di Leopoldo II, fu Vittorio Fossombroni il migliore, sia per le doti della mente, che aveva altissima, sia per quelle del cuore. Egli fu al timone dello stato dal 1814 (sotto Ferdinando III) al 1844, e lasciò di sè ottima memoria. Gli stessi liberali l'ebbero in buon conto, ed io lo vedo chiamato « savio ed intelligente » nel libercolo, già citato, *I popoli e i governi d'Italia nel principio del 1847* (1) scritto da penna rivoluzionaria.

Dice il Montazio (2) che al Fossombroni « si dà lode d'avere impedito all'Austria di rimestare e d'intromettersi nella nomina del successore di Ferdinando, mediante l'immediata proclamazione del figlio »; ed è, invero, lode grande e meritatissima.

Altro buon ministro fu Don Neri Corsini, il quale pure entrò ne' consigli della Corona il 1814 e vi rimase per tutto il resto della sua vita. Nel libercolo citato vien detto « fermo ed onesto » e certo con ragione. « Integerrimo » lo vedo chiamato in altre scritture liberali. Non è da confondersi con Don Neri, *juniore*, nè con l'altro Corsini, Don Andrea, stato ministro, pur egli, dopo la restaurazione del 1849. Si disse di quest'ultimo che fosse inquinato di que' tali vizî onde andarono famose Sodoma e Gomorra; e come sodomita venne bollato in un libretto « Versi del poeta Cesareo » edito nel 1850 sotto la falsa data di Bruxelles.

Tutt'altro che cattivo uomo fu Francesco Cempini, ministro delle Finanze, ma ciò non tolse che la satira popolare non lo sbertucciasse un po', ed io riporto questo epigramma (3) che si scrisse contro di lui a proposito del prosciugamento della maremma grossetana:

(1) V. pag. 26.
(2) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 31.
(3) V. Del Cerro, opera citata, pag. 185.

Quel governaccio degli Stati Uniti
Non sa che cosa farsi dei quattrini;
Se vuol presto vederli rifiniti
Mandi a chiamare il consiglier Cempini;
Se poi quel villanzon non gli garbasse
Secchi i paduli e vuoterà le casse.

Mi dispiace di dirlo, ma c'è poco spirito.

Contro il Cempini, l'altro ministro Frullani ed il Manetti, celebre idraulico toscano, è quest'altro epigramma (1):

Questua della R. Depositeria.

Sovvienti della Depositeria;
Mi fe' Frullani, sfecemi Maremma;
Salselo Cempini, e il Manetti pria
Che d'oro m' han spogliato e d'ogni gemma.

Di Francesco Cempini dice il Montazio (2) che fu « miglior legale che economista » ed uomo « a cui la vita rurale, donde uscì, infuse una certa tal quale franchezza, non priva di ruvidità, che talvolta gli nocque in Corte, talvolta presso gli amministrati ».

Non contro il Cempini propriamente, ma contro il ministero da lui presieduto, v'è una satira *Attualità Fiorentine,* che fece assai chiasso in Toscana e che la polizia attribuì, credo erroneamente, al Giusti. Ne riferisco alcuni brani, non potendo, per la sua lunghezza, riferirla tutta quanta:

Che vada al diavolo
Chi ci governa,
Giù nella polvere
L'odiata terna
Dei diplomatici,
Dei consiglieri,
Appoggio e cardine
Dei dicasteri.
Questo inettissimo,
Sciocco consiglio
Muove nel popolo
Grave bisbiglio.

E quando videsi
In terra e in mare
Scegliere gli asini
Per consigliare?
. . . .
Humbourg e Paüer,
Poldin secondo,
E' il più ridicolo
Terno del mondo.
A questo triplice
Strano cibreo,
Di fresco aggiungesi
Altro babbeo,

(1) V. Del Cerro, opera citata, pag. 184.
(2) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 33.

Che coll'appoggio
  Dell'indulgenza
  Scroccato ha il titolo
  Dell' Eccellenza.
Ei sempre immagina
  Opere pie,
  Tien sempre a *latere*
  E birri e spie;
Fra i libri ascetici
  E le pandette
  Sogna l'ergastolo
  E le manette.
Se sorge un nuvolo,
  Una bufera,
  Ei t'apre l'adito
  Della galera.
Per questo ipocrita
  Non v'ha divario;
  E' tanto un vescovo
  Che un commissario...
. . . .

In questo secolo,
  A questa luna,
  Un figlio adultero
  Suol far fortuna.
Nato di copula
  D'uno scettrato,
  Da sozzo talamo
  Vituperato,
Nutristi l'anima
  All'estorsione,
  Rubasti ai sudditi
  Per il padrone.
Quand'eri *in capite*
  Dei Gabellieri,
  Fosti il cannibale
  Dei Finanzieri...
[illegible]
A suon di cabale,
  A suon d'imbroglio,
  T'apristi un adito
  Al regio soglio.

Or dirò che l'Humbourg e il Paür erano due membri del Ministero-Cempini, entrambi nè carne, nè pesce; l'*altro babbeo* era Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, nominato allora, nel 1846, consigliere di stato, col titolo di eccellenza; e il *nato di copula d'uno scettrato* era Giovanni Baldasseroni, il quale ebbe, nel predetto ministero, il dipartimento delle finanze.

Del Bologna parlerò più giù. Del Baldasseroni dirò che le accuse fattegli dall'autore della satira sono un po' non vere e un po' esagerate.

Egli era entrato giovanissimo negli uffici governativi e (come dice il Montanelli) (1) « a forza di schiena e d'inappuntabilità era salito dai bugigattoli delle segreterie ai più eminenti seggi dello Stato ». Sì, ma « aveva qualità non comuni, specialmente d'impiegato » (come riconosce lo stesso Montanelli) le quali sarebbero « l'amore e la pazienza della fatica, un forte e perseverante volere e la religione dell'impiego ». Nella sua qualità di direttore generale delle gabelle, aveva corretto una infinità di abusi; e « come la severità verso colpevoli o negligenti gabellotti tor-

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 281.

nasse ad aumento odioso di rigori fiscali », il nome di lui venne inalzato « al *non plus ultra* della impopolarità », della quale si fece eco l'autore delle *Attualità Fiorentine.*

Ma onesto il Baldasseroni era di sicuro; tanto onesto che, pur avendo per dieci anni diretto in Toscana la finanza, morì poverissimo. Religioso fino alla ridicolaggine, perchè « educato nel pinzocherume » (1) continuò per tutta la vita « l'osservanza delle pratiche religiose più minute », bazzicò sagrestie e conventi, e di confraternite e d'incappature si dilettò non poco. Era un gran codino, certamente; ma che amasse i tedeschi non credo. A non creder ciò m'induce il Montanelli stesso, il quale racconta, infatti, come, andato certa volta a trovare il Baldasseroni, questi gli dicesse: « Noi non amiamo aver qui quei signori (gli austriaci), ma se ci costringerete... ». (Lo stesso, dirò tra parentesi, deve aver pensato il Granduca nel 1849).

« Del grand'uomo aveva la impostatura », scrive il Martini (2); e ciò è tanto vero che i fiorentini lo chiamavano, motteggiando, non Sua Eccellenza Baldasseroni, ma *Sua Baldanza Eccellenzoni.*

Egli fu soggetto di satire e di epigrammi in gran numero, e delle une e degli altri (che ho pescato un po' qua e un po' là) piacemi riportare qualche saggio.

Nel 1846 si scrisse contro di lui questa poesia, che lo feriva in pieno petto:

Quel superbo ed alter Baldasseroni,
  Contro del qual tanto si è detto e scritto
  Da certi vagabondi, birbaccioni,
  Che avvilito il volevano ed [illegible],
Fa lor saper che, menò Sua Altezza,
  Qualunque altro non teme, anzi disprezza;
  Che conosce le trame e gli [illegible]
  Dei pochi suoi nemici e [illegible] e piccoli.
Sognando veramente da [illegible]
  Ch'egli debba finir come [illegible]
  Ma che il giorno verrà [illegible]
  E lor farà cacar [illegible]

---

(1) V. Montanelli, opera citata, vol. [illegible]

(2) V. Giusti, Memorie inedite, ecc., [illegible]

Contro di lui, l'Humbourg, ministro degli esteri, e il Paür, ministro dell'interno, si scrissero pure questi altri versi, nell'occasione che in piazza della Signoria (allora del Granduca) si alzarono certe antenne per far dei restauri alla facciata di Palazzo Vecchio:

Ieri in Piazza certe antenne
  A rizzar s'incominciaro;
  A qualcuno in capo venne
  Che a puntello ed a riparo
  Le ponesse pel potere
  Ieri Poldo l'ingegnere.
Ma i più accorti poi sostennero
  Ch'eran forche belle e buone,
  Che rizzate in fretta vennero
  A impiccar certe persone
  State scelte a vitupero
  Del toscano ministero.

Se occorre dirlo, *Poldo l'ingegnere* era Leopoldo II. Contro il Baldasseroni è anche questa « Supplica al Granduca »:

Prence! Dacchè poneste al ministero
  Un uom senza opinione e senza fama,
  Pallone, prepotente, asino, altero,
  Contro del qual tutta Toscana esclama:
— E' questi il Robespier Baldasseroni
  Che Pluton se lo prenda fra i demoni!
  Il disordine è nato e lo scompiglio
  Tanto dentro che fuori del Consiglio.
Tal che è pubblica voce per Firenze
  Che egli ne impone alle altre Eccellenze;
  Se tal cosa sussiste, è da Baccelli
  Il non fare di lui come a Ciantelli

(cioè, me[illegible] alla porta).

Nell'[illegible] del varo del *Giglio* — legno a vapore della [illegible] granducale — corse per Firenze questo epigramma [illegible] contro il povero ministro (che non [illegible] nè [illegible], nè quell'asino detto di sopra):

[illegible] il prisco oner tornare,
[illegible] l'ha gettato al mare.

[illegible] per l'intelligenza dell'[illegible]
[illegible] il [illegible] da [illegible].

Contro il Baldasseroni è pure quest'altro epigramma in forma di preghiera: « A Sant'Antonio »:

O santo protettor dei Consiglieri,
Poichè m'han detto che proteggi i porci,
I quadrupedi anzi bianchi e neri,
Tutti, dagli elefanti fino ai sorci,
Se in queste stalle, dette Ministeri,
Tu non vieni, perdio, rimedio a porci,
Ben presto il Robespier dei gabellieri
Avverrà che del capo ancor ci scorci.

Con la restaurazione si peggiorò, in fatto di ministri; il che, del resto, era più che naturale. Co' tedeschi in casa, ci volevano ministri che fossero più degni di tali e tanti ospiti. Non si stette zitta, per altro, la satira popolare, la quale, come conciò gli ospitati, così conciò gli ospitanti.

Sentite questa ottava sul ministero toscano del 1850, e ditemi se non è saporita:

Il Mazzei, l'arrembato gesuita,
Boccella, l'asin d'oro d'Apuleio,
Corsini, lo sfacciato sodomita,
Capoquadri, il venduto leguleio,
Landucci, il Robespier dell'apparita,
Laugier, sterco di Tullio e di Pompejo,
Baldasseroni, Cacco a cento mani...
Ecco chi regge i poveri Toscani.

Il Mazzei, il Boccella, il Corsini, il Capoquadri, il Landucci, il Laugier erano i nuovi ministri. Il Capoquadri è detto *venduto leguleio* perchè, dopo essere stato liberale fervente ed aver difeso i liberali toscani imputati di *crimenlese*, rivoltò casacca e divenne un gran codino. Il Laugier è il generale che comandava i volontari toscani nella guerra di Lombardia, dove egli pure si fece onore. Col voltafaccia del Granduca si cambiò egli pure, per poi ricambiare e ritornar liberale dopo il 27 aprile 1859. Oltre che soldato ed uomo politico, fu il Laugier anche scrittore, e diè alle stampe una infinità di libri, di ogni sorta, oggi giustamente dimenticati. Per quanto, dopo la caduta della dinastia lorenese, ritornasse a liberaleggiare e a italianeggiare, non fu creduto, e morì quasi disprezzato.

L'ottava riferita è del « Poeta Cesareo » e si trova nel libercoletto dei « Versi ». Dello stesso autore sono pure alcuni stornelli sullo stesso Ministero e una satira « Un Consiglio di ministri presieduto da Leopoldo II nell'aprile del 1850 ».

Sentite gli stornelli, chè ne vale la pena:

Fior di poponi,
  Diventan comunisti anche i toscani,
  Se alle finanze sta Baldasseroni.
Fior di cannella,
  La gioventù sul Bellarmino frolla
  Il nuovo inquisitor padre Boccella.
Oh Dio de' Dei,
  I Gesuiti tornano fra noi
  A regnar sotto nome di Mazzei.
Pittor, fammi due quadri,
  L'uno figuri Cincinnati e Codri,
  L'altro l'apostasia di Capoquadri.
Fior di cappucci,
  Se un giorno la Toscana piglia i cocci,
  Farà volar la testa del Landucci.
Fior di caffè,
  Or che in Toscana l'ordine tornò,
  Succhiamoci i tedeschi e il De-Logè.

Ho omesso lo stornello riferentesi al Corsini perchè non lo si può dire...

Una bellezza, sia pel concetto, sia, anche, per la forma (che vuole parodiare la maniera del Monti), è la satira: « Un Consiglio di ministri presieduto da Leopoldo II nell'aprile del 1850 ». Fingesi in essa che il Granduca, impensierito per la mala piega che prendono le cose di Stato, chieda consiglio a' suoi ministri, raccomandando loro, sopratutto, di parlare franco:

L'austriaco sire, che per opra vostra
  Queste mie terre invase, al Tosco Prence
  Un patto chiede d'amistà: — Toscana
  S'abbia tedesca gente, e sia securo
  Nel trono il Prence. — Alla fatal parola
  Che schiava rende la mia patria terra,
  Un brivido mi scorre entro le vene,
  E incerto sto. — Signori, a voi si spetta
  Il Prence vostro consigliar; — parlate
  Liberamente — il signor vostro ascolta.

Il primo a rispondere è il Baldasseroni, il quale,

fatto a foschi colori il quadro dei tempi che corrono, consiglia Leopoldo a tener duro e a non fidar che nell'Austria:

. . . . Mio Prence,
Ti sia norma il passato; la pietade,
In chi fuggirla può, sembra timore,
E il timore celar deve chi regna.
Guai se si scopre il tuo terror; l'altrui
Terror si volge in temerario ardire!
E allor che fia di te? — Resti il tedesco,
Sia scritto il patto, e tu non far che nube
Di vano sdegno popolar ricopra
L'illimitata tua possa sovrana.

Segue il Corsini, il quale dà a Leopoldo lo stesso consiglio del Baldasseroni:

. . . Util fia che alla Toscana razza
Nordiche razze innesti il tuo paterno
Antiveder, sicchè in brev'ora nuovi,
Forti e saldi puntelli al trono t'abbi.

Venuta la volta del Landucci, questi, dopo aver fatto l'elogio del governo assoluto, fa quello del monarca, e conclude col dire che il prence è tutto e gli altri non son nulla:

Ove è il re, ivi è patria; ogni potere
Da Dio si muove e giuso si trasfonde
In chi per senno e per volere i mille,
I centomila avanza. . . . .
. . . . I mille
Schiavi ei spenti desia? — Spengansi, e tosto.
Gli odia, son rei, chè d'innocente il nome
Vantar non può chi al suo Signor non piace.
Chè se taluno anco è innocente, pèra.
. . . .
Dei re la vita è in man di Dio; di plebe
La vita è in man dei re. . . . .
. . . . La vera
Libertà, l'eguaglianza è dove un solo
È assoluto signor. . . . .
Piace al Prence il tedesco? — A noi pur piace;
Desia la vita dello schiavo? — E l'abbia!
Ubbidire e tacere a noi si spetta!

Il Capoquadri accenna alla sua apostasia, inveisce contro la Francia « la folle, la volubil Francia, in

ogni età prima alle stragi, al sangue »; tesse l'elogio di Luigi XVI e finisce consigliando Leopoldo a gravar la mano sul suo popolo:

Or se l'affetto del suo re non merta,
L'ira sua provi, e la tedesca scure!

Lo stesso non sa consigliare il Mazzei, il quale, dopo aver detto che « alto delitto » è dar l' « itala terra » al « servaggio straniero », ricorda al sovrano com'ei *giurasse un patto* al popolo suo e come quel patto ei debba mantenere, perchè...

. . . . la promessa, che è in ogni uom dovere,
Legge è nei Re. . . . .

E finisce con questi versi:

. . . . Spergiuro
Dinanzi a Dio, dinanzi al mondo, il Prence
Avrà orror di sè stesso: uno, tra tanti
Suoi cari un dì, che con pietosa mano.
A lui consunto da rimorsi chiuda
Le stanche luci, non avrà; gli amici
Di sua fortuna involeransi, e primi,
Chè ai Re non serba amici la sventura;

versi che non piacciono al Laugier; il quale rimbecca il collega:

Sventura amici ai principi non serba?
Mente chi 'l disse. . . . .

per poi seguitare e finire così:

. . . . Io pur l'isola terra
. . . . amo. . . . .
. . . . ma il Prence,
O il caro Prence più nell'alma fitto
Mi sta. Nel fatal bivio — oh, pèra, pèra,
La patria — griderei — sia salvo il Prence!
Docile, umano cor, nobil fierezza
Ha il mio Signore, e chi 'l vede e non l'ama?
Generoso consiglio è sì, ma stolto,
Nel popolo fidar la regia sorte.
Straniera forza rassicura il Prence?
Oh, venga tosto, venga, io la desio! —

« Ed io pur! » interrompe il Boccella, assicurando Granduca che

Securi... e liberi, e più grandi
Sarem noi tutti col tedesco a lato.

Parlato che hanno i ministri, così conclude Leopoldo:

Udii — decisa è la mia sorte — il patto
La regia mano vergherà. Su voi
Il giudizio dei posteri ricada.
Ite, o signori, il gran Consiglio è sciolto.

La satira non potrebbe essere nè più pungente, nè più bella; e a me duole non averla potuta riferir per intiero.

Or viene spontanea la domanda: — Chi è questo « Poeta Cesareo »?

Un tempo io credei fosse il pistoiese Giusfredi, proto della tipografia Cino e stornellista famoso in Toscana. Ma da Pistoia ebbi assicurazioni che il Giusfredi, per quanti versi politici scrivesse, non ne pubblicò mai in volume, e dall'illustre mio maestro D'Ancona so che quando apparse il libercoletto dei « Versi del Poeta Cesareo » si fece il nome e di Pirro Giacchi, e di Demetrio Ciofi, e d'altri, ma non quello del Giusfredi.

La cosa è dubbia; dubbia perchè il pistoiese scrisse stornelli ed altre poesie politiche che molto si somigliano ai versi del « Poeta Cesareo », come ho potuto rilevare dai manoscritti del Giusfredi che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze; dubbia perchè il volume *Guazzabuglio*, in cui Pirro Giacchi raccolse, parecchi anni addietro, varî suoi versi di data anche antica, non contiene nessuna delle composizioni poetiche che formano il libercoletto del « Poeta Cesareo »; dubbia perchè le poesie a stampa che io conosco di Demetrio Ciofi hanno tutt'altra forma e tutt'altro andamento di quelle in quistione.....

Chi è dunque il « Poeta Cesareo »?

Se qualcuno venisse a dircelo sarebbe un gran bene, perchè i versi che vanno sotto il suo nome sono parecchio belli.

Nemmeno i Presidenti del Buon Governo (*istituzione*

sui generis, dice il Del Cerro (1), a base di polizia e con diramazioni nel campo giudiziario ed amministrativo) furono risparmiati dalla satira popolare; e già riferii i versi delle *Attualità Fiorentine* contro il Bologna; versi, a dir vero, che ei non meritava.

Giovanni Bologna fu l'ultimo presidente del Buon Governo (istituzione che venne soppressa nel 1847, riformandosi lo Stato sotto l'influsso delle idee liberali) e, come non fu un *babbeo*, così non tenne sempre a *latere* e birri e spie, nè, fra i *libri ascetici e le pandette*, sognò *manette ed ergastolo*, come dice l'autore delle *Attualità*.

Egli fu uomo mitissimo e gentiluomo insieme, e bene lo giudicò, in una lettera fiorentina, il *Temps* del 21 maggio 1834: « Il ministro di polizia è un cittadino dolce, assestato, pio, che fa dei versi, recita le preghiere, crede, servendo l'arbitrio, di servire Dio, non oltrepassa le sue istruzioni e spesso le attenua nelle loro parti più odiose ».

La lettera venne dalla polizia toscana attribuita al Tommaseo o ispirata da lui, ma forse erroneamente.

Il Bologna fu uomo tollerantissimo, e della sua tolleranza sarebbero a citarsi più e più esempî. Basti dire che, pregato certa volta dalla polizia aulica di Vienna di informarsi se il Giusti stesse per mettere in giro una poesia contro l'Austria e di far sì che ei non raccogliesse in volume i suoi versi satirici, il Bologna dopo ben tre mesi rispose che a lui non constava nulla nè della poesia, nè della raccolta da farsi...

Di lui bene scrive il Tabarrini (tessendone l'elogio funebre) che « aveva nel cuore il senso della giustizia avvalorato dagli studî e da quel rispetto alla legge che si fa abito nel magistrato; la serenità della sua mente non era mai offuscata dalle passioni; ed una temperanza prudente in ogni cosa lo salvava sempre dal precipitare e dall'eccedere » (2).

---

(1) V. opera citata, pag. IV.

(2) V. *Notizie sulla vita del consigliere Giovanni Bologna*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e Co., 1857.

Parecchie lodevolissime cose ideò e fece; e, tra le altre, è da ricordarsi quella di avere ordinato una milizia che prendesse il luogo degli esecutori di giustizia, istituendo quel corpo dei carabinieri che fece assai buona prova di sè e prestò al paese non pochi buoni servigi; e l'altra di aver proposta e condotta a termine la riforma delle carceri, per la quale (dirò col Tabarrini citato) « la Toscana fu uno dei primi stati d'Europa che i luoghi di pena accomodasse ai più recenti sistemi consigliati dalla morale pubblica e dalla religione ».

Si aggiunga che ei seguì con attenzione il progredire dello spirito umano e ad esso cercò di attenersi per quanto la sua indole e il suo ufficio glielo permettevano.

I suoi predecessori erano stati Aurelio Puccini, Luigi Bonci (per brevissimo tempo) e Torello Ciantelli.

Il Puccini da caldo giacobino si era convertito alla causa dell'ordine dopo la restaurazione del 1815, ma non perciò si era rimangiato tutto il suo liberalismo. Infatti, nominato presidente del Buon Governo, non portò nel suo ufficio nè l'acredine, nè il fervore dei rinnegati e dei neofiti, e si mantenne sempre temperato, avversando ogni misura precipitata e osteggiando la reazione invadente.

Intelligente e di animo tutt'altro che cattivo, diè al Granduca consigli improntati ad una grande mitezza, e non si capisce davvero come lo Zobi, nella sua storia, lo danni all'infamia. Certo ch'ei non poteva far miracoli, come, infatti, non ne fece; ma un tristo non fu davvero. Ciò non tolse, per altro, che Gherardo Ruggieri, prolifico scrittore di epigrammi, dicesse di lui:

> Seguace già di Bruto,
> Satellite a un tiran sei divenuto;
> È libertà far quel che vuoi, ma più
> Gli altri astringere a far quel che vuoi tu.

Del Bonci poco o punto è da dirsi, perchè non ebbe occasione di far nè bene, nè male.

Un vero birro fu il pistoiese Ciantelli, di cui dissi già qualche cosa. Bigotto, tutto pane e cacio coi gesuiti, foderato d'intolleranza, impetuoso per carattere e per calcolo, austriacante fin nel midollo delle ossa, era roso dal desiderio di salvare ad ogni costo il trono e l'altare, e cercò di tutto per ispingere la Toscana sulla china delle repressioni sanguinose. Ma non vi riuscì per il buon senso di Leopoldo II, che, quando ne fu stufo, lo mandò via, pur conferendogli la commenda e accordandogli una pensione di 15 mila lire codine all'anno. Si sa: a nemico che fugge, ponte d'oro, come dice il proverbio.

Quando fu licenziato, i fiorentini andarono prima sotto Palazzo Pitti a ringraziare il Granduca, poi sotto le finestre del Bargello (dove risiedeva il Buon Governo) a cantare il *miserere*. Nè si ritirarono a casa senza andare ad applaudire il Fossembroni e il Corsini, ai quali pure si deve se Leopoldo si sbarazzò del troppo zelante presidente.

Del Ciantelli non parla bene nemmeno il Baldasseroni, il quale, infatti, scrive: « Subitaneo di carattere, poco conoscitore della gran società, abituato a vedere unicamente dei colpevoli avanti la giustizia, e per vivezza dei moti dell'animo inclinato all'arbitrio, il Ciantelli spese con intemperanza il molto suo potere, e con tai modi da far parere arbitrario ed esorbitante anche l'uso legittimo delle sue facoltà » (1).

Pel Baldasseroni non c'è male davvero!

Successo al Ciantelli il Bologna, le cose ripresero il loro pacifico *tran tran*, con soddisfazione di tutti.

Che il Governo era tutt'altro che dispotico ce lo prova anche l'ospitalità che la Toscana accordava agli esuli delle altre terre d'Italia; ospitalità di cui già parlai.

E la consegna del Renzi?

Sì; il governo di Leopoldo II, consegnando a Gregorio XVI il Renzi, compromesso politico, fece molto male ed è da condannarsi severamente, molto più

(1) V. opera citata, pag. 93.

pensando che in modo ben diverso si regolò, un anno avanti, a proposito di certo dottor Maccolini, ricusandone la consegna al papa, il quale ne aveva domandata l'estradizione perchè lo riteneva complice nei falliti tentativi insurrezionali del 1843. Ma ha diritto, comunque sia, alle *attenuanti*; *attenuanti* che devono farci correggere il giudizio troppo reciso del Giusti, d'essersi, cioè, giuocato « a un tratto la riputazione di governo mite, ospitale e benefico » (1).

Nel 1844 il Granduca aveva permesso a quel Renzi ed alla sua banda rivoluzionaria d'attraversare la Toscana per non lasciarsi prendere dai gendarmi del Papa e per mettersi in salvo. Lo aveva permesso ad onta che il Papa strillasse e minacciasse, ma a condizione che il Renzi desse la sua parola d'onore di non rimetter più piede nel granducato. « Quale lo scandalo nelle corti per simile fatto non è a dire (scrive il Montanelli nelle *Memorie*). Si denunziava connivenza del Granduca colla ribellione; Roma non faceva più differenza tra Cempini, Leopoldo II, Mazzini, Mamiani, Renzi.... Alla Corte di Vienna ancora si brontolò, e dicono che l'imperatore di Russia, nel passare che fece poco dopo da Firenze, tenesse *ad correctionem* un po' di muso al Granduca ».

L'anno di poi il Renzi ricomparve a Firenze. L'incaricato pontificio, saputo dell'arrivo di lui, ne chiese subito la consegna. Il Granduca da prima titubò, ma poi, temendo l'ira di Roma, cedè, e fece consegnare il Renzi ai birri papalini. Per altro, scrive il Baldasseroni « volle raccomandato il Renzi alla clemenza del Santo Padre, perchè avesse salva la vita » (2).

Se Leopoldo commise un atto riprovevole, il Renzi mancò alla parola data e fece troppo a fidanza colla mitezza del governo granducale. Non solo, ma quel Renzi, a dirla chiaro e tondo, non era niente di buono. Tanto è vero che, appena prigioniero del papa, rivelò i nomi dei suoi complici e si prese, così, l'impunità. Di

(1) V. *Memorie inedite*, ecc., pag. 40.
(2) V. opera citata, pag. 189.

lui dice il Giusti (1) non credere che « fosse nulla di raro o di prelibato »; lo Zobi lo chiama « persona ripiena di magagne » (2) ed il Gualterio (3) « uomo di nessuna convinzione e di nessuna morale ».

Siccome quando il Renzi fu consegnato al governo pontificio correvano gli ultimi giorni di carnevale, e quell'anno era stato permesso il *corso coi moccoletti*, secondo l'usanza di Roma, così il Niccolini, che non ne lasciava scappar una, scrisse questo epigramma:

Per farti Roma amica,
Ai carnefici suoi Renzi tu desti;
Gli usi or ne imiti, e qui verrà Lojola
Colle tenebre sue; nei moccoletti
Noi pure avrem, da giogo vile oppressi,
I soli lumi che saran permessi.

All'epigramma del Niccolini ne tennero subito dietro altri due del Salvagnoli:

I.

Giunti appena al Governo questi broccoli,
Passi, Firenze mia, dai lumi ai moccoli.

II.

Se il gesso non è buono al vitto umano,
Perchè imitate, o ricchi, il lusso stolto
Delle feste romane?
Gettateci del pane.

I *broccoli,* cui allude il Salvagnoli, erano i nuovi ministri del Granduca, detti appunto così per la loro ruvidezza campagnuola.

Questi epigrammi, stampati clandestinamente, furono sparsi in gran numero di copie in tutta la Toscana, e gettate dalle maschere, a Firenze, nella stessa carrozza di Leopoldo. Non solo, ma siccome nei botteghini del lotto si prendevano giuocate anche per l'estrazione di Roma, così in quei giorni si lesse sui muri di Firenze la scritta, che con ben diverso significato

(1) V. *Memorie inedite,* ecc., pag. 39.
(2) V. opera citata, vol. v, pag. 606.
(3) V. *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia* (Firenze, Le Monnier), vol. I, pag. 326.

veniva apposta ai botteghini medesimi: — Si prende per Roma — con allusione manifesta alla consegna del Renzi.

Se il governo granducale non aggravava tanto la mano sui governati, e di ciò lodiamolo, e se, spesso e volentieri, lasciava fare, per non essere costretto a prendere misure di rigore, e lodiamolo anche di questo, non sempre dormiva, nè chiudeva gli occhi.

Nell'Archivio di Stato Toscano, a Firenze, si conservano dei documenti che stanno a provare come il governo granducale non fosse poi poi quel governo babbeo che si potrebbe credere.

Alcuni anni sono il Del Cerro, frugando in quell'archivio, trovò una filza di documenti, o di atti che dir si voglia, riferentisi ad una bellissima operazione poliziesca, operazione che le nostre odierne questure non saprebbero condur meglio, ossia con maggior avvedutezza, con maggior tatto, con maggior furberia (1).

Ecco di che si tratta.

Il governo granducale seppe del soggiorno a Firenze, tra il 1833 e il 1834, di una bella e giovane signora, stata mandata colà dal Mazzini, alla vigilia della spedizione di Savoia, per raccogliere adesioni a quella impresa e denari.

La bella e giovane signora nascondevasi sotto il nome di Pauline Gèrard e tenevasi guardinga più che l'era possibile, per non destar sospetti sul suo conto. Ma i sospetti nacquero presto, e la sedicente Pauline Gèrard, allora, vistasi pedinata dai birri, e temendo guai, non ebbe difficoltà nè a dichiarare il suo vero nome di Giuditta Bellerio, vedova Sidoli, nè a confessare le sue relazioni col Mazzini e coi principali profughi italiani.

Ma negò risolutamente che la sua venuta in Toscana avesse alcuno scopo politico, assicurando l'auditore Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, che solo suo desiderio era quello di poter vivere tranquilla in un can-

---

(1) V. opera citata, pag. 32, 342 a 346, e, dello stesso autore, *Un amore di Giuseppe Mazzini*, Milano, Kantorowicz, 1895.

tuccio di terra italiana, non lontano dai suoi figli, i quali erano a Modena, dove ella non avrebbe potuto metter piede perchè vedova di un patriotta, Giovanni Sidoli, modenese, morto esule a Parigi, in seguito ai casi del 1831.

Il governo granducale non le credette; e, pur concedendole di rimanere in Firenze, le disse ove doveva abitare, le mise tutti i suoi occhi addosso e la spiò come più non avrebbe potuto. Cercò anche di corromperla per carpirle i segreti che, certamente, doveva ella nascondere, ma non vi riuscì, perchè Giuditta Bellerio era stoffa di eroina. Riuscì, per altro, a saper quei segreti, leggendo le lettere che ella scriveva e quelle che riceveva.

Al *Gabinetto Nero*, l'ufficio di questura di quel tempo, fu facile avere in mano le lettere della Bellerio, perchè conosceva la calligrafia di lei. Ancor più facile gli fu avere quelle del Mazzini, perchè questi, non sospettando di nulla (mentre sospettar doveva), le indirizzava chiaro e tondo a *Madame Pauline Gèrard.* E dire che la Bellerio scriveva al suo illustre e dolce amico: « Sembra impossibile, ma le tue lettere mi arrivano regolarmente, e, oserei giurare, intatte ».

Sì, sembrava impossibile.

Quelle lettere venivano dal *Gabinetto Nero* aperte, lette, ricopiate, richiuse e mandate poi a destinazione con una perizia più unica che rara.

Le copie, insieme con quelle delle lettere di Giuditta, si trovano ora nell'Archivio di Stato di Firenze, dove passarono da quello segreto della presidenza del Buon Governo di Toscana (anno 1834) e dove il Del Cerro, come ho detto, ebbe la fortuna di scoprirle. Sono lettere di politica e insieme d'amore, che formano un romanzetto galante dei più curiosi e dei più gustosi (1).

In quelle del Mazzini, il capo tanto temuto della *Giovane Italia* apre alla gentile amica tutto l'animo suo e le dà notizia non solo di ogni suo pensiero e di ogni suo atto, ma di tutto quel che pensavano ed ope-

---

(1) V. Del Cerro, *Un amore di G. M.*, ecc., pag. 81 a 85.

ravano i suoi amici di cospirazione, non esclusi i più compromessi coi mali governi di allora.

In una lettera, nella prima (che porta il bollo postale « 26 février (1834) Genève »), il Mazzini dice alla Bellerio: « Vois-tu combien de lettres en si peu de jours! Je te bénis mille fois, toi, mon ange de consolation, et le hazard haussi qui a fait en sorte que toutes tes lettres arrivent presqu' en même temps. Mon Dieu! J'en avais et j'en ai encore bien besoin, car, tu es ma vie à moi, le reste n'est que douleur et misère. Toi, tu me parles avec tant d'amour, il y a des mots dans ta lettre du 15, qui m'ont fait encore et malgré tout tressaillir de bonheur. Sais-tu ce que cela veut dire pour moi, et dans ma position d'esprit? Je te dis: Ah! ne doute jamais de moi, de mon amour, de rien, tu serais coupable envers moi, car j'ai appris moi-même dans ces derniers jours la force de mon amour. A demi mort, et insensible, je t'ai entrevue cependant, je révais de mourir, et je pensais à toi. Maintenant encore, que deux hommes exceptés, je ne puis voir personne sans sentir quelque chose d'extraordinaire se passer en moi, et des mouvements de haine contre le genre humain, toi, tu es là, devant moi, belle, aimante, sainte pour moi, et moi, à mains jointes, pour te prier de m'aimer toujours; et puis je me dis: qu'ai-je fait pour être aimé? Ta boucle, je l'ai couverte de baisers. Tu sais que j'ai toujours de tes cheveux sur mon cœur; mais celle-là, je venais de la détacher, et en quel moment si tu savais! J'avais perdu ta petite boucle; quelqu'un l'avait emportée avec mon habit dans un instant de dissolution. On l'avait emportée avec un peu de poison, que j'avais pour moi. Ce n'est qu'hier que j'ai pu la re trouver. Je ne puis comprendre quel présage j'attachais à cette boucle. Je l'ai maintenant... ».

Che ardore e che squisitezza d'affetto, sentite! Così amava il Mazzini (dico amava, perchè Giuditta Bellerio fu una delle donne amate, e più amate, da lui).

E poco più oltre aggiunge: « Si je pouvais t'avoir! Si je pouvais t'embrasser, dormir, une seule fois, la

tête appuyée sur tes genoux !... Tu es un ange, tu es sublime pour moi, comme pour ceux tous qui peuvent te comprendre, et crois le moi, presque c'est avec une douleur profonde, inexplicable pour toi, que je te le dis ».

In due altre lettere del Mazzini, in data del 22 e del 26 marzo (1834) si parla, e molto acremente, del Generale Ramorino. Leggiamo nella prima: « Le général a imprimé la réponse. C'est le directeur du *Corsaire* qui l'a rédigée pour lui. Jésuitisme et fausseté. Les deux tiers du pamphlet portent sur moi. J'y suis traité en inepte et en lâche. Dieu merci, je partage cette dernière accusation avec les Polonais, dont personne ne doute... J'étais mal, très mal, dans le délire absolu. J'avais mal calculé de mes forces physiques et morales. Voilà tout... ». E nella seconda: « La réponse du général a paru; tu auras pu la lire; car, probablement, on n'aura pas mis d'obstacles à son introduction. Tu auras deviné quelques-unes des initiales. M. c'est Celeste (Celeste Menotti, fratello di Ciro); il l'accuse d'avoir déserté deux heures avant la dissolution. Eh bien; il était *par son ordre* loin du camp; c'était avant le conseil, et ces ordres qu'il lui avait transmis, annonçaient déjà les résultats de l'affaire. M. a répondu par la *Tribune*. Nous avons aussi répondu; on le veut; puis j'ai moi deux mots de réponse individuelle à faire et cependant c'est horrible répondre à tout et pour tous. Plains-moi; ne me gronde pas ».

Queste due lettere gettano nuova luce su quella spedizione di Savoia che è tuttora giudicata in vario modo dai nostri storici, e la figura del Generale Ramorino, certamente, ne viene a soffrire. La figura del Mazzini, invece, s'erge su più bella e più gloriosa.

In un'altra lettera, portante il bollo postale di Ginevra (*Genève, 2 avril 1834*) il Mazzini dà contezza alla sua gentile amica di un colloquio avuto col Tommaseo: « Pour Thomas (così il Mazzini chiamava il Dalmata) je ne l'aime pas. Je crois qu'après deux heures de conversation nous nous sommes séparés fort ennuyés l'un de

l'autre. Il m'a parlé religion et politique. Christianisme à la Manzoni. Le christianisme, se meurt, pour moi; le catholicisme est mort. Je le lui dis bonnêment, il s'en est fâché, presqu'il voulait soutenir sa thèse; je le renvoyais à un an de séjour en France pour le convaincre, s'il était possible de ranimer un cadavre. Il me demanda ce que je voulais substituer. Je lui dis que ce n'était pas mon rôle à moi, ni a un individu quelconque de le faire, mais bien au premier peuple qui voudrait ou pouvait se constituer dans la pratique révélateur de la loi morale, qui régit les destinées de l'humanité. Là finit notre discussion sur ce point sur la politique. Je le crois sans idées bien arrêtées; enfin, j'avais plus d'estime de ses facultés avant qu'après... ».

Certo che il Mazzini non poteva giudicare diversamente il Tommaseo; certo, anche, che tra loro non potevano intendersi, nè s'intesero mai.

Assai interessanti sono anche le lettere della Bellerio, piene di gentili espressioni esse pure. Sentite quello che, in data del 18 marzo 1834, scrive la bella donna al Mazzini: « Io avevo tanto bisogno di rivedere i tuoi caratteri, eppure ne provai un sì pazzo terrore, che per alcuni istanti restai tremante ed interdetta senza poter aprire il foglio. Il tuo carattere, sull'indirizzo, mi rassicurava; ma io tremava sempre. Ora la tua lettera si trova a me dinanzi; ed io piango, piango, chè sento potentemente il bisogno di vederti, non fosse che per un solo minuto, per lasciar cadere su di te le mie lacrime e dirti ch'io sono stanca di vivere... Dio mio, perchè tanto cumulo di sventure sul mio capo? Come continuare la vita in mezzo ai quotidiani dolori del cuore?... ».

Sono parole belle, non è vero?

Nella stessa lettera si parla anche del Tommaseo, e non bene: « Seppi che avesti una visita del signor *Thomas*. Non gli hai domandato nulla sul mio conto? Tu gli sei riuscito simpatico, e ciò mi indispettisce perchè io non l'amo, quell'uomo lì. Io non l'ho mai visto; il suo nome non è bello; e poi egli è cattolico... ».

Quest'avversione della Bellerio per il cattolicismo

del Tommaseo non ci stupisca, pensando che essa « si cibava promiscuamente di carne e pesce » nei giorni di quaresima, come è scritto, con sacro orrore, nelle carte dell'Archivio Segreto del Buon Governo, a mo' di commento alle lettere di lei.

In un'altra lettera la Bellerio parla di Gustavo Modena, così: « Il vederlo mi è stato di gioia. Mi pareva d'essere con qualcuno dei miei che non vedessi da molto tempo, che mi appartenesse. Vi ama, vi ama. Abbiamo sempre parlato di voi... Gli cadevano le lacrime dagli occhi quando io gli dicevo il vostro animo per lui; ma forse non lo vedrò più che per una sola volta, perchè parte fra due o tre giorni ».

Giuditta Bellerio amava dunque molto il Mazzini? Parrebbe, ma... Ma lo amare il Mazzini non le tolse di amare anche altri. Ciò sia detto con tutto il rispetto dovuto a questa fortissima donna.

Le carte esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze mettono spesso accanto al nome della Bellerio quello di Gino Capponi. Il Capponi visitava quasi ogni giorno la bella emissaria mazziniana e s'intratteneva a lungo con lei. Parlavano soltanto di politica? Io non so... È un fatto, per altro, che si trattavano molto confidenzialmente, come appare dai biglietti che si scrivevano e che si conservano, pur essi, tra le carte del Buon Governo.

Se dubbio è l'amore della Bellerio per il Capponi, non dubbio è quello di lei per Francesco Fontanelli, figlio dell'ultimo ministro della guerra nel primo Regno Italico. Il Fontanelli era capitato in quei giorni a Firenze, con lettere ed istruzioni del Mazzini, ed era stato presentato alla Bellerio dal Capponi stesso.

Di questo amore, che diede molto da fare ai bracchi della polizia granducale, si parla sovente nelle carte che si conservano a Firenze. Era, dunque, un po' volubile, Giuditta Bellerio? Parrebbe; ma era vedova, poi poi, e non era obbligata ad essere fedele ad alcuno. Questo sia detto a discolpa della bella donna.

Bella, sì, come si rileva dal *registro dei passaporti* del tempo, che conservasi nell'archivio fiorentino, re-

gistro che dà di lei questi *connotati:* — «Anni, *29;* statura, *piuttosto alta;* capelli, *biondi, ma non folti;* fronte, *alta;* sopracciglia, *bionde;* occhi, *grandi ed oscuri;* naso, *grassotto;* bocca, *grande;* mento, *regolare;* viso, *ovale;* colore, *leggermente pallido;* carnagione, *bianca;* corporatura, *snella* ». In verità, non c'è da desiderare di più (a parte il naso *grassotto* e la bocca *grande*).

Sia perchè non avesse più nulla da fare in Firenze a pro della causa mazziniana, sia perchè il continuo spionaggio cui era sottoposta le pesasse troppo, sia per altro motivo di indole delicatissima, fatto sta che la Bellerio, dopo un po' di tempo, pensò di andarsene dalla Toscana, e ne chiese il permesso alla polizia.

Ma il governo granducale, che aveva preso gusto, forse, a leggere le lettere di lei e quelle del Mazzini e quelle degli altri, si oppose a che ella partisse. La Bellerio, allora, ne fece una delle sue, da quell'abile cospiratrice che era: — Con uno stratagemma ingegnosissimo riuscì a fuggire, senza che la polizia, la quale non perdevala quasi mai d'occhio, se ne avvedesse. Per altro, venne arrestata al confine del granducato e ricondotta a Firenze.

Che si sperava ancora da lei? Ormai, più nulla. Il Mazzini, saputo dell'arresto della Bellerio, non le avrebbe più scritto. Poi, fallita la spedizione di Savoia, la *Giovane Italia* non incuteva più tanta paura. Si poteva, dunque, far di meno della bionda emissaria, molto più che essa costava al Buon Governo fastidi e quattrini non pochi, dovendola sorvegliare dalla mattina alla sera e viceversa.

Si pensò, allora, di mandarla con Dio, e questo fu fatto il 22 settembre 1834. Il 24 la Bellerio giunse a Livorno, accompagnata da un agente della polizia, e il 27 s'imbarcò per Napoli, dopo aver dato la sua parola di non rimettere più piede in Toscana. Ve lo rimise, per altro, nel settembre del 1836; ma per poco, chè, scoperta subito dalla polizia di Livorno, le fu intimato di sfrattare. Sprovvista di denaro e mal ferma nella salute, chiese di rimanere nel granducato ancora qualche altro giorno; e questo ottenne. Partì da Livorno su di un

battello a vapore che salpava per Genova, munita di un passaporto svizzero. Dichiarò alla polizia che sarebbe andata a Parma da certi suoi parenti; ma se vi andasse realmente non si sa. Le carte dell'archivio segreto del Buon Governo non parlano più di lei.

Come s'è visto, il governo granducale non era, alla fin fine, tanto babbeo, e quando voleva fare, faceva. Fortunatamente, era raro il caso che facesse, per non rompere tanto le tasche ai suoi governati; e di ciò ringraziamolo grandemente.

IV.

PRETI, SIGNORI, IMPIEGATI E BIRRI

Lo spionaggio dei preti — I *polizzini* di confessione — Quel che faceva il Governo — Il *diritto regio* — L'arcivescovo di Firenze che fa la spia — Don Gerardo Marchese — Un certo Berlingozzi arnesaccio — Il tenente Mazzinghi — Il Ciantelli — Un altro prete spia, don Carlo Marzolini — La religiosità di Leopoldo II — Leopoldo II che mostra i denti a Roma — Leopoldo II e Gregorio XVI — Il prete Balocchi confessore del Granduca — Una bella risposta di Leopoldo II — Carlo Alberto — Leopoldo II che piega la testa — Un equo giudizio del Martini — Il popolo toscano se la ride dei preti — Il grande Domenico Batacchi — La corruzione del clero — Monsignor Pier Francesco Morali — L'epitaffio di Pier Francesco — I signori — Aristocratici che cospiravano — Gl'impiegati esseri innocui — Quel che il Carducci dice degli impiegati toscani — Il Giusti e il suo *Gingillino* — Il tipo del perfetto impiegato — La sbirraglia — Sue geste — Come la chiama il Giusti — Un aneddoto piccantissimo — Il marchese Pietro Torrigiani che bastona i birri — Spie di *altobordo* — Chi fece la spia a Giuditta Bellerio — Un professore spia.

Sotto il governo di Leopoldo II anche in fatto di preti si stava meglio che altrove. Se intriganti e molesti erano pure in Toscana, come furono in ogni tempo e come forse continueranno ad essere sempre, poichè tali sono di natura (e difficilmente la natura si cambia), non commisero le enormezze di cui si resero tristamente famosi nelle altre parti d'Italia. Esercitavano sulle coscienze uno spionaggio non inferiore a quello della polizia (di cui dirò poi), ma era uno spionaggio che non cagionava guai serî. Sebbene distribuissero a

domicilio i biglietti o *polizzini* di confessione, e ammonissero che tutti avevano l'obbligo di andarli a restituire al cosidetto *tribunale di penitenza*, moltissimi si servivano di quei biglietti per le « occorrenze loro » e, sia pur che i preti strillassero, il governo non s'impicciava più che tanto della cosa e non costringeva nessuno a confessarsi e comunicarsi.

Il governo, tutt'al più, si limitava a dolersi che non tutti osservassero scrupolosamente i precetti della Chiesa e fossero quei buoni cristiani che la Chiesa voleva. Nell'archivio fiorentino, infatti, tra quelle tali carte del Buon Governo che ho detto, trovasi un rapporto dell'ispettore di Firenze (in data 31 marzo 1825), in cui si lamenta che nelle trattorie e nei caffè non si rispettino i divieti di grasso e si mangino latticini pur di quaresima, e si deplora che il burro si tenga pubblicamente in mostra anche nei giorni di vigilia.

Questo ci dica che i preti non avevano in Toscana quell'autorità di cui tanto, e tanto sinistramente, si giovavano nel resto d'Italia.

Il governo, anzi, reprimeva col *diritto regio* le esigenze ecclesiastiche, di modo che il pretume, il quale nei governi dispotici è sempre *l'occhio destro*, in quello toscano era *ridotto ad occhiolino*, come argutamente scrive il Montazio.

Ma non si davano per vinti, quei cari preti, e, pur di molestare il loro prossimo, si trasformavano anche in bassi arnesi di polizia. Nè punto raro era il caso che preti e frati, violando spudoratamente il cosidetto segreto della confessione, riferissero al Buon Governo quel che i penitenti erano andati bonariamente a deporre nel loro seno, e fossero cagione, così, di chiamate in polizia, di lavate di testa per parte dell'ispettore, di perquisizioni e di arresti.

Se questo faceva il basso clero, ancor peggio faceva il clero alto. Lo stesso arcivescovo di Firenze, infatti (mons. Ferdinando Minucci), non si peritò punto di mettersi a servizio della polizia segreta per riuscire a sventare certa cospirazioncella ordita da un prete napoletano di spiriti liberali, don Gerardo Marchese, il quale

era stato un proscritto politico del 1821. Siccome si sospettava che il Marchese avesse attirato nella cospirazione un ufficiale del granduca, così s'incaricò un certo Berlingozzi, creatura dell'arcivescovo, di far di tutto per venire a sapere il nome di quell'ufficiale. Il Berlingozzi, fingendosi liberale e odiatore di preti e di birri, si mise alle costole di don Gerardo, s'insinuò a poco a poco nell'animo di lui, e tanto fece e disse che riuscì a sapere quello che voleva. Fu in tal módo che il Buon Governo conobbe esser l'ufficiale ribelle un tal Mazzinghi dei cacciatori.

La parte che in tutto questo ebbe monsignor Minucci si rileva da alcune lettere che egli scrisse sul proposito al Ciantelli e che si conservano, esse pure, nell'archivio di Firenze. Scrive infatti questo bravo arcivescovo in data 17 gennaio 1832: « La prevengo che il Berlingozzi desidera aver domani mattina un abboccamento con V. S. Ill.ma, avendo fatte nuove scoperte e alle ore 10 $^1/_2$ si recherà da me per sapere la di lei risposta, e spero sarò in grado di nominarle l'ufficiale associato al complotto liberale ».

Lo stesso giorno mons. Minucci, riparlato che ebbe con la sua creatura arcivescovile, annunziò al Ciantelli, con altra lettera, che il Berlingozzi gli aveva detto esser l'ufficiale in quistione Giovanni Mazzinghi dei cacciatori; e due giorni dopo riscriveva così: « Il Berlingozzi si è ritrovato col tenente Mazzinghi, che gli ha confidato di avere scritto questa mattina al generale (Casanuova) per ottenere la gita per Livorno. In sua casa, ove è stato questa mattina per seguitare la scoperta, ha veduto delle carte e stampe incendiarie, una delle quali copiava il detto tenente. Ha scritto anche il Mazzinghi a un marchese di cui non si ricorda il nome, ma gli pare Bartolommei, che ha detto essere del loro partito, ed ha consegnato la lettera al Sieni, garzone del verniciaio di Porta Rossa. Sarebbe poi a mio credere necessario esaminare sollecitamente Angelo Tassinari, garzone nella bottega del parrucchiere in via dei Banchi, il quale è a cognizione di molte cose che ha confidate al canonico Rutilensi.

Dubita il Berlingozzi che il tenente Mazzinghi sia entrato in sospetto, e voglia fuggire. Mi ha nominato anche un soldato Berni, come aderente al partito. Tanto per regola di V. S. Illustrissima ».

Le lettere sono bravamente firmate « FERDINANDO, Arcivescovo di Firenze ».

È ora da sapersi che il Berlingozzi, per la bella operazione compiuta, ebbe, con biglietto di Don Neri Corsini in data 28 febbraio 1832, la ricompensa di trenta zecchini (ne aveva già avuti altri quattro dal Ciantelli) quali denari vennero prelevati dal fondo delle spese segrete del dipartimento del Buon Governo; e che monsignor Ferdinando Minucci, cambiati i tempi, si atteggiò a liberale, e, nel quarantotto, benedisse bandiere e coccarde tricolori e pregò in chiesa pei nostri morti di Montanara e di Curtatone...

Un altro prete spia voglio ricordare in queste pagine; e precisamente don Carlo Marzolini, cappellano della I. e R. Marina di Livorno, il quale riceveva dalla polizia granducale cinquantotto lire codine al mese per riferire intorno alle cose della città, allo spirito pubblico in generale e a quello della guarnigione in ispecial modo (1).

Ritornando al governo granducale, dirò che esso, in fatto di preti, era di vedute tutt'altro che retrive; e sta a provarcelo il fatto di non aver mai permesso ai gesuiti, per quanto essi brigassero e facessero, di porre stanza in Toscana.

Il Granduca era uomo religiosissimo, e, se vogliamo, anche un po' superstizioso; ma, quando erano in ballo i suoi interessi di principe, sapeva resistere alle esigenze di Roma non meno che a quelle di Vienna, sapeva farsi valere contro chicchessia. Sarebbe stato a tu per tu non solo col papa, ma col Padre Eterno in persona. Col papa, cui non piaceva che le leggi legislative infrenassero, come infrenavano, la potenza della Chiesa, sottoponendo le faccende ecclesiastiche

---

(1) V. DEL CERRO, *Misteri*, ecc., pag. 24.

all'autorità dello Stato, ebbe più volte a questionare, e ne uscì quasi sempre bene.

La giurisdizione delle curie vescovili, l'immunità delle persone e dei beni del clero, l'amministrazione del patrimonio assegnato alla beneficenza pubblica, il diritto della Chiesa a possedere e ad amministrare liberamente le ricchezze sue e a ricever donazioni, il rifiuto dello Stato a riconoscere nei vescovi il diritto di piena esenzione dalle leggi riguardanti la stampa, gli ostacoli frapposti dalle potestà civili a preti e a monache di uscire dallo Stato sempre che volessero, furono le cose intorno alle quali Papa e Granduca più litigarono.

Ma non cedeva il Granduca. Allora il Papa ricorse a Vienna, onde consigliasse e magari imponesse a Leopoldo II di sottomettersi. Il Granduca tenne duro; e si pregò, allora, Gregorio XVI a non voler insistere su cose che potevano turbare la quiete d'un popolo e suscitar la discordia tra due Stati. Il Papa, così, dovette piegare la testa.

Roma cercò di intimorire Leopoldo II servendosi anche del confessore di lui, il prete Balocchi, ma fece un buco nell'acqua. Andatosi, certa volta, il Granduca a confessare, quel caro prete gli disse di non poterlo ricevere al tribunale di penitenza se prima non avesse abolite le leggi leopoldine in materia di giurisdizione ecclesiastica. — Questo è troppo! — esclamò il Granduca adirato. — I signori preti vorrebbero far di me ciò che hanno fatto di quel ciuco del Duca di Modena. Ma no; Leopoldo non s'inganna, e da me non otterranno nulla. Quanto a voi, poi — soggiunse rivolgendosi al confessore — andate a fare il parroco, che alla mia coscienza ci penserò io stesso. —

Questo racconta il Bianchi, nella sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, e ripete Guido Mazzoni nella sua bella conferenza *L'Italia nella reazione dolente e sperante* (1).

---

(1) V. in *Pensiero ed Azione nel Risorgimento Italiano*. Città di Castello, Lapi, 1892.

Or io domando: Quale altro principe del tempo si comportò, in Italia, così liberalmente e risolutamente come Leopoldo II? Carlo Alberto, forse? Oh, no; Carlo Alberto, come è noto, faceva tutto quel che i gesuiti, da cui era stato a scuola, volevano che facesse, e perciò fece pure tanto male.

Una volta, per altro, anche Leopoldo II dovette cedere alle esigenze papali; e fu quando, resesi vacanti le sedi episcopali di Grosseto e di Pisa, ordinò di estendere i lavori di bonificazione pure alle terre di quei vescovati, con lo intendimento poi di spartirle in piccole porzioni e darle in enfiteusi a conto dello Stato, il quale avrebbe ricambiato le mense vescovili con rendite anco maggiori. Gregorio XVI si oppose a ciò, minacciando d'interdetto il sovrano. Leopoldo, quella volta, ebbe paura dell'inferno, nel quale credeva sinceramente, e, mosso anche dalle preghiere e dai pianti della moglie e delle figlie bigotte, cedè al papa e restituì alle due mense vescovili le terre bonificate, senza nemmeno chiedere il rifacimento delle spese.

Osserva il Martini (1) che Leopoldo II era col Papa e coll'Austria « da lontano altero, da vicino rimesso », e l'osservazione è giusta. Ma, via, come poteva egli, principe di un piccolissimo Stato, prender tanto di petto quei due colossi e tanto apertamente ribellarsi loro? Come poteva egli, uomo di fibra non molto forte, ripeter sulla grinta del Papa e dell'Imperatore il magnanimo grido di Pier Capponi? Ove ciò avesse osato, i due colossi l'avrebbero, non che sopraffatto, schiacciato subito. A lui giovava invece giocar d'astuzia e mostrarsi *rimesso* ed *altero* a seconda dei casi. Aggiunge il Martini che a Vienna *implorava* e a Roma faceva vista di cedere. Sì; ma, appena rimesso piede in Firenze, disubbidiva; e qui sta il buono.

Contando sul liberalismo di Leopoldo II (liberalismo relativo, intendiamoci bene) e sapendo come egli non avrebbe mai permesso che nel suo regno si accendessero roghi per gli eretici, il popolo toscano se la rideva

---

(1) V. GIUSTI, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. XVIII.

anche dei preti, ne metteva in piazza le geste scandalose e ne faceva argomento di satire piccantissime, sul genere di quelle, non ancora ben comprese, del grande Domenico Batacchi. E il Governo lasciava che il buon popolo ridesse, come lasciava pure che dicessero corna addirittura dei preti il Niccolini, il Guerrazzi, il Giusti.

Nè erano calunnie; no, perchè quei servi del Signore, portassero sottana o portassero tonaca, eran corrotti assai, e di lor corruzione grande è traccia persino nelle carte del Buon Governo giunte fino a noi. *L'assenza della moralità* — scrive il Del Cerro — si lamentava « non solo nei semplici preti e nei parrochi, ma financo nei vescovi, di cui le relazioni dei Governatori, dei Commissari Regi e dei Bargelli narrano avventure improntate ad una galanteria che si direbbe una copia di quella dei frati e degli abati delle novelle del Boccaccio e del Casti » (1).

E fu sotto il governo — dirò così — di Monsignor Pier Francesco Morali che la corruzione del clero fiorentino giunse al colmo. Costui, uomo di quasi nessuna cultura, facile a esser menato per il naso, perchè privo di ogni volontà propria, si creò dentro il suo palazzo arcivescovile come una specie di famiglia, a somiglianza dei preti russi e dei pastori tedeschi, e lasciò che essa facesse e disfacesse a suo beneplacito. Così si aprì in Arcivescovado una vera e propria bottega, dove si vendevano canonicati, prebende e parrocchie. Monsignor Morali, sapesse o no della cosa, lasciava fare; e si videro fior di birbanti sollevati alle maggiori dignità ecclesiastiche.

Questo traffico indecente divenne in breve palese e diè motivo a non poche lagnanze, anche tra gli stessi preti. Lo scandalo giunse agli orecchi del governo, il quale non potè non occuparsene. Il Puccini indagò e, nel luglio del 1823, riferì al Granduca come « quasi tutti i benefici della diocesi di Firenze fossero stati

(1) V. *Misteri*, ecc., pag. 153.

accordati simoniacamente dall'arcivescovo monsignor Morali ».

Il Granduca, da uomo saggio, disse che si provvedesse in proposito, e subito, e severamente; e così avvenne che quattro o cinque preti, appartenenti a quella tal famiglia arcivescovile che ho detto, e che erano i più cari a monsignor Morali, fossero allontanati da Firenze. Monsignor Morali non fu toccato; ma perse, per quanto era accaduto, ogni e qualunque credito.

Quando egli morì, la satira popolare non si stette zitta, e gli epigrammi più mordaci fioccarono sulla bara di lui. Uno di questi diceva, a mo' d'epigrafe:

Qui riposa in santa quiete
Pier Francesco, sommo prete;
Ricco egli era tra i suoi pari,
Ma se gemme, se denari
Dissipò, qual meraviglia?
Era padre di famiglia!

Se non molto nocivi erano i preti, come abbiamo veduto, benefici, in Toscana, erano i signori, almeno quelli che più avevano voce in capitolo. Essi, consci della loro origine tutt'altro che nobile — onde bene ebbe a dire il *Collodi* (1) che, arrampicandosi « su per l'albero genealogico delle famiglie patrizie fiorentine, e arrivati in vetta all'albero » vi troveremmo quasi sempre « o una matassina di seta, o un ciuffetto di lana, o un frammento di cambiale firmata a favore di qualche Re o di qualche Repubblica corta a quattrini » — non avevano per niente velleità feudatarie, non aggravavano la mano sul popolo minuto, sia delle città, sia delle campagne. « Nessuno che si chiamasse Bardi, Guidi o Firidolfi, si buttò per ciò solo dalla finestra, ma ogni *figlio di Adamo contò per uomo,* e l'autorità venne dall'ingegno, dalla dottrina, dalle opere, non dal cognome ». Questo aggiunge il Martini (2), e con ragione.

I signori in Toscana, dico i veramente signori, da-

(1) V. opera citata, pag. 164.
(2) V. Giusti, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. xx e xxi.

vano esempio, in generale, di dottrina, di operosità, di onestà, e, spesso e volentieri, anche di patriottismo. O scrivevano libri, libri ispirati all'amore d'Italia; o corrispondevano coi liberali delle altre provincie sorelle, anche delle altre nazioni, per preparare alla patria tempi migliori; o si occupavano di cose agricole, cercando al paese nuove fonti di prosperità; o erano a capo di grosse industrie, dalle quali anche il popolo minuto traeva guadagno. Basti citare i nomi dei Capponi, dei Ricasoli, dei Ridolfi, dei Corsini, dei Peruzzi, dei Toscanelli, dei Sermolli, per vedere se non dico giusto.

Come raccontai già, non pochi signori appartenenti all'aristocrazia più alta, quali il marchese Carlo Pucci, il marchese Pietro Torrigiani, il marchese Gino Capponi, erano in fama di carbonari e venivano dalla polizia tenuti d'occhio e seguìti, direi quasi, passo passo, onde il loro nome si trova spesso notato in quelle carte del Buon Governo di cui ho parlato più volte e che contengono, tra vere e false, tante e tante notizie riguardanti il tempo studiato in questo libro.

Forse non carbonari erano tutti quegli aristocratici fiorentini di cui la polizia temeva tanto, sapendoli anche uomini d'ingegno elevato e di volontà tenace; ma alcuni ebbero colla carboneria rapporti non dubbî, e, carbonari o no, lavoravano tutti per un migliore assetto della loro terra nativa. Certo che erano liberali a loro modo, e in modo tale che avrebbero voluto conciliare tra loro anche cose inconciliabili, come Dio e il diavolo, stato e chiesa, scienza e religione e via dicendo; ma il liberalismo ha tante faccie, come ben sappiamo, e vano sarebbe pretendere ne avesse una sola, e quella proprio che vorremmo noi.

Ad eccezione della Lombardia, e, fino ad un certo punto, anche del Piemonte, quale altra provincia d'Italia ha avuto un'aristocrazia così dotta, così laboriosa, così liberale come la Toscana? Rendiamole dunque i debiti onori, anche se, cambiati i tempi e dato all'Italia un diverso assetto politico, l'aristocrazia toscana, e specialmente la fiorentina, divenne il nocciolo di quel

partito moderato che cagionò non poco danno alla patria, e contro cui scagliò tanti dardi il Guerrazzi.

Esseri innocui erano gl'impiegati, per quanto, nella loro grande generalità, non fossero nulla di buono. Il Carducci (1) li dice « stupidi o indifferenti quando non vili; vili quando non infami », ma dice troppo. *Stupidi* e *indifferenti* va bene; va bene anche *vili;* ma *infami,* no, perchè, in verità, sarebbe difficile dire che infamie commettessero.

Il *Collodi* (2) (alle cui parole bisogna credere, perchè scriveva senza nessun risentimento personale e senza nessun secondo fine) chiama l'impiegato granducale « animale ibrido, impastato di furbo e di falso minchione », e dà la nota giusta. Soggiunge che esso « non conosceva che due soli modi per poter attestare la sua devozione alla Casa di Lorena; andare tutti i giorni vistosamente alla messa, e ingegnarsi di procreare un figlio maschio, per battezzarlo coll'augusto nome di Leopoldo ». Soggiunge anche che « se poi invece d'un figlio, ne aveva due, tanto da poterli chiamare Leopoldo I e Leopoldo II, allora la sua carriera burocratica era assicurata. Se non volava alle stelle, voleva proprio dire che era nato uccellaccio palustre »; e soggiunge ottimamente.

Vero è pure, come racconta lo stesso lepidissimo autore, che « in quella seconda età di Saturno, un copista regio con cento lire al mese era braccato e corteggiato da tutte le mamme che avevano figliuole da maritare; e le figliuole e le mamme, parlando di lui come stoffa da farne un marito, lo definivano con la parafrasi lusinghiera di un'*occasione coi fiocchi* ».

Il Carducci citato scrive pure che gl'impieghi in Toscana « erano palio agli ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di glorie alle famiglie del popolo che volevano rincivilirsi », e ora scrive secondo verità, non prima.

---

(1) V. *Della vita e delle opere di G. Giusti,* in « Bozzetti Critici e Discorsi Letterari » Livorno, Vigo, 1876, pag. 78.

(2) V. opera citata, pag. 204.

Con gl'impiegati granducali se la prese in particolar modo il Giusti, il quale dopo, avere scritto la *Legge penale per gli impiegati* — in cui si parla di segretari *barattieri*, di *ciuchi*, di cancellieri che *leccano sulle volture e sul catasto*, di reali ingegneri e architetti che *mungono fino all'ultimo sacchetto*, di vicari *bestiali* e *atrabiliari*, di consiglieri civili e criminali che *sbadigliano sedendo in tribunale*, eccetera, eccetera — scrisse il *Gingillino*, che è la satira più potente che mai siasi scritta contro la burocrazia in genere.

Indirizzando la parola ad Alessandro Poerio, dice il Giusti che

> . . . i nostri padroni hanno per uso
> Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
> Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
> Pullula negli Stati felicissimi,

e chiama gl'impiegati

> Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
> Che il suo beato non far nulla ostenta,
> Gabba il salario e vanta la livrea,
> Sempre sfamata e sempre malcontenta,
> Dicasterica peste arciplebea
> Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
> E ci dà della polvere negli occhi,
> Grazie a' governi degli scarabocchi.

Fin qui non c'è che ridire; il Giusti ha pienamente ragione.

Il poeta si rivolge poi ai *Principi Reali e Imperiali, gotico seme di grifagni eroi*, e dice loro:

> Spazzateci di qui questi animali,
> Parassiti del popolo e di voi,
> Questa marmaglia che con vostro smacco
> Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

Ecco, qui il poeta cade nell'esagerazione, perchè non è vero che gl'impiegati granducali *rubassero a man salva*. Se quegli impiegati avevano una virtù, una virtù sola, questa era di essere onesti.

Il Giusti viene poi a schizzare il tipo del perfetto impiegato e a dire le qualità che il perfetto impiegato deve avere:

. . . . . Bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali
Come non visti mai, nè conosciuti.....
. . . . . Incurva la persona,
Personifica in te la riverenza;
Insaccati una giubba alla carlona
E piglia per modello un'eccellenza.....
Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tentennio, non so se tu m'intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo.....
Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente:
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente,
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dàgli quand'entra l'acqua benedetta.
Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto ministro,
E là, secondo l'indole e la cera,
Muta strumento e giuoca di registro.....
In quanto a lodi poi tira pur via,
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l'ingegno, loda la mattia,
Loda l'imprese, loda il tempo perso;
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda...
Pesca una dote, e ridi del decoro
(Delle virtù, si sa, non ne discorro)...
Briga più che tu puoi; sta' sull'intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire;
Ma chiedi . . . .
Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto
Se ti preme di giungere al papato.....

Tutto questo fece *Gingillino*, il perfetto impiegato, e se ne trovò bene.

Il governo lorenese è passato da quasi cinquant'anni, ma il tipo di *Gingillino* è rimasto; rimasto, direi quasi, tale e quale. Forse non va più alla predica e alla messa, perchè non ci vanno più nemmeno i *superiori*; non per altro.

Ho detto che gl'impiegati non erano, in generale, nulla di buono; ma, siccome ogni regola ha la sua eccezione, così debbo ora avvertire che, nella buro-

crazia granducale, l'eccezione era formata dalla magistratura, la quale bene a ragione il Martini chiama « integra e venerata ». È vero che i magistrati toscani non avevano bisogno di vendersi perchè appartenevano quasi sempre a famiglie ben provviste di censo; ma ciò non può dispensarci dal lodare la loro integrità, molto più pensando come, a volte, si facciano tentare dal denaro anche coloro che pur ne hanno fin troppo, quasi volessero confermare la verità del proverbio che dice: L'appetito viene mangiando.

Chi sotto il Governo di Leopoldo II rompeva veramente le tasche, era la sbirraglia. Essa, raccolta « nella feccia dei trivi e fra la ciurma delle galere » (come scrive il Giusti nelle *Memorie*), infastidiva di continuo i cittadini, anche i più innocui, poichè aveva gran braccio, come si dice, e commetteva arbitrii, prepotenze, soprusi a più non posso. Il Giusti la chiama *bastardume, vanume, marciume, lerciume, mettiscandali, gabbaminchioni, annaspabrighe, ferracci vecchi, arnesacci, ronzoni, zanzare;* ma aggiunge, e qui si ponga attenzione, che essa era un *fastidio* « più importuno che velenoso », era « gente più boriosa che potente, ruffiana di faccende, non intermediaria del potere ». Mentre (come dice lo stesso Giusti) « faceva il santo sulle cose da poco, sugli omicidî e sui furti o chiudeva un occhio, o faceva a mezzo ».

E qui calza a capello il seguente aneddoto che tolgo di peso dalle *Memorie* giustiane: « A un contadino erano stati rubati due agnelli che erano a sorte di mantello facilmente riconoscitivo; fattane ricerca nel vicinato, pensò d'andare al bargello del capoluogo a farne il referto; trova l'uscio aperto, sale su, e, entrando nella prima stanza che gli si parò davanti, inciampa in un non so che che penzolava dal palco. Alza gli occhi e ti vede uno dei suoi agnelli, sgozzato di fresco e appeso lì. Tornò indietro per non avere il male, il malanno e l'uscio addosso » (1).

Quando non teneva il sacco ai ladri, le geste della

---

(1) V. Giusti, *Memorie inedite*, ecc., pag. 7, 8, 143, 144.

sbirraglia si riducevano a spacconate. Così, per seccante e per robaccia che fosse, non dava grandi morsi, non era feroce come quella degli altri stati italiani, e da lei i liberali non avevano a temere che qualche lavata di capo, di quelle lavate di capo di cui il Giusti parla tanto spesso nelle sue poesie.

Or non si creda che i birri potessero sempre far tutto quello che volevano, senza che nessuno mostrasse loro i denti. Tutt'altro. A volte accadeva che i cittadini, stanchi di tante noie e di tante vessazioni, rispondessero pan per focaccia e caricassero di pugni e di bastonate quelli che avrebbero dovuto essere gli agenti dell'ordine ed erano invece gli agenti del disordine.

Sul proposito sentite questa, che ne vale proprio la pena. Gli accattoni erano perseguitati dai birri più assai di quel che non fossero i ladri e gli assassini. Con essi i birri facevano veramente i bravi, arrestandone a diecine. Ora avvenne che il marchese Pietro Torrigiani, uomo caritatevolissimo, s'imbattesse presso il Ponte della Carraia in un povero, il quale, tutto fiducioso, gli andò incontro per chiedergli l'elemosina. Mentre il buon marchese stava per dargli un paolo (chè tanto usava dare), due birri si fecero addosso al miserello per arrestarlo. — Che cosa entrate voi nei fatti miei? — disse il Torrigiani ai birri. — Io pago quest'uomo per un servizio che mi ha reso. E perciò andatevene. — Siccome i birri non volevano lasciare il povero, che già avevano agguantato, così il marchese Pietro, persa la pazienza, li prese tutt'e due a legnate, e poi disse loro: — Ora andate a dire a Sua Altezza che ve le ha date il marchese Torrigiani. — I due birri se ne andarono senza fiatare, inseguiti dalle urlate della gente accorsa e dall'epiteto usuale di *biacchi del boja*, e il marchese Pietro potè fare la sua elemosina.

Fin qui ho detto dei birri spiccioli, dei birri di mestiere, poveri diavoli, del resto, che facevano la spia e importunavan la gente per buscarsi da vivere.

Ora dirò di altre spie, spie di grosso calibro, spie *sportiste* (perdonatemi il vocabolo non tanto italiano)

sul genere di quel monsignor arcivescovo Ferdinando di cui ho già parlato. Queste si reclutavano anche fra le classi più elevate della società, e in compenso dei loro servizî ricevevano, non i tre o quattro scudi che si davano alla spia volgare, ma la commenda di Santo Stefano, o la chiave di ciambellano, o una pingue prebenda, o che altro.

Fu un cittadino di agiata condizione che, nel 1834, avvertì il governo dell'arrivo in Toscana di Giuditta Bellerio. Fu un professore che, nel 1838, tenne informato giorno per giorno il Bologna di quel che facevano gli scienziati convenuti al Congresso di Pisa. Fu un altro professore che, nel 1846, disimpegnò lo stesso ufficio a proposito del Congresso di Genova. Che brava gente, neh? (1).

Ma siccome il loro spionaggio non aveva conseguenze serie, come non le aveva nemmeno quello dei birri veri e proprî, così, per ben chiudere questo capitolo, possiamo dire che, anche in fatto di birri, in Toscana si stava meglio che altrove.

---

(1) V. Del Cerro, *Misteri*, ecc., pag. 16.

V.

COME POI ANDARONO LE COSE

La Toscana tumultua — Leopoldo II concede la libertà di stampa — S'istituisce la Guardia Civica — Leopoldo II concede la Costituzione — La guerra di Lombardia — I volontari toscani — Vincenzo Ricasoli — Giampaolo Bartolommei — Le truppe regolari — Curtatone e Montanara — Una mirabile pagina di Nicolò Tommaseo — Atti di valore — Il voltafaccia di Leopoldo II — La fuga del Granduca — Il perchè della fuga — Pio IX e Leopoldo II — S. Caterina da Siena — Il *Lucifero* di Mario Rapisardi — La restaurazione — L'indirizzo dei moderati toscani — L'invasione austriaca — La Beppa fioraia — Lezioni di grammatica tedesca — *Acquolina* conciatore — Gino Capponi — Francesco Silvio Orlandini — L'invettiva popolare — Il ritorno di Leopoldo II — Quel che dice il Giusti — Rodomontate di Leopoldo II — Leopoldo II bugiardo — Addio Statuto! — Una festa da ballo a Pitti — La musa di G. B. Niccolini — I tempi sono cambiati — Livorno la eroica — Quanto costarono gli austriaci — Chi mal consigliò Leopoldo II — Gli austriaci se ne vanno — Stenterello che punge — La venuta di Pio IX — Un epigramma del Salvagnoli — Pio IX fischiato — Il 1859 — La partenza del Granduca — Il « regno separato » di Castiglion Fibocchi — Due epigrammi salaci.

Ai primi del 1847 anche la pacifica Toscana si diè a tumultuare. L'Italia agitavasi tutta, proprio dall'alpi al mare, per usar la vecchia frase, e non poteva la Toscana rimanersene quieta, perchè essa pure terra italiana, e a nessun'altra seconda.

Ma qui giova ancora ripetere le parole del Guerrazzi, che, cioè, « si trovavano i popoli della Toscana condotti a desiderare cose nuove per la memoria delle antiche franchezze e per amore astratto della libertà » (1); parole che ci dicono come in Toscana, sotto il governo

(1) V. *L'Asino*, edizione citata, pag. 200.

di Leopoldo II, si stesse nel miglior modo possibile. Altrimenti i popoli avrebbero desiderato « cose nuove », non per la sola memoria del passato, nè per il solo amore astratto del viver libero, ma per sentito bisogno.

Allora il Granduca, per rimettere la pace negli animi, accordò libertà di stampa ed istituì la Guardia Civica (non *nazionale*, perchè questo nome avrebbe fatto arricciare il naso all'Austria). Era poco. I tempi correvano minacciosi e si fiutava nell'aria odor di guerra. La Toscana non si quietò; e il Granduca, messo alle strette, concesse (il 15 febbraio 1848) la costituzione. Era quel che si voleva.

Intanto era scoppiata la guerra in Lombardia. Carlo Alberto, dopo aver tentennato un bel po', si era deciso. Spinto dall'onda popolare, aveva innalzato il vessillo della redenzione italica ed aveva chiamato sotto di quello le altre provincie sorelle. La Toscana, non sorda al grido di dolore della patria, della grande patria, si scosse e chiese armi per correre essa pure a combattere contro l'Austria.

Il governo lorenese da prima nicchiò; poi, fatto di necessità virtù, promise le armi ed avvertì aver già il Granduca « dato gli ordini necessarî perchè le truppe regolari marciassero senza indugio alla frontiera su due colonne ».

La gioventù animosa non volle aspettare la partenza delle truppe regolari, e partì prima. Partì senza vesti, senza armi, senza danari per procurarsi i viveri, senza nemmeno capi che ben la guidassero, incerta del cammino da seguirsi e più ancora di quel che era da farsi.

Vincenzo Ricasoli, non avendo potuto trovare una sciabola, dovette contentarsi di uno squadrone turco, che rinvenne fra i gingilli del suo salotto. Giampaolo Bartolommei, maggiore di un battaglione che assoldò egli stesso, andò all'assedio di Peschiera con la montura di guardia civica ed in capo una lucerna da diplomatico, imprestatagli dal ministro del Granduca presso la Corte di Torino.

In cattivo arnese partirono anche le truppe regolari, tanto che il Generale Ferrari dovè mettere sottosopra

tutta Firenze per procurarsi un cavallo da guerra. Ma ciò non vuol dir nulla; i toscani, se sprovvisti di tutto, erano ricchi di fede e di coraggio, ricchi d'ideali e di entusiasmi, e a Curtatone e a Montanara fecero miracoli di valore, sia pur che la vittoria non arridesse loro. Se non poterono vincere, seppero morire.

« Combatterono più di sei ore, uno contro sei; sdegnavano ripararsi dietro feritoie; presero a corpo a corpo il nemico; e al mancare di vecchi cannonieri, sottentrarono i civici, non meno animosi... Il vecchio Laugier li accende passando a rassegna dinanzi al fuoco delle artiglierie grandinanti; e inizia gli atti di valore che fecero quel dì memorando. Il Chigi, senese, perduta la mano, si sdegna non della sua sorte, ma di chi grida in piazza e non corre in campo. Un altro ferito nelle spalle nell'atto di aiutare il compagno, morendo gli chiede un bacio, e lo manda in fretta a compiere il dover suo: *Dirai che la mia ferita non è per non aver sempre guardato in faccia al nemico. Felice chi muore per l'Italia!* Un cannoniere, mancando stoppini, dà fuoco con le vesti proprie arse dal fuoco nemico; un altro si strappa di dosso le vesti ardenti, e ignudo tira; Giuseppe Cipriani, bruciato gli abiti e il viso, ritorna al pericolo... De' toscani erano civici fiorentini, lucchesi, livornesi, pisani e senesi insieme... Ce n'era di schiatta illustre: Bartolommei, Ruschi, Gondi, Chigi, Antinori, Saracini e Augusto Mariscotti di Roma. C'era il figliuolo del ministro Cempini, un Toscanelli dei più ricchi dello Stato; e tutti confusi coi poveri, docili così come prodi; giacenti, militi e capi, su paglia infetta, in terra e sott'aria febbriciosa. Sotto trecento delle due università (*di Pisa e Siena*); e si dolevano di essere risparmiati; ma venne la volta loro. Professori dotti ed amati, il Piria, il Burci, lo Zannetti, che con coraggio affettuoso accorreva a' feriti; il Mossotti lombardo... il Montanelli che ritornato al combattimento per inanimire alle resistenze ultime da cui pendeva la salvezza dell'esercito, cadde ferito; il Pilla di Napoli, che ci morì. Poi giovani che portavano nomi chiari nella scienza e nell'arte, Vaccà, Ferrucci, Uccelli, Fantoni,

Pelli-Fabroni; poi uomini ornati di lettere, e parte già di fama, che doveva poi crescere, Giorgini, Conti (*Augusto*), Lotti, Mayer, Castinelli, Fanfani, Vescovi, Fraticelli ».

Questa mirabile pagina di prosa italiana, narrante prodezze toscane, è di Nicolò Tommaseo, ed è quasi inedita, perchè pubblicata in un libriccino che pochi lessero e che pochi oggi conoscono, *I funerali di Santa Croce, canti del popolo e fiori*, edito nel 1860, per cura di Silvio Giannini, dalla tipografia di Luigi Niccolai di Firenze.

La Toscana aveva scosso il suo manto di apatia; la Toscana aveva mostrato di saper combattere quanto ogni altra provincia d'Italia. Salve, o dolce madre; salve, o nobilissima terra che desti alla patria il sangue di Pietro Tarra, di Torquato Toti, di Cesare Taruffi, di Cesare Scoti, di Francesco Marchi, *latin sangue gentile!*

Dopo le sconfitte patite sui campi lombardi, dopo il tradimento del Papa e del Borbone, il governo lorenese, invece di mettersi d'accordo col Piemonte e continuare la guerra ad ogni costo, fece un voltafaccia. Domandò poteri eccezionali, sospese la Costituente, chiuse i circoli popolari con la violenza, imprigionò una quantità di cittadini, ed ai livornesi, che domandavano e volevano libertà, rispose col cannone.

La Toscana si agitò più che mai, e fece capire al Granduca che, se non mutava registro, sarebbe capitato male. Leopoldo II si vide perso; sperò per un momento di salvarsi nelle braccia del Guerrazzi e del Montanelli, saliti allora al potere; ma, temendo che quelle braccia lo soffocassero, cercò scampo altrove e fuggì da Firenze.

Fuggì per « non approvare la legge sulla Costituente » (come, l'8 febbraio 1849, telegrafò il Guerrazzi a Carlo Pigli governatore di Livorno) e per non incorrere, ciò facendo, nella scomunica. Andò a Siena, con la scusa di « spegnere le fiamme reazionarie colà attizzate dalla nobiltà e dal clero » (1), e, contrariamente a

(1) V. MONTAZIO, *Leopoldo II*, ecc., pag. 91.

quanto aveva detto, si diè in braccio alla reazione, di cui divenne lo zimbello.

Il Montanelli, avuto sentore della cosa, andò subito a trovarlo; ma non potè indurlo a ritornare a Firenze, perchè Leopoldo si finse malato. Appena ripartito il ministro, il Granduca si mise la via tra le gambe, e, insieme con la famiglia, corse a rompicollo traverso alle maremme, ponendosi in salvo a Porto Santo Stefano, all'estremo confine toscano, come Radetzky avevalo consigliato. Di là, il 12 febbraio, protestò contro « il nuovo Governo stabilitosi in Firenze il dì 8 febbraio », e dichiarò « di non riconoscere per legale alcun atto emanato o che fosse per emanare dal medesimo ». « Illegittima è la sua origine — avvertiva — nulla la sua autorità. Io ricordo alla milizia i suoi giuramenti, agli impiegati l'osservanza dei proprî doveri, al popolo la fedeltà verso il suo principe costituzionale » (1). I moderati toscani consigliarono al Granduca di andare a Torino e di porsi sotto l'egida costituzionale di Carlo Alberto; ma egli fece orecchio da mercante, e preferì invece di andare a Gaeta, ove già erasi rifugiato il Papa traditore, e di porsi sotto l'egida del Borbone.

Ahimè, Leopoldo II aveva ceduto alle istigazioni della moglie, della famiglia, del nunzio apostolico, di Radetzky, di Pio IX; Leopoldo II aveva fatto divorzio colla libertà; Leopoldo II si era moralmente suicidato! Sì; rifugiandosi a Gaeta, tra il Borbone ed il Papa, egli « distrusse nell'onta di un attimo l'annosa gloriosa opera de' prossimi antecessori e la sua », come bene dice il Martini (2).

Scrive Achille Gennarelli, nel suo libro *Le sventure italiane durante il pontificato di Pio IX* (3): « Nel 1849 il Granduca Leopoldo II lasciò la Toscana e si rifugiò a Gaeta. Perchè? Da chi consigliatone? Una lettera pontificia; un voto teologico del suo confessore, portante la perifrasi del *Breve* papale del 1° gen-

---

(1) V. *Giorn. Cost. del Regno delle Due Sicilie* del 6 marzo 1849, n. 50, e *Monitore Toscano*, n. 62, stesso anno.

(2) V. GIUSTI, *Memorie inedite*, ecc., proemio, pag. XIX.

(3) Firenze, Stamp. di A. Bettini, 1863, pag. XXIX e XXX.

naio 1849; una lettera dello stesso confessore scritta il 3 febbraio successivo, avevano pressochè determinato quel principe ad allontanarsi da Siena; ma le sue ultime esitazioni furono vinte da una nuova lettera di S. Santità, da un'altra del marchese Bargagli suggerita dal Papa stesso e più specialmente da una *ispirazione* di Santa Caterina da Siena, della quale fu fatto degno non il Granduca direttamente, ma il cavaliere Luigi Venturi, suo segretario intimo ».

Nella *nuova lettera* del Papa (in data 18 febbraio, da Gaeta) Pio IX, infatti, scriveva a Leopoldo II: « Ho grandi motivi di confidare nel Signore che l'attuale stato di sociale disorganizzamento dovrà fra non molto avere il suo termine; e se le conseguenze di tanti mali sparsi in mezzo alla società per corromperla, lasceranno per lungo tempo le tracce dolorose, pure fra poco crederei che fosse disseccata o almeno sospesa la impura fonte dalla quale scaturiscono continuamente. Sarei perciò di parere che V. A. si tenesse fermo fino che può in qualche punto del suo Stato per attendere questo propizio momento. Che se la violenza delle passioni La obbligasse a partire, parmi che dovesse preferire per luogo di sua momentanea dimora un paese italiano, *e non può esservene uno più indicato per Lei, che quello ove regna un suo cognato, il quale non ha certamente veruna vista men retta sui possedimenti che appartengono a V. A.* ».

Della *ispirazione* di Santa Caterina da Siena io non so che dire, perchè nemmeno il Gennarelli ne dice tanto che basti. Il Gennarelli riporta una lettera del Venturi a Leopoldo, in data 23 settembre 1849, nella quale si legge: « Vostra Altezza Imperiale mi parla di *consiglio e di aiuto da me prestato in momenti perigliosi*. Or sia pur mille volte benedetto il Signore, che si degnò di far volgere l'orecchio di un Principe alle parole di un meschino qual io mi sono! Se nel cuore di V. A. penetrò allora la mia debole voce, io *ardisco adesso di tornare a pregare l'augusto mio sovrano a voler non porre in oblio ciò che Santa Caterina da Siena mi ispirava di dirle nella sera che precedette la par-*

tenza di V. A. da Siena». Va bene; il Venturi *consigliò* qualche cosa al Granduca e in qualche cosa lo *aiutò*; il Venturi disse qualche cosa al Granduca per *ispirazione* avuta da Santa Caterina da Siena... Ma che cosa *consigliò?* Ma che cosa *disse* per incarico avuto dalla santa? Questo è quel che non apparisce nè dalla lettera del Venturi, nè dal libro del Gennarelli, cosicchè la parte avuta da Santa Caterina da Siena nella partenza di Leopoldo II per Gaeta è ancora un mistero...

Se poi Santa Caterina, che fin qui ho ritenuto sempre per una brava santa, avesse davvero consigliato a Leopoldo II di tradire la causa italiana e di andarsene a Gaeta, oh! allora poi si meriterebbe proprio quel che Mario Rapisardi dice di lei nel *Lucifero*.

Quando, caduto il governo provvisorio, e proclamatasi la restaurazione della dinastia lorenese, Leopoldo II tornò in Toscana, richiamato con indirizzo del 17 aprile 1849 dalla Commissione governativa toscana composta di Orazio Cesare Ricasoli, primo priore facente funzione di Gonfaloniere, Guglielmo Cambray Digny, Filippo Brocchi, Giuseppe Ulivi, Giuseppe Martelli, Luigi Cantagalli, Carlo Bonajuti, Giuseppe Bonini, Gustavo Galletti, Filippo Rossi, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri, egli era diventato un altro uomo da quello di prima. Del cambiamento ne fecero accorti gli austriaci, che, guidati dal generale barone D'Aspre, furono i battistrada del granduca. Essi, infatti, entrarono in Firenze il 25 maggio, ed egli vi tornò il 28 luglio.

Gli austriaci entrarono in Firenze con aria spavalda, battendo i tamburi in tal modo che i monelli, sempre spiritosi, vi adattarono le parole « Cinque soldi... son tre crazie », contraffacendo la pronunzia di quegli insolenti invasori. Il popolo minuto, spinto dalla curiosità, andò a vedere il loro arrivo; i codini, contenti come pasque, si facevano loro addosso, per abbracciarli; ma essi, che non capivano nulla di nulla, tiravano col fucile calciate nello stomaco a que' loro vilissimi festeggiatori, per tenerli ad una rispettosa distanza.

Entrati in città, bivaccarono nelle piazze; e, fatti i

fasci dei fucili, cossero il rancio, contornati sempre dalla ragazzaglia e dal popolino. Per Firenze era tutto un correre di ufficiali a cavallo, i quali si recavano alle caserme o al comando di piazza per dare o per prendere ordini. Verso sera furono fatti i cambî con la guardia civica, che cedè il posto ai nuovi sopraggiunti, e gli ufficiali, sempre con aria di conquistatori, invasero il caffè Doney. Sulla porta, la Beppa fioraia, donna di forme bellissime, vestita da villana, con un enorme cappello di paglia gialla spiovente sulla faccia, dispensava loro fiori e sorrisi, che essi accettavano volentieri e contraccambiavano con mancie generose.

La Beppa visse lunghi anni, facendo sempre la fioraia, ma non più per lucro. Aveva ormai messo da parte un gruzzoletto di denari, e i fiori li regalava accompagnando il dono con complimenti e parole gentili. Dicevano che al tempo della dominazione austriaca avesse fatto la spia; il che può anche essere. Certo è che rimase codina sempre. Giuseppe Conti, nel suo libro citato, la dice, e forse con ragione, « la donna più codina di Firenze ».

Per prima cosa gli austriaci cominciarono a dar lezioni di *grammatica tedesca*, come il popolino denominò burlescamente le quasi quotidiane bastonature che essi infliggevano, per ogni nonnulla, ai pacifici cittadini. « Bastava un'occhiata a traverso — dice il Conti — per essere presi e bastonati in fortezza o nella caserma più prossima ».

Un certo Nutini, giovane di diciotto anni, s'imbattè, mentre sputava, in un ufficiale austriaco, e, per disgrazia, gli sputò addosso. L'ufficiale lo prese per il petto e lo condusse seco in fortezza, dove il generale D'Aspre voleva senz'altro farlo fucilare. E ci volle del bello e del buono per persuadere il generale a lasciar in vita quel povero giovane che nulla aveva commesso di male.

Un'altra volta un certo *Acquolina*, conciatore, urtò disgraziatamente in un soldato tedesco, che portava un fiasco di vino in una pezzuola, e fu causa involontaria che il fiasco cadesse in terra e si rompesse. Il soldato,

sacramentando come un turco, agguantò per lo stomaco il povero conciatore e, coll'aiuto di altri soldati e di un ufficiale, lo trascinò nella caserma di Borgo Ognissanti. *Acquolina*, appena entrato, fece per prendere un fucile, ma, trattenuto subito, gli vennero lì per lì somministrati ben venticinque colpi di bastone. Dopo un mese il disgraziato moriva.

Ho citato due soli fatti; ma potrei citarne cento e cento per dimostrare la prepotenza e la ferocia di que' nostri ospiti non chiamati da noi e non graditi. Gli ufficiali passeggiavano provocanti e minacciosi, trascinando rumorosamente le sciabole per terra, onde i monelli urlavano loro dietro, dandosi poi alla corsa: « Tira su la stadera! ».

I soldati comuni, quando uscivano di fortezza, e andavano in giro per la città, battendo forte i loro tacchi cerchiati di ferro, parevano tante somare di quelle di cui si serviva un certo Sorbi per mandare il latte alle case; e per ciò, quando passavano, si sentiva dire dal popolino: « Ecco le ciuche del Sorbi! Largo alle ciuche del Sorbi! », « Fortuna — osserva il Conti — che quei cosi non intendevano », se no si stava freschi!

La grande maggioranza dei fiorentini rimase indignata di questa occupazione austriaca « e fino dalla prima sera qualche soldato sparì » (dice il Conti) (1). Nelle conce « ne accopparono parecchi, e ad uno di quei croati, che si trovò sperso, solo, da San Nicolò, gli misero in capo un corbello, e giù lattoni da far paura ».

Gino Capponi, ormai vecchio e cieco, udì, uscendo da un'adunanza della Società Colombaria, il rullo dei tamburi di soldati austriaci che entravano in città, e ringraziò Dio di avergli tolta la vista per non vederli!

Altri, meno miti di Gino Capponi, imprecavano; e l'eco di quelle imprecazioni può udirsi nei versi di Francesco Silvio Orlandini (2), un altro bell'ingegno di Toscana, tanto benemerito degli studî foscoliani:

---

(1) V. opera citata, pag. 685.

(2) V. STANISLAO BIANCIARDI, *Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti* (Firenze, Barbèra, 1868), pag. 128.

. . . . S'erga
Col mar d'Adria il Tirreno, ed i frementi
Flutti su noi sospinga, e ne sommerga;
Si scuota Etna e Vesevo, e lave ardenti
Da ciascuna fornace ascosa ed ima
Versin mugghiando a sterminar le genti;
L'Angel dell'Alpi, di cui mal la cima
Guardonne ognor dagli stranieri insulti,
Su noi sospinga, e sotto lor ci opprima.
I servi ed i tiranni arsi e sepulti
Cadan così nel suol dannato al pianto;
Se schiavi esser dobbiamo, e sempre inulti,
Meglio è perir così che soffrir tanto!

Nè mancò, contro i tedeschi invasori, l'invettiva popolare. Infatti, a Firenze, a Pisa, a Livorno si cantava per le pubbliche vie:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Vorrei farne quattro stanghe
Per la tavola del suo re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero i c.....
Vorrei farne dei bottoni
Per la giubba del suo re.
Io vo' fare una frittata
Di sparagi e carciofi,
Oh Dio che brutti cosi!
Li vogliamo fucilar.
Se viene i tedeschi
Quaggiù per l'Italia
Per loro la bara
Si preparerà.
E se i tedeschi
Poi non verranno
Allora le bare
Si riporranno.

È da notarsi che il verso « di sparagi e carciofi » si riferisce ai colori delle uniformi austriache.

Esclusivamente pisani sono questi altri quattro versi:

Io vorrei che Metternicche
Capitasse sotto Borgo,
E infilarlo come un tordo
Per la tavola del suo re.

Oh! ma furon parole!...

Leopoldo, tornando da Gaeta, sbarcò a Viareggio e non a Livorno, per non vedere lo spettacolo di questa città ridotta nello stato più orrido dalla ferocia d'Austria, ed entrò in Firenze preceduto da un drappello di cavalleria ungherese, con la carabina *a punto*, come pronta ad uccidere. Prima d'andare a Pitti, si recò alla chiesa della Santissima Annunziata per rendere grazie del ritorno non sperato tanto, e colà fu complimentato dal magistrato rappresentante il Municipio di Firenze e da pochi devoti. La grande maggioranza della popolazione rimase muta, pensosa, triste, come triste, pensosa, muta aveva assistito all'arrivo degli austriaci.

Molti fiorentini, che per l'addietro avevano fatto atto di sudditanza al Granduca, or non lo salutavano più, incontrandolo per la strada. Invece, si levavano il cappello al professor Ferdinando Zannetti, grande scienziato e grande carattere, che aveva rimandato a Leopoldo la croce di cavaliere di Santo Stefano, volendo così rompere ogni relazione con chi gliela aveva data.

Dice il Giusti (1), che Leopoldo II, stimato fino allora come uomo dabbene, si dimostrò, tornando con gli austriaci, « tagliato alla misura del Duca di Modena e del Duca di Parma », ma esagera un po'. Più giustamente scrive il Montazio (2) che il Granduca tornò da Gaeta « pieno di velleità vendicative, smemorato, ebetizzato, pinzochero ».

Ormai « ei non vedea più che per gli occhi dell'Austria, non volea d'attorno a sè che partigiani ardenti per l'Austria, non pareagli che senza l'Austria potesse esistere il mondo » (3).

Mentre si era sempre contentato del titolo d'altezza reale, volle anche quello d'imperiale, e l'arciduca mise avanti al granduca. Volle altresì che il figlio suo primogenito non più principe ereditario fosse chia-

---

(1) V. *Memorie inedite*, ecc., pag. 201.
(2) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 106.
(3) Idem, pag. 106.

mato, ma *gran* principe ereditario, all'usanza austriaca.

Per darsi aria feroce, si fece crescere i baffi, lui che aveva sempre portato la sola barba a collare, e vestì di frequente l'assisa di feld-maresciallo austriaco, mentre prima era andato quasi sempre in abito borghese. Ma Leopoldo coi baffi provocò le risa, invece d'incutere terrore; e i monelli, nel vederlo in quel modo, lo pigliavano in giro. Uno domandava: — Che hai mangiato le radici col lesso? — E l'altro rispondeva: — Figlio d'un cane, che baffi che hai messo! —

Incominciò a farla da rodomonte, lui che era stato sempre proverbiale per la sua mitezza, e si diè a girar Firenze con aria minacciosa, calcando in testa una enorme lucerna piumata e strascinando al fianco una pesantissima durlindana. Si atteggiò anche a provocatore, e si fece vedere più volte sotto le carceri delle Murate, dove stavano chiusi gli arrestati pei moti rivoluzionari del 1848. Guardava in alto, con aria di sfida, e pareva dire ai poveri reclusi: — Ci siete, eh? E stateci! — Ma un bel giorno si sentì rintronare le orecchie da una potentissima apostrofe: — Smettila, buffone! — apostrofe partita da uno dei pertugi del carcere, e che gli levò il ruzzo di corpo. Leopoldo, infatti, non fu più visto passeggiare da quelle parti.

Memore dei giorni passati a Gaeta, in compagnia del papa, aveva preso ad imitare alcuni gesti di lui, e, quando in campagna vedevasi attorniato dagli accattoni, faceva atto di benedire, invece di mettersi le mani a tasca. Ma bene un giorno gli gridò una povera donna: — Abbiamo bisogno di pane e non delle tue benedizioni! — Divenne di umore impossibile, e fu visto assistere in disparte « tenebroso, cupo, soprapensiero » alle rare feste che si diedero a Pitti, come (dice il Montazio) (1), se « portasse la pena e il peso del rimorso ».

Mentre era andato sempre d'accordo con gli altri

(1) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 108.

tutti della famiglia, d'allora in poi ebbe con essi frequentissimi litigî, specie con la moglie, con la quale non passava quasi giorno che non litigasse.

Era diventato sospettosissimo, e per far vedere che si occupava da sè degli affari di Stato, spesso andava a tavola con le dita sporche d'inchiostro, dando così argomento alla « querula sposa » (1) di scherni e di motteggi. Quanto a spilorceria, aveva fatto ancora dei progressi, il che è tutto dire. Leopoldo II, poi, era diventato bugiardo. Mentre era stato richiamato « per risparmiare alla Toscana l'onta e i danni di una invasione straniera » e per « restaurare il *suo* trono costituzionale circondato da istituzioni popolari » (come leggesi nell'Indirizzo del 17 aprile 1849), egli, non solo tornò con gli austriaci, ma ristrinse a poco a poco lo Statuto, per poi abolirlo del tutto nel 1852 (con editto del 5 maggio), adducendo per iscusa che l'*esito* (di esso Statuto) *non aveva risposto ai desiderî comuni*, che *i benefizi sperati non si raccolsero*, che *i mali temuti non si sfuggirono*, e che occorreva quindi, pel bene di tutti, costituire il governo dello Stato « sopra le basi stesse sulle quali procedè fino al 1848 », ossia su quelle dell'assolutismo.

E ciò disse e fece Leopoldo, dopo di aver risposto all'Indirizzo della Commissione governativa toscana che egli avrebbe *restaurato* il *regime costituzionale;* dopo che gli stessi austriaci, per bocca del loro generale D'Aspre, avevano dichiarato (da Pietrasanta il 5 maggio) di esser venuti in Toscana per far *rinascere e render salda la pubblica e privata sicurezza*. chè *all'ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali, impartite da Leopoldo II,* avrebbero potuto *prendere salde radici, portar buoni e copiosi frutti* (2), dopo che il nuovo Ministero, con sua circolare del 5 giugno, aveva avvertito che il Principe avrebbe conservato lo Statuto largito il 15 febbraio 1848; e dopo, infine, che lo Statuto era stato ricordato al

---

(1) V. MONTAZIO, *Leopoldo II*, ecc., pag. 108.
(2) V. *Monitore Toscano*, n. 124.

Principe dai Municipî come cosa immancabile e dai Tribunali come cosa inviolabile.

Invece « ogni dì lo Statuto si violava, protestando volerlo mantenere, ogni libertà si comprimeva, si restringeva, protestando volere osservarle tutte. Si creavano tribunali straordinarî, si riarmava di tutta la possibilità dell'arbitrio la polizia..., non si restituivano nè si abbonavano le anticipazioni fatte dai cittadini sotto promessa di restituzione, s'impegnavano le proprietà dello Stato, si creava un debito pubblico di 30 milioni. Poi si scioglieva definitivamente il Parlamento senza averlo riconvocato, prorogandone a tempo indefinito la convocazione » (come scrive Celestino Bianchi nel libretto famoso *Toscana ed Austria* (1), al quale apposero le firme anche Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi e Leopoldo Cempini).

Passati i primi tempi, che furono penosissimi, cercò Leopoldo di rientrare nelle grazie dei suoi sudditi e di farvi entrare anche i suoi sostenitori austriaci, ma non vi riuscì, chè, ormai, il dado era tratto. Nè di lui, nè dei suoi puntelli di tedescheria volevasi sapere in Firenze.

Pensò, allora, per far ritornare in Pitti l'aristocrazia fiorentina, di dare un gran ballo in onore di Radetzky, e la cosa gli riuscì, almeno in parte; chè parecchie dame dell'aristocrazia — di quella meno illuminata, s'intende bene — andarono a Corte e ballarono cogli ufficiali austriaci. Non solo, ma «elleno (racconta il Montazio) (2) si affollarono d'attorno al canuto generale, sforzandosi di baciare la mano che era riuscita, dicevano esse, *a sottomettere i ribelli italiani* ». E siccome egli, che era soldato e non monsignore, non volle farsi baciare la mano, così quelle svergognatissime donne si spartirono tra loro, come reliquie preziose, le penne che ornavano la lucerna di lui.

Fu uno scandalo per tutta Firenze; e la musa im-

---

(1) Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e Co., 1859, pag. 49-50.
(2) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 109.

macolata di Giovan Battista Niccolini bollò d'infamia quelle invereconde baccanti col sonetto, notissimo:

O voi ch'ebbre di vino e di viltate
Delle piume tedesche il petto ornaste,
Come mostrarvi alla cittade osate?
Le meretrici son di voi più caste.
Regna in costoro una maggior bontate
Perchè l'anime al par non hanno guaste,
Nè queste dai Tedeschi eran comprate
Come quelle di voi che tanto osaste.
Chi può assai dispregiarvi? Un nome infame
Che vi convenga si ricerca invano:
Arrossisca il bordel per queste dame!
Degne che il boia stringa a voi la mano,
Poi nel fango vi tragga e nel letame,
Vituperio del secolo puttano (1).

Al sonetto seguirono questi quattro epigrammi men noti (2):

I.

Pendeva ancora incerto
Quai fossero le donne più nefande:
Or voi tali la Fama ovunque spande
E *patibolo* o *forca* è il vostro merto.

II.

Le piume di Radeschi!
Popolo, uccidi; e n'orneremo i teschi.

III.

S'allegra Messalina
Nell'udir che più d'una fiorentina
S'impennacchiò di piume di Radeschi,
E sente un gran desio de' bei tedeschi.
Grida: — Fui detta sola;
L'aver queste compagne or mi consola! —
Al vostro obbrobrio ella non ben s'appressa:
Voi la patria infamaste, ella sè stessa.

IV.

Firenze mia, tu vedi
Dove t'han tratta queste sozze dame:
Al mio furor deh credi:
Col fango scrivi a ognuna in volto: *Infame!*

---

(1) V. *Poesie Nazionali di G. B. N.* Firenze, Cellini, 1860, pag. 45.
(2) V. *Poesie Inedite* di G. B. NICCOLINI. — *Canzoniere civile* — (1796-1861), raccolte e pubblicate da C. Gargiolli. Firenze, Barbèra, 1884, pag. 137-138.

A illustrazione degli epigrammi scrive Corrado Gargiolli (1): «Le dame, secondo le informazioni che ebbe il Nostro, furono parecchie; non tutte certo quelle accusate: anzi, una di queste (la C. A. S. P.) liberamente rifiutò (*di prender parte alle feste*), rammentando a viso aperto che i suoi figli avevano combattuto contro gli austriaci in Lombardia. Promotrice sarebbe stata la P. C., ma vista meno; più celebre rimase una marchesa, somigliante all'altra dama solo nell'iniziale del cognome; e di questa, soprannominata poi la *marchesa della Penna*, s'occupò a lungo facetamente il *Piovano Arlotto*. Non molto dopo il poeta, fiere parole d'occasione scrisse il Guerrazzi nel magnifico e giusto elogio d'Amelia Calani; e a lui scipitamente rispose Amalia Paladini, tirandosi addosso tali *epigrammi in prosa*, che ancor se ne risente sotterra ».

Lo stesso Gargiolli soggiunge che « altri e più feroci e più salaci versi del Nostro su tale argomento rimangono inediti ».

Ah! com'erano cambiati i tempi!

« Nessuna offesa mancò alla nostra dignità », dice Celestino Bianchi, nel libercolo citato — nessun oltraggio fu risparmiato alla nostra nazionalità, nessuna ingiuria alla nostra civiltà » (2). Perfino i diritti più essenziali della Corona vennero usurpati dagli austriaci, come il diritto di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte, il diritto di grazia.

Cogli austriaci in casa si ebbero, non solo gli arresti e le bastonature, ma gli esiglî e le fucilazioni; anche le fucilazioni, sebbene la pena di morte non esistesse nel codice toscano. Ma era il codice militare austriaco quello che allora imperava in Toscana! Noi, così, eravamo addirittura divenuti sudditi dell'Austria! E Livorno, la sempre eroica Livorno (la cui plebe, come dice il Montanelli (3), « era fra le plebi toscane quella in cui la religione della patria

(1) V. *Poesie inedite* di G. B. Niccolini, ecc., note, pag. 450-451.
(2) V. opera citata, pag. 53.
(3) V. opera citata, pag. 47.

contasse più ardenti devoti ») vide uccidere i suoi figliuoli più animosi, mentre il Guerrazzi scontò con più anni di carcere il suo bel sogno di libertà. Le tasse, poi, crebbero a dismisura. D'altronde, bisognava pagare gli austriaci, quelli austriaci che noi non chiamammo, che noi non volevamo! Essi rimasero in casa nostra sei anni, secondo la convenzione militare stipulata tra il governo del Granduca e l'Austria, e costarono la bellezza di lire 22.811.067,18,9 (secondo il calcolo fatto da Celestino Bianchi).

Ora è a dirsi cosa non saputa da molti: Che il consiglio, iniquo consiglio, di chiamare in Toscana gli austriaci, perchè lo puntellassero sul trono, venne a Leopoldo principalmente dalla moglie, Maria Antonietta, la quale, infatti, a lui, rifugiato a Gaeta, scriveva sgrammaticalmente così da Napoli il 16 aprile 1849: — « Questa mattina avevo ricevuta la nuova degli avvenimenti di Toscana, quando mi è giunta la tua mi fa piacere che ti desiderano, ma ci penserai prima di andare perchè senza truppa non si fa nulla e poi tornare col Capponi e altri che ti hanno condotto a questo punto ci penserai perchè adesso è il momento di non aver pietà con tanti che non la meritano che saranno i primi a farti gli umili; se si avessero dei Napoletani per un anno tanto che venissero i Svizzeri, *ma a me pare che il meglio sieno i Tedeschi benchè li odii, ma per fare il ripulisti non ci è che loro e non avreste l'odiosità te* » (1).

Or come fa il Poggi a scrivere nella sua storia che Maria Antonietta era « stata sempre avversa all'invasione austriaca del 1849? ».

La lettera del 16 aprile parla chiaro; e chiaro parlano anche altre lettere di lei al marito, che il Gennarelli pubblica nel suo *Epistolario Politico Toscano*. In una (in data del 29 ottobre 1848 da Siena) si parla così del Montanelli e del Guerrazzi, allora ministri: « Ho letto il discorso di Montanelli e ti assicuro

---

(1) V. A. Gennarelli, *Epistolario politico toscano ed atti diversi*. Firenze, pei tipi di G. Mariani, 1863, pag. 29 a 36.

che è proprio degno di loro come benino dice alla fine proprio da Volpe furba... Dicevano che tu andavi a Livorno con Montanelli e Guerrazzi, spero che non lo farai perchè sarebbe male e fareste davvero il Cristo fra i due Ladroni, e vero che ce ne fu uno buono e uno cattivo, e qui sarebbero dello istesso colore tutti e due ». In un'altra (in data 26 aprile 1849, da Napoli) si torna a parlar di tedeschi: « E venuto Leptselter da me e mi è entrato nelle cose di Toscana, poi è cascato il discorso su i Tedeschi, e lui mi ha detto francamente di sapere che i Tedeschi non intervengono senza avere una domanda formale per dire *ecco siamo stati chiamati* ».

Quando gli austriaci se ne andarono, si ritornò a non star male; ma ormai era tardi; Leopoldo era divenuto antipopolare, e la Toscana non voleva più saperne di lui.

Pure avvenne cosa che è meritevole di ricordo. Avvenne che le sale di Palazzo Pitti, nelle sere di ricevimento, si ripopolassero di persone che da sei anni non si erano più viste là dentro. E molti gentiluomini, toscani o di altre parti d'Italia, che fino allora s'erano astenuti dall'andare a Corte, per non incontrarsi cogli ufficiali austriaci, sollecitarono ed ottennero di esser presentati alla famiglia granducale. Il Granduca domandava a questo ed a quello se erano stati a viaggiare, da che non li aveva più veduti a Corte, o se fossero stati ammalati. Essi rispondevano che erano rimasti sempre a Firenze e che erano stati sempre bene. Allora la granduchessa e le arciduchesse capirono, mordendosi le labbra per dispetto, e fecero capire la cosa anche a Leopoldo, che ne rimase male...

Si veniva dunque a Corte, non per festeggiare il Granduca e la sua famiglia, ma per rallegrarsi che gli austriaci se n'erano andati? Era quella, dunque, una dimostrazione politica?

Proprio così.

I ministri Baldasseroni e Landucci temerono che Leopoldo si piegasse di nuovo « a voci di sirene liberali »; ma non ci fu punto questo pericolo. Ormai,

come osserva il Montazio (1), « il filo di simpatie tra popolo e principe era reciso senza speranza di rannodamento, e col disegnarsi più chiaro degli avvenimenti europei, più larga ed insuperabile addimostravasi la voragine che separava gli interessi e gli affetti dell'uno e dell'altro ». Ciò non ostante, più che odiarlo, i toscani pigliavano Leopoldo II per il bavero e continuavano a ridere alle sue spalle.

Qui narro un aneddoto.

Certa sera si rappresentava, non so in che teatro, una commedia nella quale Stenterello aveva un servitore di nome Poldino. — Apri le camere, Poldino — disse Stenterello al servitore — se no, bada, ti mando via. — L'allusione era diretta a Leopoldo II, il quale, a mal grado della promessa fatta ritornando in Toscana, non aveva per anche riaperta la Camera dei deputati. Rispose il servitore: — Anche un'altra volta mi mandaste via e poi ritornai. — E Stenterello: — Già, ritornasti con quei signori... Ma se non eran loro!... — Diretta agli austriaci era quest'altra allusione. Il popolo capì le bottate, e non è a dirsi se, quella sera, applaudisse Stenterello.

Sempre per rientrar nelle grazie dei suoi sudditi, pensò Leopoldo di far venire in Toscana Pio IX, il suo socio di apostasia e di tradimento. Così si sarebbe fatta divertire la gente e sarebbe corso del denaro. Ma la cosa non gli valse che a farsi mettere in canzonella. Il Granduca, per poter stare a fianco del Papa, fu insignito lì per lì di una dignità ecclesiastica, e in paludamenti mezzo sacerdotali apparve ancor più goffo di quello che era. I « fiorentini spiriti bizzarri » risero a crepapelle (benchè non fosse tempo di riso) e dalle risa scaturì questo epigramma:

Esempio d'umiltà sublime e raro
Cristo in Sionne entrò sopra un somaro;
Entrò in Firenze il suo Vicario santo,
Anch'ei col ciuco... ma l'aveva accanto.

L'epigramma era di Vincenzo Salvagnoli.

---

(1) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 123.

Quanto a Pio IX, poi, egli non ebbe in Toscana tutte quelle accoglienze oneste e liete che si riprometteva. A Livorno, infatti, venne fischiato; e di fischiarlo si concertò tra i liberali varî giorni prima ch'egli arrivasse. Si diffusero perfino dei cartellini in carta tricolore eccitanti la popolazione alla fischiata. Perchè non ci fossero fischi, e il papa potesse passarla liscia, si fecero ben settecento arresti; ma fu tutta fatica sprecata. Venuto il giorno dell'arrivo (si era nel 1857), Pio IX entrò in Livorno e sostò in Piazza d'Armi, entrando poi nel palazzo del granduca. Salì le scale e si presentò sul terrazzo per benedire il popolo. Ma appena ebbe aperta bocca per dire *Benedicimus*, un fischio acutissimo partì dalla folla, al quale fecero eco mille altri fischi. Nacque una confusione terribile, e, in pochi minuti, non rimasero in piazza che i birri ed i soldati. Pio IX capì l'antifona, si ringoiò la benedizione, e, in fretta, si fece ricondurre alla stazione, donde ripartì subito.

Tutto questo venne or è poco raccontato su di un giornale di Roma (1) da certo Carlo Sguazer, il quale trovavasi in quei giorni nelle carceri dei Domenicani a Livorno, perchè coinvolto nella gloriosa cospirazione del Pisacane.

Sempre in attesa di quegli *avvenimenti europei* di cui parla il Montazio, si arrivò al 1859, l'anno santo, nel quale, con l'aiuto potente della Francia (aiuto che è giuocoforza riconoscere, sia stato pagato o no) si fece l'Italia. Bisognava risolversi: — O contro l'Austria o con l'Austria. — Questo fu il dilemma posto dinanzi a Leopoldo II. O si alleasse col Piemonte (abdicando al tempo stesso a favore del figliuolo Ferdinando, *Ferdinandino*, come lo chiamavano tutti in Toscana), o... provvedesse ai casi suoi. — La si decida! — gli gridarono i fiorentini (proprio come, fino a pochi anni addietro, dicevano alle guardie municipali, a motivo della lucerna che portavano di sbieco, titubante tra

(1) V. *Pio IX fischiato*, nell' « Avanti » di Roma del 17 settembre 1903.

la sinistra e la destra). Bisognava, dunque, o prender parte alla guerra contro l'Austria abborrita, o fare i conti con la rivoluzione, la quale sarebbe scoppiata in Toscana sicurissimamente. Leopoldo II pensò un po' a quel che gli convenisse fare, e poi decise... di *partire immediatamente* da Firenze.

« Alle quattro pomeridiane di quel giorno (27 aprile 1859) dall'estrema cancellata del giardino di Boboli, presso la Porta Romana, furono viste uscire quattro carrozze da viaggio. Sedevano nella prima il Granduca e la Granduchessa; a testa bassa e malinconico il primo, con lacrime di dolore intenso negli occhi la seconda. Nelle altre carrozze erano i figli e i familiari più fidi. Due ufficiali dell'esercito, inviati dal governo provvisorio, che era nato poche ore prima, cavalcavano agli sportelli della carrozza granducale, piuttosto per rendere omaggio alla sventura nobilmente accettata, che per misura di polizia o per tutelare la sicurezza degli imperiali viaggiatori. Fuori della porta della città, lungo le mura che la cingono sino alla salita del Pellegrino alla Porta San Gallo, la molta gente ivi adunata intravide, capì, indovinò; e le teste si scoprirono a un ultimo saluto, senza ombra d'ironia o di canzonatura ».

Questo scrive Aurelio Gotti (1).

Il Montazio dice che il Granduca non si portò seco, oltre la famiglia, che il generale Ferrari Da Grado « il quale, tutto sbigottito, pur di non rimanere in Firenze, acconsentì a fare il non breve viaggio a cassetta, accanto al cocchiere ». E ciò è confermato da Giovanni Cecconi, ex-ufficiale del Granduca, nel suo gustoso opuscolo *Il 27 aprile 1859*.

Leopoldo II si buttò dalla parte dell'Austria, piuttosto che da quella dell'Italia, perchè nelle armi italiane non ebbe fiducia, e troppa ne ebbe nelle armi austriache. Pensò che la nuova guerra sarebbe riuscita una seconda edizione, forse peggiorata, di quella disastrosissima del 1848, e temè di perdere la corona

(1) V. opera citata, pag. 189.

se vi avesse preso parte. L'Austria vincitrice non lo avrebbe perdonato una seconda volta. Questo pensando e temendo, s'appigliò al partito della fuga, anche perchè consigliato dalla famiglia, e certo, d'altra parte, che sarebbe tornato presto. « — Io parto — disse — con tutta la famiglia, ma non rinunzio alla corona, perchè l'Austria è invincibile... ». I toscani dissero al Granduca « buon viaggio » e « senza ritorno », ma non lo accompagnarono con le maledizioni onde gli altri principi furono accompagnati nell'esilio, perchè quel fuggente non era un tiranno.

Il Cecconi citato, or dirò, racconta quest'altro aneddoto, che è prezzo dell'opera riferire: « Il tenente d'artiglieria Ernesto Guidotti, che faceva parte del numeroso drappello d'ufficiali che scortavano la famiglia granducale a Pratolino, strada facendo si accostò alla vettura dell'arciduca Carlo... e gli domandò ove egli, Guidotti, avrebbe potuto inviargli alcuni libri d'arte militare appartenenti allo stesso arciduca e rimasti nell'ufficio dell'aiutante di campo. L'arciduca rispose: — Conservi pure quei libri presso di sè; me li darà al mio prossimo ritorno in Firenze » (1).

I libri, credo, aspettano ancora che l'arciduca Carlo vada a prenderli...

S'illudevano, quei fuggiaschi! E come presto i due figliuoli di Leopoldo II, giunti a Bologna, corsero a raggiungere il campo austriaco, per prender parte, essi pure, alla guerra contro l'Italia! Ma dall'alto della torre di Volta Mantovana, stando al fianco dell'imperatore Francesco Giuseppe, videro la sconfitta di Solferino, sconfitta che interdiva loro il ritorno in Toscana, per sempre, e, certo, dovettero mordersi le mani...

Abbiamo visto che dal 1848 in poi Leopoldo II non si portò più bene; ma non si comportò neanche in modo da farsi veramente odiare. Gli atti odiosi che si commisero in Toscana dal 1849 in giù debbonsi attribuire agli austriaci. È vero che questi *erano in*

---

(1) V. *opera citata*, pag. 52.

Toscana pel Granduca (come dice il Giusti, nel suo famosissimo sonetto), ma il Granduca fu più costretto a subirli che altro.

Questo, forse, dovettero pensare i cittadini di Castiglione Fibocchi, presso Arezzo, i quali, nell'occasione del plebiscito per annettere la Toscana al regno di Vittorio Emanuele, votarono compatti per Leopoldo II, attirandosi addosso l'ira, e, più che l'ira, lo scherno degli altri popoli toscani, che votarono quasi all'unanimità per l'annessione. Castiglion Fibocchi fu chiamato, per burla, il « regno separato »; e questo nomignolo ancor gli rimane.

Incorporatasi la Toscana nel regno d'Italia, di restaurazione granducale non si parlò più, forse nemmeno a Castiglion Fibocchi; ma la memoria di Leopoldo II non fu maledetta, come quella degli altri principi che, con lui, dovettero far fagotto. La Toscana ebbe maggior libertà, senza dubbio, ma della libertà fece anche le spese. I viveri rincararono, e come! e le tasse crebbero, crebbero. Non rimpiansero il Granduca, i toscani, questo no; ma dissero col Làchera, ricordato già, che *si stava meglio quando si stava peggio*; e, materialmente parlando, non dissero uno sproposito.

Corsero anche varî epigrammi, dei quali uno diceva:

A tempo del re cane
Una crazia il pane;
A tempo del Re Galantuomo
Quattordici centesimi e poco buono;

(epigramma non tanto giusto nella rima, ma non sbagliato nel concetto). Un altro, più letterario, tranne che nell'ultimo verso, suonava così:

A tempo dei Medici,
Con una lira pranzo per tredici;
A tempo di Lorena,
Con due lire pranzo e cena;
A tempo di Vittorio Manuelle
Con dieci lire non si leva le grinze alla pelle.

Di Leopoldo II continuarono i toscani a ricordarsi per un pezzo, e anche oggi, dopo tante disillusioni

patite, lo ricordano. Lo ricordano, sissignore; ed io so di un illustre toscano, uomo di lettere e uomo politico di parte liberale (che è poi Ferdinando Martini) il quale, ogni volta che passa dinanzi alla chiesa dei Santi Apostoli in Roma, si leva il cappello, sebbene non uso a levarselo dinanzi alle chiese... Si leva il cappello, perchè là dentro dorme il sonno eterno l'ex-nostro Granduca. Pace!

VI.

LEOPOLDO II DI LORENA NELLA POESIA ITALIANA

Leopoldo II e Pio IX — *Osanna* e *Crucifige* — *Gazzetta Toscana* e *Gazzetta Universale* — Matrimonio di Leopoldo II con Maria Anna Carolina — Leopoldo II sale al trono — Il *Congresso degli Scienziati* del 1839 e Giuseppe Giusti — Anche Giuseppe Borghi canta il Congresso — I poeti del prosciugamento delle maremme — Tommaso Sgricci — Placido Campetti — Gli epigrammi per il prosciugamento — Da capo il Giusti — Per la morte di Maria Anna Carolina — Nuove nozze di Leopoldo II — Ancora lo Sgricci — Maria Antonietta — Francesco Gonnella — Pietro Bandini — Per la soppressione dell'*Antologia* — Il « Re Travicello » — Arnaldo Fusinato — Per la consegna del Renzi — Le poesie per le riforme — B. P. S. — F. Galvani — G. Scalabrini — C. Conti — La statua del Granduca a Livorno — D. Gazzadi — G. Arcangeli — A. Pau-Caterina Franceschi-Ferrucci — P. C. — La triade Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto — Altri poeti — Dott. Germanetti — C. De Rege di Donà — L. G. B. — L. Lorenzi — G. B. Bordoni — G. F. Carpellini — D. A. M. — L. Amalia Paladini — C. Gonella — L'ode del Giusti a Leopoldo II — La Costituzione e i suoi poeti — F. Dall'Ongaro — Il voltafaccia di Leopoldo II — G. B. Niccolini — La fuga di Leopoldo II a Gaeta — D. Ciofi — P. Raffaelli — Quel che canta il popolo — La reazione — Un epigramma del Niccolini — La musa del Niccolini contro Leopoldo II — Il sonetto « Tedeschi e Granduca » del Giusti — G. Prati spera ancora in Leopoldo II — Altri epigrammi del Niccolini — Leopoldo II e Girolamo Savonarola — Il 27 aprile 1859 — Stornelli del popolo — V. Fossombroni e A. Guadagnoli — G. Rosini — Il bombardamento di Firenze — F. Dall'Ongaro — G. Levantini-Pieroni e la sua « Canzon di Vittorio » — Morte di Leopoldo II — La benedizione di Pio IX.

A Leopoldo II di Lorena avvenne, in piccolo, quel che, in grande, avvenne a Pio IX, l'ultimo papa-re. Di vedersi, cioè, inalzar sugli altari, tra un coro uni-

versale di benedizioni, e, a breve distanza di anni, rovesciar nella polvere, tra imprecazioni, fischi e sberleffi.

Se ne deve incolpare la volubilità della sorte, o, per dire più propriamente, quella dei volghi?

No; tanto pel granduca, quanto per il pontefice, la sorte fu giusta, giusti furono i volghi, sia nei dì lieti, sia nei dì tristi. E granduca e pontefice si meritarono tanto l'*osanna*, quanto il *crucifige*, perchè furono essi, e non i volghi, che cambiarono di umore.

Non intendo occuparmi di Pio IX, e solo per incidenza ho fatto qui il suo nome. È di Leopoldo II che intendo di trattare, frugando nelle pubblicazioni del suo tempo, specialmente in quelle spicciole, divenute oggi rarissime, per vedere la parte che egli ebbe, come granduca di Toscana, nella poesia nostra.

Non ho trovato che la sua nascita, avvenuta in Firenze alle ore 11 antim. del 3 ottobre 1797, fosse salutata da inni di poeta, quegli inni che, di solito, non mancano mai quando nasce un figlio od una figlia a un sovrano. I « fedelissimi sudditi (scrive il Montazio) (1), poco o punto si commossero a quella notizia (stampata nella *Gazzetta Toscana*) in primo luogo per essere Leopoldo il terzo rampollo che la figlia di Ferdinando IV di Borbone, fedele alla tradizionale fecondità delle donne di sua casata, dava all'arciduca austro-lorenese...; in secondo luogo perchè i cannoni del forte di San Giovanni Battista, i quali salutavano quell'evento con centodue colpi, pareano fiochi e ridicoli appetto a quelli che già da varî anni, nunzî di ben altre novità, tuonavano senza rimissione sul Reno, a Genova, a Millesimo, a Montenotte, a Rivoli, a Lodi, ad Ercole, ed il cui rumore ogni dì più e più si avvicinava alla Toscana ».

Dunque, l'annunzio nella *Gazzetta Toscana,* centodue colpi di cannone, e basta. Dico « basta » perchè la nascita di Leopoldo Giuseppe Ferdinando Carlo non fu nemmeno annunziata dalla *Gazzetta Universale,*

(1) V. *Leopoldo II*, ecc., pag. 4.

l'altro giornale che nel 1797 si pubblicava a Firenze. Come mai ciò? Dice lo storiografo sopra citato che « tale studiata negligenza era significante: essa accennava che anco in Toscana la fortuna incominciava a volger le spalle a coloro che davansi il nome di legittimi sovrani per la grazia di Dio ».

Il 28 ottobre 1817 Leopoldo (non ancora granduca) si ammogliò con Maria Anna Carolina, principessa di Sassonia; e se quelle nozze ebbero onore di canto non so. Ma, certo, qualcheduno deve aver sentito il bisogno di dare una grattatina alla cetra, se non altro per amore di quei pochi, o di quei molti, onde, in simili *fauste occasioni*, vien rimunerata la Musa.

Il 18 giugno 1824, alla età di 27 anni, Leopoldo pervenne al trono, e dobbiamo credere che vi pervenisse accompagnato anche col canto. Ma le pubblicazioni, che ho sotto gli occhi, non contengono nulla sul proposito.

Ad ogni modo, l'assunzione al trono del figlio di Ferdinando III die' a sperar bene, e che queste speranze non erano mal fondate dimostrò egli fin dal principio del suo governo, come vedemmo.

In tempi nei quali si cercava dai potentati di tenere i popoli al buio d'ogni lume, Leopoldo non solo permise si tenessero congressi scientifici nei suoi dominii, ma alla migliore loro riuscita cooperò efficacemente, destando così i sospetti degli altri principi e mettendosi in mala vista presso di essi.

Il primo di quei congressi, tenutosi a Pisa nel 1839, ispirò a Giuseppe Giusti una delle sue poesie più argute, quella appunto che s'intitola *Per il primo Congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839*.

In essa il satirico pesciatino finge che « un tirannetto Da quattordici al duetto » si scandalizzi che Leopoldo abbia permesso il Congresso, e gridi:

O che spropositi!
Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!

Via, non è da Principe...
Inter nos, la tolleranza
E' una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.
. . . .
Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

Sì, era vizio di famiglia, un vizio che Leopoldo II aveva, in special modo, ereditato dal nonno, quel Leopoldo I non mai abbastanza benedetto dai toscani.

Il terzo congresso degli scienziati italiani fu, come dissi già, cantato in terzine da Giuseppe Borghi, l'autore degli inni sacri scimmiotteggianti quelli del Manzoni. In esse terzine, di assai buona fattura, il poeta enumera e illustra le gemme che adornano la « Corona » granducale:

Prima vi splenda la sudata gemma,
Che per le selve e per le lande ignude
Ti colorò l'inospita Maremma.
Dentro vi raggi Ombron come si chiude,
E cresce, e inonda, e fertile contrada
Quivi prepara dove fa palude.
Raggivi la novella Emilia strada,
E i risorti castelli, e sana e folta
Paia la gente ch'era inferma e rada.
Nè più le fonti, nè la valle incolta,
Nè l'aer tristo accusi, e pe' suoi cari
Più non tema il tornar della ricolta.
Gl'incorrotti giudicî, o i santuari
Dati al pubblico Dritto, e la crescente
Ragion de' tempi, e gli utili ripari
All'arbitrio selvaggio, all'insolente
Prepotenza del ricco, e dell'immonda
Seduzion che aggira, e prega, e mente,
D'una gioia più tersa e più feconda
Faranti omaggio, e nell'augusta chioma
Eternamente brillerà seconda...

Passa quindi il poeta a magnificare la pace che godono i popoli toscani sotto lo scettro di Leopoldo II, pace « e perenne concordia, e maraviglia Di favori e d'uffici » tutte altre gemme della granducale « Co-

rona », per terminar poi con questa apostrofe al sovrano:

Te fortunato, cui civil coraggio
  Ne' bei proposti affida, e largo e puro
  D'ogni rammarco lascerai retaggio.
Te nella tua virtù pago e securo
  Da lunge adoreran gli Ospiti egregi,
  Te narreranno al secolo futuro,
E guarderanno in Te popoli e regi,
  L'Arno invidiando . . . .

Al prosciugamento della maremma, una delle più belle e savie cose fatte da Leopoldo II, e di cui già parlai, allude l'aretino Tommaso Sgricci, celebre improvvisator di tragedie, in una canzone pubblicata nel 1830: *Nel fausto ritorno in Firenze* (da Vienna ove erasi recato ad ossequiare lo zio imperatore) *di S. A. Imp. e Reale Leopoldo II Granduca di Toscana* (1):

Lungo il Tirreno mare
  Una parte d'Etruria è, che di molte
  Cittadi e spessi abitator fu lieta;
  Di belve or nido, ove qual'ombra appare
  L'egro cultor, che per le lande incolte
  Con le spiche la morte avvien che mieta.
  Morte dal Tauro lo maggior Pianeta
  Vibra co' raggi, che altrui dan salute;
  Per le campagne solitarie e mute
  Vento non spira, che non sia mortale;
  Esàla eterno dallo stagno impuro
  Grave un vapore oscuro,
  Che avvelena l'augel che sta sull'ale;
  Là tra 'l pantano e 'l brago
  Di sozzi serpi è brulicante il lago...
  Copia sel vede e squarcia il crin che invano
  Di sè fa ricco il desolato piano.
Guatolla, e generoso
  Il Sir dei Toschi dal paterno ciglio
  Lo sfolgorò di non sperato lume;
  E per obliquo corso e faticoso
  Col suo senno immortal chiuso a consiglio,
  La palude a sanar converse il fiume.
  Oh speme!... al cenno animator del nume
  Ogni alito maligno si nasconde,
  E lieto emerge dalle fetid'onde
  Di pampini e di messi inghirlandato

(1) Firenze, Stamperia Granducale, 1830.

Un popoloso e fertile paese,
Ove mite e cortese
L'aurea salute, che fa l'uom beato,
Col lampeggiar d'un riso
Al nuovo abitator colora il viso,
Che securo posando al rezzo estivo
Dal cór scioglie al suo Re canto festivo.

Anche Placido Campetti (ahimè! un carneade) inneggiò al « Prosciugamento delle maremmane paludi » in un'epistola « A S. M. I. e R. » (1), di cui, naturalmente, non si ricorda più nessuno.

Se lo Sgricci e il Campetti lodarono, altri trovarono da ridire, e non poco, tanto che andarono sulla bocca del popolo varî epigrammi, ne' quali il prosciugamento della maremma (che costò all'erario una bella somma) veniva messo in canzonatura.

Uno di questi epigrammi diceva:

Si dice che una volta il vecchio Ombrone
Così dicesse al suo Real Padrone:
— Pria le mie terre fossero toccate
Ci regnavan le febbri nell'estate;
Ma coi vostri lavori, a quel che scerno,
Non si campa d'estate, nè d'inverno.

Altri epigrammi riferii parlando dei ministri del granduca.

Il prosciugamento della maremma venne messo in burla anche in una satira, che corse manoscritta e stampata in Toscana e fuori della Toscana, e che a me piace di riferire, sebbene scritta in prosa (2):

LA BIBLIOTECA
Satira contro i Sovrani d'Italia.

REGNO LOMBARDO-VENETO — *Sul modo di tosare le pecore,* opera di S. A. I. e R. l'Arciduca Ranieri.

SARDEGNA — *Caino,* tragedia in cinque atti.

NAPOLI — *De l'Arte Culinaria,* opera di S. M. il Re Ferdinando II.

ROMA — *Modo di raffinare i vini all'uso forestiero,* opera di S. S. Papa Gregorio XVI.

---

(1) Livorno, Tip. di G. P. Pozzolini, 1829.
(2) V. Del Cerro, *Misteri,* ecc. pag. 183.

TOSCANA — *Sul rasciugamento dei ranocchi*, opera di S A. il Granduca Leopoldo II.
MODENA — *Istruzione ai birri*, opera di S. A. il Duca Francesco IV.
PARMA — *Le lagrime d'una vedova*, commedia in tre atti di S. A. la Duchessa Maria-Luisa, vedova di Napoleone il Grande.

Non può negarsi che questa non sia una biblioteca tragica e comica ad un tempo! Pel tragico vedi il *Caino* e pel comico le *Lagrime d'una vedova.*

Il prosciugamento della maremma svegliò l'*umor faceto* anche in Giuseppe Giusti, che cantò nell'*Incoronazione*:

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme,
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che, con la smania d'eternarsi, asciuga
Tasche e Maremme.

Come il Giusti esageri, dissi e dimostrai già.

Il Giusti soggiunge che:

Co' tribunali e co' catasti annaspa,
E, benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa;

e nemmen qui dice cosa giusta, come vedemmo.

Non mancarono gli epigrammi contro il sovrano che proteggeva le lettere, le arti e i commerci, e assai popolarità ebbe questo di Enrico Mayer:

Signor, poichè la libertà comparti
Al commercio ed alle arti,
Libera ancor chi resta prigioniero:
La parola e il pensiero.

Certo che la parola e il pensiero non erano liberissimi, come del resto, non lo erano in nessuno stato d'Italia; ma confessiamo che ben mite era la prigionia loro!

Nel 1832 Leopoldo perse la moglie, e non mancò, in quella occasione luttuosa, il canto consolatore del poeta. Il Borghi scrisse un sonetto (che finisce con questo verso: « Noi la madre perdemmo, il re la sposa ») e lo Sgricci una cantica (nella quale si dice della morta che fu angiolo d'ogni virtù, e del

vivo « il gran Consorte », che, « tra gli astri, è un sole pei fidi Toschi, ch'ei si stringe al core come buon padre la tenera prole ») (1).

Dopo un anno di vedovanza, Leopoldo riprese moglie, sposando la principessa Maria Antonia di Borbone, sorella di Ferdinando II, la bella e volubilissima Maria Antonietta, come il popolo la chiamò sempre. Certo, non mancarono i poeti che cantassero il *fausto avvenimento*, e, tra quelli, vi fu anche lo Sgricci, divenuto, a quel che pare, poeta cesareo (2). Egli finge che la Modestia, la Maestade, l'Innocenza, la Leggiadria (le *Quattro Ancelle*) scendano dal cielo per complimentare la regale fanciulla, mentre il popolo di Partenope tesse così le lodi dello Sposo:

Eccolo, ei vien, l'Etrusco Duce. — Oh, quale
Dal mite aspetto appar l'alto consiglio,
E la ferma e serena alma reale
Come lampeggia dal placido ciglio!
Tu se', Signore, al Signor nostro eguale,
A quel sol di clemenza i' t'assomiglio;
Degno al mio Re tu sei, dolce Signore,
Fratel di sangue, e più fratel d'amore.
Ben vieni, o Saggio, che il paterno regno
Tra 'l benedir de' tuoi fedeli estendi,
Tu che ispirato dall'eccelso ingegno
L'aria, la terra e l'onda iniqua ammendi;
Come si varchi d'ogni gloria il segno
Dimostri tu, che in ciel con l'opre ascendi...

Alla festa interviene anche la stessa Partenope, che, sorta appositamente dal mare, si avanza su di un « soglio luminoso », ricoperte le *altere membra* di un vestimento « in verde azzurro sparso a gigli d'oro » e reggendo in mano l'*invidiabile scettro*, « in che fiammeggia l'or misto all'elettro ». Si avanza, e, giunta presso al *Gran Duce Toscano*, lo fissa ben bene in volto, gli porge la mano, gli getta le braccia al collo,

(1) *In morte di S. A. I. e R. Maria Carolina di Sassonia, Granduchessa di Toscana*, cantico. (Firenze, presso Pasquale Pagni, 1832).

(2) *Nelle faustissime nozze di S. A. I. e R. Leopoldo II con la real principessa D. Maria Antonia delle Due Sicilie*, stanze. (Firenze, presso Pasquale Pagni, 1833).

gli dice un monte di belle cose, e finisce augurando a lui e alla sposa « perenne messe di crescenti eroi ».

Come l'augurio si avverasse, è noto!

Tra le altre poesie pubblicatesi nell'occasione di quelle seconde nozze granducali sono anche da ricordarsi le « Quartine » di Francesco Gonnella (1) e i « Canti Epitalamici » del Padre Lettare Pietro Bandini (2); quartine e canti, per altro, i quali non hanno quei meriti letterarî che si notano nelle stanze dello Sgricci; stanze piuttosto ben fatte, per ampollose che siano.

La soppressione dell'*Antologia* non poteva non eccitare l'estro canzonatorio toscano, il quale, infatti, si scapricciò in due epigrammi e in una satira che andarono per la bocca di tutti.

Gli epigrammi (3):

I.

Evviva! Evviva! Oh gioia!
Il toscano Granduca
È diventato il boia
Del modenese Duca!

II.

Alla mente sovrana
Del sapiente Granduca di Toscana
È piaciuto vietar l'*Antologia*
E la ragion qual'è?
Perchè, contraria ai re,
Trattò con poco onore
D'Austria e di Russia il sommo Imperatore.
Non so chi nella testa
Gli ha messo questi grilli.
Doveva ben riflettere
Che mai l'*Antologia*
Non ha preso a curar degli imbecilli.

---

(1) *Quartine per le nozze del Granduca Leopoldo II con Maria Antonia di Napoli.* Firenze, 1833.

(2) *Per le faustissime nozze di S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana con S. A. l'Augusta Maria Antonia.* Firenze, 1833.

(3) V. Carte del Buon Governo esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze e P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux.* Roma-Milano, Società Dante Alighieri, 1906, pag. 326.

La satira:

Il nuovo Teatro
nell'Imperiale e Reale Palazzo Pitti.

Avviso.

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini;
D'Austria l'imperatore
È il capo direttore;
Francesco, l'assistente;
I ministri, il Granduca e la sua gente
Sono le più perfette
Care marionette.
Il pubblico a gradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l'impegno
Di mostrarsi quai son teste di legno:
E perchè sul teatro
Sia comun l'allegria
Daran per prima recita
La soppressione dell'*Antologia* (1).

La satira venne attribuita al Giusti, e si trova, infatti, in alcune edizioni delle poesie di lui; ma il Giusti la rifiutò, perchè « fatta da altri ».

Siccome, alla fin fine, Leopoldo lasciava che tutti facessero il comodaccio loro, così si mise in burla la sua dabbenaggine, e il Giusti lo apostrofò *Re Travicello:*

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello!...
. . . .
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente,
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti.
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

(1) V. P. PRUNAS, opera citata, pag. 327.

Sì, sì:

Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Almeno un re di questa fatta non munge tanto le tasche e non fa la testa ai suoi sudditi.. proprio come Leopoldo II.

Che la poesia *Il Re Travicello* fosse stata scritta pel Granduca, negò il Giusti in una lettera ad Alessandro Manzoni. Ma, nel 1841 (nel quale anno fu scritta la poesia), chi poteva essere il *Re Travicello* se non Leopoldo II?

Anche Arnaldo Fusinato non doveva pensarla diversamente dal Giusti sul conto di Leopoldo II, tantochè, nella sua poesia *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei cappuccini in Vienna* (15 gennaio 1848) (1), finge questo dialogo tra l'ombra di *Messer Cecco* e la figlia di lui:

— E l'amico Canapone?
— Batte il chiodo e fa il minchione.

La consegna del Renzi ispirò, oltre gli epigrammi riportati, anche i seguenti versi della satira *Attualità Fiorentine,* che la polizia attribuì al poeta di Pescia, ma a torto:

Quest'oggi al profugo
Si dava aita,
Domani attentasi
Alla sua vita.
Oggi respingesi
In cielo estrano;
Domani rendesi
Al Vaticano.

E là quel misero
Sua sorte aspetta,
Là dal suo carcere
Grida vendetta.
Che azioni nobili!
Che tratto umano!
È bello, Etruria,
Questo sovrano!

Quando nel Principe
Regna doppiezza,
Che bella maschera
Divien l'Altezza! (2)

Siccome poi si disse che la consegna del Renzi fosse avvenuta per intromissione anche del Duca di Modena,

(1) V. Fusinato, *Poesie patriottiche.* Milano, Carrara, 1871.
(2) V. Del Cerro, *Misteri,* ecc., pag. 294.

così nacque pure questo sonetto (stato attribuito a Dómenico Valeriani, accademico della Crusca):

Panegirico del Duca di Modena.

Nacque costui dall'iniqua semenza
Degli oppressori: al ducal seggio accanto
Innalzò la mannaia, e fe' suo vanto
Di boia incoronato l'impudenza.
D'ogni infamia ebbe in sè la quintessenza,
Ogni infamia coprì col regio manto,
E l'itale sciagure accrebbe tanto
Che l'austriaco rigor parve clemenza.
Fedele ai gesuiti e al santuario,
Torturò, macellò la specie umana,
E degli Stati suoi fece un calvario!
Ed or morendo questa buona lana
Nomina esecutor testamentario
Il nuovo Ministero di Toscana (1).

Le riforme concesse dal Granduca ne' primi del 1847 diedero larga materia di canto ai poeti. Gli inni per la Guardia Civica toscana allagarono il bel paese « dove il sì suona », ed io ne ho sott'occhio, o in fogli volanti, o in opuscoli, o in libri (2), una infinità.

Osserviamone qualcuno.

Canta un certo B. P. S.:

Alleluja, Toscani, alleluja,
Ci protegge il sorriso di Dio!
Leopoldo ci guida con Pio
Nel sentiero di gloria ed onor!
Salve al Prence; pilota d'Etruria
Spezzò il vento che spira aquilone,
E fra l'onde d'Ausonia il timone
Con la nave animoso librò! ecc.

Francesco Galvani, in una sua *Cantata Nazionale* « L'Italia » (3):

Non è lungi l'aurora beata:
Inchinossi lo scettro alla Croce:
Di Leopoldo e di Roma la voce
Le sabaude contrade destò.

---

(1) V. Del Cerro, *Misteri*, ecc., pag. 186.

(2) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane di varii autori.* Livorno, tip. di L. Angeloni, 1847, pag. 8.

(3) *Tesoro di cognizioni utilissime destinato alla istruzione ed al divertimento della gioventù italiana, e dedicato alla Guardia Civica.* Firenze, Tip. del Vulcano, 1847, pag. 159.

Un anonimo, mescolando anche lui il nome del Granduca a quello del Pontefice:

Il prence Leopoldo
Invitaci all'armi,
Fra bellici carmi
Sapremo pugnar.
Viva l'Italia,
Viva Pio Nono,
Viva l'unione,
La libertà! ecc.

Un altro.

Etruria tutta un inno solo intuona,
Grata al suo Prence e che non dee perir:
Ha benedetto Iddio quella corona,
Che seppe scettro e libertade unir.
O Prence nostro e Padre, sacre sono
A te quest'armi, il sangue e il nostro onor;
Sta come torre e non vacilla il trono,
Che de' suoi figli è retto dall'amor, ecc.

Ancora un altro:

Strepitosi tamburi, battete,
Trombe, alzate festivo fragore...
Or vestita è l'insegna d'onore,
Cinta è l'arme onde vien sicurtà.
Cittadine bandiere, spiegate
Nuova pompa di patrio splendore;
Batta fervido a tutti nel core
Il pensier d'Italiana unità...
Viva, viva Leopoldo il buon Padre
Che, creando le civiche squadre,
Più sicuro, più lieto il suo trono,
Che il teutòno invocando, farà.

Si noti il senso profetico degli ultimi tre versi.
Un certo dottore G. Scalabrini, senese:

Ed il Rettor d'Etruria
Ai cari figli suoi
La spada degli eroi
Di propria man largì.
Giunse d'Italia, o popoli,
Il desiato dì! ecc.

Un certo Carlo Conti delle Scuole Pie, volterranno:

Pegno d'amor, di gloria,
Son l'armi cittadine;
Fur già catene; or folgori
Di tempre adamantine.
I ferri, che sofferse
L'invitto piè, converse
Leopoldo a libertà, ecc.

E Giuseppe Arcangeli, che pure, quando voleva, sapeva scrivere di buoni versi:

Evviva Leopoldo,
Di nome *Secondo*,
Ma *primo* nel mondo
Per miti virtù.
Non chiama delitto
Parlar di diritto:
Uguaglia il grand'Avo;
Promette di più.
Ei vuol che lo scettro
Governi, non gravi;
Vuol figli e non schiavi,
Più padre che re (1).

Insomma, uno scampanìo generale, che può riassumersi in questi versi di Domenico Gazzadi:

Fratelli, godiamo,
Chè limpido il cielo
Senz'ombra di velo
Per noi splende alfin.
D'alloro cingiamo
Al nostro Sovrano,
Sì giusto, sì umano,
Le tempia ed il crin.

Con gara festiva
Sciogliamogli un canto,
Quell'armi che tanto
Bramammo, ci diè.
Dell'Arno ogni riva
Al giubilo echeggi,
Ci diè savie leggi,
Più padre che re (2).

L'8 settembre di quell'anno memorabile s'innalzò in Piazza del Voltone, a Livorno, una statua al Granduca, proprio di faccia a quella innalzata molti anni addietro a Leopoldo I, il Gran Principe legislatore; e nemmeno allora mancarono i poeti.

In un inno d'autore ignoto si legge:

A te diletto Principe
Un inno alza di lode
Il tuo fedele popolo,
Che tripudiando gode
Per quella Guardia Civica
Che i cuori ai cuori unì.

Tu Principe magnanimo,
Altier segui il Progresso;
In noi t'affida, e intrepidi
Ci avrai sempre d'appresso;
Noi siam figli d'Italia,
Noi pugnerem per te...

Il tuo grande Avo celebre,
O buon Leopoldo, imita,
Quei che lasciava ai posteri
Eterna la sua vita
Per l'opere benefiche
Che a prò del popol fe'.

(1) V. *Tesoro di cognizioni utilissime*, ecc., pag. 11.
(2) Idem, pag. 26.

Da un altro inno, scritto da Augusto Pau e musicato da Egisto Vignozzi, stralcio queste due strofe:

Di Roma redenta chinatevi al piede,
Cessate le parti, v'infiammi una fede;
Dall'Alpi all'estremo confine del mar
Un nome vi unisce, vi unisce un parlar.
Poi volti a quel Solo che Etruria governa
Con freno soave, con mano paterna,
Noi Toschi diciamgli: Ti amiamo, o Signor,
Rammenta dell'avo la mente ed il cor (1).

Una riunione di varii popoli della Toscana fu tenuta in Firenze il 12 settembre, non solo per ringraziare il Granduca delle riforme concesse, ma anche per suggellare, nel nome della patria comune, la concordia dei toscani tutti, e « per estinguere sotto la coccarda nazionale (dice il Montazio) (2) i rancori municipali ».

Se occorre dirlo, ci fu anche allora una stura di poesia patriottica; e Caterina Franceschi Ferrucci inneggiò addirittura a *L'Unione dei popoli italiani* (3), terminando con questa apostrofe a Leopoldo:

E Tu che reggi assai men re che padre
Questi cari alle Muse Etruschi lidi,
In sì candido giorno
Schiudi alla gioia il generoso petto;
Mira concordi e fidi
Al trono tuo d'intorno
Lieti adunarsi i popoli devoti:
Odi i gridi festosi, accogli i voti
Che al tuo nome diletto
Ogni alma invia, siccome amor l'invita.
Per Te, per questa sacra Itala terra
Ciascun pronto è tra l'armi a por la vita;
E noi donne, cui vieta
Natura le tremende arti di guerra,
Ne' comuni perigli
Noi alla patria ed a Te sacriamo i figli.

L'Unione Italiana fu cantata anche da un certo P. C., senese, ma non con la eleganza della Ferrucci:

---

(1) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane*, ecc., pag. 17.
(2) V. opera citata, pag. 147.
(3) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane*, ecc., pag. 18.

S'ode un grido del Tebro in la riva
Cui risponde echeggiando la Dora,
Sovra l'Arno e sull'Arbia festiva
Una turba concorre a esultar,
Pare il rombo che s'ode qualora
Agli scogli rinfrangesi il mar...
. . . . Son mille,
Tutti mossi da un solo desio,
Da cittadi, da campi, da ville,
Si dier baci, si strinsero al cor;
Benedicono al nome di Pio,
E del Prence d'Etruria all'amor.
. . . .
Se oggi il Prence vi cinge le spade,
Se vi unisce al vessillo di Pio,
A difender le nostre contrade
Vi sia guida di Patria l'amor.
. . . .
Vedi, o Popol, ti stende le braccia
Il tuo Prence, in te pone sua spene,
Se al confine l'estraneo minaccia
Mai non abbia una tregua da te (1).

E qui c'è odor di battaglia; odore che si fa ancor più sentire in questi altri versi, di un'ode anonima, scritta in quella stessa occasione:

Disse il Prence agli armati drappelli:
O miei figli, v'affido il mio regno,
Il mio caro tesor vi consegno,
Questa terra che madre vi fu.
. . . .
Se un ingiusto nemico s'avanza
A invader le nostre contrade,
Impugnate, o fratelli, le spade,
Date prova del vostro valor (2).

Ai nomi di Pio IX e di Leopoldo II fu unito anche quello di Carlo Alberto (pel quale i toscani non avevano in addietro sentito tanta simpatia) e s'inneggiò ai tre principi come a coloro che Iddio aveva destinato a liberare l'Italia, tutta quanta, proprio « dall'Alpi al mare » (come dice la vecchia frase).

(1) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane*, ecc., pag. 102.
(2) Idem, pag. 93.

Nell'*Inno Nazionale* di « un elbano » si legge:

Dell'Italia la santa alleanza
Viva, viva, nel nome di Dio:
Il Gran Duca alla voce di Pio
Nelle mani ci ha posto l'acciar.
Quest'acciaro sarà lo spavento
Di chi muove l'insulto e la guerra:
Chi conculca quest'itala terra
Sarem pronti, animosi, a fugar.
Dell'Italia, ecc.
Carlo Alberto che l'Alpi protegge,
Egli pure discenda al cimento,
E gli strani qual nugolo al vento
Sian dispersi dagli itali re.
Dell'Italia, ecc. (1).

In un altro *Inno Nazionale* di Giulio Guerrieri:

Cittadini, accorrete, accorrete,
Le compatte falangi formate,
Ed al mondo alla fine mostrate
Ch'oggi Italia ha il suo canto guerrier.
Giuriam, giuriam, giuriam
Per Pio Nono e Carlo Alberto,
Giuriam, giuriam, giuriam
Per Leopoldo nostro Re...
. . . .
Di Toscana Leopoldo Secondo
Fu l'agir sublimissimo e sano;
Poi Re Alberto guerriero italiano
Colla forza la forza ci die';
Giuriam, giuriam, giuriam, ecc. (2).

In una *Professione di fede* di certo dottor Germanetti:

O gran Pio, Leopoldo ed Alberto,
Posto in voi è l'italico fato,
Piacque in ciel di Gioberti il concerto,
E dal cielo il Signor lo compì (3).

Nel canto marziale *La Federazione Italiana* di un certo conte Carlo De-Rege di Donà:

Il gran Pio ne sia l'alma e la mente;
Già seconda Leopoldo l'intento,
Carlalberto sia il duce possente (4).

(1) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane*, ecc., pag. 174.
(2) Idem, pag. 197.
(3) V. *Tesoro di cognizioni utilissime*, ecc., pag. 105.
(4) Idem, pag. 151.

In un sonetto: *Il Triumvirato d'Italia* di certo L. G. B.:

. . . . . . Improvviso in Vaticano apparve
La spada dell'invitto Angiol di Dio,
E due gagliardi la seguir per via;
Ed Italia rizzossi, e non fur larve,
Per voi Leopoldo, Carlo Alberto e Pio,
Le speranze ch'Europa ognor nudrìa (1).

Tra le molte pubblicazioni poetiche fatte in quell'anno benedetto sono pure da ricordarsi un *Canto del popolo senese,* poesia del dott. G. Scalabrini e musica del maestro Rinaldo Ticci; un inno *A Leopoldo Secondo, principe italiano,* di un anonimo; un altro *In lode di Leopoldo Secondo, principe italiano,* di F. C.; un *Inno Nazionale,* di D. D. Lorenzo Lorenzi; un altro inno *Al celebre Popolo italiano,* di G. B. Bordoni; un altro *Le armi toscane,* dedicato alla «nova Guardia Senese», di C. F. Carpellini; un *Inno Guerriero,* di D. A. M.; una poesia popolare *Sono italiano,* che il popolo cantò fino alla sazietà; un sonetto di Luisa Amalia Paladini, lucchese; un altro sonetto di Costanzo Gonella; una satira *Dialogo tra Ferdinando II, Del Carretto ministro ed il gesuita confessore,* e, infine, l'ode di Giuseppe Giusti *A Leopoldo II.*

L'autore del *Canto del popolo senese* è tutto pieno d'ardore guerresco e grida:

Scioglie un canto universale
La Toscana rediviva,
Viva Pio, Leopoldo evviva,
Viva Italia e Libertà.
Tu seguisti il cenno augusto
Che partì dal Vaticano,
Tu sei Principe italiano
Ed il popolo lo sa...
. . . .
Di difenderci a vicenda
Promettemmo, e non invano,
Tu sei Principe italiano, ecc.

---

(1) V. *Tesoro di cognizioni utilissime,* ecc., pag. 152.

. . . .
Proveremo agli stranieri
Che l'Italia è forte e viva.
Viva Pio, Leopoldo evviva, ecc.
. . . .
Alle file dei fratelli
Sarai Duce, e in un Sovrano,
Tu sei Principe italiano, ecc. (1).

L'autore dell'inno *A Leopoldo Secondo, principe italiano,* canta più pacatamente:

O Leopoldo, dell'Avo, del Padre
Fido alunno, ignorar tu non puoi
Che una terra diletta ti è madre,
Che qual madre sospira per Te!
Nel suo grembo rinascer gli Eroi
Qual dai rami le fronde vedrai,
Quando il « Sia » pronunziando verrai
Che accomuna coi popoli il Re (2).

Nell'altro inno *In lode di Leopoldo Secondo, principe,* ecc. si enumerano i pregi del granduca liberale:

Di lui gli atti magnanimi
A ispirazion di Dio,
Già lo formaron emulo
Se non maggior di Pio:
Del suo bel core agli esteri
Ei die' già orrevol mostra
Con leggi onde la lurida
Mannaia al suol si prostra...

Scienze e commercio florido
Per esso ognun qui vede;
Per Lui quest'è d'Italia
La più beata sede;
La servitù teutonica
Egli vuol vinta e doma;
Vuol che d'Ausonia l'aquila
Rieda volando a Roma.

. . . .
Di Lui diranno i secoli:
Prence non fu, ma padre,
Diletto figlio, amabile
Di una più cara madre (3).

Lorenzo Lorenzi afferma nell'*Inno Nazionale* che:

Pel Santo Levita,
Pel Prence d'Etruria
Ritorna alla vita,
Rimuove l'ingiuria
Italia, e rigode
Il secolo d'or (4).

---

(1) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane,* ecc., pag. 82.
(2) Idem, pag. 89.
(3) Idem, pag. 125.
(4) Idem, pag. 150.

G. B. Bordoni, nell'inno *Al celebre popolo italiano* (e quel *celebre* vale un milione) canta:

Sorse un astro sull'itala terra;
Ei risplende sul Tebro temuto
E sull'Arno, e sul Serchio ha voluto
Rischiararne col divo fulgor.
Tutta Italia lo guarda, e desira
Che sovr'essa diffonda sua luce,
Ed il core ne infiamma al Gran Duce
Che dovralla a Vittoria guidar (1).

G. F. Carpellini, nell'inno *Le Armi Toscane,* così apostrofa Leopoldo:

Te felice, che a un segno d'amore,
Tosco Prence, congiunger puoi vanto,
Che al messaggio di Cristo, che al Santo,
Il tuo nome indiviso ne andrà (2).

E fu profeta: il nome di Leopoldo II, infatti, andò *indiviso* da quello di Pio IX tanto nella gloria quanto nella infamia.

Nell'*Inno Guerriero,* il signor D. A. M. grida, dando tutta valvola alla commossa immaginazione:

Al conflitto Leopoldo ci guidi,
Egli stesso feroce pugnando;
Ed il lampo del suo regal brando
Sia cometa di morte e terror.
Di quel brando alle traccie sanguigne,
Irrompendo feroci noi tutti,
Del vandalico sangue ne' flutti
Il servaggio d'Italia morrà (3).

Vi figurate Leopoldo II, vestito da guerriero, marciare alla testa del suo esercito, e, col brando in pugno, irrompere in campo aperto, menando botte a destra e a sinistra, egli che era l'uomo più pacifico di questo mondo e che, quando doveva vestire l'assisa di feld-maresciallo austriaco, non sapeva andare nè avanti, nè indietro, a motivo della sciabola che, trasciconi per terra, gli si metteva fra le gambe

---

(1) V. *Raccolta di Poesie Nazionali Italiane*, ecc., pag. 157.
(2) Idem, pag. 163.
(3) Idem, pag. 179.

e gl'impediva di muoversi? Oh, oh! c'è proprio da reggersi la pancia dalle risa...

Nel canto popolare *Sono Italiano* vengono così raggruppati i principi liberali:

Tutti una patria abbiamo e tutti un Dio;
Dal Tebro a tutti benedice Pio;
Dell'Arno là sulle rive leggiadre
Sta Leopoldo, più che Duce, padre;
Tardi Fernando si battè la guancia,
E Alberto aguzza la terribil lancia:
Biscia e Leone caccieran l'estrano:
Sono italiano (1).

Con questa vigorosa apostrofe al Granduca:

Fatto maggior del trono e in un degli avi,
Se all'alta impresa carità ti sprona,
Sarai duce d'eroi, non re di schiavi (2)

finisce il sonetto della Paladini.

Quello del Gonella (3) va riportato per intiero, se non altro per l'amenità della chiusa:

L'Itala donna per immenso duolo
Avea già dalla morte il volto bianco,
E nascondea gemendo il fronte stanco
Tra le pieghe d'un funebre lenzuolo;
E a ravvivarla tu sorgesti solo
O Leopoldo, e per te non venne manco;
Regina la tornasti al mesto suolo,
E primo un scettro le hai riposto al fianco.
Questo è regnar con itali pensieri,
Questo è regale allor, che non si svelle
Per urtarsi di secoli e d'imperi.
Ah! torni ad eternar glorie sì belle,
Sorga il canto immortal d'un Alighieri,
Od il genio divin d'un Raffaelle.

Ahimè! Non sorse nè il canto di Dante, nè il genio dell'Urbinate!

Nel *Dialogo tra Ferdinando II, Del Carretto ministro ed il gesuita confessore* (4) si finge che re e ministro

---

(1) V. Pietro Gori, *Il Canzoniere Nazionale dal 1814 ai nostri giorni.* Firenze, Salani, 1883, pag. 186.
(2) V. *Nuovi Canti,* di L. A. P. Lucca, Rocchi e figli, 1848.
(3) V. *Canti sull'Italia ed epigrafi,* di C. G. Torino, Berta.
(4) V. Pietro Gori, opera citata, pag. 227.

stiano parlando della situazione politica del tempo e rivedendo le buccie ai principi che liberaleggiano. Del Granduca di Toscana dice il re Bomba:

A Leopoldo
Scrissi i perigli

(che ne minacciavano). Ed il Del Carretto domanda:

Che disse, o Sire?

Risponde Ferdinando:

Che ha far coi figli;
Che il terremoto
L'ha imbarazzato;
L'affar di Renzi
L'ha diffamato:
Che Vienna annoialo
Perchè vorria
Meno velata
La tirannìa;
Che il bon Toscano
Si guida a spasso
Con frusta in mano:
Che si contentano
I fiorentini
Quando han spettacoli,
Donne e quattrini;
Che il suo consiglio
Trabocca e intoppa.

E il Del Carretto:

Egli è un Granduca
Proprio di stoppa.

Alla fine mette bocca nel discorso il gesuita confessore, il quale dice a Ferdinando quel che sarebbe da farsi per arrestare il moto liberale:

. . . . . Impiegare
Non già il veleno,
Ma sorde pratiche
Colle Eminenze,
Coi confessori,
Colle Eccellenze,
Onde si oppongano
In mille forme
Alle sataniche
Nuove riforme, ecc.

Questa satira, che è d'un'arguzia grande, divenne popolarissima nel regno delle Due Sicilie, e preparò gli animi alla sollevazione del 1848.

L'ode *A Leopoldo II* del Giusti è come la palinodia delle punture che il poeta pesciatino aveva dato al Granduca, specialmente quando lo cantò il *Toscano Morfeo* e il *Re Travicello*:

Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa, onde ti venne in pro' del vero
Acre puntura.

Anche il Giusti, come tutti gli altri toscani, ha fede in Leopoldo:

E in te speranza alla toscana gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscìo;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.
Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.
Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto...

Ma, pur fidando in Leopoldo, non si ritiene il poeta dall'ammonirlo:

La gioia austera dei cresciuti onori
Cresca conforto a te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.
Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

Messo sulla via delle riforme e delle concessioni, e spinto in essa da tanta onda di popolare entusiasmo, Leopoldo II non potevasi fermare (come, forse, avrebbe desiderato) e dovette andare avanti, tanto da concedere, il 15 febbraio del 1848, la Costituzione, al pari di Carlo Alberto e dello stesso re di Napoli. Nuovo scoppio di entusiasmi popolari e nuova stura di canti patriottici (non molto dissimili, questi, da quelli citati, perchè, ormai, avevano i poeti esaurito tutto il repertorio delle lodi e tutto il frasario aureo).

Per la Toscana non udivasi che gridare: « Viva Pio IX! », « Viva Leopoldo II! » e « Viva Carlo Alberto! », e non vedevansi che ritratti di questi tre principi, i quali venivano considerati come i tre Santi Padri della libertà italica. Venne di moda vestire all'italiana, giacchetta, panciotto e calzoni di velluto, coccarda tricolore sul petto e cappello alla calabrese con penne; e, nei bottoni della giacchetta e del pan-

ciotto, bottoni d'ottone, era impressa l'effigie, alternativamente, del Pontefice, del Granduca e del Re Sardo. Questo ci dica a che punto giunse, non dirò l'entusiasmo, ma il fanatismo del popolo, e non del solo popolo toscano.

Quando poi Leopoldo II, cedendo alla logica e, più che alla logica, all'impeto delle cose, dovette prendere parte alla guerra contro l'Austria, e mandare i suoi soldati in Lombardia, in Firenze non si faceva che cantare i versi di Francesco Dall' Ongaro *La fiorentina e il suo tesoro* (1):

Quando la luna tra le stelle d'oro
Inargenta le guglie a Santa Croce,
A dolce suono di fraterna voce
La sua voce congiunge il mio tesoro,
E canta: è dessa la canzone italica,
Alleanza, vendetta, libertà;
Viva la ronda della Guardia Civica,
Viva la lega delle tre città!

. . . .

E mi ha narrato il mio tesor che Dio
Vuol franti i ceppi della nostra terra,
Ch'ànno giurato federanza e guerra
Contro dell'Austria, Leopoldo e Pio.
No, di Capponi e d'Alighier la patria
Pegli stranieri, o mio tesor, non è;
Viva la ronda della Guardia Civica,
Viva il nostro stendardo, il nostro Re!

Avvenuto il voltafaccia del Granduca e fuggito questi a Gaeta, scrisse il Niccolini alcune sestine, *La Repubblica e le Cascine, Consiglio tra i fagiani e i merli* (2), nelle quali si finge che questi egregi animali, sentendo dire che sarebbero caduti nella *bocca dei profani*, come se fossero *uccelli di dozzina*, si raccolgano a parlamento e si scambino i loro timori e le loro doglianze.

Dice un fagiano:

---

(1) V. *La Gloriosa Epopea MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX nei Canti Politici dei poeti contemporanei e del popolo d'Italia*, per cura di Angelo Lanzerotti. Venezia, C. Ferrari, 1886, pag. 91.
(2) V. *Poesie Inedite*, ecc., pag. 103.

Se in mezzo a questi boschi il popol viene
Armato d'archibuso e di panione,
È per sempre finito il nostro bene;
Che brutta cosa è il non aver padrone!
Se le Cascine son cose da tutti,
E non v'è dubbio che sarem distrutti.

Ed un altro soggiunge:

Io, superbo animal, ch'ero serbato
Alle delizie di regal palato.
Io che dovevo dalla man regale
Esser spento soltanto.....
Ora preso sarò da un manigoldo,
Io che nascea per ingrassar Leopoldo!

Ora sì, che,

. . . . . pascendo le mie carni regali,
Il popolo dirà: Siam tutti eguali!

Ma un merlo, un merlo liberale, così rimbrotta i due fagiani codini:

. . . . Spirti servili
Ben hai, fagiano, e a tua viltà non reggo;
Solo risuona nelle case umili
La dolce voce: *bene mio ti veggo;*
Ma i codardi codini hanno fissato
Che sia ben dai sovrani esser mangiato!

E in questi due versi c'è tutta la morale della favola.

La fuga di Leopoldo II venne anche stigmatizzata dall'altro poeta fiorentino Demetrio Ciofi, che nella *Ode all'Italia* (1), dopo aver scritto:

Tutto provammo: del Signor Sabaudo
L'avido genio ed il pugnar mentito,
La ferità dell'oppressor dei Siculi
Codardamente ardito;
Tutto provammo: del Romano Vescovo
L'anima imbelle che scuo ea le genti
E poi scagliava il benedetto anatema
Che ci farà redenti,

scrisse del granduca fedifrago:

Fuggìa d'Etruria il regnatore estraneo
Che il cor tedesco nascondea nel petto,
Vinto dai baci della donna adultera
Nel profanato letto.

---

(1) V. *Tesoro di cognizioni utilissime*, ecc., pag. 446.

A Leopoldo II alludeva pure Pietro Raffaelli, scrivendo nel suo *Carme a Dio* (1):

Giuda novello, un despota
Le mura abbandonava
D'inclita terra, or schiava
Del lurco insultator.
Rise ai nemici il demone,
E patteggiò con lor,

nei quali versi quel *despota* e quel *demone* stanno un po' a disagio.....

Quanto al popolo, esso cantò:

Leopoldo arrosto
La ri la ra, crudele,
Se ci volevi bene,
Non ci facei così,

e via di questo passo.

Andate le cose italiane a rotta di collo, il governo democratico non potè resistere lungamente alla fiumana della reazione che battevalo da ogni parte, e dovette cedere il campo ad un nuovo governo provvisorio, composto di uomini ligi al Granduca. Così la reazione trionfò, grazie in special modo all'aiuto dei contadini, che, armati di zappe e di vanghe, invasero Firenze l'11 aprile 1849, acclamando a Leopoldo II. Fu subito proclamata la restaurazione del Granduca, e i modi onde questa avvenne sono descritti nel seguente epigramma (2) del Niccolini:

Sul trono onde cadea rimiser Broncio
Dai nobili pagati i contadini,
E furon per risparmio di quattrini
Armi le forche onde si prende il concio.

Broncio, come già dissi, era uno dei tanti soprannomi del Granduca.

Una deputazione governativa partì alla volta di Gaeta per richiamare Leopoldo, e questi rispose che sarebbe tornato presto. Ma prima avrebbe mandato a Firenze un commissario straordinario che lo rap-

---

(1) V. *Tesoro di cognizioni utilissime*, ecc., pag. 443.
(2) V. Guido Mazzoni, *Epigrammi Italiani scelti e ordinati*. Firenze, Barbèra, 1895, pag. 85.

presenterebbe, rivestito di poteri eccezionali e necessarî a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un Governo forte e rispettato ». Così disse lo stesso granduca.

Il commissario straordinario fu, in apparenza, il conte Luigi Serristori, ma, in realtà, il generale austriaco D'Aspre, il quale, entrato in Toscana alla testa dei suoi soldati, emanò da Empoli un proclama in cui era detto chiaro e tondo: « I vincoli di sangue ed i molti trattati aver determinato l'Imperatore *a cedere al desiderio del Granduca.* Quindi, *chiamato da lui,* vengo a rassicurarlo sul trono ».

Fu in quel tempo che il Niccolini scrisse la canzone *Ad un sovrano che chiamò i tedeschi nella provincia d'Italia a lui soggetta* (1), una tra le più belle sue canzoni. Ne riporto i brani più salienti:

Fu la gemma più bella, onde composta
Era la tua corona,
L'amor dei tuoi soggetti;
E ricco eri d'affetti;
Nessuno a te s'accosta;
Nessun ti guarda, e tace ognun; sei giunto
All'ultima bassezza,
Misero, ed osi di chiamarti *Altezza!...*
Fra popolo punito
Dallo stranier, procedi
Lieto della tua forza,
Che sul tuo volto la vergogna ammorza...
Certo l'obliquo collo e il ciglio austero
Palesavan qual sei, pria che t'avesse
Vestito a vitupero
Colle divise che ti fur concesse,
Il feroce straniero...
Piangon le madri sugli uccisi figli;
Furono i tuoi consigli
Che li spinsero all'armi, e allo straniero
Mostravi come esser doveano estinti!
Pria traditi che vinti
Cadean quegl'infelici;
E dall'alto del soglio
Chiamasti i lor nemici!
Uomo senza rossore,
Tu sei vile ad un tempo e traditore!

(1) V. *Poesie di G N.*, raccolte e pubblicate da Corrado Gargiolli. Milano, Guigoni, 1863, pag. 99.

Anche in due sonetti (*Contro un Sovrano che chiamò lo straniero in Italia*) (1), il Niccolini volle infamare, giustamente infamare, il granduca fedifrago.

Il primo finisce così:

Spremi il pianto dei miseri, e lo accresci
  Coll'italico sangue, e nei conviti
  Alle tedesche crudeltà lo mesci;
Così dei mostri coll'inerme arditi
  Vincer tenti i delitti, e vi riesci;
  Hai dell'amore i popoli puniti!

L'altro incomincia:

A carnefici vil qual fosse armento
  Cedi gli oppressi che non han più voce,
  E ti compiaci d'un silenzio atroce:
  Nelle deserte vie non v'ha lamento.
Qui regna la paura e lo sgomento,
  Un muto ossequio, un comandar feroce;
  E si punisce coll'acciar veloce
  Ognun di noi che all'ubbidir sia lento.

Infatti, venuti gli austriaci, si sparse sangue, e non poco, come narrai a suo tempo.

In quell'anno Giuseppe Giusti (che pur, come vedemmo, aveva creduto a Leopoldo II) scrisse il famoso sonetto *Tedeschi e Granduca:*

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
  Suonò diverso a quello di *Granduca*,
  E un buon toscano che dicea *Granduca*,
  Non si credette mai di dir *Tedeschi.*
Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
  Sposò talmente la voce *Granduca*,
  Che Tedeschi significa *Granduca*,
  E Granduca significa *Tedeschi.*
E difatto la gente del *Granduca*
  Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*
  Come se proprio fossero il *Granduca.*
Il Granduca sta su per i *Tedeschi*,
  I Tedeschi son qui per il *Granduca;*
  E noi paghiamo Granduca e *Tedeschi.*

Strano a dirsi, ma vero, non tutti avevano persa la fiducia in Leopoldo II! Non ve l'aveva persa Giovanni Prati, il quale, nella *Trenodia Augurale*, scritta

(1) V. *Poesie di G. B. N.*, ecc., pag. 183-184.

per l'arrivo in Torino delle ceneri di Carlo Alberto, rivolgendosi ai principi italiani, *temuti* o *tementi*, *codardi* o *mal fidi*, e incitandoli a radunarsi intorno alla tomba del morto re sabaudo, per ritentare l'impresa italiana, dice al fedifrago granduca lorenese:

Se un tempo ti piacque la vita serena,
Tra i clivi dell'Arno, figliol di Lorena,
Se rose perpetue t'han fatto origlier,
Sii forte. E la causa di quelle contrade
Rescindi dall'elsa di barbare spade,
Giudicî di pianto su te non voler (1).

Se occorre dirlo, Leopoldo II fece orecchie di mercante ai versi dell'ingenuo poeta, e, nonchè *rescindere* la causa italiana dall'*elsa di barbare spade*, si ristrinse sempre più all'Austria, credendola invincibile e invulnerabile.

Per « L'abolizione dello Statuto e per l'impoverimento della Toscana occupata dagli austriaci » il Niccolini scrisse questo epigramma, in cui si finge un dialogo tra « un Ministro e il Principe » (2):

— Il fiorentino popolo è canaglia
Ed alle libertà non è maturo.
— Maturerà; l'ho messo sulla paglia.

E sulla paglia, o quasi, il buon popolo di Firenze ci fu messo veramente!

Del Niccolini è pure quest'altro epigramma « Pei colpi di cannone ad onore del Granduca di Toscana nel suo giorno onomastico » (3):

Che val de' tuoi cannoni
Or l'armonia funesta?
Non sai che Italia è desta?

L'Italia si era destata, sì, ma non aveva ancor lasciato il letto dei suoi dolori...

Nel 1851 Leopoldo, certamente consigliato da chi gli stava d'intorno, ne fece una curiosa: fece togliere dal portone di Palazzo Vecchio l'antica iscrizione del

---

(1) V. *Opere Varie*, vol. v. pag. 169. Milano, Guigoni, 1875.
(2) V. Mazzoni, opera citata, pag. 85.
(3) Idem, pag. 86.

Savonarola: *Jesus Christus, populi et senatus florentini decreto rex electus* e sostituirvi quest'altra affatto comune: *Dominus rex regum* ecc. La cosa, che fu notata e dispiacque, ispirò poi a Francesco Dall'Ongaro lo stornello *La leggenda di Palazzo Vecchio* (1):

Il popolo e il Senato fiorentino
Per levarsi dal collo un giogo tristo
Preser sul serio il Diritto divino,
E diènno la corona a Gesù Cristo.
Ser Broncio si riscosse un bel mattino,
E la volle trinciar da Papa Sisto...
— Ma il Papa è Papa, e tu non sarai lieto
D'aver mutato il nobile decreto.
— Cacciasti Gesù Cristo dal Pretorio
E noi si darà il voto a Re Vittorio.
— A Gesù Cristo hai dato di scalpello,
E ti godrai Vittorio Emmanuello.

Vittorio Emanuele dovè *godersela* nel 1859, quale anno segnò la rovina di Casa Lorena in Toscana. Leopoldo dovè battere il trentuno, e fu rincorso dalla musa popolare, che cantò:

O Leopoldo, vecchio rimbambito,
E tutta la Toscana hai rovinato;
Dal tanto bene ora tu ci hai tradito.
Fior di sermenti,
Di restare in Toscana non ti vanti,
Chè gl'italiani vonno star contenti.
Fiorin di menta,
La terra dell'Italia è terra santa,
La stirpe di Leopoldo è tutta spenta.
Fiore di ruta,
La stirpe di Loren non ha più vita
Nella Toscana essendo decaduta.
O Leopoldo,
E del tuo conto tu l'hai avuto il saldo,
E la tua coda non val più d'un soldo.
Fiorin di canna,
E Leopoldo gli è scappato a Vienna,
Pol'esser, ma in Toscana non ci torna.
Niuna potenza,
Vuol che tu torni a ripigliare stanza
Nella Toscana colla prepotenza.

---

(1) V. *Stornelli Politici e non Politici*, Milano, Robecchi, 1883, pag. 34.

Ma se ci vieni,
    Ti mostreremo i denti come i cani,
    Perchè tu vòlti subito le reni.
O caso bello,
    Tu cadesti due volte da cavallo,
    Per rimontar ti manca lo sgabello.
Fior di limone,
    Più non ci togli dalla bocca il pane,
    Nè i liberali più metti in prigione.
Fior bella notte,
    L'altra volta venisti a cose fatte,
    Ora siam pronti a darti delle botte.
Fiore giocondo,
    Nè Carlo, Leopoldo e Ferdinando
    Qui regneran, lo sappia tutto il mondo.
Non vi si vuole,
    Avvenga pure a noi qualunque male,
    Noi fatti mostrerem, voi le parole.
Fior di papavero,
    Nella Toscana più non ha ricovero
    Chi ha la coda tre braccia sotto il bavero.
Fior di verbena,
    Chi ridusse a mal punto la Toscana,
    Dei traditori merita la pena.
O fiore esoso,
    La Toscana di te non fa più caso,
    Eleggendo il Sabaudo valoroso.
Fior di limone,
    Il Granduca potè toccar con mano
    Come si sbalza i re dal seggiolone.
Fior di limone,
    Maledetto quel re, razza di cane,
    Che scende dalla stirpe del Borbone (1).

Fuggito il Granduca, Firenze fu tutta in feste, e le sue vie risuonarono di gridi di gioia e di canti. Ed un canto popolare, che più degli altri si udiva echeggiare per le belle vie fiorentine, diceva:

    Lascialo andar
  Chè volontario egli è,
  E nel Palazzo Pitti
  Non ci rimette il piè.
Lascialo ire,
  Lascialo ir lassù:
  Codini, andate a letto,
  Il babbo 'un torna più!

(1) Vedi, tra l'altro, P. Gori, *Il Canzoniere Nazionale dal 1814 ai nostri giorni*. Firenze, Salani, 1883, pag. 527 e seg.

L'albero è secco,
La foglia è andata giù,
Codini, andate a letto,
Il babbo 'un torna più, ecc.

—Aspetto il figlio!—rispose spiritosamente un codino, cui, di notte, fu bussato alla porta di casa e gridato: — Potete andare a letto, chè *il babbo non torna più*. Ma non ritornò nè il babbo, nè il figliuolo.

Nella lista dei poeti (dico *poeti* nel senso largo, oh! molto largo, della parola) che cantarono Leopoldo II, sono da mettersi anche Vittorio Fossombroni (il ministro di cui ho parlato più volte), il Rosini e il Guadagnoli nostro.

Il Fossombroni indirizzò al Granduca questo sonetto:

Il principio dell'anno 1826 (1):

Sorga, e, ridente, il nuovo anno diffonda
Aure e venture onde Arno fia più altero;
Talchè, o Gran Prence, del tuo lieto impero
Il meriggio alla bella alba risponda.
Augurii a Roma diè l'etrusca sponda,
E asilo al Genio fa d'Apelle e Omero;
Serto a Sofia gli Astri Medicei fero
Cui fulgida or s'avvolge austriaca fronda.
Gode, e scampa tranquillo al vario fato
Del turbine social ch'Europa scorre
L'abitator di questo suol beato,
Che vede a saggia industria i lacci tôrre,
E te, l'etrusche sorti a compier nato,
Del vizio il freno al solo vizio imporre.

Il sonetto, se vogliamo, non è brutto, e ci dice che il Fossombroni era pure verseggiator non volgare.

Il Rosini ha un'odicina *A. S. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana, principe imperiale e reale d'Austria, di Boemia e d' Ungheria — La Musa dell' Istoria — Genetliaco* (2) che, pur non essendo nulla di speciale, non manca di agilità e di una certa qual grazia:

---

(1) V. *Poesie di V. F. da Arezzo*, Firenze, Tip. Galileiana, 1847.
(2) Pisa, co' caratteri bodoniani, MDCCCXXV.

Ecco dischiudesi
L'eterea sede;
Ecco, ecco l'anima
Del regio Erede.
Sopra d'un tremolo
Raggio lucente,
Che in arco piegasi
Dall'Oriente;
Al par di fulgida
Cadente stella,
Fende l'empireo
L'Anima bella;

E tutta giubilo
Distende l'ale
Verso il femineo
Grembo regale.
Già la salutano
Con casto zelo
Le Tosche cetere
Dal terzo cielo;
E fin dai pallidi
(Suo dono un giorno)
Astri che rotano
A Giove intorno,

— T'affretta, e cangisi
Il fato reo —
Grida lo Spirito
Del gran Linceo...

All'*anima del Regio Erede* appare la Storia, la *Dea che a' posteri scrive e favella*, e le dice:

. . . O candida
Anima eletta,
Che invoca Etruria,
Che Flora aspetta,
. . . .
Te presto, al compiere
De' giorni usati
I canti attendono
Di cento Vati,
L'Arti, le Grazie
E la Fortuna
Verranno a spargere
Di fior la cuna;
. . . .
E Tu . . . . . .
Chiudi le orecchie,
E invoca il lume
Di chi può leggere
Nel mio volume.....

Io sol sui posteri
Serbo l'impero,
Inesorabile
Nunzia del vero.
Se dunque al sorgere
Del decim'anno,
E Febo e Pallade
A Te verranno,
Lieve traendoti
Pel calle usato,
Al Gran Meonio
E al divin Plato.....
Plaudendo al merito,
Plaudendo all'arte,
Deh! non irridere
Mai le mie carte.....

Detto questo,

. . . scrivea
Le prime note:
E sentìa l'Anima
Del Pargoletto
Il primo palpito
D'un gran diletto.

Con tanto auspicio
Al Tosco suolo
L'innata aerea
Drizzava il volo,

Apparvele allora la *cara madre,* per lo che

Di bella invidia
S'accese ed arse;
E, — o Dei, cangiatemi,
Pietosi Dei —
Pregava — e simile
Fatemi a Lei.
Il Fato al supplice
Prego arridea.
Deh! non s'adirino
Febo ed Astrea!

Così finisce l'odicina, la quale, come s'è visto, non è al tutto cortigianesca.

Il Guadagnoli cantò il sovrano, più per ringraziarol dei benefizî ricevuti e per chiedergliene di nuovi, che per altro, di modo che la sua epistola *A Leopoldo II, augurii di felicitazione per l'anno 1826* (1) ha poca o punta importanza.

Su, mia Musa, a Leopoldo, a Corte, a Corte!

dice il poeta, e così la rinfranca:

Di che temi? Ei nessun da sè discaccia;
Anzi nei più terribili perigli
Stende amoroso ai popoli le braccia,
E tutti accoglie al sen paterno i figli,
E vuol con sensi d'uman core amici
Il numero scemar degli infelici.

Rinfrancata la sua Musa, e dettole di non aver paura delle guardie, la spinge così a Corte:

Vanne quindi ad Augusto, e se per caso
— Chi sei? — ti chiede, umile a Lui ti prostra
E di': — La Musa dell'autor del *Naso,*
Suddita fida dell'Altezza Vostra,
Or che il nuov'anno comparir si vede,
Lieti augurii tributa al regio piede.
E, o Prence Augusto, che ben degno figlio
Vi mostrate all'ingegno, e al core umano,
Di Lui che l'alto e liberal consiglio
Emulava di Tito e di Traiano,
Pel mio Signor, che della sorte è gioco,
Il vostro aiuto, Eccelso Prence, invoco.

---

(1) V. *Poesie Inedite* del dottor A. G., Milano, Pagnoni, 1861.

Come si vede, il poeta bussa a denari, a ciò spinto dalla miseria in cui si trova, senza padre, coi parenti che non voglion sapere di lui, e con la vecchia madre da sostentare... Dal canto suo, augura al Principe che « nel nuov'anno la diletta sposa Lo faccia padre di masculea prole ». E questo è quanto.

Si disse che Leopoldo, prima di risolversi a partire, avesse avuto l'intenzione di bombardare Firenze, e che, all'uopo, avesse consegnato al generale Ferrari un plico contenente le istruzioni in proposito. Questo credette il popolino, che poi cantò:

Brutto tedesco,
Volevi bombardà!
Il ventisett'aprile
Ti fecero scappà!

e questo ritenne per vero anche il Dall'Ongaro, tanto da farne oggetto dei suoi cinque stornelli *Il Babbo* (1):

I.

Il Babbo una mattina aperse gli occhi
E vide tutto croci e tre colori;
La tremarella gli pigliò a' ginocchi,
E fè venir soldati e servidori.
— Chi fece sventolar quella bandiera?
Altezza, sono i fior di primavera.
— E quelle croci che mi danno noia?
Altezza, gli è la croce di Savoia.

II.

— Ferrari mio, quanti cannoni avete
In forte Belvedere e a San Giovanni?
Oh, fate aprir quel plico che sapete;
Levatemi, per Dio, di tanti affanni!
Tingetemi Firenze a giallo e nero;
Di quelle croci fate un cimitero.

III.

Si dice che il Signor pe' fini sui
Castiga i buoni che gli son più cari;
Io che in Toscana rappresento lui,
I figli miei li vo' trattar del pari.
Il Bomba la trovò la vera via:
Mi chiameran Granata, e così sia!

---

(1) V. opera citata, pag. 38 a 42.

IV.

O vero Babbo, o esempio di bontate!
  O specchio di sapienza granducale!
  I figli suoi gli alloggia alle Murate,
  I kaiserlicchi a Poggio Imperiale.
    Ai kaiserlicchi diede i francesconi;
  Ai suoi toscani riserbò i cannoni.

V.

Babbo, l'esempio non andrà perduto;
  Quando vorrai tornar nel tuo podere,
  Ti renderemo il debito saluto,
  Dai forti San Giovanni e Belvedere.
    La prova ti darem del nostro amore,
  Come co' buoni adopera il Signore.
  La prova ti darem del nostro affetto
  A colpi di granata e di moschetto.

Ma tutto questo non è vero. La cosa, invece, andò così (come la narra il Montazio (1), storico tutt'altro che benevolo verso i Lorena): « Corse la voce allora, e fu poi ripetuta persino su documenti ufficiali, che l'arciduca Carlo, raddottosi nella fortezza di Belvedere, contigua a Palazzo Pitti, e la quale domina Firenze, desse ordine che si preparassero bombe e cannoni contro la ribelle città, e che egli trovasse tetragona resistenza nella ufficialità colà presente. Il racconto non è esatto. L'Arciduca secondogenito si azzardò soltanto a domandare quanta munizione si trovasse in fortezza. La questione tradisce forse l'intenzione, ma dell'intenzione non può farsi interprete la persuasione altrui ».

Avvenuta l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele II, e fattasi, più o meno bene, l'Italia, la musa lasciò in pace l'ex-granduca, il quale visse parecchi anni ancora, non lieto, perchè funestato da non poche disgrazie di famiglia, ma non infame.

A riparlare di lui in versi, dopo tanto che se ne taceva, è venuto or è poco il livornese G. Levantini Pieroni, in un poema « La Canzon di Vittorio » (2)

---

(1) V. *Leopoldo II*, ecc. pag. 137.
(2) Firenze, Successori Le Monnier, 1903, pag. 81 e seg.

di ben dodici canti e un preludio, il tutto in versi sciolti; poema un po' pedestre, a dir vero, ma non privo affatto di sapore poetico.

Il poema è una storia verseggiata del nostro risorgimento politico, dagli inizî al 1870, e, trattando di tutto e di tutti, doveva necessariamente trattar pure della Toscana e di Leopoldo II:

. . . . Il Cavour non ancora avea drizzato
Tanto lunge lo sguardo: e le più cupe
Vie del cor del Granduca iva tentando
Perchè, rotto coll'Austria ogni legame,
E fatto di Vittorio amico e sozio,
Anch'ei cercasse libertà. Ma il Genio
Del mal tosto gli fu d'intorno, e il colse
Nel debole del cor: — Tanti anni e tanti
Studi spesi avrai tu nelle Maremme
A far sano e più ricco il popol tuo,
E a te chiamati, protettor cortese,
I peregrini ingegni, e del sapere
Allargate le fonti . . . . . .
. . . . perchè poi d'altri
Di tanta opra sociale il frutto resti?
Or ti sveglia, ch'è tempo. A te fia bello
Infra due rimaner: se Asburgo vince,
O Savoia, il certame, a te che giova?
Sempre servo sarai; mutar padrone
Non è di servitù romper le sbarre.
Dice; e lo stesso desiderio infonde
Nel sen de' suoi più fidi. E allor che i saggi
Cittadini al Signor furon d'intorno,
Perchè al figlio maggior cedesse il regno,
Leopoldo, acceso da superba insania,
Acconsentiva che il minor figliuolo
Dell'ira sua le folgori scagliasse
Dal forte di San Giorgio in su Firenze,

(il che, ripeto, non è vero).

Ma a tanto scempio si mostrâro avversi
Soldati e duci . . . .

Leopoldo, allora, non sa che pesci prendere, e ricorre per consiglio a destra e a sinistra. Cosimo Ridolfi gli dice:

. . . . . Un vel si stenda
In sul passato ormai; ma della nuova
Concordia fra il Granduca e il popol tosco

Sia questo il pegno: al maggior figlio ceda
Lo scettro il Prence, e Ferdinando corra
Al fianco di Vittorio Emanuele.

Da quell'orecchio il Granduca non ci volle sentire, e rispose sdegnoso:

— Non desio di regnar; ma dell'oltraggio
L'asprezza io sento: e d'obbedir rifiuto!

Convocò nella reggia « i vigili Delle altrui signorie rappresentanti » e disse loro chiaro e tondo che egli aveva stabilito di andarsene:

Partir dunque m'è forza; il poter regio
Degli avi miei trasmesso in me confermo;
E in Dio confido che del giusto è fonte.

Il ministro Baldasseroni obbiettò qualche cosa, ma nessuno gli diede ascolto; e il Principe riprese a dire:

. . . . La mia famiglia a voi,
Signori, io raccomando; e se il Legato
Di Francia a me sarà d'una sua scorta
Cortese, eterno nel mio cor rimanga
L'obbligo mio. . . . .

Il Legato disse che eran di Francia « tutte altrove le forze » e che non avrebbe saputo come domandarle, pur assicurando il Granduca che nessuno gli avrebbe torto un capello:

. . . . Noi tutti a voi sostegno
Saremo e scorta . . . .

Parlò allora il Boncompagni, e disse:

. . . . . . A Vostra
Altezza io piena sicurtà qui faccio
Che dove Ella si mostri, all'andar suo
Darà Firenze reverente il ciglio.

(Si sa bene: a nemico che fugge, ponte d'oro, come dice il proverbio).

Così avvenne che Leopoldo II se ne andasse

Il memorando ventisette aprile.

Questi del professor livornese (che poi è un bravo uomo) sono versi un po' troppo alla carlona; ma che

volete farci? Era destino — direi quasi — che, tranne poche eccezioni, Leopoldo II dovesse esser cantato male...

Non so se la sua morte, avvenuta a Roma il 29 gennaio 1870, durante quel Concilio Ecumenico a cui aveva voluto assistere, abbia avuto onore di canto; ma non credo, chè, ormai, egli aveva fatto il suo tempo.

Per altro, ebbe Leopoldo II, morendo, la benedizione di Pio IX; il quale, a sua volta, fu mandato a farsi benedire 7 mesi e 22 giorni dopo, il 20 settembre 1870, gran data, non per quelle poche fucilate che si spararono a Porta Pia, ma pel suo significato storico: la caduta del potere temporale dei papi, dopo secoli e secoli di mal fare.

Era tempo!

VII.

LE SOCIETÀ SEGRETE

Perchè le congiure allignarono poco in Toscana — La Casa di Savoia non tanto ben vista — Un epigramma contro Carlo Alberto e gli albertisti — Se Leopoldo II si fosse messo a capo del movimento italiano — La *Carboneria* — La *Società dei Trenta* — I *Figli di Bruto* — La *Società Calambronica* — La *Giovine Italia* — I *Veri Italiani* — La *Confederazione Italiana* — I *Carbonari Riformati* — La *Legione Italiana* — I *Fratelli Italiani* — I *Progressisti Italiani* — Bartolomeo Sestini — Carbonari toscani — Gino Capponi settario? — Carlo Pigli — Altre società segrete — Arresti, processi e condanne — Francesco Forti — I connotati di Giuseppe Mazzini — Il Guerrazzi, il Bini e il Contrucci in carcere — L'avvocato Venturi che fa il comodo suo — Come si stava in carcere — *Vittime candite* — Uno scherzo del Fossombroni — Francesco Benedetti che si uccide.

Come abbiamo visto, in Toscana, sotto Leopoldo II, si viveva e si lasciava vivere, sia pur che fosse « un vivere a forza di scansi, tanto al di dentro che di fuori », per dirla col Giusti (1). Ma, scansi o no, non si sapeva che fosse tirannia, nel vero senso, senso tragico, della parola.

Questo ci spiega perchè, generalmente parlando, in Toscana non si cospirava e non si tentavano movimenti rivoluzionarî. — Contro chi cospirare, contro chi insorgere, se mancano gli oppressori? — rispondeva il popolino a chi gli diceva: — Cospira ed insorgi; — e, così rispondendo, non aveva poi tutti i torti. — Ogni muta è una caduta — soggiungeva, e, in quel caso, non soggiungeva mica male, perchè di mutamenti — almeno fino al 1847 — non c'era nessun bisogno urgente.

(1) V. *Memorie Inedite*, ecc., pag. 6.

È così che in Toscana non allignarono mai le sètte politiche, per quanto non mancasse chi cercava trapiantarvele.

« Più che nelle caverne sotterranee o nelle *Vendite* dei Carbonari » (ripeterò col Gualterio) in Toscana « trovavi a cielo scoperto il desiderio della nazionalità nelle pareti delle Università, ove la gioventù andava ad apprendere l'amore di patria con gli elementi delle scienze, e nelle sale gravi od eleganti di quella parte d'aristocrazia che non era indegna di portare nomi gloriosi, perchè sapeva portarli gloriosamente » (1).

Dice il Guerrazzi in quel suo capolavoro dell'*Apologia* (2): « La svegliatezza degli ingegni, la pratica degli umani negozi, l'indole espansiva, non meno che certo costume antichissimo, oramai fra noi diventato natura, di aprire l'animo nostro a libera indagine intorno agli atti governativi, hanno impedito sempre che siffatte congiure allignassero in questa terra ». Ben detto (sia pur che il gran Francesco Domenico fosse nel fare un po' diverso di quello che era nel dire).

C'era sicuramente chi anelava a star meglio, chi lavorava per dare alla Toscana un assetto più liberale, chi vagheggiava una Toscana italiana e non lorenese, chi, infine, pensava all'unità d'Italia, con o senza la Casa di Savoia; ma ciò non vuol punto dire che il governo di Leopoldo II fosse insopportabile e che si sentisse veramente il bisogno di sbarazzarsene.

Ho ricordato di sopra la Casa di Savoia; e or debbo soggiungere, per amor di verità, che essa non aveva in Toscana che poche o punte simpatie. Tanto è vero che, saputosi di certe velleità unitarie di Carlo Alberto, corse per Firenze questo epigramma:

Albertino, non ti sberto,
Ma da prossimo t'avverto
Che in Toscana sei di certo
Vox clamantes in deserto.

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 13.
(2) Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 63.

L'epigramma venne riferito anche a Vincenzo Gioberti, calorosissimo albertista, con l'aggiunta di questo quinto verso:

Predicando Carlo Alberto.

Autore dei pungentissimi versi era il Salvagnoli, il quale poi doveva convertirsi al concetto dell'Unità Italiana e farsi caldo partigiano dell'annessione della Toscana al Piemonte.

Se il Granduca, dimenticando di aver sangue austriaco nelle vene, si fosse messo d'accordo cogli innovatori, coi *liberali* (come si chiamavano allora gli amanti di novità) e avesse preso parte per davvero alla guerra contro l'Austria, sarebbe divenuto popolarissimo e le cose per lui avrebbero preso un'altra piega. Invece, dopo avere tentennato un po', si diede in braccio all'Austria — come ho detto già — e quella fu la sua rovina.

Ad ogni modo, ce ne fosse bisogno o no, ebbe anche la Toscana le sue società segrete, per poche che fossero, di poca importanza e di meno durata.

Ebbe, infatti, varie *vendite* di carbonari, sparse un po' qua e un po' là, a Firenze, a Pistoia, a Siena, a Livorno: la *Società dei Trenta, I figli di Bruto* e la *Società Calambronica* in questa ultima città; varie sezioni della *Giovane Italia; i Veri Italiani;* la *Confederazione Italiana* a Pistoia; i *Carbonari Riformati;* la *Legione Italiana;* i *Fratelli Italiani;* i *Progressisti Italiani* a Pisa; e certo è che queste società conferirono non poco « alla educazione politica della Toscana », come ce ne fa fede anche il Montanelli (1).

Dicesi che la Carboneria venisse importata e impiantata in Firenze nel 1821 dal poeta pistoiese Bartolomeo Sestini, il gentile autore della *Pia dei Tolomei*, nel ritorno che egli fece da un suo viaggio in Sicilia, ove era stato iniziato nei misteri della sètta, tanto temuta e tanto benemerita un tempo. Per opera poi del Mazzini — l'instancabile agitatore che fece tremare le

(1) V. Opera citata, vol. I, pag. 37.

vene e i polsi a tutti i tiranni e tirannelli d'Italia — essa si propagò nelle altre città del granducato, contando non pochi affigliati. La polizia, pur non dandole troppa importanza, ne seguì le mosse e ne registrò ne' suoi libri neri i componenti, veri o immaginarî. Questi, secondo i calcoli polizieschi (1), sarebbero stati circa duecento, divisi in sei sezioni, e in relazione con Livorno, Empoli, Pontedera, Lucca, Prato, Pistoia, Pescia, Arezzo, Cortona, Perugia. Sarebbero appartenuti alla sètta, sempre secondo la polizia, l'avvocato Cesare Capoquadri (che poi doveva divenire ministro reazionario del Granduca), l'avvocato Tosi, il dottor Parigi e il prete Marcucci, in qualità di cugini. Anche Gino Capponi, ritornando da un suo viaggio d'istruzione all'estero, avrebbe dato il suo nome alla sètta. Carbonari sarebbero stati pure il Niccolini, Andrea Calbo, l'amico del Foscolo, il marchese Carlo Pucci, il marchese Pietro Torrigiani, Luigi Leoni, il capocomico Luigi Taddei, che come tali furono denunziati alla polizia (2).

In un elenco che conservasi tuttora tra le carte del Buon Governo (3), figurano come carbonari anche un dottor Giuseppe Voltangoli, conservatore delle ipoteche a Montepulciano, uno Zanobi Lucchini di Cortona, professore di geografia, un Pasquale Rossi, fiorentino, maestro di lingua italiana, un dottor Nicola Tilli, livornese, un prete Antonio Renzi, di Figline, un avvocato Antonio Dell'Hoste, di Pisa, un dottor Girolamo Stefanini, di Cascina, un altro dottore Giovanni Antonio Venturi, un medico-chirurgo nell'esercito, Giuseppe Gherardi, tutti quali capi maestri; e un dottor Giovanni Galliani, di Lastra a Signa, un canonico Giuseppe Salvagnoli, d'Empoli, un prete Giovanni Renzi, un dottor Orazio Casanova, un dottor Giuseppe Banti, un dottor Antonio Finali, un dottor Francesco Serragli, un dottor Luigi Formichi, di Cascina, un

(1) V. Del Cerro, *Misteri*, ecc., pag. 39.
(2) Idem, idem.
(3) Idem, pag. 40 a 42.

dottor Aldobrando Cusseri, di Fojano, un dottor Pietro Donati, di Pisa, tutti quali apprendisti.

Certo che non c'è da prestar fede nè alle denunzie, nè ai rapporti, nè agli elenchi polizieschi; ma certo è pur anche che molti dei nominati appartennero realmente alla Carboneria, avendolo essi medesimi confessato in un processo che ne seguì e che terminò in una bolla di sapone.

Per altro, la maggior parte dei carbonari toscani « si appagavano di desiderî od avevano vaghi carteggi con gli autori della rivoluzione piemontese e napoletana, dall'esito della quale ogni evento italico poteva dipendere » (1). Erano, così, dei cospiratori platonici — oh, molto platonici! — dei quali non c'era punto da aver paura. I reggitori della Toscana potevano benissimo continuare a dormire tra due guanciali.

La *Società dei Trenta* (così detta dal numero degli affigliati), venne fondata a Livorno nel 1831, e ad essa appartenne anche il Guerrazzi; quel Guerrazzi che nell'opera della Carboneria non aveva avuto tanta fede, reputandola, forse, istituzione troppo vecchia.

Erano dei Trenta anche Carlo Notari, Francesco Pachò banchiere, i fratelli Giampaolo e Luciano Bartolommei, corsi, Gaetano Mazzoni, Salvatore Janer e Giuliano Ricci, autore, questo ultimo, del *Saggio del municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana* (2). Essi si proponevano nientemeno che d'impossessarsi della Gran Guardia e della Fortezza Vecchia e di stabilire un governo provvisorio. E tutto questo in trenta!

Al concetto mazziniano dell'unità repubblicana si accostava la società *I figli di Bruto,* che Carlo Guitiera, corso, o, secondo altri, maltese, importò a Livorno, nel 1832, da Genova.

Vi appartennero, tra gli altri, Alessandro Foggi,

---

(1) V. Gualterio, opera citata, vol. II, pag. 10.

(2) V. E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le Cospirazioni Politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835.* Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1904, pag. 23.

Emanuele Montefiore, Guglielmo Barigazzi, Angelo Ottolenghi, Luigi Balzano, Raffaello Viviani, Giovanni Panaiotti-Palli, Carlo Tubicci (i più non toscani).

Il nome di Bruto fece paura al Governo, il quale, svegliatosi come di soprassalto, diè ordine si arrestasse quanta più gente si poteva, non escluso, ben inteso, il Guerrazzi (il quale, così, assaggiò per la prima volta il carcere).

Non si diè per vinto il Guitiera, il quale era uomo di fegato ed anche, come lo dice il Montanelli (1), « d'ingegno svegliato ». Egli impiantò quasi subito, a Livorno, una sezione dei *Veri Italiani*, mentre un'altra ne impiantava a Firenze il Panaiotti Palli, instancabile egli pure. Alla sezione di Livorno si ascrissero in ispecial modo gli ebrei, su cui assai pesava, in Toscana, il braccio prepotente del clero.

La società dei *Veri Italiani* era stata fondata a Parigi da Filippo Buonarroti, un discendente del grandissimo artista, che molto disse e molto operò, mantenendosi ribelle fino agli estremi di sua vita. Lo scopo della società era quasi identico a quello della *Giovine Italia*, mirando ad unire in repubblica i varii stati della penisola. Ciò non ostante il Mazzini la osteggiò con ogni sua possa, scrivendo al Rosales che « la *Giovine Carboneria dei Veri Italiani* era francese in fondo » e da condannarsi come « un laccio teso agli italiani perchè perdessero il frutto di tutti i lavori e soggiacessero bellamente alla direzione straniera, al giogo francese » (2).

Ad onta di tanta avversione non rifiutò il Mazzini di venire ad un accordo tra essa società e la *Giovine Italia;* accordo che poi non ebbe i desiderati effetti, avendo la polizia toscana scoperta la cosa e proceduto all'arresto di molti affigliati, o presunti affigliati, alla *Giovine Italia* ed ai *Veri Italiani*, come poi dirò.

Sezioni della *Giovine Italia* si istituirono in parecchie città toscane, come a Firenze, a Livorno, a

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 44.
(2) V. *Epistolario*, Firenze, Sansoni, 1902, vol. I, pag. 187.

Siena, ad Arezzo, a Lucca, per opera specialmente del Guerrazzi e del Bini, che Piero Cironi, impropriamente (1), dice « fondatori col Ruffini e col Mazzini » di quella società tanto temuta e tanto perseguitata.

Lo stesso Cironi scrive che essa « ebbe in Toscana grandissimo favore », ma, al solito, esagera, e non poco. Esagera, perchè la Toscana diede sempre pochi affigliati alla *Giovine Italia*, e « sin dal principio non corrispose ai desiderî ed alle speranze del Mazzini » (2). Infatti, questi scriveva, nel 1832, a Giovanni La Cecilia: « Molti mi hanno promesso, e mi mancano, al solito; io speravo grande aiuto di associati e di scrittori dalla Toscana, e fui deluso ». E nemmen degli affiliati toscani, e di coloro che stavano per affiliarsi, il Mazzini si fidava tanto. « Col Francesco (Guerrazzi) vedi tu stesso il modo di parlarsi — scriveva poco dopo a Jacopo Ruffini — sai le cose e l'umore di quella gente con la quale io ho cessato ora di corrispondere, tenendo però le cose in modo da esserne sicuri all'evento. Bisogna mostrar loro potenza, probabilità di eventi prossimi e non *rivelare* mai i nomi o cose importanti » (3).

« Forse — avverte il Cironi (4) — vi fu Gino Capponi »; ma che questi abbia appartenuto a sètte è da mettersi molto in dubbio, e quasi da negarsi (come fa il Tabarrini nella vita che ne scrisse) (5). Il Capponi stesso, poi, « ne fece pubbliche dichiarazioni ogni volta che gli parve necessario » (6). E sono qui a ricordarsi due lettere di lui, una al direttore del giornale francese il *Siecle* ed una, più recente, a Cesare Cantù, delle quali parla il Tabarrini citato (7). La

(1) V. Cironi, *La Stampa Nazionale Italiana* (1828-1860). Prato, Alberghetti e C., 1862, pag. 9 in nota.
(2) V. Michel, opera citata, pag. 36.
(3) V. *Epistolario di G. Mazzini*, ecc., vol. I, pag. 6 e 9.
(4) V. Cironi, pag. 9 in nota.
(5) V. *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici.* Firenze, Barbèra, 1879, pag. 104.
(6) Id., id.
(7) Id., id.

lettera al direttore del *Siècle* dice: « Monsieur le Directeur. Vous serez peut-être, Monsieur, étonné de cette lettre qui vous annonce une protestation, tandis que je ne dois que des remerciments à l'auteur de la correspondence, où mon pauvre nom figure au delà de mes prétentions les plus ambitieuses. Rien donc pour mon compte où je puisse trouver à redire, car on n'accuse personne de trop d'indulgence: et j'aurais été de bonne composition sur quelques inexactitudes qui me regardent, comme celle qui fait de *moi un Carbonaro*, malgré que je n'aie eu l'honneur d'appartenir de toute ma vie à aucune secte de quelque espèce que ce soit; ou celle qui me fait passer pour disciple de MM. Buchez e Leroux, dont je connais à peine les ouvrages, etc., etc. ». Ancor più esplicita è l'altra lettera, nella quale il Capponi dice al Cantù che, pur essendo stato amico di cospiratori e di settari non pochi, essi si guardarono bene dal metterlo a parte dei loro segreti e delle loro macchinazioni, avendolo sempre tenuto in conto di troppo semplice. « Queste sue dichiarazioni — osserva il Tabarrini — emesse in tempi nei quali sarebbe cresciuto (il Capponi) di reputazione presso molti..... non ammettono dubbî ». Ad ogni modo, il *candido Gino* (che poi, diventato cieco, si diede al bacchettonismo e al moderatume) fu, nei suoi begli anni, uno spirito libero ed anche uno spirito..... allegro (come si ricava da certe satire piccantissime del romano Giraud).

Se non Gino Capponi, appartennero alla *Giovine Italia* Felice Pezzella, il prof. Paolo Corsini di Pistoia, Francesco Franchini, Enrico Mayer, Guglielmo Libri, Enrico Montucci di Siena (che fu capo di congrega provinciale e come tale firmava i suoi indirizzi al popolo italiano da Parigi nell'aprile 1848), il professor Carlo Matteucci, Pietro Bastogi, Pasquale Berghini, Giuseppe Gherardi di Arezzo, altri ed altri che non occorre ricordare.

Ma « più che congiurare — come bene osserva il Gualterio — era un continuo parlare sommesso tra amici; e coloro che con gli esuli tenevano carteggio

a Malta o a Parigi erano i soli che veramente potessero dirsi partecipi di una congiura, alla quale con le lusinghe e le insinuazioni, e non con altro, crescevano fra la gioventù piuttosto amici che veri ascritti » (1).

Alla *Giovine Italia* appartenne anche il Guerrazzi, sia pure che non concordasse in tutto e per tutto col Mazzini e avesse con lui dissapori ed anche litigi. Ciò si capisce facilmente; mancava al Guerrazzi, uomo tutto impastato di pessimismo, la fede, la grande, illimitata, incrollabile fede del Genovese. E così, mentre questi si lasciava andare molto facilmente alle più rosee speranze, l'altro scrollava la testa e sorrideva amaramente, sorrideva di quel *sorriso epigrammatico* che il Mazzini stesso, visitandolo a Montepulciano, gli aveva visto sulle labbra.

La *Società Calambronica* venne fondata, a Livorno, nel 1834, e componevasi di trenta soci, come l'altra di cui già dissi. Ne facevano parte, tra gli altri, Edoardo Moretti, il dottor Dario Bastianelli, i fratelli Malenchini, il dottor Riccardo Franci, l'avvocato Angiolini, Francesco Domenico Guerrazzi e il fratello suo Temistocle, scultore (2). Suo scopo era d'impadronirsi della Polveriera e delle armi esistenti in Porta Murata, e, dividendosi in *guerrillas,* dirigersi alle Alpi, per impedire l'intervento della truppa straniera. Ed anche questo in trenta? Ah, poeti!

I *Carbonari Riformati* avevano mantenuto dell'antico carbonarismo le solennità dell'iniziazione, e « colpivano le immaginazioni popolari più che la *Giovine Italia,* colla quale, del rimanente, consentivano nel meditato rovesciamento dei governi costituiti », come scrive il Montanelli citato (3). Tra essi primeggiava Carlo Pigli, professore di fisiologia nell'Università di Pisa, parlatore *pronto ed enfatico* e (come lo dice il Martini) (4), « scrittore a tempo avanzato di versi che toccarono l'ultimo limite delle astruserie romantiche ».

(1) V. opera citata, vol. II, pag. 41.
(2) V. Michel, opera citata, pag. 130.
(3) V. opera citata, vol. I, pag. 44.
(4) V. *Memorie Inedite* di G. G., note, pag. 288.

La *Legione Italiana* venne ideata e costituita nel 1839 dal Ribotti e da altri suoi commilitoni dell'esercito costituzionale di Spagna, e mirava a raccogliere « buon numero di guerrieri da montagna che, al cenno dei capi, lasciassero le loro case e si recassero sopra diversi punti dell'Appennino, dove si doveva ordinare l'azione » (secondo quanto scrive il Montanelli) (1). Essa non voleva, come la *Giovine Italia*, dar principio alla rivoluzione dalle città, e non aveva fede nei proclami. Si augurava, invece « favore popolare all'idea dell'unità italiana, meglio dal primo rovesciamento di dogane fra stato e stato, fatto da una banda vittoriosa, che dalla più eloquente scrittura » (2).

Venne importata nel 1840 a Livorno da Leopoldo Ruschi, medico, e da Costantino Razzetti, tenente, per consiglio di Nicola Fabrizi, il patriotta senza macchia e senza paura, che da Malta ne teneva in mano le fila. Ne fece parte anche il Montanelli « quantunque con poca fiducia nell'impresa » (3) com'egli stesso avverte.

La società dei *Fratelli Italiani*, che, sempre secondo il Montanelli (4), « poneva per base della rigenerazione nazionale la rigenerazione individuale » e richiamava ogni socio « a preparare l'Italia, creando in sè l'italiano » venne nel 1843 fondata dal Montanelli stesso, il quale ne scrisse il programma. Essa « senza escludere la sua partecipazione, secondo le occorrenze, ai fatti politici, intendeva sopratutto a fine morale; e, ripetendo dall'aridità dei cuori e dalle discordie di municipio e di provincia le cause della servitù e divisione italiana, dichiarava guerra ai tre egoismi: il personale, il municipale, il provinciale; indicava le virtù da praticare, le opere da intraprendere, affinchè i fratelli dell'associazione fossero in ciascun luogo

---

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 53.
(2) Idem, vol. I, pag. 54.
(3) Id., id., id.
(4) Idem, vol. I, pag. 65.

additati come i migliori cittadini, e nell'amore dei veri italiani il popolo apprendesse l'amore all'Italia ». Questa società si distese in special modo tra gli studenti ed ebbe per suo evangelizzatore più instancabile Vincenzo Malenchini, livornese.

I *Progressisti Italiani* ebbero a fondatori, nel 1846, in Pisa, il dott. Francesco Leoli e l'ingegnere Alessandro Bicci, e si composero, più che altro, di uomini di basso ceto, spartiti in decurie. Fu detto proporsi il Leoli e il Bicci la propagazione delle idee comuniste; e forse non fu detto erroneamente del tutto, se il Montanelli (1) potè scrivere che il primo impulso all'istituzione di quella società venne da Livorno per opera di « fuorusciti settatori di formalismo rivoluzionario ». Sembra, per altro, che intendimento politico dei *Progressisti Italiani* fosse quello di unire tutte le regioni d'Italia in dominio di re Carlo Alberto.

Dell'esistenza in Toscana di altre società segrete parlano le carte dell'*Archivio Segreto del Buon Governo;* e di esse società, vere o immaginarie che fossero, sono da ricordarsi i *Militi Apofasimeni* e i *Sansimoniani* a Firenze, i *Naturalisti* a Livorno e la *Riunione Repubblicana.*

Dei *Militi Apofasimeni* avrebbero fatto parte, secondo la polizia, il piemontese Felice Ansaldi (che aveva sua stanza nella terra di S. Casciano, presso Firenze) Poggio Poggi e Luigi Meini, che, nel 1831, vennero arrestati sotto l'imputazione di attentato alla sovrana autorità. Attentato, sì, perchè in casa dell'Ansaldi furono trovati dei cartellini con le iscrizioni: — « Nessun Toscano paghi le imposizioni se non tornano i milioni. Costituzione o morte! ». — « Fiorentini all'armi! Sorgete una volta da quel letargo che vi avvilisce! Viva la Costituzione! ». — « Fiorentini! Morte a Leopoldo II, se non fa tornare i milioni da lui mandati via, e morte a tutti i suoi partigiani! Coraggio ed unione! Viva la Costituzione! » (2) — e via dicendo (Povero Leopoldo II! anche depredatore di milioni!).

---

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 249.
(2) V. MICHEL, opera citata, pag 24-25.

L'Ansaldi fu condannato all'esilio perpetuo dal granducato, il Poggi a 18 mesi di reclusione ed il Meini ad un anno della pena medesima.

Il quartier generale della *Riunione Repubblicana* era in Corsica. La sètta si estendeva in Francia ed aveva delle diramazioni anche in Spagna, specialmente a Barcellona, ed in Italia. Tra noi, contava molti proseliti in Napoli ed in Sicilia. Più tardi, cercò di far centro la Toscana delle sue intraprese « con doppia comunicazione, l'una per la parte d'Ancona e l'altra per la parte di Corsica, e, traversando Perugia e Firenze la prima e Livorno la seconda, far centro Pistoia, di dove la diffusione doveva farsi nell'Italia superiore » (1).

In Livorno, ove le sètte poterono più che altrove, sorse poi, nel 1850, un'altra società segreta, collo scopo (secondo la sentenza emanata dal Consiglio di Guerra l'anno successivo) di « procurare i mezzi per una sollevazione armata onde atterrare il legittimo Governo monarchico del Granducato di Toscana e di attivare invece un Governo rivoluzionario con la forma repubblicana democratica ».

Per raggiungere il suo scopo, la società si servì pure della stampa clandestina, pubblicando e diffondendo, tra l'altro, un giornale dal titolo *L'Apostolo* (2).

Secondo la sentenza mentovata (che vien riprodotta nel libro *Toscana e Austria*) (3) questa società era composta « di un comitato direttivo, di sezioni, di squadre e di affiliati ». Di questi ne vennero condannati trentanove « nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca », uno « nella pena di morte mediante fucilazione » e sette « nella pena del carcere » variabile da sei mesi a cinque anni. La sentenza fu approvata « da sua eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky, comandante supremo l'imperiale e reale armata in Italia, però in via di grazia,

(1) V. *Archivio Segreto del Buon Governo*, anno 1836.
(2) V. *Toscana ed Austria*, ecc., note, pag. 101.
(3) Idem, note, pag. 100.

ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel Granducato di Toscana » vennero le suddette pene assai mitigate, specialmente commutando quelle di morte in dodici o dieci anni « di detenzione in carcere ».

Si fu molto severi, quella volta; ma erano cambiati i tempi, ci erano gli austriaci, e bisognava far sul serio. Da prima, il governo lorenese non si occupò gran cosa di queste società, non dando loro molta importanza. Sapeva che contavano pochi affigliati, e, secondo il suo solito, lasciava fare. L'Austria strillava, strillava, da Vienna; ma erano stridi gettati al vento, poichè il governo di Toscana non vi dava nessuno ascolto. E quando, quella cara Austria, « insistente sempre nel sistema di compressione » (come scrive il Gualterio), presentava a Ferdinando III (il buon padre di Leopoldo II), per mezzo dell'inviato Bombelles, « liste che speravasi sarebbero state di proscrizioni, ed eranle procacciate da uomini che per lei e per sè, e non per il Granduca servivano, coi nomi dei carbonari », egli, « non men savio che generoso » (1), le lacerava. In quelle liste, per altro, erano anche i nomi di tali che mai non si erano visti nelle vendite carbonaresche.

Fattisi i tempi più difficili, e succeduto a Ferdinando il figliuolo, che era uomo di minor testa e di fibra men robusta, dovette poi il governo toscano occuparsi un po' di quelle società segrete, che tanto spaventavano la lontana, ma sempre vigile Austria, e tanto impensierivano gli altri governi vicini, e gravare un po' la mano sui cospiratori, o, per dir meglio, su coloro che come tali gli venivano dipinti.

I primi ad esser presi di mira e colpiti (dopo quei tali Ansaldi, Poggi e Meini detti già) furono gli affigliati senesi alla *Giovine Italia*. Di essi (nel 1832) ne vennero arrestati parecchi, tra i quali Policarpo Bandini, Enrico Montucci, matematico, e Francesco Costantino Marmocchi, scrittore « uomo di caldo e forte sentire » (così lo dice il Gualterio) (2) « che per tempo

(1) V opera citata, vol. II, pag. 12.
(2) Idem, vol. II, pag. 42.

a queste intraprese tenebrose erasi dedicato, secondo che la sua natura piuttosto fiera lo sospingeva ».

Subirono tutti la procedura ordinaria del crimenlese e vennero condannati a più mesi di reclusione. Ma il Granduca, per consiglio del ministro Don Neri Corsini, da prima ridusse la pena, indi graziò. È a sapersi che difensore dei senesi, e difensore calorosissimo, fu l'avvocato Cesare Capoquadri, allora liberale fervente. Scrive il Montanelli (1) che in quel processo « molto nocque alla riputazione di Francesco Forti, allora sostituto dell'avvocato fiscale, il sapersi che le conclusioni in pubblica udienza lette da questo erano state scritte da lui ». Ciò nocque al Forti perchè egli era stato, per l'innanzi, uomo di principii più o meno liberali e, come tale, molto stimato.

Egli, che pur non aveva bisogno di far l'impiegato per vivere, essendo assai provvisto di beni di fortuna, chiese ed ottenne un pubblico ufficio nella procura fiscale; e questa fu la sua rovina. La fama di lui « s'ecclissò alquanto » (come scrive il Poggi nelle sue *Memorie Storiche*) (2), e i liberali, che lo avevano avuto compagno nell'*Antologia*, lo ripudiarono.

D'allora in poi, quando nei processi, specialmente d'indole politica, si mettevano innanzi gravi argomenti d'accusa, si usò dire dal popolo che quegli argomenti erano un po' *fortini*, volendo significare che erano del Forti.

Quando egli morì, il Giusti ebbe a scrivere ad un amico (Lorenzo Marini di Pescia): « Tutti ne piangono la mente, pochi il cuore. È morto troppo presto per la gloria, troppo tardi per la fama » (3); e mai necrologio (direi quasi) fu più giusto di questo.

Nel 1833 ci fu una nuova retata, e più abbondante. Ben quaranta « uomini, tutti per ingegno reputati » (dice il Gualterio che piacemi ancor citare, perchè

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 45.

(2) V. *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*. Pisa, Nistri, 1867, vol. I, pag. 18.

(3) V. *Epistolario*, ecc., vol. I, pag. 151.

storico non sospetto di amori rivoluzionari), vennero arrestati nelle diverse parti di Toscana, « sebbene molti di essi nemmeno tra loro si conoscessero », e gettati in carcere; e « ciò per dare verosimiglianza e credito ad una vasta tela di congiura contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato » (1).

Di questa congiura — secondo l'almanaccare della polizia — teneva i fili nel pugno Giuseppe Mazzini, il quale sarebbe presto sbarcato a Livorno per tradurre il *pensiero in azione.* — Che si vigilasse, dunque, e, all'occorrenza, che si facesse, e, questa volta, sul serio! — Di ciò si raccomandava il ministro austriaco a Firenze. Il Bologna, presidente del Buon Governo, dovette dare ordini, ed ordini severi, ai suoi dipendenti, a che il Mazzini, se avesse osato di metter piede in Toscana, fosse arrestato subito. E questi sono i connotati che del terribile uomo venivano trasmessi, da Firenze, al governatore di Livorno:

Mazzini Giuseppe, di anni 25 circa;
Statura giusta, magro;
Volto piuttosto lungo, olivastro;
Capelli nerissimi;
Occhi simili, belli, brillanti;
Fronte bellissima che la chiamavano omerica;
Porta dei piccoli mustacchi neri;
Bella voce, chiara, svelto nel parlare;
Nobile portamento di persona, energico in tutto (2).

Via, come documento poliziesco non c'è mica male! anzi..

Il Mazzini non sbarcò altrimenti, nè in Livorno, nè in altro punto della Toscana; e rivoluzione non ci fu. Ma ci furono i quaranta arresti detti di sopra (dei quali fecero le spese un po' la società della *Giovine Italia*, un po' quella dei *Veri Italiani* e un po' l'altra dei *Figli di Bruto*) A Firenze vennero arrestati Vincenzo Salvagnoli, Enrico Contrucci, Luciano Valle (giovane negoziante che aveva l'incarico di ritirare dalla posta la corrispondenza rivoluzionaria); a Pisa

(1) V. Gualterio, opera citata. vol. II, pag. 46.
(2) V. Michel, opera citata, pag. 114.

Giuseppe Menici, l'avvocato Angiolini, l'avv. Antonio Giovanni Venturi, e il conte Alamanno Agostini; a Siena il dottor Vaselli e Fausto Mazzuoli; a Montepulciano Zelindo Boddi, il chirurgo Gherardi e Bernardo Basetti; a Pistoia l'abate Pietro Contrucci; a Livorno F. D. Guerrazzi, Carlo Bini, il dottor Minutelli, Ciriaco Domenichelli, oriundo greco...

Dopo quattro mesi di prigionìa, nella fortezza di Livorno, o in quella di Portoferraio, furono tutti rimessi in libertà « con ammonizioni (per altro), precetti e preghiere » (1), poi che si capì che « materia vera di processo mancava, e che non sarebbe stato agevole ottenere condanne arbitrarie dai tribunali toscani » (2).

Or dirò che in carcere il Guerrazzi terminò il suo formidabile *Assedio di Firenze*, il Bini compose la maggior parte dei suoi scritti in prosa e in versi, pubblicati dopo la sua morte con la prefazione del Mazzini (oh la bellezza di quel *Manoscritto di un Prigioniero!*), e il Contrucci tradusse molto elegantemente i *Soliloquî* di Sant'Agostino.

Questo ci dica che nelle carceri granducali non si stava tanto male, checchè il Guerrazzi e il Contrucci vogliano dire. I prigionieri non solo scrivevano e leggevano, ma ricevevano lettere e discorrevano tra loro come e quanto volevano. Ciò tranne rarissime eccezioni.

Qui è prezzo dell'opera raccontare come all'avvocato Venturi, rinchiuso nella Fortezza Vecchia di Livorno, fosse permesso di conversare con la moglie « pur anche chiusi nella camera, senza l'assidua presenza di chi era incaricato di assistere ed udire i loro discorsi » (come rilevasi dalla *corrispondenza ministeriale* del 1833, che si conserva nell'Archivio Storico Cittadino livornese).

Si aggiunga che ai prigionieri di Fortezza Vecchia veniva somministrato, a carico della cassa fiscale, un pasto giornaliero composto di minestra, lesso, anti-

---

(1) V. Gualterio, opera citata, vol. II, pag. 49.
(2) Idem, vol. II, pag. 46.

pasto, frutta, pane e vino, oltre la biancheria da tavola e l'olio per il lume, in ragione di lire 2, 6, 8 per ognuno (1).

Che si voleva di più? Ciò non ostante, il Contrucci (che era ritenuto capo, a Pistoia, della società *La Confederazione Italiana*, e sospettato anche autore di una lettera « Ai preti italiani » e di un « Catechismo Italiano » piuttosto rivoluzionario) uscì di prigione più morto che vivo, per effetto, ben inteso, della paura. Tornato nella sua nativa Pistoia, negò tutto; negò di essersi mai occupato di politica, negò di avere appartenuto a sètte; negò di avere scritto il *Catechismo Italiano;* negò di essere mazziniano; negò di aver mai fatto cosa contraria al Governo, dando di sè miserando spettacolo.

Alfredo Chiti, nel suo pregevole libro: *Il Risorgimento Italiano nel carteggio di Pietro Contrucci* (2) pubblica brani di prosa del nostro abate che stanno a dimostrare — forse contrariamente a quanto il Chiti voleva — come il Contrucci fosse un patriotta per burla.

Sentite un po' che cosa questo prete scrive nel diario della sua risibile prigionia: « Chi avria mai creduto che dopo tante novene fatte e fatte fare perchè vincesse l'Austria, dopo tante esultanze, e poesie, e prediche per la restaurazione, dovessi trovarmi incarcerato strettamente in una fortezza, come prigioniero di stato? Ma che ho fatto? Che ho fatto? Contro Dio, molto; contro il Governo nulla, o del bene » (3).

In un altro punto del suo diario prega Iddio che lo *aiuti* e gli dia *tempo e modo* « di palesare per la prima volta i *suoi* principii, che son quelli del Governo che *lo* imprigiona » (4).

Ah prete!... E il Chiti, in una nota (5), lo scusa!

(1) V. MICHEL, opera citata, pag. 118.
(2) Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1904.
(3) Idem, pag. 29.
(4) Idem, pag. 31.
(5) Id., id.

Indi a poco (sempre nel 1833) ci fu ancora un'altra retata; e ne rimasero vittime gli affigliati livornesi ai *Veri Italiani*. Degli arrestati ricorderò il Guitiera e il Foggi (già altre volte ghermiti dalle unghie poliziesche), il Magliulo, il Montefiore, il Tubicci, il Barigazzi, il Balzano, l'Ottolenghi, i quali (scrive il Michel) (1) « erano stati i primi affiliati alla società e si erano adoperati perchè altri vi si ascrivessero ». Siccome non mancavano le prove della loro reità, così si fece il processo, che terminò con la condanna del Guitiera e del Magliulo a cinque anni di *pubblici lavori* e alla gogna, del Foggi, del Montefiore e dell'Ottolenghi a tre anni della stessa pena, e del Tubicci, del Panaiotti Palli e del Viviani (i due ultimi contumaci) a cinque anni di confino a Grosseto. Quanto al Barigazzi e al Balzano, essi vennero rinviati alla potestà economica, e la *ruota criminale* lasciò il processo aperto contro di loro, in attesa di maggiori testimonianze di colpa.

La condanna parve troppo severa, perchè a tanto i tribunali toscani, sempre miti, non avevano mai condannato; e diè motivo a grandi lagnanze. Ma il Granduca, poco tempo dopo, mitigò le pene inflitte e commutò quella della galera nell'altra della carcere. Così i condannati dalla *ruota criminale* poterono presto ritornare alle loro case, in barba al governo di Vienna, che mosse aspre rampogne a quello di Firenze, chiamando compiacenze ed approvazioni del delitto quegli atti di sovrana clemenza.

« Mentre il governo toscano faceva queste *vittime candite*, come spiritosamente le chiamò il Salvagnoli, i processi della *Giovine Italia* grondavano sangue in Piemonte ». Questo dice il Montanelli citato (2), e questo mi piace ripetere per dimostrare che, anche riguardo alle società segrete, il Governo di Leopoldo II si comportò meno male che era possibile.

---

(1) V. opera citata, pag. 123.
(2) V. opera citata, vol. I, pag. 45.

Vittime candite, cioè inzuccherate, dunque; ma non così può dirsi per Francesco Benedetti, cortonese, di cui oggi non si ricorda più nessuno, sebbene abbia scritto un volume di buone tragedie (edito dal Le Monnier di Firenze) ed un'ode a Gioacchino Murat, bellissima:

Campion dal ciel serbato
A ristorar i danni
D'Italia mia, ch'ebbe nemico il fato
Per lungo volger d'anni;
Vedila che ripone
Il cimier su la fronte, e l'auree bende
E l'egida riprende,
Disfidando il nemico a la tenzone:
Chè le balena, quasi in nube avvolto,
Un lampo ancor di maestà nel volto.
E te suo figlio appella
Se ben non ti diè cuna;
Perchè t'elesse a ritornar più bella
L'italica fortuna;
E con materno affetto
Ti rivela del lacero suo manto,
Non senza largo pianto,
L'aspre ferite, che nel castò petto
Le apriro innumerevoli caterve:
E l'ebbe innanzi tributarie e serve!...

Per isventare le congreghe o *vendite* del Carbonarismo in Toscana, il ministro Fossombroni ricorse ad uno strattagemma ingegnosissimo. Informato dal Bargello che era stata intercettata la corrispondenza dei carbonari toscani con quelli di Napoli, rispose « col suo consueto risolino » (avverte il Montanelli) (1) doversi trattare il carbonarismo toscano come una ragazzata e bastare, per iscombussolarlo, l'invio delle lettere intercettate ai rispettivi indirizzi col *Visto della polizia*.

Il Benedetti si vide arrivare una di queste lettere così segnate, e si credè già in mano dei birri. Cercò rifugio presso un amico, che glielo negò vilmente. Allora quel giovine di così virtuoso e robusto sentire,

(1) Idem, vol. I, pag. 38.

di anima così onesta e sdegnosa, si uccise, mormorando, forse, i versi della sua ode:

. . . . Se immota è per noi la servil sorte,
Si mora, e s'abbia almen libera morte!

Il Fossombroni ne fu dolente, perchè era un galantuomo; ma che colpa, alla fin fine, ne aveva lui?

VIII.

LA STAMPA PERIODICA

La Gazzetta di Firenze — L'Abate Pedani — La stampa toscana prima del 1847 — *Il Giornale dei Letterati* — *La Gazzetta Patria* — *La Gazzetta Toscana* — *La Gazzetta Estera* — *La Gazzetta di Firenze* — *Notizie del Mondo* — *Il Giornale di Firenze* — *La Gazzetta Universale di Letteratura* — *La Toelette* — *Il Magazzino Toscano* — *Miscellanea Interessante di varia letteratura* — *Gazzetta Universale* — *Avvisi sopra la salute pubblica* — *Gazzetta Ecclesiastica* — *Il Giornale Fiorentino* — *Gli Annali Ecclesiastici* — *Il Giornale delle Dame* — *La Corrispondenza Universale* — *La Gazzetta Letteraria* — *Il Giornale Fiorentino di Agricoltura* — *Il Giornale di Chirurgia* — *L'Osservatrice Fiorentina* — *Atti dell'Accademia dei Georgofili* — *Il Monitore Fiorentino* — *L'Ape* — *Il Magazzino di Letteratura* — *Effemeridi Toscane* — *Il Giornale Enciclopedico* — *Affissi, Notificazioni e Avvisi* *Il Giornale del Dipartimento dell'Arno* — *Il Giornale Politico* — *Il Giornale Legale* *Il Giornale di Letteratura e Belle Arti* — *Il Giornale di Scienze ed Arti* — *Il Giornale della Società* — *Il Giornale del Genio* — *Il Raccoglitore* — *Il Saggiatore* — *Il Vagliatore* — *Atti dell'Accademia della Crusca* — *Il Giornale d'Educazione* - *L'Antologia* — *Il « Gabinetto Scientifico Letterario » del Vieusseux* — *Il Giornale degli Apologisti della Religione Cattolica* — *Il Giornale Agrario Toscano* — *Il Giornale di Commercio e di gratuita indicazione* — *Il Giornale dei Fanciulli* — *La Guida dell'Educatore* — *Il Ricoglitore Fiorentino* — *L'Avvenire* — *La Rivista Musicale* — *Il Mondo Contemporaneo* — *L'Archivio Storico Italiano* - *La Rivista* — *La Gazzetta Toscana delle scienze medico fisiche* — *Il Giornale Botanico Italiano* — *Il Giornale d'avvisi e d'atti giudiciali* — Il *Journal Français* — *Il Giornale Militare Italiano e di Varietà* — *Il Magazzino Toscano d'istruzione e di piacere* — *Il Giornale mercantile ed Economico di Livorno* — *Il Corriere Etrusco* — *La Gazzetta di Livorno* — *Il Giornale Letterario di Siena* — *Il Giornale amministrativo* — *La Rivista Mensile di Agricoltura* — *Il Cervellino Stracciabarba* — *L'Indicatore Livornese* — *L'Aurora* — *L'Educatore del Popolo* — *L'Indicatore Commerciale* — *Il Nuovo Giornale dei Letterati* — *L'Indicatore Pisano* — *Il Giornale Toscano di scienze morali, ecc.* — *Le Miscellanee medico chirurgico farmaceutiche* — *L'Educatore del Povero* — Enrico Montazio — Leo-

poldo Cempini — *La Voce della Verità* — *L'Apostolato Popolare* — Stampa clandestina — *Le Notizie Italiane* — Una spada d'onore a Giuseppe Garibaldi — *Il Commercio* — *Il Contemporaneo* — Il *Journal Universel Polyglotte* — *Il Sabatino* — I *Ricordi filologici e letterari* — *Il Piccolo Vapore* — La legge sulla stampa — *L'Alba* — *La Patria* — *L'Italia* — Un giudizio di Giuseppe Giusti sull'*Alba* — Il socialismo dell'*Alba* — *L'Alba* e Carlo Marx — *Il Filocattolico* — *L'Indicatore Fiorentino* — *Il Catechismo Politico* — *Giornaletto o Catechismo pratico pei popolani* — *Letture Politiche o Giornaletto per il Popolo* — *L'Indicatore* — *Lo Specchio* — *Il Tribuno della Plebe* — *Il Corriere Livornese* — *L'Impavido* — I giornali di Lucca — *La Gazzetta di Lucca* — *Il Giornale di Lucca* — *Il Giornale Privilegiato di Lucca* — *Il Messaggero delle Mode* — *Il Giornale dei Fanciulli* — *Il Messaggero delle Dame* — *Il Messaggero delle Donne Italiane* — *L'Araldo della Pragmalogia Cattolica* — *L'Araldo Cattolico* — *L'Educatore del Popolo* — *L'Amico del Popolo* — *Il Belfagor Arcidiavolo* — *Il Birichino* — *Lo Charivari del Popolano* — *Il Conciliatore* — *La Concordia* — *Il Democratico* — *La Democrazia Progressiva* — *Il Ferruccio* — *L'Inflessibile* — *Il Lampione* — *La Lanterna Magica* — *Le Letture di Famiglia* — *Il Monitore Toscano* — *Il Nazionale* — *L'Ora del Riposo* — *Il Popolano* — *La Rivista Indipendente* — *Il Sindaco* — *Lo Stenterello* — *The Anglo-Tuscan Advertiser, ecc.* — *Un po' di tutto* — *La Vespa* — *La Voce del Popolo* — *L'Eco della Sera* — *Le Letture politico-morali* — *Il Calambrone* — *Il Cittadino Livornese* — *Il Cittadino Italiano* — *La Novella Italia* — *Il Popolo* — *La Riforma* — *L'Eco della Mattina* — *L'Era Novella* — Ancora una *Gazzetta di Lucca* — *Atti della Società caritatevole di patrocinio pei liberati dal carcere* — *La Costanza* — *La Costituente Italiana* — *Il Costituzionale* — *L'Eco* — *La Frusta* — *Il Galantuomo* — *La Granata Repubblicana* — *L'Imparziale* — *Il Panorama* — *Il Progresso* — *Rivista di scritti sulla economia pubblica* — *Lo Sperimentale medico chirurgo* — *Lo Statuto* — *La Zanzara* — *La Bandiera del Popolo* — *Il Giornale del Popolo* — *L'Inferno* — *La Cronaca Popolare* — *L'Italia Repubblicana* — *La Campana del Popolo* — Giovanni Prati e due suoi sonetti antiguerrazziani — Il Prati percosso e bandito dalla Toscana — La reazione — *Il Costituzionale* — *Il Conservatore Costituzionale* — *L'Arte* — *Il Buon Gusto* — *L'Etruria* — *La Gazzetta dei Tribunali* — *Rendiconti delle adunanze dei Georgofili* — *La Speranza* — *Il Corriere dell'Arno* — *Il Genio* — *La Rivista Britannica* — *Atti dell'Accademia Toscana di Arti e Manifatture* — *Il Bollettino delle Arti del Disegno* — *Il Corriere dei Teatri e delle Mode* — *La Gazzetta Musicale* — *Il Giornale dei Teatri e delle Mode* — *Lo Scaramuccia* — *L'Armonia* — *Il Corriere delle Dame* — *L'Eco d'Europa* — *L'Industriale* — *La Polimazia di Famiglia* — *La*

Ricreazione — *Il Bollettino Bibliografico della Ditta G Barbèra* — *Il Commercio* — *L'Illustrazione* — *La Rivista* — *L'Amico Cattolico* — *L'Armonia* — *Atti dell'I. e R. Ateneo Italiano* — *L'Avvisatore* — *L'Eco dei Teatri* — *Il Giornale Toscano di lettere, arti, ecc.* — *La Lanterna di Diogene* — *La Lente* — *Il Passatempo* — *Il Giglio di Firenze* — *L'Annuario Agrario* — *L'Annuario Statistico* — *Il Caffè* — Il *Carlo Goldoni* — *L'Indicatore* — *Il Momo* — *Il Piovano Arlotto* — *La Scuola e la Famiglia* — *La Scena* — *L'Utile* — Il *Nuovo Cimento* — *L'Euterpe* — *Il Romito* — Quanto costavano i giornali — Il dottor Carlo Cavigli e il *Giornale Toscano.*

Dirò ora, per quanto è possibile, della stampa periodica. Dico « per quanto è possibile », poichè mancano le fonti cui attingere con sicurezza. Sul giornalismo italiano poco si è scritto, e, quel poco, non sempre bene, di modo che non possiamo fidarci ciecamente in quel che dicono Nicola Bernardini nella sua *Guida della Stampa periodica italiana* (1), Pasquale Augusto Bigazzi in *Firenze e Contorni*, ecc. (2), ed altri in altri lavori di minor mole.

Si aggiunga, quanto alla Toscana, che le collezioni dei giornali ivi pubblicatisi prima del 1860 difettano grandemente nelle biblioteche pubbliche, e quelle poche che vi si trovano non sono sempre complete. A chi rivolgersi, allora? Allora bisogna piluccar notizie un po' qua e un po' là (come ho fatto io) e pregare Dio che ce la mandi buona, specialmente per quel che si riferisce alle date.

Prima del 1847 (nel quale anno, e precisamente il 6 maggio, Leopoldo II concesse una certa quale libertà di stampa) il Granducato non aveva che un solo giornale politico, la *Gazzetta di Firenze* (che era l'organo ufficiale del governo) e pochi periodici d'indole diversa.

La *Gazzetta di Firenze*, che era succeduta il 10 febbraio 1814 al *Giornale del Dipartimento dell'Arno*, continuò a pubblicarsi fino al 1848, nel quale anno,

---

(1) Lecce, R. tip. Editrice Salentina dei F.lli Spacciante, 1890.
(2) Firenze, tip. Ciardelli, 1893.

e proprio il 6 novembre, si trasformò nel *Monitore Toscano*, organo esso pure del Governo.

Usciva ogni due giorni, e sebbene figurasse esserne direttore G. C. Casali, n'era l'anima l'abate Pedani, un « prete schiericato » ma « uomo di genio », il quale (dice il Montanelli) « aveva indovinato stupendamente che cosa doveva essere il giornalismo della sbirrocrazia soporifera, creando un tipo nuovo nella letteratura italiana, il bello ideale della sciocchezza » (1).

Di questa opinione non è precisamente il Martini, il quale dice del Pedani che egli era un critico teatrale molto reputato, di modo che « qualche volta un articolo di lui bastava a dividere la città in due campi ». Soggiunge che il Pedani era « variamente erudito » e che « quando la devozione per Aristotele e l'odio per Vittor Hugo non lo facevano uscire di carreggiata, batteva la buona strada » (2).

La *Gazzetta di Firenze* non aveva opinioni politiche di sorta; « non si sbilanciava nè per il Governo, nè per nessun partito, e neanche per sogno faceva sospettare che nel mondo vi fossero partiti; certi nomi eccitanti, come rivoluzione, costituzione, libertà, non li aveva nel suo dizionario; si grogiolava alle date della China e dell'Impero Ottomano; tirava di corto a quelle d'Inghilterra e di Francia; parlava del presente come se fosse il passato, dei vivi come se fossero morti » (3).

Gli altri periodici di diversa indole (o scientifici, o letterarî, o artistici, o educativi, o religiosi, o commerciali, o di varietà), e quelli pubblicatisi precedentemente nel granducato, erano: le *Novelle Letterarie* (1740-1792), dirette prima da Giovanni Lanci, poi da Marco Lastri (4), il *Giornale dei Letterati* (1742-53), opera pedantesca ed erudita; la *Gazzetta Patria* (1766), la *Gazzetta Toscana*

---

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 14.
(2) V. *Al Teatro*. Firenze, R. Bemporad e C., 1895, pag. 51.
(3) V. MONTANELLI, opera citata, vol I, pag. 14.
(4) V. L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*. Torino, Loescher, 1894.

(1766-1811), la *Gazzetta Estera* (1767-68), la *Gazzetta di Firenze* (1768), le *Notizie del Mondo* (1768 91), il *Giornale di Firenze* (1769), le *Notizie Letterarie* (1770-1773), il *Magazzino Toscano* (1770 77), la *Gazzetta Universale di Letteratura* (1770) (scritta in francese, secondo quanto dice il dott. Diomede Bonamici) (1), la *Toelette* (1770-71), l'*Osservatore Italiano* (1770), il *Mercurio Istorico, Politico, Letterario e di Commercio* (1771), la *Miscellanea interessante di varia letteratura* (1773), la *Gazzetta Universale,* o siano notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura (1774 1811), gli *Avvisi sopra la salute pubblica* (1775 91), la *Gazzetta Ecclesiastica* (1776), il *Giornale Fiorentino,* istorico, politico, letterario (1778 79), le *Memorie Letterarie* (1779), gli *Annali Ecclesiastici* (1780 93), il *Giornale delle Dame* (1781-1823 o 1832 ?), il *Giornale Enciclopedico* (1781 84), la *Corrispondenza Universale* (1783), la *Gazzetta Letteraria* (1784), lo *Spirito dell'Europa letteraria e politica* (1785), il *Giornale Fiorentino di agricoltura, arti, ecc.* (1786-88), il *Giornale Letterario o sia Trionfo della Verità* (1788), il *Giornale di Chirurgia* (1788), l'*Osservatrice Fiorentina* (1790-91), gli *Atti dell'Accademia dei Georgofili* (1791-92), il *Monitore Fiorentino* (1799), *L'Ape* (1803-06), il *Magazzino di Letteratura* (1805), le *Effemeridi Toscane* (1808), ancora un *Giornale Enciclopedico* (1809-14), gli *Affissi, notificazioni e avvisi* (1811-12), il *Giornale del Dipartimento dell Arno* (1811-1814), il *Giornale Politico* (1814), il *Giornale Legale* (1815-24), il *Giornale di Letteratura e Belle Arti* (1816), il *Giornale di Scienze ed Arti* (1817), il *Giornale della Società* (1818), il *Giornale del Genio* (1818-19), il *Raccoglitore* (1819), il *Saggiatore* (1819), il *Vagliatore* (1819), gli *Atti dell'Accademia della Crusca* (1819 29), il *Giornale d'Educazione* (1820), l'*Antologia* (1821-33 e non 1821-32, come dice il Bigazzi) (2), il *Giornale degli Apologisti della religione cattolica* (1825-27), il *Giornale Agrario Toscano* (1827-65), il *Giornale di Com-*

(1) V. *Giornale d'Erudizione* del 1891.
(2) V. opera citata.

mercio e di gratuita indicazione (1828 49), il *Giornale dei Fanciulli* (1834), la *Guida dell Educatore* (1836-45), il *Ricoglitore Fiorentino* (1839-48), l'*Avvenire* (1839 49), la *Rivista Musicale* (1840-43), il *Mondo Contemporaneo* (1841-43) diretto da Eugenio Albèri, uomo di varia erudizione, l'*Archivio Storico Italiano* (1842 ad oggi), la *Rivista* (1843 46), la *Gazzetta Toscana delle scienze medico-fisiche* (1843-51), il *Giornale Botanico Italiano* (1844-47), il *Giornale d'avvisi e di atti giudiciali* (1844-1848), il *Journal Français* (1846), il *Giornale Militare Italiano e di Varietà* (1846-48), che poi si chiamò *Giornale Militare e delle Guardie Civiche*, tutti a Firenze (1); il *Magazzino Toscano d'istruzione e di piacere* (1754 57), diretto dall'avv. Giovanni Baldasseroni, il *Giornale Mercantile ed Economico di Livorno* (1805), il *Corriere Etrusco* (1808), la *Gazzetta di Livorno* (1809-1815), l'*Indicatore Livornese* (1829-30), l'*Aurora* (1831), l'*Educatore del Popolo* (1831) e l'*Indicatore Commerciale* (1844-75) a Livorno (2); il *Giornale dei Letterati* (1757-62) (che riprese a pubblicarsi nel 1771 e durò fino al 1796), il *Nuovo Giornale dei Letterati* (1822-39), l'*Indicatore Pisano* (1836-49), il *Giornale Toscano di scienze morali, sociali, storiche e filosofiche* (1841) scritto da professori dell'Università, le *Miscellanee medico-chirurgico-farmaceutiche* (1843-44) e l'*Educatore del Povero* (del quale non ho notizie precise), a Pisa; il *Giornale Letterario di Siena* (1776-77) e il *Giornale Amministrativo* (1808-09) a Siena, e la *Rivista mensile di Agricoltura per la Valle superiore del Tevere* (1855-90) ad Arezzo. Alla lista è da aggiungersi il *Cervellino Stracciabarba* (1770), del quale scrive il Bigazzi non esser « certo che si stampasse in Firenze » (3).

---

(1) V. Bernardini, Bigazzi, Piccioni e Prunas, opere citate.

(2) V Adolfo Mangini, « Avvocati e Giornalisti » in *Livorno nell'Ottocento*, letture fatte al Circolo Filologico nel 1900 (Livorno, Belforte e C., 1900), pag. 107 e seguenti.

(3) V. opera citata.

Di alcuni di questi periodici vale la pena di dire qualche cosa, avendo essi una importanza, maggiore o minore, s'intende, nella storia del giornalismo italiano.

Il *Giornale di Scienze ed Arti*, che doveva servire di « comunicazione reciproca fra i dotti d'Europa », e che era diretto dal Nannei, servì a poco o nulla ed ebbe vita stentata. Era « una collezione di memorie e di fatti appartenenti, più che alle arti, alle scienze » (1) e mancava di ogni dottrina.

Il *Raccoglitore* (che aveva per insegna una granata, col motto: « tutte le raccoglie ») era « un libello pien di fiele, che assaliva la reputazione di Tizio e di Caio » (2), tanto che spesso cadeva sotto le forbici del censore Bernardini, il quale non poteva permettere che venissero portate in piazza le cose più intime delle famiglie, senza riguardo nemmeno alle donne.

« Saranno inserite nel *Raccoglitore* — dicevano i compilatori nel *manifesto unico* — tutte le notizie mattutine della piazza, cioè l'annunzio dei balsami, cerotti, segreti nuovi, e i più bei ritrovati della medicina empirica... Vi sarà l'annunzio della vendita di cani, gatti, asini e altre bestie sì indigene che esotiche... Indicheremo i luoghi ove i commensali paganti sono meglio trattati e a minor prezzo; e ciò metterà una maravigliosa emulazione tra gli osti bettolieri e bottegai... Ci faremo un dovere di avvisare il pubblico dell'arrivo e della partenza dei famosi personaggi, come ballerini sulla corda o sui trampoli, ventriloqui, alchimisti... Terremo dietro alle più recenti e strepitose scoperte, come l'applicazione delle macchine a vapore per il vuotamento delle latrine... Registreremo puntualmente nel nostro Giornale le estrazioni del lotto, con una cabaletta sempre nuova per trovare i numeri dell'estrazione seguente, dedotta dalle regole astrologiche più sicure ».

Questo ci dica che razza di giornale era quello!

---

(1) V. Prunas, opera citata, pag. 18.
(2) Idem, pag. 23.

E pensare che, secondo gl'intendimenti dei compilatori, doveva esso essere « destinato particolarmente all'utilità ed istruzione popolare! ».

Il *Saggiatore* (il quale portava per emblema una civetta che reggeva nel becco una bilancia e il motto: « Necesse est, ut lancem in libra ponderibus impositis deprimi, sic animum perspicuis cedere ») proponevasi un monte di cose buone, come quelle di prendere in esame i metodi seguiti nell'istruzione della gioventù presso le nazioni più colte, di stabilire quali fossero le massime politiche e morali a noi più confacenti, di discutere dei mezzi più opportuni per far risorgere le arti belle, e via dicendo. Doveva a che difender l'Italia dall'accusa di « essere rimasta indietro nell'arringo delle scienze e delle lettere », e creare, nientemeno, il teatro nazionale (quel teatro, dirò tra parentesi, che è ancora di là da venire). Ma, ad ontá di tutto questo, riuscì « anch'esso ben misera cosa » (1). — Ne sono usciti due fascicoli — scriveva il Niccolini a Gino Capponi — « l'uno peggiore dell'altro » (2).

Il *Vagliatore* (che aveva per emblema un gran vaglio, col motto dantesco: « ti conviene schiarar ») non vagliò nè schiarò nulla di buono, di modo che dovette presto cambiar titolo nell'altro *L'Uomo di Paglia* (con sotto un uomo fasciato della medesima e il motto: « dare pondus idonea fumo »). Per altro, il nuovo titolo, il nuovo emblema e il nuovo motto non lo salvarono dalla morte, la quale non si fece attendere tanto.

Con *L'Uomo di Paglia* — dice il Prunas (3) — « finivano i giornali, o piuttosto libelli, che dava allora Firenze. Erano tutti tentativi falliti, che non avevano forme, nè ali per elevarsi; giornali nati morti, perchè nessuno sapeva loro soffiar per entro l'alito della vita. E il modo con che erano scritti e condotti, tra il molto male di cui era causa, non aveva se non solo una

(1) V. Prunas. opera citata, pag. 24.
(2) V. A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. Firenze, Le Monnier, 1866, vol. I, pag. 436.
(3) V. Opera citata, pag. 27.

virtù, anch'essa negativa: quella, cioè, di mostrare che *non si sapeva fare un giornale* » (come chiaro e tondo, nel 1819, scriveva al Capponi il Niccolini) (1).

Fortunatamente, s'imparò presto; e sorse, allora, l'*Antologia*, la quale godè fama non solo toscana, ma italiana, perchè rivolgevasi agli italiani tutti, e fu veramente la maggiore e migliore rivista letteraria che si pubblicasse nella penisola, nella prima metà del secolo XIX. Ciò tanto per gl'intendimenti che ebbe, quanto per gli scritti, d'ogni genere, di cui si fregiò. L'*Antologia* fu il portavoce di quella parte della società intellettuale italiana che, non potendo apertamente chiedere riforme, civili e politiche, preparò gli animi a quegli avvenimenti che la forza delle cose doveva, presto o tardi, maturare. Ve li preparò facendo loro conoscere « i progressi più o meno certi, più o meno generali, di europea civiltà » difendendo « le glorie d'Italia » e incoraggiando gli sforzi di lei e additando « ai pensieri degli italiani uno scopo non mai municipale », come, a buon diritto, potè dire nel suo programma del 1830.

Si ebbe perciò dai dotti d'Italia e dagli stessi stranieri le accoglienze più oneste e più liete; tanto che il Leopardi scrisse non parergli l'*Antologia* « fattura italiana » (2); Antonio Panizzi (l'illustre chiosatore dell'*Orlando Innamorato*) la disse il giornale « più italiano degli altri e meno schiavo » (3); l'autorevolissima *Revue Enciclopédique* di Parigi la chiamò « il miglior giornale d'Italia e il più indipendente » (4); la *Monthly Review* affermò che « non solo essa *era* superiore a qualunque opera periodica italiana, ma non *poteva* temere il confronto con qualunque altra d'Europa » (5); e il *Neues Archiw für Geschichte, Staaten-*

(1) V. VANNUCCI, opera citata, vol. I, pag. 436.
(2) V. *Epistolario*, vol. II. Firenze, Le Monnier, pag. 105.
(3) V. *U. Foscolo, Epistolario*, vol. III. Firenze, Le Monnier, pag. 461.
(4) V. tomo XLIX, pag. 38, del 1831.
(5) V. series n. XIV, for december 1826, pag. 444.

kunde, Literatur und Kunst, di Vienna, la giudicò addirittura « eccellente » (1).

Vi collaboravano i più valorosi nostri uomini di parte liberale, i quali tutti, scrivendo, intesero dimostrare che « le voci di umanità, filosofia, amor di patria, gloria » non erano « vuote » (come leggevasi nel programma della rivista pel 1829).

Sorta tenendo a modello la « Rivista Enciclopedica » francese, da prima non pubblicò che articoli tradotti, essendo sua intenzione di far conoscere agli italiani le produzioni letterarie straniere d'ogni genere, per dimostrare « tanto il modo con che gli scrittori d'oltr'alpe si giudicavano scambievolmente, quanto quello con che consideravano le nostre produzioni; ponendo così gli italiani in grado di paragonare, nell'arte della critica, il metodo degli oltramontani con quello del loro paese » (2).

Poi, fattasi più ardita, accolse scritti originali di autori d'indole diversa ed anche discordi tra loro, ma uniti tutti nell'amore della patria e della libertà, le due cose che ognuno aveva più sacre. In questo amore li teneva uniti Gian Pietro Vieusseux, italianissimo d'anima se non di origine, a proposito del quale il Guerrazzi ebbe a dire non aver conosciuto « mai uomo che avesse quanto o più » di lui « la imboccatura degli uomini e dei tempi in mezzo ai quali viveva » (3).

Scrivevano di varia letteratura il Niccolini, Cesare Lucchesini, « dotto e buono » (come lo chiama il Tommaseo) (4), Francesco Forti, Gino Capponi, il Tommaseo citato, il Giordani, il Centofanti, il Sestini, Luigi Fornaciari, Alberto Nota, Ottaviano Targioni-Tozzetti, Luigi Ciampolini, il Valeriani, Sebastiano Ciampi, il Mazzarosa, G. B. Zannoni, Ippolito Rosellini,

---

(1) V. n. 4, seite 26, Janner 1829.
(2) V. P. PRUNAS, opera citata, pag. 52.
(3) V. *La Figlia di Curzio Picchena.* Milano, Sonzogno, 1874, pag. 63.
(4) V. *Di Giampietro Vieusseux,* ecc., pag. 42.

Antonio Benci, un bello ingegno, che non diede quanto prometteva; di argomenti civili e storici il Forti, il prof. Giovanni Valeri, Celso Marzucchi, Pietro Capei, il Botta, il Cibrario, il Carmignani, il Colletta, lo Sclopis, il Montani, il Salvagnoli; di filosofia il Mamiani, Giuliano Ricci, ecc.; d'arte, Antonio Renzi, il Giordani, il Tommaseo, il Capponi, il Cicognara, il Missirini, il Mazzarosa, ecc.; di quistioni economiche Gino Capponi, Ferdinando Tartini Salvatici, Lapo De' Ricci, ecc.; di cose legali il dott. Giuseppe Giusti (da non confondersi col poeta di Pescia), il Carmignani, Tomaso Tonelli, Federico Del Rosso, Giovanni Castinelli, Pietro Capei, Aldobrando Paolini, il Salvagnoli e il Forti; di cose militari Gabriele Pepe, Giuseppe Grassi, il maggiore Ferrari; di scienze i tre Padri Inghirami, Antonelli, Tanzini (delle Scuole Pie), Leopoldo Nobili, l Antinori, il Savi, il Betti, Giuseppe Gazzeri, Cosimo Ridolfi, Giuseppe Raddi; di agraria il Ridolfi già mentovato, il Lambruschini, Pietro Ferroni, ecc

Il Leopardi vi pubblicò tre sue *operette morali*, che al Colletta poco piacquero, tanto che disse parergli cose « moltissimo inferiori » all'ingegno dell'autore (1); e due articoli (*D'una letteratura europea* e *Del dramma storico*) vi scrisse il Mazzini, con grave scandalo del Giordani, del Montani e di Mario Pieri (2).

Tra i più attivi cooperatori della rivista sono da ricordarsi Gaetano Cioni, Antonio Benci (che il Lampredi chiamava il « cosmopolita »), Michele Leoni, lo stesso Lampredi citato, Enrico Mayer, il Montani, Domenico Valeriani e Leopoldo Cicognara.

Per quanto letta e stimata, in Italia e fuori d'Italia, l'*Antologia* non raggiunse mai un'edizione di ottocento esemplari, e mai contò più di 530 associati (3), di modo che il buon Vieusseux lamentavasi, nel 1828,

---

(1) V. M. Tabarrini, *Gino Capponi*, ecc. pag. 114.
(2) V. Prunas, opera citata, pag. 118-119.
(3) Idem, pag. 125.

con Luigi Dragonetti, che quella rivista « anzichè *dargli* dell'utile, lo *metteva* nel caso di fare sacrifizi continui » (1).

Nel Lombardo-Veneto non ne andavano che 40 copie; e solo 5 nel Regno di Napoli. Proibita, da prima, era nel Piemonte, e solo a malincuore, e dopo lunga insistenza, venne permessa. Sequestrata spesso e volentieri era a Palermo (2).

Ciò non tolse che la rivista del Vieusseux divenisse, in breve, autorevolissima, tanto in Italia, quanto fuori d'Italia; e bene il Tommaseo, quando essa venne soppressa, nel 1833, potè dire nella sua lettera al Granduca che il « giudizio » dell'*Antologia* « era invocato e rispettato dai dotti d'Italia », che le sue « parole » erano « amorevolmente ripetute dai giornali di Lombardia, di Francia, d'Inghilterra e d'Austria » e che la sua « lode », infine, era « ambita dagli stessi governi ».

Pel suo liberalismo l'*Antologia* era considerata come la continuazione del famoso *Conciliatore* di carbonaresca memoria; e per ciò appunto i reazionari di Toscana e le polizie delle altre terre italiane la vedevano di mal'occhio; per ciò appunto la turpe *Voce della Verità* di Modena, appena che gliene capitò l'occasione, la denunziò al governo lorenese come rea d'avere insultato l'Imperatore d'Austria e la Russia!

Se molto servì alla causa italiana la pubblicazione dell'*Antologia*, non poco giovamento le recò il Gabinetto scientifico letterario che il Vieusseux aveva fondato nella capitale toscana i primi del 1820, e nel quale convenivano quanti patriotti, letterati, scienziati ed artisti erano in Firenze o da Firenze passavano.

Il poeta spagnolo Martinez de la Rosa, il De Potter, lo Stendhal, il Fauriel, il Delavigne, il Witte, il Savigny, il fisiologo Edwards, il viaggiatore Guglielmo Ruppel, il Cooper, il Duvergier di Hauranne, il

(1) V. PRUNAS, opera citata, pag. 125.
(2) Idem, pag. 125 a 127.

St-Aignan, il visconte Beugnot, il conte Jaubert, il Reumont, il Michelet, Augusto Platen, tra gli stranieri, onorarono di lor presenza il Gabinetto Vieusseux e ne portarono seco un grato ricordo (1).

E tutti quei valentuomini, italiani e non italiani, parlavano dei libri venuti di fresco alla luce, dei loro studî e dei lavori che preparavano o avevano in mente; trattavano di letteratura, d'arte, di politica; discutevano sulle sorti d'Italia, che si auguravano prospere. Con ragione, dunque, scriveva il Guerrazzi che « l'eletta degli uomini divini, i quali levarono in mezzo a tutti i popoli la fiaccola della libertà » nel Gabinetto Vieusseux « si stringevano le mani e baciavansi in volto » (2). Nè a torto la spia Luigi Morandini (che, scrive il Prunas « fu, pur troppo, chiaramente provato essere Pietro Brighenti ») (3), avvertì che i convenuti nel Gabinetto Vieusseux parlavano di materie « politiche o letterarie, o di arti o di altro, ma sempre applicate alla promozione del liberalismo, e non di rado mettendosi a rigoroso scrutinio la condotta di principi e loro ministri » (4).

Il *Giornale Agrario Toscano* venne, esso pure, fondato dal Vieusseux, « il quale (ripeterò col Tommaseo) se altro non fosse che editore » di questo giornale « sarebbe degno che la Toscana con gratitudine lo ricordi » (5). Da prima il Vieusseux voleva intitolarlo *Giornale dei Contadini;* ma il Lambruschini, cui egli si rivolse, consigliò, invece, l'altro titolo; « vedendo che non ai contadini proprio, sebbene toscani, cioè più desti di mente e più civili che assai cittadini e gentiluomini d'altre provincie e regni, era da volgersi ancora; perchè non usi a leggere di molto, e non preparati ad intendere il linguaggio di chi a scrivere in

---

(1) V. Prunas, opera citata, pag. 162 e seg.
(2) V. *La Figlia di Curzio Picchena*, ecc., pag. 62.
(3) V. opera citata, pag. 181 in nota.
(4) V. il rapporto di L. Morandini in C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*. Milano, Treves, 1878, pag. 195.
(5) V. *Di Giampietro Vieusseux*, ecc., pag. 85.

loro servigio era forse men preparato che non essi a leggere » (1); ed il consiglio, che era saggio, venne accettato.

Scrissero nel *Giornale Agrario Toscano* Lapo De' Ricci, nipote al noto e grande vescovo di Pistoia, e Cosimo Ridolfi, « che seppe vivere campagnolo e marchese, riconoscente al suo fattore e di fattori maestro » (2), oltre, ben inteso, il Lambruschini ricordato.

Il *Giornale di commercio e di gratuita indicazione* era diretto da Michelangelo Martini e subì un monte di metamorfosi. Prima mutò il suo titolo in quello di *Giornale di commercio, avvisi, industrie e varietà;* poi nell'altro di *Giornale di commercio, industrie, teatri, mode, varietà e bibliografia,* poi nell'altro ancora di *Giornale del commercio, manifatture, belle arti, varietà ed avvisi.* Si vede proprio che faceva di tutto per interpretare i gusti dei tempi e per contentare i suoi lettori. E ci riuscì; altrimenti non sarebbe vissuto 22 anni!

Quando (nel 1837) incominciò a occuparsi pure di letteratura, e divenne, così, anche una « palestra letteraria » (3), il Giusti non si rifiutò di scrivervi e vi pubblicò la « Chiacchierata ai lettori di Dante ».

Il *Giornale dei Fanciulli* era diretto da Giuseppe Beyer e Pietro Thouar, due belle anime, e pubblicava scritti educativi ispirati alla più candida morale. Pur non era ben visto dalla polizia, tanto che l'Ispettore di Firenze riferiva in data del 4 febbraio 1834 ai suoi superiori: « Sono autori del nuovo *Giornale dei Fanciulli* i noti dottori Giuseppe Beyer e P. Thouar, i quali sono animati dal colpevole disegno di versare nei teneri cuori dei fanciulli il veleno nascosto della irreligiosità, della immoralità, del fanatismo e l'alienazione dall'amore e subordinazione al legittimo governo » (4). Di questo giornale non fanno parola nè

---

(1) V. TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux*, ecc., pag. 86.
(2) Idem, pag. 87.
(3) V. G. GIUSTI, *Epistolario*, ecc., vol. I, pag. 139.
(4) V. DEL CERRO, *Misteri*, ecc., pag. 225.

il Bernardini, nè il Bigazzi. Io, nel citarlo, mi sono attenuto al Del Cerro, il quale ne parla come di giornale pubblicatosi a Firenze nel 1834. È curioso — dirò così — che nemmeno il Montazio, nella sua biografia del Thouar, accenni a questo *Giornale dei Fanciulli* (1).

La *Guida dell'Educatore* era diretta dall'abate Raffaele Lambruschini (uomo d'illibati costumi, di forte ingegno e di opinioni liberali) con la cooperazione del Thouar, dell'Orlandini, del Tabarrini, del Vannucci, e veniva pubblicata, essa pure, dal Vieusseux. Per altro, ammalatosi nel 1844 il Lambruschini, ne assunsero la direzione il Mayer e il Thouar.

La *Rivista Musicale,* diretta da Luigi Picchianti e da Ferdinando Giorgetti, valenti musicisti, ebbe la collaborazione del De Boni, di G. La Farina, di Lorenzo Guidi Rontani, di Numa Tanzini delle Scuole Pie, di M. Missirini, di F. Moisè, di D. Carutti, di S. Centofanti, di P. Fraticelli e del Montazio. Divenutone quest'ultimo direttore nel 1843, il periodico modificò il suo titolo in quello di *Rivista, giornale settimanale di lettere, arti e teatri,* come dirò poi.

Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano* « ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la Storia d'Italia » erano Gaspero Bencini, Gino Capponi, Sebastiano Ciampi, Francesco Del Furia, Tommaso Gelli, Francesco Inghirami, G. B. Niccolini, F. L. Polidori ed Emanuele Repetti. Vi collaboravano via via, anche E. Albèri, M. Amari, G. Arcangeli, F. Bonaini, G. Canestrini, G. Campori, C. Cantù, P. Capei, L. Cibrario, E. A. Cicogna, A. Fabretti, T. Gâr, C. Guasti, C. Monzani, A. Vannucci, C. Troja, M. Tabarrini, N. Tommaseo, L. Scarabelli, A. Sagredo, A. De Reumont, F. Palermo, L. Passerini, F. Polidori, G. La Farina, P. Litta, Carlo e Gaetano Milanesi, G. Molini, ecc.

Scopo dell'*Archivio Storico Italiano* (altro titolo di

(1) V. PIETRO THOUAR, nei *Contemporanei Italiani.* Torino, Unione Tip.-Editrice, 1862.

benemerenza del Vieusseux) era quello — come è presentemente (poichè la dotta rivista è ancora in vita) — di raccogliere e mettere in luce le memorie della patria e di esortare così gl'italiani allo studio della propria storia, come il Foscolo voleva.

Nella sua lunga vita ebbe questa rivista diverse serie, ed una delle più importanti è il « Giornale Storico degli Archivi Toscani », il quale va dal 1857 al 1863.

La Rivista « giornale artistico, letterario, drammatico, musicale », successe, come ho detto, alla *Rivista Musicale*, di cui già parlai, ed ebbe per direttore, ripeto, il Montazio. Questi, l'11 giugno dello stesso anno 1843, modificò il sottotitolo in quello di « giornale settimanale di letteratura, arti e teatri », per poi modificarne (il 7 gennaio 1847) anche il titolo principale nell'altro di *Rivista di Firenze*, « giornale politico e letterario ».

Il Montazio fu uno dei maggiori giornalisti italiani, e, quando si farà la storia del nostro giornalismo, gli si dovrà assegnare uno dei posti più eminenti. Uomo di grande ingegno, ma non di eguale carattere e di eguale illibatezza, era nato il 29 settembre del 1817 in una villa della Valle del Mentone, presso Portico, nella Romagna toscana, aveva studiato lettere a Siena e medicina a Pisa, molte cose apprendendo, ma nessuna cosa studiando di serio proposito. Figlio di una spia politica, aveva dovuto « barattare » il suo vero nome « Valtancoli », « infamato Con quante infamie rece una galera » (come dice il Giusti in un sonetto terribile, che i più non conoscono), in quello di « Montazio » da Mont'Azzi, piccolo villaggio in Val di Sieve, culla modesta de' suoi padri. Mutò spesso di opinioni (a seconda del vento che tirava), e die' motivo a dicerie sopra dicerie. Sul suo conto se ne dissero e se ne stamparono d'ogni colore, un po' dicendo il vero, e un po' esagerando. Ad ogni modo, egli era un giornalista nato, e sapeva fare di tutto, giornali, romanzi, commedie, storie e via dicendo. I libri che, nel corso della sua lunga vita, diè alle

stampe, non si contano, tanti essi sono. Scriveva con una facilità e una spigliatezza più unica che rara, e non limava i suoi scritti. Se li avesse limati — e pensati anche un po' di più — non sarebbero oggi morti tutti, come sono.

Nella *Rivista* collaborarono uomini di assai valore, quali F. De Boni, il Tenca, il Marmocchi, il Montanelli, il Correnti, il Fanfani, il Castiglia, il Giusti, il Dall'Ongaro, il Vannucci, l'Arcangeli, Gustavo Modena, Napoleone Giotti, il Gherardi del Testa, il Prati (che vi scrisse intorno al Modena citato), il Brofferio, il Bindi, il Selvatico, Piero Cironi, lo Zoncada, il Mauri, il Torelli, ecc.

Di questi, il Giusti vi pubblicò lo scritto *L'Opera nei paesi piccoli* e l'altro *Sull'uso del chiarissimo,* il Gherardi del Testa il romanzo *Li amici d'Università* e il Tenca lo studio su la *Letteratura Russa.*

Firmandosi *Bardo de Bardi*, scrisse nella *Rivista*, di tanto in tanto, anche Leopoldo Cempini (figlio del ministro del Granduca), che sottoscrivevasi pure colle iniziali P. L. D. E., le quali erano quelle del suo anagramma *Pico Leon D'Empoli.*

Il Cempini fu buon poeta (per quanto troppo cercasse d'imitare il Prati) e di lui è famoso l'inno patriottico

Via, toglietemi dal capo
La corona delle spine

che, nel 1848, tanti petti scosse e inebriò. Men famosi, fortunatamente per lui, sono i versi *A un Agitatore* (1):

E tu chi sei, che liberi
Sensi vantar presumi
E caldo amor di patria
E incorrotti costumi,
E poi t'affanni e mediti
Discordie cittadine,
Sdegni mantieni o susciti
Con imprudente ardir, ecc.,

---

(1) V. *Fiori e Foglie*, canti di L. C. Torino, Stab. Tip. Fontana, 1853, pag. 92.

co' quali volle dare, pur egli, la sua lanciata all'intemerato petto di Giuseppe Mazzini.

Il 3 luglio 1847 il Montazio cessò dal dirigere la *Rivista di Firenze*, pur rimanendone ancora collaboratore, e a lui subentrò, provvisoriamente, *Bardo de Bardi*, o Leopoldo Cempini, che voglia dirsi. La direzione del giornale venne poi definitivamente affidata ad un comitato composto del Cempini stesso, del Giotti, dell'avv. Torquato Menichelli, di Cirillo Monzani, del dott. Enrico Sambolino, mentre la redazione si accrebbe dell'Emiliani Giudici, di Celestino Bianchi, di Fabio Uccelli, di Paolo Giacometti e di altri.

Promulgatasi la legge sulla stampa, la *Rivista*, che era stata, sino allora, foglio prettamente letterario ed artistico, entrò a vele gonfie nel mare magno della politica, e, se occorre dirlo, combattè per la libertà. E per la libertà ebbe subito un processo, da poi che si era permesso di chiamar l'Austria « la più crudele delle potenze straniere ».

Il 3 luglio 1848 il giornale modificò ancora il suo titolo in quello di *Rivista Indipendente*, e *Bardo de Bardi* firmò « per la direzione provvisoria », il « preludio di un programma » nuovo.

Col cessare dell'*Italia* (di Pisa) quei redattori si unirono agli altri della *Rivista Indipendente*, e la redazione di quest'ultimo giornale venne composta di G. Arcangeli, Eugenio Ademollo, Adriano Biscardi, Silvestro Centofanti, Leopoldo Cempini, Antonio Galletti e Giuseppe Giusti. « Ma — come bene osserva lo Sforza in un suo buono studio su *La Rivista di Firenze* (1) — fu un effimero soccorso, giacchè nè Silvestro Centofanti, nè G. Giusti, nè l'avv. Adriano Biscardi mai fecer nulla per la *Rivista Indipendente* ».

Andati al potere il Guerrazzi e il Montanelli, la *Rivista*, che si era fatta moderata, mostrò loro i denti e scrisse, contro di essi, articoli di fuoco, i quali, per altro, lasciarono il tempo che avevano trovato.

---

(1) V. *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, fasc. 3°, anno 3°, vol. III.

Il 1° gennaio del 1849 prese la direzione del giornale il Galletti; il 1° marzo sospese la *Rivista* le sue pubblicazioni, che poi riprese il 1° maggio; il 29 di quest'ultimo mese il Cempini cessò di far parte della redazione del giornale; e il 9 giugno la *Rivista Indipendente*, dopo aver tanto battagliato, mutò nome per l'ultima volta e si chiamò *Il Costituzionale*.

L'*Indicatore Livornese* venne fondato dal Guerrazzi, ed ebbe la collaborazione del Mazzini, del Tommaseo, di Giuseppe Poerio, di Carlo Bini (uno dei maggiori nostri umoristi, sebbene non conosciuto quanto, pel grandissimo ingegno, si meriterebbe) e di altri ed altri nobili figli d'Italia. Suo scopo era apparentemente quello di « eccitare all'amore dello studio la gioventù livornese » (come disse il Guerrazzi al commissario di polizia Epifanio Manetti), e realmente l'altro di preparare e di affrettare cogli scritti i tempi della libertà italiana.

Prima di pubblicare il giornale, il Guerrazzi ne scrisse il *prospetto*, che presentò di persona al Granduca. Leopoldo lesse e lodò. – Il difficile sarà nel mandarlo avanti — fece poi osservare a Francesco Domenico, che rispose in modo piuttosto brusco: — I compilatori di questo foglio sono giovani pieni di coraggio, potere quanto vogliono, ed ostinatamente vogliono, e, in ogni caso, non è il giorno delle nozze che dobbiamo parlare di morte. —

L'*Indicatore* faceva professione di romanticismo, ma di un romanticismo differente da quello della scuola lombarda, della quale era a capo il Manzoni, poichè sembrava ai romantici livornesi (come bene avverte il Montanelli) che « le dottrine d'annegazione cristiana, ispiratrici delle poesie del Manzoni, portassero i popoli a subire rassegnati la schiavitù; non credevano che col solo amore spirante dal verso mansueto dei poeti cristiani si potessero frangere le catene secolari d'Italia; volevano il canto di Tirteo, il ditirambo della battaglia, rullo di tamburo per convocare i combattenti, liquore eccitante per inebriarli » (1).

---

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 23-24.

Per un po' di tempo il giornale — che era molto ben fatto — visse e prosperò, sebbene fosse un pruno negli occhi della polizia granducale. Poi, fattosi più ardito, venne soppresso per un articolo del Mazzini sul poema *L'Esule* di Pietro Giannone, il poeta della Carboneria, senza che il Governo *credesse bene* (dice Piero Cironi) (1) di « allegare alcuna ragione del proprio procedere ». Ma, come bene osserva il Guastalla nel suo buon libro sul Guerrazzi (2), anche prima che si pubblicasse l'articolo del Mazzini il Governo aveva deliberato, in cuor suo, di sopprimere il giornale che tanto puzzava di rivoluzione; rivoluzione letteraria e rivoluzione politica.

Soppresso, perchè troppo liberale, fu anche l'*Educatore del Povero*, il quale pubblicavasi a cura degli studenti della Università di Pisa (3).

Di giornali politici era, non solo permessa, ma consigliata, la lettura pure della modenese *Voce della Verità*, nella quale i liberali venivano, tre volte alla settimana, conciati pel dì delle feste e cucinati in tutte le salse.

Or non si creda, per altro, che soltanto della *Gazzetta di Firenze* e della *Voce della Verità* si cibassero i politicanti nostri. In Toscana si leggevano, invece, molti giornali politici, e quelli rivoluzionarî quasi tutti. Essi, quasi sempre per la via di Livorno, s'introducevano clandestinamente nel granducato, e non riusciva alla polizia, per quanto facesse, a impedir loro il passo.

Tra i giornali rivoluzionarî, che più venivano diffusi e letti in Toscana, è da mettersi l'*Apostolato Popolare* del Mazzini, nel quale si pubblicarono, senza nome d'autore e senza che questo avesse dato a ciò il suo consenso, non poche poesie del Giusti, come *L'Incoronazione*, *Lo Stivale*, *Le Mummie d'Italia* e il

---

(1) V. *La Stampa Nazionale Italiana*, ecc., pag. 3.

(2) *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1903), pag. 182 e 183, in nota.

(3) Idem, pag. 255.

Girella (quale ultima poesia intitolavasi da prima *Ai liberali del 1831, oggi avvocati del Fisco,* con allusione a Francesco Forti, compaesano del poeta).

Oltre ai giornali rivoluzionarî, mazziniani o no, circolavano per la Toscana molti fogli volanti ed anche opuscoli, stampati alla macchia, ne' quali si dava notizia di questo o quel fatto, si faceva questa o quella proposta, sempre allo scopo di mantener vivo il sentimento patrio della popolazione.

« La stampa clandestina — dice il Montanelli (1) — era destinata a due specie di pubblicazioni; dei foglietti, che erano come nostri bersaglieri, e volgarizzavano la verità politica colle forme più spiccie; dei libretti, che trattavano le quistioni un poco più estesamente ».

Nel 1846 pubblicavasi pure, di tanto in tanto, un giornaletto dal titolo *Notizie Italiane*, il quale, a dispetto della polizia, durò fino alla fondazione del giornalismo legale. A questo giornaletto intermittente lavorò pure il Giusti, del quale sono le seguenti righe apparse nel numero 3:

« Anni sono il duca di Lucca, scrivendo un biglietto a un suo conoscente di Firenze, si firmò *le petit tyran de Lucques*. Ora questo duca che di moto proprio si è qualificato piccolo e tiranno, ha dato prove, in questi ultimi tempi, e della sua piccolezza e della sua tirannia. Non staremo a dire, a una a una, tutte le pazzie fatte: basta la nomina di un mozzo di stalla a ministro delle finanze. I lucchesi si sono ingoiate queste ingiurie in silenzio, lasciandosi spogliare e malmenare, come se non fossero uomini, e Dio li ravvegga. Il Granduca di Toscana, invece, ha protestato, per pubblico affisso, che non intende riconoscere i debiti che il tirannetto lascierà ne' suoi infelicissimi Stati. Sia lode al Granduca, che almeno non tiene il sacco ». Queste righe portano la data « Toscana, 13 dicembre 1846 ».

---

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 206.

I foglietti e gli opuscoli si stampavano o a Firenze, o a Lucca, o a Siena, o a Pisa, e in questa ultima città il giornaletto.

Alle spese provvedeva un ristretto numero di amici, tra i quali il marchese Giuseppe Arconati, lombardo, carbonaro del 1821, che comprò coi suoi denari due torchi e per vario tempo continuò a sovvenire la stampa clandestina con duecento lire mensili, esempio luminosissimo di generosità patriottica.

Un torchio — torchio di riserva — si teneva a Lucca (fuori del granducato) ed era custodito da Eugenio Giorgi e da Arcangelo Bertini.

Or piacemi ricordare che, tra l'altro, venne pubblicato (a Firenze, negli ultimi del 1845) un manifesto colle firme di Carlo Fenzi e di Cesare della Ripa, per offrire, in segno di riconoscenza nazionale, una « ricca spada d'onore » a Giuseppe Garibaldi, il cui nome andava di bocca in bocca glorioso per le eroiche geste d'America. Quella spada, di « squisito valore », venne eseguita dall'artista toscano Francesco Vagnetti e portava il motto, semplicissimo, ma oh quanto eloquente! — *L'Italia a Garibaldi.* — Capite? L'Italia, non la sola Toscana!

Prima di mandarla all'Eroe (e fu incaricato Antonio Mordini di consegnargliela), la spada venne esposta al pubblico nella bottega (oggi direbbesi studio) del Vagnetti stesso, e tutta Firenze corse a vederla. Quella sottoscrizione, così, fu un avvenimento; non certo per l'importanza del dono, ma per l'uomo cui la spada era destinata.

E' ora a sapersi che la sottoscrizione pro Garibaldi venne « mal augurata al suo nascere dai liberaleschi dottrinari dell'assolutismo, specialmente dal Ridolfi » che in quell'occasione chiamò pazzi i promotori della sottoscrizione medesima. Questo racconta Antonio Mordini in una sua relazione al Montanelli intorno alla « origine della stampa clandestina » in Toscana (1).

(1) V. M. Rosi, *Il Risorgimento Italiano e l'azione d'un patriotta cospiratore e soldato.* Roma-Torino, Casa Editrice Roux e Viarengo, 1906, pag. 381 e segg. nei *Documenti.*

Soggiunge il Mordini stesso che il Ridolfi « non sborsò mai un quattrino per la stampa clandestina ed entrò in rapporti colla medesima solo quando essa era già diventata una potenza ».

Or tutto questo lavorìo segreto guastava la digestione ai governanti, i quali avevano un diavolo per capello e si scervellavano per iscoprire le fucine e impedire la diffusione dei temerarii foglietti. Ma invano; i foglietti, invece di scemare, aumentavano sempre più. « Come al tocco di una bacchetta magica — racconta il Montanelli (1) — scaturivano d'ogni parte; viaggiavano cogli ordini del presidente; fioccavano dai palchi del teatro; volavano nelle carrozze; s'introducevano nelle case per le inferriate dei pianterreni; si ficcavano tra i piedi ai ballerini di Corte ».

Così si giunse al 1847, nei primi del quale anno uscirono altri giornali non strettamente politici, come il *Commercio* (1847-60), il *Contemporaneo* (?), il *Journal Universel Polyglotte*, il *Sabatino*, foglio popolare di lettere, scienze ed arti, che si pubblicava il sabato (onde il suo titolo) a Firenze; i *Ricordi filologici e letterarî* (1847-48) a Pistoia e il *Piccolo Vapore* a Lucca.

Il *Sabatino* venne fondato da Francesco Costantino Marmocchi (che poi fu segretario del Guerrazzi nel ministero democratico) e diretto da Francesco Piros, che ne era anche il proprietario. Vi collaborarono, tra gli altri, Francesco Pertusati, Enrico Castreca Brunetti, G. Angelini, Jacopo Gräberg di Hemso, M. Mannucci, C. Arduini, Luigi Sarubbi, B. Capecchi, Vito Beltrami, L. Crociatelli, tutti ignoti o quasi. Il Regaldi e Giuseppe Campagna vi pubblicarono, di tanto in tanto, dei versi, e il Montazio vi scrisse di teatri, or firmandosi col suo nome, or con lo pseudonimo di *Flores*.

Data alla stampa un po' di libertà, chiese il *Sabatino* di poter cambiar nome e assumere quello di *Guardia Nazionale*, ma non gli fu concesso. Era presto! Chiese, allora, di potersi intitolare *Il Ciompo*, ma anche questo nome (scrive lo Sforza) « incontrò presso il go-

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 215.

verno nuovo scontorcimento di naso, nuove difficoltà, nuove obbiezioni» (1), cosicchè non se ne fece nulla. Pensò di mettersi « sotto l'auspicio patronomico di Balilla », ma nemmeno questa volta fu contentato. Balilla ? ! Vi pare..... « Dopo un quarto tentativo gli fu, come Dio volle, accordato il battesimo tante volte chiesto e richiesto, e si disse *Il Popolano* » (2).

I *Ricordi filologici e letterarî* erano diretti (e scritti in gran parte) dal Fanfani, il quale poi, partendo per la guerra di Lombardia, ne cedè temporaneamente la redazione all'abate Enrico Bindi, scrittore purgatissimo e latinista dotto (morto, qualche anno addietro, arcivescovo di Siena). Collaborarono nei *Ricordi* anche l'Arcangeli, il Contrucci, G. B. Giuliani (quello che si piccava di scrivere toscano ad ogni costo e pigliava delle grandi cantonate), Cesare Guasti, il Puoti, il Tommaseo ed altri valentuomini, tutti amorosi cultori di nostra santa madre lingua.

Il giornale ebbe, fin dal suo nascere, gl'incoraggiamenti e le lodi di Giuseppe Giusti; il quale, scrivendo al Fanfani e promettendogli articoli, protestava il suo amore, tutto il suo amore, agli studî classici. « Mi dorrebbe assai — egli diceva — che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent'anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze*. I romanzi e i giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di rime gli vedessero, si fareb-

---

(1) V. *Il Sabatino e il Popolano* in « Rivista storica del Risorgimento italiano ». fasc. IV, anno III, vol. III.
(2) Idem.

bero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei *ammiratori*, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti ducento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! » (1).

Promulgatasi la legge sulla stampa, con la quale, pur conservando la censura preventiva e vietando al revisore di approvare scritti che potessero, anche indirettamente, turbare l'ordine pubblico (il solito « ordine » di tutti i Governi!), si riconosceva il diritto di discutere gli atti governativi, grande fu la gioia dei toscani e rumorosi i viva al Granduca, perchè nel giornalismo si salutò l'avvento della giustizia e la cessazione, per conseguenza, degli abusi governativi e delle prepotenze tutte.

All'entusiasmo generale non partecipò, per altro, l'irrequieto ed anche incontentabile Guerrazzi; il quale, nel suo opuscolo *Al Principe e al Popolo* (2), scrisse che la legge sulla stampa andava *ingombra* « d'impedimenti, di restrizioni e d'ambagi » onde, se essa *respirava*, non avveniva ciò perchè la legge fosse *eseguita*, « ma perchè obliata ». Se vogliamo, non aveva il Guerrazzi, po' poi, tutti i torti.

Ad ogni modo, si diè subito mano a fondar giornali; e sorsero, primi, a Firenze l'*Alba* e la *Patria*, ed a Pisa l'*Italia*.

L'*Alba*, giornale politico quotidiano, uscì il 14 giugno di quell'anno e visse fino al 12 aprile 1849. Venne fondata da Giuseppe Bardi, che il Giusti chiama « mercante di stampe, mercante di libri, mercante di congiure, mercante di tumulti, mercante di tutto », e fu diretta da Giuseppe La Farina, « giovane siciliano, caldo, ardito, facile scrittore », come lo stesso Giusti lo dice (3).

Secondo il Giusti citato, il giornale « piluccò tutte

(1) V. *Ricordi filologici e letterarî*, n. I, 1847.
(2) Livorno, 1847.
(3) V. *Memorie Inedite*, ecc., pag. 94 e 95.

le quistioni che gli capitarono, fino a quella del diritto al lavoro ». Piluccò « perchè non ne svolse mai una, parte perchè la censura *gli* stava alle costole, parte perchè non aveva borra da addentrarsi nel nocciolo delle cose »; ma più, secondo io penso, pel primo motivo che non pel secondo. Soggiunge il Martini (1) che l'*Alba* « l'aveva principalmente coi preti e li metteva tutti in un fascio coi gesuiti, tartassandoli insieme »; il che vuol dire, ne convenga o no il Martini, che l'*Alba* conosceva bene i suoi polli.

Per testimonianza dello stesso La Farina (2), l'*Alba* « vagheggiava la repubblica e l'unità nazionale, non aveva fede nel papato e nel clero ». Divenne « così popolare negli Stati della Chiesa », e « vi fu un tempo che il governo pontificio volle proibirla e nol potè; in Toscana ebbe potenza meravigliosa ». Non le mancarono buoni cooperatori, come il Niccolini, il Vannucci, il Mayer, Carlo Rusconi, Bartolomeo Aquarone, il Thouar, il Marmocchi, i quali certo si sarebbero bene addentrati in quel *nocciolo delle cose* che dice il poeta di Pescia, se la censura, preventiva o non preventiva, lo avesse loro permesso. Il Giusti paragona il Bardi e compagni « agli istrioni da fiera », perchè l'*Alba recitò* « sempre in modo da non badare se la commedia era buona o cattiva in sè, ma se fruttava il casotto del bigliettinaio »; ma egli parla per spirito di parte, e non dobbiamo credergli in tutto e per tutto. Ad ogni modo, ebbe l'*Alba* il favor popolare, tanto che, appena pubblicatasi, raccolse ben 1500 associati.

Quanto al La Farina, scrive il Montanelli (3) che « osò mettere fuori nell'*Alba*, con grande scandalo dei Georgofili, un sinsino di socialismo », riferendosi forse, a quel *diritto al lavoro* cui accenna il Giusti. Col tempo, il La Farina mutò non poco, rimangiandosi il suo socialismo ed anche qualche cos'altro.

---

(1) V. *Epistolario*, ecc., di G. Giusti, vol. III, pag. 5 in nota.
(2) V. *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Torino. Casa Ed. Italiana di Maurizio Guigoni, 1861, vol. II, pag. 50.
(3) V. opera citata, vol. I, pag. 293.

Quel « sinsino di socialismo » che dice il Montanelli piacque al grande Carlo Marx, il quale, infatti, annunziando ai redattori del foglio fiorentino la pubblicazione della *Neue Rheinische Zeitung*, da lui fondata e diretta, scriveva: « Questo giornale seguirà nel nostro settentrione i medesimi principî che l'*Alba* rappresenta in Italia ». — Il Vannucci, or dirò, intraprese nell'*Alba* la pubblicazione delle sue belle memorie sui « Martiri della Libertà Italiana » che poi, morto questo giornale, continuò nell'*Inflessibile*.

La *Patria*, quotidiana essa pure, incominciò le sue pubblicazioni il 2 luglio 1847 e le continuò fino al 30 novembre 1848. Era diretta dal Ricasoli (che ne fu, anzi, il fondatore), dal Salvagnoli, dal Lambruschini, tre valentuomini, senza dubbio. Era un giornale serio, calmo, e, se vogliamo, anche un po' dottrinario. Il suo ideale era la Toscana retta costituzionalmente dalla Casa di Lorena. Nè di ciò è punto a meravigliarsi, perchè, in quei tempi, l'unità italiana non era che nella mente di pochi. Vi scrivevano anche Marco Tabarrini e Clemente Busi, dei quali il primo si mantenne liberale sempre, per quanto moderato, e il secondo rivoltò casacca e si vendè anima e corpo alla reazione.

Quando le diffidenze contro la Casa di Lorena crebbero, la *Patria* si orientò verso la Casa di Savoia, pur rimanendo temperatissima. Dovette poi smettere le sue pubblicazioni, perchè, essendosi dimostrata avversa al ministero democratico, incappò nelle ire del popolino, il quale, non volendo sapere di tanta moderazione, bruciò per le vie le copie del giornale e minacciò di violenza gli scrittori.

L'*Italia* venne fondata dal Montanelli e diretta da Adriano Biscardi. Per programma aveva *Riforma* e *Nazionalità*, volendo accennare colla parola « riforma » alla « rivoluzione interiore dello stato toscano » e coll'altra parola « nazionalità » a « creazione di personalità italica e a cacciata dello straniero » (1).

Certo che era un giornale più liberale e più pra-

(1) V. Montanelli, opera citata, vol. I, pag. 293.

tico, come suol dirsi, della *Patria*, la quale, a dir vero, aveva un programma troppo ristretto e troppo locale.

Vi scrivevano, col Montanelli e col Biscardi, anche Silvestro Centofanti, G. B. Giorgini, Bartolomeo Cini, Rodolfo Castinelli, Antonio Dell'Hoste, Giuliano Ricci, Carlo Matteucci e Giovanni Fabrizi. Il Giusti, richiesto di collaborazione, vi mandò due poesie, la *Storia contemporanea* e *Agli spettri del 4 settembre*.

Come nacque il giornale (il 19 giugno 1847) ce lo dice il Montanelli stesso: « Ci mettemmo, in quindici o sedici, la mano in tasca, per provvedere alle spese dei primi fogli, con quaranta lire per uno. Ecco il capitale. Occorreva montare un ufficio... feci ufficio del giornale la casa mia... Occorrevano inservienti; non avendo da pagarli, pei primi giornali ci servivamo da noi. Gli stessi che scrivevamo gli articoli, andavamo alla censura, vegliavamo alla stampa, ripiegavamo le copie per gli associati, facevamo gli indirizzi » (1).

L'*Italia* cessò di pubblicarsi il 1° agosto 1848, essendo i suoi principali redattori partiti per la guerra od entrati nei pubblici uffici, e si fuse colla *Rivista Indipendente* di Firenze.

Dei tre giornali politici usciti primi nel 1847 dice il Montanelli che « più popolare di tutti, correva le piazze l'*Alba*, la *Patria* era il giornale dei signori e degli impiegati, l'*Italia*, della gioventù colta e del clero liberale » (2). Ma, qui domando, questo clero liberale esisteva veramente in Toscana?

Nello stesso anno comparvero pure il *Filocattolico* (1847-48), l'*Indicatore Fiorentino, giornale commerciale di notizie, teatri e varietà* (1847-48); il *Catechismo Politico* (diretto dal Thouar e da Mariano Cellini), che nel gennaio del 1848 cambiò titolo in quello di *Giornaletto o Catechismo pratico pei popolani*, per assumer poi, nel 1849, l'altro di *Letture Politiche o Giornaletto per il Popolo;* l'*Indicatore*, giornale di scienze, ecc.

---

(1) V. Montanelli, opera citata, vol. I, pag. 294.
(2) Idem, vol. I, pag. 296.

(1847-60); lo *Specchio* (?) e il *Tribuno delle Plebe* (?) a Firenze; il *Corriere Livornese* (1847-49), a Livorno; e l'*Impavido* (1847-48) e la *Riforma* (12 novembre 1847 al 1850) a Lucca, stata allora annessa al Granducato di Toscana.

Di questi giornali, il *Catechismo Politico* « riuscì assai utile, nei primi moti del 1847, a dirizzare con nozioni elementari politiche le storte opinioni del popolo artigiano e ad illuminarne l'intelletto » (1); e il *Corriere Livornese* (che era diretto da Silvio Giannini, amoroso raccoglitore di canti popolari) servì grandemente ad agevolare al Guerrazzi la via del potere. Coadiutori del Giannini erano l'avv. Antonio Mangini, stato poi del Guerrazzi amicissimo, e Giuliano Ricci. Il 4 aprile del 1848 successe il La Cecilia al Giannini nella direzione del *Corriere,* il quale si mantenne sempre guerrazziano. Il Montanelli lo dice « giornale strampalato » (2), forse alludendo al tempo in cui era diretto da Giovanni La Cecilia, che fu, invero, uomo assai strano.

La *Riforma,* di Lucca (che consideravasi come la continuazione dell'*Amico del Popolo* e del *Piccolo Vapore*), era foglio liberale progressista, senza soverchi ardimenti, ma anche senza paure, ed ebbe per redattori principali (come apprendesi dal n. 1, 12 novembre 1847, della serie 3ª) Angelo Bertini, Salvatore Bongi (il dotto illustratore delle edizioni *giolitiane*), Achille Lucchesi, Leonardo Martini, Pietro Pacini (poeta e novelliere gentile) e l'abate Matteo Trenta, quest'ultimo grande amico del Giusti e uomo devoto alla libertà, per la quale poi combattè in Lombardia. Dice il Martini (3) che la diresse Eugenio Giorgi, e sarà benissimo così, ma ciò io non ho potuto desumere dai numeri della *Riforma* che si conservano nella biblioteca di Lucca. Da quei numeri appaiono direttori del giornale: Angelo di Francesco Giorgetti

(1) V. MONTAZIO, *Pietro Thouar*, ecc., pag. 44.
(2) V. opera citata, vol. II, pag. 435.
(3) V. *Epistolario,* ecc., di G. GIUSTI, vol. III, pag. 349, in nota.

fino al 24 maggio 1848, Pietro Pacini dal 25 maggio detto al 29 agosto, e il dottor Carlo Bongi dal 30 agosto 1848 al 13 febbraio 1849.

Al tempo del ministero democratico, la *Riforma* pubblicava quasi giornalmente una corrispondenza da Firenze, nella quale sul conto del Guerrazzi se ne dicevano di tutti i colori, ora inventando, or travisando, or dando anche nel segno. Il Guerrazzi non sapeva buttar giù la cosa; e ad un lucchese, andato per certe sue faccende a trovarlo, egli, toltosi il soprabito e rimboccatesi le maniche della camicia, gridò, stringendo i pugni: — Dite a quelli della *Riforma* che, se mi ricordo d'esser livornese, spacco loro la faccia (1). Ed era uomo da farlo! Autore della corrispondenza era il visconte Paolo Colomb di Batines, dantofilo valoroso.

Il 13 febbraio la *Riforma* sospese le sue pubblicazioni « per le difficili condizioni fatte alla libera stampa », annunziando che « per compensare gli associati » si sarebbero i tipografi assunta la pubblicazione di un « bollettino quotidiano di notizie », il quale si pubblicò realmente dal 25 marzo al 21 aprile 1849.

Il 22 aprile la *Riforma* ricomparve in pubblico, sotto la direzione, non so se apparente o reale, del citato dottor Carlo Bongi. Col numero del 18 agosto sparisce dal giornale il nome del Bongi per tornarvi poi a figurare, fino al 9 aprile 1850, quello di Angelo di Francesco Giorgetti. Dal 10 aprile al 3 luglio 1850 (ultimo giorno della *Riforma*) firma come « direttore responsabile » un Pietro Gennari.

E' ora a dirsi che nella *Riforma* il Giusti pubblicò il suo sonetto famoso « Che i più tirano i meno è verità » col titolo *La Maggiorità*.

Quanto a Lucca, essa aveva già avuto e aveva parecchi altri giornali, come il *Giornale Enciclopedico di Liegi, tradotto in lingua italiana con nuove aggiunte*

(1) V. G. SFORZA, *Tre Episodi del Risorgimento Italiano*. Firenze, Carnesecchi, 1895, pag. 29.

(1756), la *Gazzetta di Lucca* (1806-10) i cui primi cinque numeri portavano il titolo di *Gazzetta politico-letteraria*, il *Giornale di Lucca* (1827-49), che col n. 88 del 1829 prese l'altro titolo di *Giornale Privilegiato di Lucca*, il *Messaggero delle Mode* (1833-1838), il *Giornale dei Fanciulli* (1834), che era una traduzione dal francese fatta dalla poetessa Luisa Amalia Paladini, il *Messaggero delle Dame* (1839-40), il *Messaggero delle Donne Italiane* (1841-45), rivista letteraria riccamente illustrata (che dirigeva Vincenzo De Nobili e che pubblicava scritti di Angelo Brofferio, Francesco Dall'Ongaro, Filippo De Boni, Felice Romani, Pietro Thouar, di altri ed altri letterati conosciutissimi) l'*Araldo della Pragmalogia Cattolica*, foglio scientifico, letterario, religioso (1844-62), che nel 1860 assunse l'altro titolo di *Araldo Cattolico*, l'*Amico del Popolo* (1845) e l'*Educatore del Popolo* (1846), miscellanea scientifica, artistica, morale.

Il *Giornale Privilegiato di Lucca* (aggiungerò) era, sotto il dominio di Carlo Lodovico, come l'organo ufficiale del ducato, e lo dirigeva Giacomo Bertini. Usciva una o due volte la settimana — a seconda del bisogno, se pur di bisogno è a parlarsi — e vi scrivevano Cesare Parrini, il marchese Antonio Mazzarosa, uomo di molti studî, e monsignor Telesforo Bini, l'autore dei *Lucchesi a Venezia* e di altri studî storici assai reputati in quei tempi.

Nel 1848 nacquero il *Belfagor Arcidiavolo*, il *Birichino*, lo *Charivari del Popolano* (1848-49), il *Conciliatore* (1848-49), la *Concordia*, il *Democratico*, la *Democrazia Progressiva* (1848-49), diretta da P. Bichi, il *Ferruccio*, l'*Inflessibile*, il *Lampione* (1848-49), la *Lanterna Magica* (1848-49), giornale diabolico umoristico, le *Letture di Famiglia* (1848-85), il *Monitore Toscano*, organo ufficioso del governo, succeduto il 6 novembre alla *Gazzetta Ufficiale*, l'*Ora del Riposo*, il *Popolano* (1848-49), successo, come dissi già, al *Sabatino*, la *Rivista Indipendente* (1848-49), il *Sindaco*, che poi si trasformò in *Libertà e Lavoro*, lo *Stenterello* (1848-49), il *The Anglo-Tuscan Advertiser and*

Florence, record of literature, science and art; Un po' di tutto, diretto da Mario Luciani, la *Vespa* (1848-49), la *Voce del Popolo*, diretta da G. Borioni, e la *Costituente* (23 dicembre) a Firenze; l'*Eco della Sera*, diretto da Temistocle Pergola, le *Letture politico-morali ad uso del popolo*, il *Calambrone*, diretto da Mario Consigli (autore di versi e di tragedie non brutte), il *Cittadino Livornese*, il *Cittadino Italiano*, diretto da F. S. Orlandini, la *Novella Italia*, sorta per sostenere il ministero democratico, a Livorno; il *Popolo*, a Siena; l'*Eco della Mattina*, l'*Era Novella* (1848-49) e la *Gazzetta di Lucca*, in questa città. Il Bernardini mette tra i giornali di Firenze anche la *Riforma*, assegnandole gli anni 1848-49-50; ma molto probabilmente egli confonde col giornale di Lucca già citato.

Nel 1849 si ebbero ancora nuovi giornali e nuove riviste, come gli *Atti della Società caritatevole di patrocinio pei liberati del carcere* (1849-1902), la *Costanza*, il *Costituzionale* (1849-52), l'*Eco* (1849-52), la *Frusta*, il *Galantuomo*, la *Granata Repubblicana*, diretta dal Montazio, l'*Imparziale*, di cui era direttore Angelo Pacifici, il *Nazionale* (1849-50), il *Panorama*, con caricature, il *Progresso*, la *Rivista di scritti sulla Economia Pubblica*, lo *Sperimentale medico-chirurgo* (1849-52), lo *Statuto* (1849-52) succeduto al *Conciliatore*, la *Zanzara*, fogliuocolo reazionario, a Firenze; la *Bandiera del Popolo*, il *Giornale del Popolo*, diretto da Mario Consigli, l'*Inferno*, foglio satirico con caricature (nel quale molto collaborò il Montazio) la *Cronaca Popolare*, diretta da Antonio Mangini, l'*Italia Repubblicana*, diretta dal Consigli citato, sotto l'ispirazione del Mazzini, a Livorno; e la *Campana del Popolo*, giornale repubblicano, a Lucca.

Di alcuni di questi giornali e periodici, fioriti negli anni belli e tremendi 1848 e 1849, mette conto di dire qualche cosa di più.

Nel *Conciliatore*, che il Montanelli chiama « rugiadoso » (1) e che era giornale assai temperato, scri-

---

(1) V. opera citata, vol. II, pag. 435.

vevano di preferenza Leopoldo Galeotti di Pescia e Marco Tabarrini, che temperati, anzi temperatissimi, si conservarono in tutta la loro vita, specialmente il primo, il quale scrisse perfino un libro in difesa della *Sovranità e del Governo Temporale dei Papi.* Direttore del giornale era l'abate G. B. Casali.

Il « Comitato di compilazione » dell'*Inflessibile*, foglio eminentemente guerrazziano, era composto dal Guerrazzi stesso, dal Marmocchi, dal Ranalli, e compilatori del giornale erano Giovanni Chiarini, G. B. Cioni-Fortuna, dott. Piero Cironi, avv. T. Corsi, G. Mazzoni, Cirillo Monzani, avv. Ermenegildo Potenti e Atto Vannucci.

Il *Lampione* venne fondato da Eugenio Ademollo e diretto da G. Tofani, con la collaborazione letteraria di Carlo e Paolo Lorenzini, Leopoldo Redi, Pilade Tosi, ecc. ed artistica del pittore Nicola Sanesi (il quale doveva poi divenir popolare illustrando i romanzi del Guerrazzi, a dispense).

Morto l'11 aprile 1849, risorse nel 1860 per virtù di Angelo Dolfi, che ne assunse la direzione, e di Adolfo Matarelli (più noto sotto l'abbreviativo di *Mata*), che ne fu il caricaturista arguto e, nell'arguzia sua, finissimo.

La nuova vita del *Lampione* andò dal 1860 al 1865, ed ebbe momenti felicissimi, grazie, in special modo, alle caricature di *Mata*, che, spesso e volentieri, erano veri capolavori di originalità e di comicità. Ma se il popolo batteva le mani, il governo sequestrava, e come di frequente! Basti dire che, al tempo d'Aspromonte, il *Lampione* fu, per le caricature, sequestrato otto volte di seguito. Nel 1865 il *Lampione* rimorì. Ma risuscitò l'anno di poi, sotto la direzione di Alessandro Allis, il quale era aiutato dal Segrè, che firmavasi Brandano II. Non c'era più il Matarelli, e il giornale, così, ebbe vita un po' stentata fino al 1868. Nel 1869 il *Lampione* risuscitò per la terza volta, col Dolfi e col Matarelli, ma alquanto cambiato. Di ribelle era diventato conservatore. Tanto è vero che fece una campagna contro la Sinistra parlamentare, non ancora

salita al potere. Non ebbe il favore popolare, e rimorì presto. Ma di nuovo, e per la quarta volta, risorse, nel 1876, con l'andata al governo di quella Sinistra che aveva, qualche anno prima, combattuto. Rivisse ancora per un po' di tempo, sempre col Matarelli, finchè, credo nel 1877, non ridiscese nel sepolcro, forse per sempre.

Del *Lampione* non ho potuto trovare, nè in biblioteche pubbliche, nè in biblioteche private, la collezione completa; e così può darsi che le date, da me riferite, non siano esatte tutte. (Questa dichiarazione valga anche per altri giornali, in quanto che le date da me assegnate ai varî periodici hanno un carattere più di probabilità che non di certezza, non avendo io potuto sempre desumerle da fonti sicure).

Le *Letture di Famiglia*, dirette dal Thouar e da Mariano Cellini, erano un vero modello di giornale didattico: modello che gli odierni compilatori di giornali scolastici farebbero bene, nell'interesse loro e del pubblico, a tener presente.

Il *Popolano* s'incominciò a pubblicare l'8 gennaio 1848, promettendo, fin dal suo primo numero, « cuor di popolo, nulla altro ». Proprietario ne era il Piros e compilatore il Montazio, il quale, in quei tempi, aveva un diavolo per capello. Dice lo Sforza (1) che il Montazio « aveva il veleno nel calamaio » e che fece del *Popolano* « pulpito d'ogni più sfrenata intemperanza » ; ma, dicendo questo, mostra di non sapere che, in quei giorni di febbre, di grande febbre, non si poteva aver nel calamaio lo zucchero e bandire dalle colonne di un giornale popolare la moderazione. Si trattava di far l'Italia, si trattava di spingere il Governo sulla via della libertà, si trattava, infine, di incitare i popoli alla battaglia, e occorrevano articoli di fuoco. Ciò non vuol dire, badiamo, che il *Popolano* avesse sempre ragioni da vendere e che il Montazio si comportasse sempre bene. No. Il *Popolano*, per amor di popolarità, trascese spesso e volentieri

(1) V. *Il Sabatino e il Popolano*, ecc.

(e qui il volentieri calza a capello) in intemperanze non lodevoli certo; ed il Montazio — l'ho già detto — ebbe molti torti. Ma questi torti, più che nella sua collaborazione ai giornali democratici del 1848 e 1849, sono a ricercarsi in altro. Egli, in quei due anni di confusionismo e di delirio patriottico, fu all'avanguardia dei partiti più avanzati, e il suo posto tenne con coraggio, pagando anche di persona, come è noto. Ciò è giuocoforza riconoscere, quale sia il giudizio finale che voglia pronunciarsi intorno a quest'uomo singolarissimo.

Il *Popolano*, soggiungerò, ebbe vita quanto mai tempestosa passando da uno ad un altro direttore, appoggiando ora questo ministero ed or quest'altro, destando or grandi entusiasmi ed or grandi odii, subendo anche processi (ad onta che colla nuova legge sulla stampa del 17 maggio 1848 fosse stata abolita del tutto la censura), finchè il 18 maggio 1849 non venne soppresso. Suoi direttori furono prima il Montazio, poi Napoleone Giotti, poi Torquato Menichelli, poi il Menichelli e il Montazio insieme, poi, da capo, il Menichelli solo, poi, nuovamente, il Montazio, poi, arrestato questo, Ermenegildo Potenti, poi, arrestato anche il Potenti, certo G. Meozzi, forse una di quelle teste di legno che oggi si chiamano gerenti e che allora si chiamavano direttori responsabili.

Il collaboratore principale del *Popolano*, lo dirigesse o no, fu sempre il Montazio, che vi scrisse una infinità di articoli, articoli d'ogni sorta. Vi scrissero pure Gustavo Modena, il grande attore, Antonio Caccianiga, « il brioso estensore del giornale satirico milanese *Il Folletto* » (come lo annunziò ai suoi lettori lo stesso *Popolano*), Achille Gennarelli, Augusto Zagnoni di Mantova, il romano G. B. Nicolini, un esaltato (da non confondersi coll'illustre tragico) e Demetrio Ciofi, uomo di forte ingegno, ma non tenuto in molta stima, specialmente per la volubilità del carattere. Egli, che era un improvvisatore famoso, vi pubblicò audaci poesie che vennero lette avidamente e che grandemente piacquero. Il Montanelli chiama « scarlatto »

il *Popolano* (1); e l'aggettivo non potrebbe essere più proprio.

Foderato di molta moderatezza era, invece, lo *Stenterello,* il che non sembrerebbe dal titolo. Ne era principale redattore il dantofilo e mediocrissimo scrittor di tragedie Pietro Fraticelli, e dovette, nel 1849, cessare di pubblicarsi perchè, avendo biasimata certa violenza commessa dalla plebe, si vide rompere i torchi dal popolino inferocito, colla minaccia di peggio se avesse continuato a comparire in pubblico.

Nello *Stenterello* pubblicò il Prati due sonetti *Alla Toscana,* che gli aizzarono contro molte ire, perchè in essi il poeta di Dasindo se la prendeva, sia pur velatamente, col Guerrazzi e coi guerrazziani:

I.

Povera terra, ove ogni gloria nacque,
Nido di cortesia, nido d'amore,
Che qua sovente il pellegrin dell'acque
Natie si scorda e in riva all'Arno muore;
Come, ah povera terra, in te si giacque
Gaiezza e leggiadria, forza e splendore,
Da che a' tuoi pochi, oh! vituperio, piacque
Calarti il ferro parricida al core!
Or via, dai lieti e glorïosi avelli
Sollevatevi, o grandi ombre toscane,
E venite a veder come fratelli
Stanno a desco di pace i figli vostri!
Così avran grido nell'età lontane
L'armi onorate e i sapïenti inchiostri!

II.

Per Dio! per Dio! troppo romita schiera
Di probi e generosi, àlzati e grida,
Che mal di cittadino ottener spera
Nome, chi le perverse ire non sfida!
Poichè sacra è una legge e una bandiera,
Sia dannato di bieca anima infida
Chi le deserta! e senza pianto pèra
Per le destre fraterne il parricida.
Cada la spiga per salvar la messe. —
L'un tu trafiggi per difender mille,
Questo vuolsi da te, civico brando. —
Chi è diviso in Italia, oggi, si tesse
Manto di traditor. Cieche pupille,
Quando vedrete il vostro bene, ahi quando? —

(1) V. opera citata, vol. II, pag. 435.

I duê sonetti, che il Prati non ripubblicò più, e che non si trovano in nessuna raccolta delle poesie di lui, sono, letterariamente, belli; ma, politicamente, sono esagerati non poco.

Foglio assai moderato era anche la *Vespa,* in cui fu detto, ma erroneamente, scrivesse il Prati, il quale, allora, dimorava in Firenze, da dove venne scacciato brutalmente dal Guerrazzi, dopo essere stato percosso ancora più brutalmente dal popolino, che vedeva in lui un emissario del Piemonte e di Casa Savoia in special modo.

Del bando inflittogli e delle percosse toccate si dolse amaramente il poeta nella elegia *Dolori e Giustizie,* che è, in vero, una delle sue cose più belle. Di quella elegia sono memorabili i versi:

..... Sacrileghe
Mani scagliar la pietra
Sulla raminga e povera,
Ma liberal, mia cetra;
E fêr sinedrio e dissero
Le jene del deserto
Che il fulgid'or d'Alberto
I canti miei comprò!

Vili! Dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! Le meste pagine
Rigo de' miei dolori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re! (1)

La *Vespa* era stata fondata dal dottore Diomede Bonamici, bibliofilo illustre, e da altri, amici di lui, per far guerra ad oltranza al Guerrazzi, al suo governo e a' suoi seguaci, cosa che al popolino non piacque punto. E quando parve che la *Vespa* avesse oltrepassato il segno (col pubblicare certa caricatura in cui gli avversari si credettero maggiormente offesi e in cui si volle vedere, ma a torto, lo zampino del Prati), la stamperia del giornale fu invasa, tutto fu messo a soqquadro, tipografo e lavoranti furono spaventati, e la *Vespa,* così, cessò di pubblicarsi, pur essa. Col Bonamici scrivevano in questo giornale Fabio Uccelli, un bell'ingegno toscano che prometteva tanto, Eugenio ed Alessandro Ademollo, e Leopoldo Micciarelli. Si disse vi scrivesse pure il Giusti, ma

---

(1) V. *Opere Varie,* ecc, vol. v, pag. 104.

non è vero. Il Montanelli (1) chiama « maligna » la *Vespa* e la dice « giornalettaccio manipolato in conciliaboli di mezzanotte, dove i malcontenti venivano a intrugliare, come le streghe nella caldaia di Macbet, tutti i loro veleni »; ma è giudizio troppo partigiano e severo che va modificato.

La *Costituente Italiana* era scritta, in gran parte, da esuli, specialmente lombardi, che avevano chiesto e ottenuto ospitalità in Toscana; e propugnava la Costituente del Montanelli. La dirigeva Antonio Mordini (2) e vi cooperavano, in particolar modo, il Tenca, il Visconti-Venosta, Antonio Allievi e Giuseppe Revere, l'illustre poeta e drammaturgo che la risorta Italia non onora quanto dovrebbe, perchè non sa il *cuor che egli ebbe, mendicando sua vita a frusto a frusto.*

La *Costituente* campò pochi mesi, ma con onore, tanto da meritare la lode di « feconda » (3) che le dà il Montanelli, il quale giustamente la dice « sfogo di esulanti impazienze lombarde ». Il Bigazzi non la ricorda nemmeno; e ciò è strano.

Entrato poi a far parte del governo provvisorio toscano (1849), il Mordini lasciò la direzione del giornale all'amico suo Leonida Biscardi.

Il *Calambrone* « giornale per chi lo compra e lo paga » era apparentemente diretto dal Consigli più volte ricordato; ma il direttore vero era il Guerrazzi, che vi scrisse con Antonio Mangini, Temistocle Pergola ed altri suoi fidi livornesi.

Il 2 novembre 1848 il giornale modificò il suo titolo in quello di *Il Calambrone, Dio e Popolo,* per modificarlo ancora il 2 gennaio 1849 nell'altro *Il Calambrone, giornale del popolo livornese,* coi motti: « Guerra e Costituente — Dio e Popolo ». Suoi cooperatori degli ultimi tempi furono S. Brigidi, il Toschi-Vespasiani, Augusto Zagnoni, Ferdinando Doda, F. Galvani, A. Chiesa Balbis e G. Gigli.

---

(1) V. opera citata, vol. II, pag. 435.

(2) V. G. SFORZA, *Il Mazzini in Toscana*, in « Rivista Storica del Risorgimento Italiano » fasc. VIII, vol. III.

(3) V. opera citata, vol. II, pag. 436.

Il 19 febbraio 1849 cambiò titolo addirittura, e si chiamò *L'Italia Repubblicana, giornale del popolo,* coi motti: « Unità, Indipendenza, Libertà, Dio e il Popolo ». Ne fu direttore lo stesso Consigli.

Il *Cittadino Livornese*, fondato e diretto dall'Orlandini, fu il primo che bollasse Ferdinando di Napoli col nomignolo, che gli rimase nel popolo e nella storia, di *Re Bomba.*

Nella *Costanza* « giornale politico quotidiano a benefizio di Venezia » scrisse anche Enrico Falconcini, di Pescia, uomo di spiriti liberali e di cultura non comune, deputato prima di Arezzo, indi di Bibbiena e poi prefetto di Girgenti, dove, a dir vero, non diè prova di accorto e sagace amministratore, tanto che venne remosso dall'ufficio.

Il *Nazionale* successe alla *Patria*, conservandone tutta la moderatezza (tanto che il Montanelli lo dice giornale « posato ») (1), ed era diretto da Celestino Bianchi, uomo di una attività giornalistica veramente grande.

Avvenuto il voltafaccia del Granduca, la libertà di stampa fu, se non subito soppressa, assai ristretta, anche a motivo delle intemperanze cui una parte di essa, la parte più avanzata, erasi lasciata andare.

I giornali politici, così, disparvero quasi tutti e, ai pochi rimasti, fu messo il bavaglio. Che continuassero pure a pubblicarsi — faceva capire il governo, il quale non voleva far vedere che ogni libertà era stata soppressa — ma si guardassero bene dall'incappare nelle ire di Sua Eccellenza Landucci e di monsignor Minucci arcivescovo.

Con decreto del 19 settembre 1850 venne stabilita pei giornali prima la sospensione, poi la soppressione; e fu quello il colpo di grazia per il giornalismo toscano. Non rimasero così che lo *Statuto* (ahi povero nome cui s'era dato di frego!), il *Costituzionale* e il *Conservatore Costituzionale* (1850-52), i quali furono più volte sospesi e indi strozzati.

---

(1) V. opera citata, vol. II, pag. 435.

Ma altri fogli, e umoristici, e letterarî, ed artistici, e scientifici, e religiosi, presero il posto di quelli spariti, e si ebbero l'*Arte* (1851-59), il *Buon Gusto* (1851-64), diretto da Cesare Bordiga, l'*Etruria* « studi di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti » (1851-52), diretta dal Fanfani, la *Gazzetta dei Tribunali* (1851-68), i *Rendiconti delle adunanze dei Georgofili* (1851-65), la *Speranza* (1851-54), diretta da Cesare Servadio, il *Corriere dell'Arno* (1852-53), il *Genio* (1852-54), diretto da Celestino Bianchi, la *Rivista Britannica* (1852), della quale era direttore Sebastiano Fenzi, gli *Atti dell'Accademia Toscana di Arti e Manifatture* (1853-64), il *Bollettino delle Arti del Disegno in Italia* (1853-56), che nel 1855 modificò il titolo in quello di *Le Arti del Disegno*, il *Corriere dei Teatri e delle Mode* (1853-55), la *Gazzetta Musicale* (1853-55), il *Giornale dei Teatri e delle Mode* (1853), lo *Scaramuccia* (1853-59), l'*Armonia* « giornale non politico » (1854-58), il *Corriere delle Dame* (1854-72), l'*Eco d'Europa* (1854-56), fondato da Celestino Bianchi e diretto successivamente da lui e da Cesare Donati, l'*Industriale* (1854), diretto dal Donati citato, la *Polimazia di Famiglia* (1854-55), la *Ricreazione* (1854), il *Bollettino Bibliografico della Ditta G. Barbèra* (1855 ad oggi), il *Commercio* (1855-82), l'*Illustrazione* (1855), la *Rivista* « giornale di scienze, lettere e arti, ecc. » (1855-56), lo *Spettatore* (1855-59), l'*Amico Cattolico* (1856-57), l'*Armonia* « organo della riforma musicale in Italia » (1856-59), diretta dal maestro Abramo Basevi, dotto musicista, gli *Atti dell'I. e R. Ateneo Italiano* (1856-57), l'*Avvisatore* (1856-57), l'*Eco dei Teatri* (1856-63), il *Giornale Toscano di lettere, arti*, ecc. (1856), la *Lanterna di Diogene* (1856-59), la *Lente* (1856-61), il *Passatempo* (1856-59), il *Giglio di Firenze* (1857-58), il *Giornale Storico degli Archivî Toscani* (1857-63), l'*Imparziale Fiorentino* (1857-64), la *Rivista di Firenze e Bollettino delle Arti del Disegno* (1857-59), fondata e diretta da Atto Vannucci, l'*Annuario Agrario* (1858-60), l'*Annuario Statistico* (1858), il *Caffè* (1858-1859), diretto da Cesare Barini, padre del vivente

Giorgio, critico musicale, il *Carlo Goldoni* (1858), diretto dal commediografo Cesare Calvi, l'*Indicatore* (1858), fondato e diretto dal conte Francesco Galvani, emigrato modenese, il *Momo* (1858-59), con caricature, il *Piovano Arlotto* (1858-60), la *Scuola e la Famiglia* (1859), « giornale educativo » diretto da Augusto Conti, Raffaele Lambruschini ed Aurelio Gotti, tre buoni e valorosi conservatori, a Firenze (1); la *Scena* (1853-55) e l'*Utile* (1858-59) a Lucca; il *Nuovo Cimento* (1855-67) giornale di fisica e chimica e delle loro applicazioni alla medicina farmaceutica e alle arti industriali, a Pisa; l'*Euterpe* (1850-51), diretta dal Mangini, e il *Romito* (1° gennaio 1859 al luglio 1861) diretto dalla valorosa donna Angelica Palli, a Livorno; quali giornali rivelarono, in gran parte, l'indole arguta e spesso beffarda dei nati nel *bel paese là dove il sì suona*, e prepararono quel 27 aprile 1859 che segnò la caduta pacifica, ma risoluta, ma decisiva, della dinastia lorenese in Toscana.

Anche a proposito di alcuni di questi giornali è a dirsi qualche cosa di più.

Nell'*Arte* (che era diretta da Giacomo Servadio) apparvero i primi scritti di Adolfo Bartoli, il poderoso storico della nostra letteratura, morto prima di condurre a termine la magistrale sua opera. Vi collaborarono pure Alessandro Ademollo, Napoleone Giotti (Carlo Iouhaud) poeta e drammaturgo vigoroso, e Giuseppe Pieri, altro scrittore di versi e di tragedie, assai popolare in Firenze. Da Parigi le inviava corrispondenze interessanti il Montazio, allora esule.

Nel *Buon Gusto*, che era diretto, come dissi, dal Bordiga, pubblicò i suoi primi versi il livornese Braccio Bracci, un dimenticato, sebben morto da due o tre anni a questa parte, che pur fece assai parlare di sè, scrivendo poesie e tragedie (che davano a sperar bene, tanto che ebbero gli elogi del Guerrazzi) e accapigliandosi col Carducci e cogli « Amici Pedanti », dai quali, a dir vero, fu ridotto a mal partito.

---

(1) V. Bernardini e Bigazzi, opere citate.

Collaborarono in questo giornale anche Tommaso Gherardi del Testa, il commediografo gaio ed elegante più volte ricordato, e Jacopo Cavallucci, il quale, trattando di cose d'arte, si rivelò, sin d'allora, critico fine ed erudito.

Al *Buon Gusto* diè versi (dopo il 1860) anche Ferdinando Martini, dei quali è a ricordarsi un *Improvviso* dedicato al maestro Giovanni Pacini « quando in Pescia nel dì 2 maggio 1862, nel Tempio Maggiore, a solennità del SS. Crocifisso, eseguivansi le sue ispirate melodie ».

La *Speranza* era diretta da Stefano Fioretti, prete liberale, librettista, direttore di scena al *Pagliano* e organizzatore di pubblici spettacoli, insomma un bel tipo, anzi una bella macchietta. Vi scrivevano, tra gli altri, il Minucci, nipote dell'arcivescovo, il romanziere Carraresi e il Gherardi Del Testa, il quale ultimo, sotto il pseudonimo di *Aldo*, v'incominciò a pubblicare que' suoi dialoghi col fattore Bartolomeo che tanto piacquero per la *vis comica* che li animava e per la forma garbatissima che li rivestiva. Scriveva nella *Speranza* anche il Montazio, mandandovi dalle *Murate* (ove trovavasi rinchiuso pel famoso processo di perduellione) alcune « cronache del mondo » che portavano la firma di *Don Sincero Pelacani* e che erano ansiosamente cercate e lette per la spigliatezza e l'argutezza loro, se non, certo, per l'eleganza.

Allo *Scaramuccia*, che era organo dell'agenzia teatrale Chiari e Somigli, diè il Martini i suoi primi articoli e inviarono corrispondenze da Torino prima il Saredo e indi D. R. Segrè, un veterano, ancora vivo e verde, del nostro giornalismo. Vi collaborò pure, di tanto in tanto, Giuseppe Revere, un innamorato della Toscana e del parlar toscano, che cercò d'imitare.

L'*Eco d'Europa* divenne poi l'*Eco dei Teatri*, passando dalla direzione di Cesare Donati, novelliere gentile, a quella del Della Nave, e nel nuovo giornale Ferdinando Martini, firmandosi *Martino*, pubblicò articoli gustosi, che diedero a sperar bene del giovanissimo autore.

Lo *Spettatore* era fatto sul tipo del *Crepuscolo* di Milano, e lo dirigeva Celestino Bianchi, il quale occupavasi, più che altro, di critica drammatica, firmandosi *Pier Morone*. Scrissero nello *Spettatore* anche Alessandro D'Ancona, Cesare Donati e Ruggero Bonghi, il quale ultimo vi pubblicò le lettere famose *Perchè la letteratura non è popolare in Italia?*

L'*Avvisatore* fu il primo giornale italiano che pubblicasse in appendice romanzi da rilegarsi poi in volume, ed ebbe per cooperatore principale Giacomo Arbib, fratello dell'uomo politico e scrittore Edoardo morto or è poco.

La *Lanterna di Diogene* era diretta *in partibus* da Giovanni Dotti, con la cooperazione di Enrico Franceschi (che a vent'anni aveva già combattuto sui campi lombardi, era stato all'assedio di Roma, aveva emigrato in Grecia e si era fatto applaudire come autore tragico), di Scipione Fortini (uno degli spiriti più anticlericali che abbia avuto la mite Toscana), di Cesare Causa, di Cosimo Ricci, di Alessandro Arbib (fratello, egli pure, di Edoardo).

Per la *Lanterna di Diogene* faceva le caricature Adolfo Matarelli e le spese delle caricature il Granduca, il quale ogni settimana compariva nel giornale sotto il nome di Canapone, nelle guise più strane e negli atteggiamenti più comici. Per un po' di tempo il Governo lo lasciò dire; indi, poco innanzi al 27 aprile 1859, lo proibì.

Nella *Lente* (fondata e diretta da Bartolomeo Fiani e da Cesare Tellini) scrivevano, tra gli altri, il Lorenzini (*Collodi*), Pietro Ferrigni (che poi doveva divenire famoso sotto il pseudonimo di *Jorick*) e D. R. Segrè, che si firmava *P. Da Fossano*.

Il Carducci (al cui ingegno non si voleva credere) v'inserì nel 1857 una lettera in difesa delle sue prime poesie, pubblicate a S. Miniato e dai critici addentate rabbiosamente; ed il Martini, nello stesso anno, vi pubblicò un *Brindisi* ad Adelaide Ristori, meritando che il giornale dicesse di lui esser « l'ingegno molto maggiore dell'età ».

Dopo il 27 aprile 1859 la *Lente* si trasformò in *Gazzetta del Popolo,* della quale furono direttori il filologo Rigutini e il professor Silvio Pacini. Nella *Gazzetta del Popolo* scriveva di cose teatrali Eugenio Checchi, che era allora alle sue prime armi e si firmava *Calibano.*

Il *Passatempo,* giornale con caricature, era diretto da Zanoli Bicchierai, uomo non privo d'ingegno, e scritto in gran parte dal Fanfani, dal Foresi e dal Fantacci. Fu un giornaletto « di critica drammatica e letteraria, mescolata a piacevolezze non dozzinali e plebee, ma frizzanti ed istruttive », come a ragione ebbe a ricordare il Fanfani nella parte ancora inedita della sua autobiografia intitolata *La mia vita* (1). Stanislao Bianciardi, parlandone varii anni dopo in un altro giornale toscano (*Il Fiammifero*) (2) soggiunse, e nemmeno lui a torto, che il *Passatempo* fece « molto bene alla dignità delle lettere e del paese ».

L'*Imparziale Fiorentino* venne fondato coi denari del Poniatowsky, non per fine di lucro, ma per rivolgerne il guadagno in opere di beneficenza, e in pari tempo per « offrir campo allo scrittore di potersi mantenere veritiero, dignitoso, giusto, indipendente e leale », come diceva nel suo programma. Aveva per motto il verso del Petrarca. « All'alta impresa caritade sprona », e venne diretto prima da Filippo Luigi Polidori, poi da Filippo Ugolini, poi da Pietro Bandini e Camillo Paglicci, poi da altri.

Nell'*Imparziale* scrisse non poco il padre Mauro Ricci, pubblicandovi dei *Dialoghetti* saporitissimi che indi raccolse, con altri, nel suo caro libretto dell'*Allegra Filologia.*

La *Rivista di Firenze e Bollettino delle Arti del Disegno* molto contribuì alla cultura toscana, pubblicando articoli, e del Vannucci e di altri, che anche oggi potrebbero essere letti con profitto. I suoi inten-

---

(1) V. C. Arlia, *Tre Giornali Fiorentini* nel *Fanfulla della Domenica* del 6 dicembre 1903.
(2) V. anno I, n. 9.

dimenti vennero così manifestati nel proemio: «Dar notizie utili di quanti più fatti potremo raccogliere in materie di scienze morali, di lettere e d'arti; seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano, rendendo conto di ogni sorta di opere, e cercandovi sempre il concetto morale e civile, senza cui gli scritti servono a inutile ingombro o a vano trastullo o a peggio; parlare dei libri stranieri che giovano alla civiltà universale, o più particolarmente al miglioramento del nostro paese; seguire accuratamente i progressi delle arti del disegno, e far la storia delle opere migliori che si producono tra noi, ed esortare con ogni nostro potere tutti gli artisti a seguire l'esempio di quelli che innalzarono l'arte a scuola di forte educazione, accendendo e nutrendo con essa la fiamma dei nobili affetti ».

Il *Piovano Arlotto* fu una delle più belle, più gustose e più eleganti riviste che abbia avuto l'Italia. Era scritto in gran parte dal Fanfani, dal Foresi, dal Fantacci — i *tre effe*, come si diceva — e pubblicava articoli di altri nobilissimi ingegni, quali il Guerrazzi, il Montanelli, Piero Cironi (che vi trattò in modo assai diffuso della « stampa nazionale in Italia fino al 1860 ») e quel Pirro Giacchi (*Cece*) più volte ricordato, il quale poteva far tanto, se il fiasco (cui sciolse uno dei suoi migliori inni) non lo avesse portato a perdizione.

Il *Piovano Arlotto* visse battagliando, specialmente contro i gesuiti e contro la *Civiltà Cattolica* (beninteso di carta) e, morendo, lasciò di sè memoria carissima, che ancor dura.

Ben a ragione, dunque, ebbe a scrivere Renato Fucini che il nostro *Piovano* fu « celebre periodico » e formò « la delizia dei letterati, la gioia dei buongustai, lo spauracchio dei magnati d'ogni risma, il frutto proibito di chi a quel tempo sognava l'Italia d'oggi, perocchè da quelle pagine in eletta forma, e sotto il velame d'artificiose ed elette piacevolezze, i sospiri della patria sventurata, sfuggendo agli artigli della paterna censura granducale, volavano caldis-

simi ad accarezzare dolcemente il cuore di frementi patriotti » (1).

È ora a sapersi che la prima idea di questa rivista venne in mente al Giusti parecchi anni innanzi che i *tre effe* la traducessero in atto.

Foglio letterario e teatrale era la *Scena* di Lucca, nel quale scrivevano Francesco Bertini (*Ferrante Bi sconci*), Edoardo Rossi (figlio del celebre buffo comico), Adolfo Bartoli (il gran critico, che, per altro, non erasi ancor rivelato in tutta la potenzialità sua) e il Segrè, il quale collaborava in quei tempi un po' da per tutto, tanta era l'attività sua giornalistica, o firmando col suo bravo nome, o nascondendosi sotto i pseudonimi di *P. da Fossano, A. Sproni, F. Costanzi, U. Trasabeli, D. De Maffei, E. Morilli, Satana, Ario, Asmodeo I, Cam, Brandano II, F. Galiani, R. Cantoni*, ecc.

Ai giornali or ricordati è da aggiungersi pure l'*Apostolo*, foglio politico, che si pubblicò clandestinamente a Livorno negli anni 1850 e 1851, e che diede assai da fare ai bracchi della polizia (2).

Ai giornali era rigorosamente vietato di parlar di politica. Pur ne parlavano spesso e volentieri, di straforo, naturalmente, e *sotto il velame delli versi strani*. Il pubblico capiva, e capiva anche la polizia; la quale, per altro, non poteva punire, come avrebbe voluto, gli audaci trasgressori, mancandole le prove materiali del crimine.

Il *Buon Gusto*, per esempio, pubblicò, certa volta, una poesia, *I morti*, con la data, in carattere distinto, *29 maggio*. Tutti capirono come i morti commemorati dal *Buon Gusto* fossero quelli di Montanara e di Curtatone, e lo capì pure la polizia, che masticò male la cosa... Voleva, lì per lì, fare un processo al poeta; ma siccome non si sapeva chi egli fosse, così, passatale la stizza, mise la cosa a dormire, e diè prova, se non altro, di buon senso.

---

(1) V. A. Foresi, *Dalle carte di un morto*, con prefazione di R. Fucini. Firenze, Fratelli Bocca, 1886, pag. IX.

(2) V. *Toscana ed Austria*, ecc., note, pag. 101.

Altra volta la *Lanterna di Diogene* pubblicò un articolo intitolato *La neve.* Si era d'inverno, e nessun altro argomento avrebbe potuto esser più d'attualità di questo. Quell'articolo, ad ogni modo, fece chiasso; e fece chiasso appunto perchè i fiorentini capirono a volo come l'articolista, imprecando alla *bianca neve* caduta in quei giorni a Firenze, volesse imprecare alla bianca assisa del soldato austriaco. La polizia si avvide del tiro birbone giuocatole, ma non potè farci niente, nemmeno allora.

Nei tempi di cui parlo i giornali costavano cari e si vendevano perfin mezzo paolo (28 centesimi) la copia. Il primo che tentò di fare un giornale a buon mercato fu il dottor Carlo Cavigli col suo *Giornale Toscano,* il quale si pubblicava settimanalmente e si vendeva a una crazia (7 centesimi). Il successo fu enorme, ma di breve durata, chè il povero giornale dovette presto tirar le cuoia, a causa di un articolo del Segrè (*Cam*) intitolato: « Dell'uso del cappello e della cravatta ». Se il titolo era innocentissimo, tutt'altro che innocente era il contenuto, nel quale si riferivano nientemeno che le opinioni di San Bernardo e di San Tommaso d'Aquino sul dogma della Immacolata Concezione, allora allora escogitato dalla fervida fantasia di Pio IX. Il giornale fu soppresso senz'altro, e il Cavigli dovette prender la via dell'esilio e rifugiarsi a Genova, di dove, nel maggio del 1859, ritornò in Toscana per entrare negli impieghi appena costituitosi il nuovo regno.

IX.

ANTONIO GUADAGNOLI NELLA VITA

Quando nacque il Guadagnoli — Di che famiglia era — Anche suo padre era poeta — Il Guadagnoli abatino — Si dà a scrivere versi — Va all'Università di Pisa — Il Guadagnoli studente — Il Guadagnoli avvocato — Lascia le leggi per i versi — Il *Naso* — Il Guadagnoli maestro di scuola — Assegno sulla Cassa dell'Ordine Cavalleresco di Santo Stefano — Le spese del Guadagnoli — Prime sue pubblicazioni a opuscoli — Il Guadagnoli e il Giusti — Una lettera in versi del Giusti al Guadagnoli — La risposta in versi del Guadagnoli — Leopoldo II benefica il poeta — Il Guadagnoli precettore in famiglie signorili — Gli muore la madre — Si ritira in Arezzo — Eredita da uno zio e lascia l'insegnamento — Lettere del Giusti sul Guadagnoli — Un'epigrafe — Il Guadagnoli gonfaloniere. — Una seconda eredità — Morte del Guadagnoli — Ritratto del poeta — Il Guadagnoli e le donne — Un'amante del Guadagnoli.

Abbiamo visto come si viveva in Toscana ai tempi d'Antonio Guadagnoli. Or parliamo di lui, e tracciamone, prima di tutto, la vita.

Egli nacque il 15 dicembre del 1798 ad Arezzo, e la sua vita ci è stata narrata da lui stesso nelle sestine *Alle donne* (quelle donne che erano il suo pubblico prediletto):

Era il pianeta che distingue l'ore
Già vicino ad entrare in Capricorno,
Allorchè coll'aiuto del Signore
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria,
Che s'udisse gridar: *Viva Maria!* (1)

un anno prima, cioè, che gli aretini, al grido di « Viva Maria! (« da crudeli fatti contaminato », come ben osserva Girolamo Mancini nel suo commentario *Della*

(1) V. per le citazioni, la edizione Barbèra delle « Poesie Giocose » 1884, (con prefazione di Felice Tribolati).

vita e delle poesie di A. Guadagnoli ») (1), insorgessero contro i repubblicani francesi invasori della Toscana.

Nacque di famiglia nobile, ma presso, ormai, ad impoverirsi:

. . . Quando alla luce i' venni fuori
C'erano in casa mia de' capitali;
Ma o fosser gli stralocchi dei maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n'andò
E nuda a me la nobiltà restò.

Racconta il padre Mauro Ricci delle Scuole Pie (nel suo gustosissimo libro *Il Guadagnoli, ovvero dei volgari Epitaffi*) (2), che il nostro poeta ereditò « come patrimonio di famiglia l'amore alle amene lettere » e vuol riferirsi al padre di lui, Pietro, tra gli arcadi Eraste Alitesio, accademico forzato e apatista, il quale fu letterato di merito e tradusse nella lingua italiana la *Tavola di Cebete* di anonimo latino, e in quella del Lazio i voluttuosissimi *Amori* di Lodovico Savioli.

Del primo lavoro, pubblicato in Arezzo nel 1782, per Innocenzio Bellotti, stampatore vescovile, tacciono tutti coloro che di Antonio Guadagnoli scrissero; non così del lavoro secondo.

Di suo padre parla Antonio Guadagnoli nella « Domanda all'illustrissimo signor avvocato Antonio Masoni, auditor-giudice di prima istanza in Arezzo »:

Il mio padre, pover'uomo!
Era un degno galantuomo;
Uom cristiano, uomo di lieta
Compagnia, dotto, poeta,
Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Ma sprecava in pranzi o in cene.....
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole, e fra scrocchi,
Si faceva mangiar gli occhi
Dai cristiani e dagli ebrei,
Lux perpetua luceat ei.

---

(1) Cortona, tip. di R. Bimbi e figlio, 1858, pag. 7.
(2) Firenze, Tip. all'Insegna di Sant'Antonino, 1804, pag. 21.

Narra il Guadagnoli (1) che, sebbene si vedesse « la miseria da vicino » fu egli pure « un monello come tutti gli altri »

Con pochissima voglia di studiare.

L'esser nato di nobile famiglia gli faceva credere di avere il « privilegio » di non far altro che mangiare e bere, come, del resto, facevano molti tra i nobili del suo tempo, spiantati o non spiantati, specialmente in Toscana.

Ma « dopo nov'anni e più di tale istoria » il padre lo chiamò a sè e gli disse:

— Figliolo . . . .
Ogni nostra dovizia è omai sparita:
Con mezza dote sol resta tua madre,
Perchè quell'altra mezza se n'è ita;
E s'avvien che dal mondo anch'io men vada,
Tu rimani nel mezzo di una strada.
Speri forse nei ricchi? Ahimè! non vale
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura.
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura;
De' complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non s'arrivi mai.

Il giovinetto, che non era nè un asino, nè un bue, capì come il padre avesse ragione di dirgli a quel modo, e fece proponimento di studiare e di essere buono a qualche cosa. Si mise, a dieci anni, il collare e, ottenuto un posto gratuito nel collegio di Arezzo (nel quale insegnava lo stesso padre di lui), apprese:

. . . . a leggere spedito
L'Ufficio della Vergine e il Breviario,

e diede di sè le più belle speranze.

Ci fa sapere Ignazio Cantù (nel suo scritto *Antonio Guadagnoli e A. M. Ricci*) che « il piccolo Guadagnoli, stando rinchiuso nel seminario, si vendicava dell'asprezza dei prefetti e del rettore con versi satirici e piccanti che lo posero più volte a brutte posizioni » (2).

---

(1) V. sestine « Alle Donne ».
(2) Milano, F. Sanvito, 1857, pag. 8.

Cresciuto coll'età il giudizio, il nostro chierichetto vide che a *dei tondi più di lui*

Si dava la cappella o il benefizio,

e a lui nulla, cosicchè, irritatosi, uscì di seminario e buttò via il collare, non senza dispiacere un po' a suo padre, il quale molto volentieri l'avrebbe tirato su per prete.

Sentendosi portato a « l'ameno studio della poesia » si diè tutto a scriver versi, la qual cosa, per altro, gli attirò addosso i rimproveri paterni, tanto che sentì dirsi:

. . . . . E che? Sei matto?
Io con la poesia che cosa ho fatto?

Vide, anche allora, che il padre aveva ragione, e, fatto senno, pensò di andare all'Università di Pisa e di darsi ivi allo studio delle leggi, seguendo l'andazzo dei tempi.

Ma è *deboluccio nel latino,* e ciò lo impensierisce non poco. Per fortuna, un amico lo incoraggia:

. . . . . La porta è grande assai;
Vacci, vacci, *gli* disse, e passerai;

e lui va e si mette a studiare il Digesto. Così scrive il poeta:

. . . . . la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspici,
Ed in quattr'anni l'una e l'altra legge
Su i Ristretti imparai de' fidi amici:
Ma credetemi pur che, se l'ostacolo
Superai degli esami, fu un miracolo!

A malincuore, dunque, si mise a studiare legge, chè la sua naturale inclinazione portavalo, come dissi, alla poesia. Nè raro era che disertasse le lezioni di legge per andare ad ascoltare quelle di letteratura italiana, che impartiva, con gran plauso, Giovanni Rosini (il noto autore della non bella *Monaca di Monza*).

Del Guadagnoli studente si sa che era un carissimo matto. La barzelletta gli fioriva spontanea sulle labbra, e che fosse umor nero ei non sapeva di certo,

sia pur che i quattrini tardassero un po' a venire da casa e scarseggiassero sempre. Sapeva, d'altronde, di non essere un signore, e pigliava la cosa in burla. Ma sapeva pure d'aver, tra gli altri, uno zio ricco, molto ricco, e, nei momenti di maggior bolletta, si consolava nell'idea che un giorno o l'altro quello zio sarebbe andato a farsi benedire. Quel, giorno ahimè !, si faceva attender di troppo; ond'egli, scherzando, usava ripetere: — Sapevo del Padre Eterno; ma che fosse eterno anche lo zio, questo poi no!

Io non so se studiasse, ma non ci credo; e in questa opinione mi conferma il Giusti, il quale, infatti, ci dice che all'Università di Pisa i giovani di ingegno svegliato non studiavano un accidente, paghi di

Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni.

Comunque sia - a torto o a ragione - il Guadagnoli si addottorò in *utroque* nel 1817:

Pur finalmente come piacque a Dio,
Potei gridare: Oh, son dottore anch'io!

Addottorato, lasciò di Pisa « la baraonda tanto gioconda » (come dice il Giusti) non senza che gli fuggisse dal fondo del cuore un sospiro:

Addio, diletti professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto;
Addio, Collegio, ove quattr'anni fui,
Addio, bel campanil dal collo torto,
Addio, Lungarni, addio, Città di studi,
Addio, Sapienza, addio sessanta scudi,

(i sessanta scudi pagati per conseguir la laurea dottorale).

Si diè il Guadagnoli a esercitare la professione, ma smise quasi subito, dopo che vide

. . . . parecchi
Ridur di Temi il tempio a paretaio
(Parlo dei cavalocchi e mozzorecchi)
E a chi c'imbatte esser cagion di guaio,
Avventandosi gli uni agli altri addosso,
Come due can per disputarsi un osso;
  Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli.

Così abbandonò la *via dei tribunali, bramoso di salvar l'anima sua,* com'egli dice.

Intanto gli morì una sorella, e poi subito dopo (nel 1823) il padre; ed egli rimase *senza un quattrino al suo comando,*

Grande e grosso, nè prete, nè avvocato

e colla vecchia madre da campare.

Che far dovea fra tante angustie e pene?
Qualcun diceami: Sposati a una vecchia
Che sia ricca e ti lasci da star bene;
Altri poi susurravami a l'orecchio:
La man di sposo a bella donna dà,
E un protettore non ti mancherà.

Ma il Guadagnoli - pur sapendo che così si usava fare da molti - non ne volle sapere:

No, piuttosto che aver moglie protetta,
Amo la povertà vile e negletta.
  Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè all'infamia non scende e al disonore;
E se nel resto ebbi la sorte avara,
Alti sensi mi dette ed alto core.

Se ben si guardi, in questi versi c'è un po' del Parini. Ad ogni modo, sono versi che fanno onore al poeta.

— Che fare, dunque? — Darsi agli impieghi?

. . . . Non ne son capace,
Altra testa ci vuole, altro talento.

— Darsi alla « branca criminale? ».

. . . . No, non mi piace,
Poichè bramo star lieto ogni momento;
Nè lì si veggon mai più lieti quadri
Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

— O dunque? Dunque — concluse il Guadagnoli — poichè la vita pacifica, *fra gli scherzi e il brio*, è quella che più mi piace, e poichè il mestiere del poeta è il più comodo e il più conforme al pensier mio, mi metterò a scriver versi, o, per dir più esattamente, mi darò tutto a scriver versi, anche visto e considerato che il mio primo saggio poetico, *Il Naso*, si ebbe la generale approvazione.

Il *Naso* infatti (scritto nel 1822) era piaciuto grandemente. Il Rosini, poeta egli pure (per quanto mediocre) aveva trovato quello scherzo assai gustoso e lo aveva raccomandato ai suoi scolari e a' suoi amici, lodandone molto l'autore e incoraggiandolo a continuare nella via bene scelta e bene imbroccata.

. . . . Al primo scherzo
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo;
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto...
Ma sapete? Con tutta la mia vena,
Non accozzavo il pranzo con la cena.

Bisognava, allora, far altro, chè i versi — è detto antico — non dànno pane!

— Facciamo il maestro — disse il Guadagnoli, e, chiesto e ottenuto il posto già occupato dal padre nelle scuole comunali di San Michele in Borgo di Pisa, si diè a insegnare umanità, e trovò il modo, così, di tirare avanti la vita.

. . . . Se vestir fino al presente,
E se ho voluto bevere e mangiare,
Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
Ho dovuto anche mettermi a insegnare
Ai fanciulli di Pisa l'idïoma
Che si parlava anticamente in Roma.

— Ma non crediate — avverte il Guadagnoli — che quel del maestro sia un bel mestiere. Tutt'altro!

. . . S'egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d'un maestro comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti
Che a quel che dice non istanno attenti!
. . . .

E poi che tanto t'affatichi e sudi
Nell'inverno non men che nell'estate,
Qual n'hai mercede? Cencinquanta scudi!
Mangiate! rivestitevi! scialate!
Un povero maestro comunale
Guadagna poco più d'un manovale!

Nè le sorti del *povero maestro comunale* son oggi cambiate, tantochè, se ancor vivesse, non potrebbe il Guadagnoli dire diversamente. Il *povero maestro*, specialmente nelle campagne - dove l'opera sua è più gravosa e indefessa — è pagato men d'un manovale, quando è pagato. Questo dico inquantochè non è raro il caso che al maestro rurale si faccia sospirare mesi e mesi il magrissimo stipendio ed occorra l'intervento del Governo per obbligare i signori sindaci al pagamento. Vi son oggi dei Comuni che danno al maestro una paga di sessanta o settanta lire al mese, costringendolo, così, a digiunare una buona parte dell'anno. Eppoi ci si lamenta se i maestri insegnano male e se tirano su tanti anarchici! Ma come potrebbero insegnare con amore ed allevare dei buoni sudditi al sovrano, se queste nostre istituzioni politiche di tutto si preoccupano, fuorchè, o quasi, dei maestri, i quali pur son tanta e significantissima parte dello Stato?...

Il Guadagnoli, dopo aver detto che

. . . compie il maestro comunale
La brillante carriera all'ospedale,

soggiungeva:

. . . verrà tempo, e forse verrà presto,
Che i nostri della patria reggitori
Penseran, dopo tutto, ancora a questo;
Chè, se non si provvede ai precettori,
Sempre avremo, progresso o non progresso,
Zucche, signori, come abbiamo adesso;

ma fu un soggiungere vano, come sanno tutti..... I « nostri della patria reggitori » non hanno pensato a nulla, e di « zucche, signori » è sempre pieno il « bello italo regno ».

Il Guadagnoli ritraeva dall'impiego di maestro centocinquanta scudi all'anno; e sessanta ne riceveva

dal Granduca, il buon Leopoldo II. Questi sessanta scudi gli vennero assegnati sulla Cassa dell'Ordine cavalleresco di Santo Stefano fin dal 1826, quando con *motu proprio magistrale* del 15 giugno gli fu conferita la commenda di grazia di lettera B (Archivio dell'Ordine di Santo Stefano, Partiti del Consiglio, filza V^{a}, n. 20) senza l'obbligo, per altro, di vestire l'abito, onde « il solido del favore (come scrive Ignazio Cantù) non dovesse tutto risolversi in fumo » (1).

Dice il Guadagnoli nella « Epistola alla signora Giuseppa del Greco, camerista di S. A. I. R. l'Arciduchessa Maria Luisa di Toscana »:

Sessanta scudi il Principe mi dà;
E cencinquanta me ne passa all'anno,
Come maestro, la Comunità;
Cencinquanta e sessanta quanto fanno?
Dugento dieci scudi . . . . .

Non erano molti davvero, e non bastavano a pareggiar l'entrata con l'uscita. Infatti, il Guadagnoli spendeva (come egli stesso racconta nell'Epistola citata):

. . . per salario
Al servitore, uno zecchino al mese;
Trenta monete all'anno per vestiario;
Mettiam trecento tra pigione e spese,
Ma ne van più; sicchè dentro l'annata
E' maggiore l'uscita dell'entrata.

Aveva il Guadagnoli una casa in Arezzo, ma c'era da contarci poco:

Della casa rimastami in Arezzo,
Ch'è l'avanzo dotal . . .
Rilascio in mano al conduttore il prezzo,
Affinchè pensi a risarcirne il tetto,
Il quale è vecchio e di cader minaccia,
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

Bisognava, dunque, aiutarsi con qualche cos'altro. Ma con che?

---

(1) V. opera citata, pag. 24.

Mi riman solo un briciolin di testa,
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento; scrivo in poesia,
E a forza di libretti tiro via.

Egli pubblicava le sue poesie in opuscoli, e questi portava seco quasi sempre, dentro una cartelletta, ed offriva agli amici e ai conoscenti, i quali, ben inteso, lo rimuneravano con un po' di denaro. Spesso dedicava quelle poesie a qualche pezzo grosso, ed anche dalle dediche ritraeva dei soldi, or più, or meno, a seconda dei casi.

Egli stesso lo racconta, senza punto vergognarsene:

Sicchè gli opuscoli
Cangio in moneta,
Oh che delizia
L'esser poeta! (1)

Così il Guadagnoli si fece maggiormente conoscere e andò per la bocca di tutti. La popolarità sua crebbe poi quando egli incominciò a scrivere le prefazioni al *Lunario di Sesto Caio Baccelli*, che stampava a Firenze il Formigli: prefazioni che vanno dal 1832 al 1858, e che sono le più ardite concezioni date a stampa dal nostro poeta. Il Guadagnoli ebbe pure la stima dei dotti, e i letterati toscani del tempo gli furono amici tutti, sia per le virtù dell'ingegno, sia per quelle dell'animo. Intimissimo gli fu il Giusti, il quale, anzi, incominciò la sua carriera poetica con l'imitarlo, come può vedersi nelle poesie *Professione di fede alle donne, La Mamma Educatrice, Ave Maria, Il Cholèra, A Nina, Un insulto d'apatia, La Molla magnetica*, e in altre sue giovanili che poi rifiutò.

Non solo, ma le sue prime poesie mandava il Giusti al Guadagnoli perchè gliele correggesse; lo che il poeta di Arezzo faceva volentieri.

Sul proposito narra il Martini (2) che nell'archivio Capponi esiste una « lunghissima lettera » del Guadagnoli al Giusti, nella quale, a proposito della *Molla d'amore* (che poi divenne la *Molla magnetica*) « pro-

(1) V. « Il mio abito ».
(2) V. *Epistolario*, ecc. di G. G., vol. III, pag. 526, nelle « *Appendici* ».

poneva emende, dava suggerimenti, pur magnificando la *leggiadria*, la *naturalezza*, la *disinvoltura* di quei versi e salutando felice la donna che seppe ispirarli ».

Anche il poeta d'Arezzo mandava a quello di Pescia gli opuscoli che via via andava pubblicando, e il Giusti, dopo averli letti e gustati (sì, anche gustati) li passava al babbo, perchè li leggesse e li gustasse egli pure, dicendogli che erano « graziosi quanto mai » (1).

Quando pubblicò, nel 1830, la sua *Raccolta delle Poesie giocose*, con aggiunte e correzioni e con sei figurine, il Guadagnoli ne mandò all'amico e collega in Apollo un esemplare; e si ebbe in ringraziamento una lettera in versi che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze e che Costantino Arlia pubblicò di corto in quel *Fanfulla della Domenica* che il mio caro e bravo Carlo Segrè dirige con tanta cura e con tanto amore.

La lettera è gustosa assai, ed io non so resistere alla tentazione di riprodurla qui tutta quanta:

Che ristampa, Giurammio!
Che ristampa, amico mio!!
L'estro già scuotesi, avvampa,
Vola in Pindo, ed ivi arrestasi
Ripensando alla Ristampa.
Quelle Rime, quelle carte
Son miracoli dell'arte!
Che dirò delle Vignette?
Oh beate! oh benedette! —
Nella prima i tuoni rombano,
Apre il ciel le cateratte,
E le nuvole giù piombano
In Opuscoli disfatte,
Coll'ombrello al caso amaro
Per le piazze e per le vie
Fan le genti alcun riparo;
Ma perciò?... Le bizzarrie
D'un Poetico cervello
Sfondano altro che un ombrello!
La seconda con quel Naso
M'ha pochetto persuaso.
Naso, Genio, Cetra, e Stelle
Saran cose buone e belle,
Per l'insieme ha il merto suo;
Ma quel naso non è tuo.

(1) V. *Lett. Famigliari Inedite.* Pescia, Cipriani, 1897, pag. 31.

Il tuo naso è profilato,
Fatto a becco, acuto in fondo;
L'altro è un naso adulterato,
Tozzo, insulso, goffo e tondo.
Il tuo naso è da Canonico
Pien di forza e d'energia;
Quello è un naso melanconico,
Non si sa che cosa sia.
Caro mio, finchè un censore
Sospirar ti fa la grazia,
E nel nome del Signore
I tuoi versi offende e strazia;
L'umiltà, la sofferenza,
Lo confesso, fanno al caso;
Ma soffrir l'impertinenza
Che un Pittor ti sciupi il naso;
(Sor Dottor, la mi perdoni)
E' Virtù de' miei cordoni —
Molte cose in gergo accenna
La vignetta della Penna
Nella prima occasione
Che di pubblica ragione
Quel gentil scherzo rendesti,
Quei galanti signorini
Snelli e strinti in corte vesti
Parean tanti burattini.
Questa volta mi consolo
Di vedergli il ferrajuolo.
Ciò dimostra chiaro chiaro
L'abbondanza del denaro.
Lode dunque al Dio cortese,
Che provvide alle tue spese;
All'arcana Provvidenza
Lode pur... Ma, in confidenza,
Ti dirò schietto e leale,
Che li spendi molto male.
Se si sa dai titolati
Che rivesti gli spiantati,
Quando un nobile Pisano
Ha bisogno dèl pastrano,
Là sul crescere del fresco
Verrà tutto intirizzito
Con un cencio di vestito
Sulla piazza a San Francesco;
Così che sempre vedrai
Alla porta un viavai! —
Vale un sacco di quattrini
Le Roy del Digerini.
Quel che spetta al Fiordaliso
E' una gemma, un Paradiso;

Ma il lampione in cantonata
Che rischiara la facciata,
Ove appunto egli credea
Favellar con la sua Dea,
Caro amico, agli occhi miei...
Via... mi spiego... non saprei!...
  E' toccato al naturale,
Al divino originale,
Similissimo è il ritratto;
Ma le gambe di quel gatto
Infilato dal Cadetto
Son rubate ad un capretto.
  Pur sia lode allo scrittore,
Ai pittori, all'incisore;
La Raccolta in grazia loro
Presa insiem vale un tesoro.
  Urli, strepiti, borbotti,
La Repubblica dei dotti,
E ti guardi d'alto in basso
L'Archivista di Parnasso,
Lascia fare, lascia fare,
Si faranno corbellare.
Ridi, ridi; ad ogni modo,
La tua fama ha messo il chiodo.
  Segui dunque a muso duro
Della gloria il vasto arringo;
Ed a me, che mal sicuro
Mi trascino, mi sospingo
Su per l'erta faticosa,
Se mi trovi per la strada,
Colla mano generosa
Porgi almeno un po' di biada.

L'amico
G. Giusti.

« Così nel 1830 — commenta l'Arlia — il futuro cantor di *Gingillino*, raccomandandosi, finì la lettera; egli contava allora ventun anno d'età ».

Al Giusti rispose in questo modo il Guadagnoli, in versi egli pure:

  Io t'avviso per tua quiete
Che ho già in tasca due monete
Di quei libri che han pagati
Per tuo mezzo gli associati.
  Ma che gusti! che bei gusti,
Amenissimo mio Giusti,
Son per uno che ha stampato

Il sentirsi encomïato,
E il vedersi consegnare, diluviare
Francesconi a tutt'andare.
A me facciano i maligni
Occhi biechi e musi arcigni;
Chiamin pur corbellerie
Le già uscite poesie;
Dican pur che le vignette
Non son belle nè perfette;
Piaccia l'opera o non piaccia,
Quando pagami il procaccia
Lire tredici sei e otto
Circa al resto me ne infotto (1).

« Nel 1847 cambia la scena — avverte l'Arlia nel suo commento alla lettera in versi del Giusti. — Il Guadagnoli pubblica la terza edizione della sua *Raccolta*, quando l'amico Giusti aveva trent'anni, e, posta da un canto la frivola poesia giocosa, aveva già scritto gran parte delle più belle sue poesie satiriche dandole uno scopo altamente civile e politico, per modo che, fin dal '44 al su' babbo, a cui un amico aveva lodato alcuni componimenti del figliuolo, egli aveva potuto rispondere: — Forse se vedesse le altre mie poesie, nelle quali ho abbandonato le tracce degli altri per fare di mio, quelle che mi hanno dato un poco di nome, non sarebbe tanto disposto ad andare in visibilio ».

Ad ogni modo, il Giusti continuò a voler bene al suo Guadagnoli, come a colui che gli era stato, posso dire, maestro di poesia; e gli rimase amico sempre, anche allora che lo aveva sorpassato, e d'assai.

Di vedersi sorpassato dal Giusti dispiacque, forse, al Guadagnoli, il quale, ripubblicando nel 1847 le sue poesie, finì la prefazione alla nuova ristampa con questi malinconici versi:

E prego, infin, quei che mi vorran leggere,
D'esser meco benevoli e discreti,
E queste mie *meschinità* proteggere.
Il palio corsi tra i scrittor faceti,
E sprone mi fu il pubblico all'andare;
Ma or che più *freschi* e *giovani poeti*

---

(1) V. *Epistolario*, ecc. di G. G., vol. III, pag. 531-32, nelle « *Appendici* ».

Entrano in lizza, e s'odono gridare,
Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
Buon uom, da parte! lasciaci passare,
Io, barbero oggimai quasi sciancato,
Piuttosto che restare a mezzo giro,
Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata mi ritiro (1).

Ma non si *ritirò* dall'arringo; si armò, anzi, di maggior coraggio, e, acconciatosi a' nuovi tempi, scrisse cose di maggior polso, come le prefazioni al *Sesto Cajo Baccelli*, per esempio.

A proposito dell'amicizia dei due poeti, racconta il padre Ricci come il Guadagnoli gli avesse più volte confidato di avere indotto il pesciatino « a consegnare alle fiamme non poche poesie offensive al pudore », certamente quando il Giusti non aveva ancor trovata la sua strada (2).

Il poeta pesciatino, or soggiungerò, non solo in Antonio Guadagnoli stimava il poeta, che aveva « nella testa la lanterna magica delle bizzarrie », ma amava anche l'uomo, tanto da desiderare la sua compagnia « per dire due buscherate *more solito* » e far quattro risate (3).

Ho detto dei sessanta scudi accordati al Guadagnoli da Leopoldo II. Or dirò che il buon principe, il quale amava il poeta d'Arezzo, lo beneficò anche in altro modo, ordinando, con speciale decreto, che per sei anni nessuno stampatore del granducato potesse, senza espresso consenso dell'autore, riprodurre le poesie di lui (raccolte per la prima volta nel 1830, come ho detto, ed edite dal Nistri di Pisa).

Avendo poi il Guadagnoli, nel 1833, fatta una seconda edizione delle sue poesie, pei tipi del medesimo Nistri, il Granduca rinnovò anche a tutela di essa il medesimo favore, con grande gioia del poeta che ne lo ringraziò in prosa ed in versi per tutta la vita.

Ciò non tolse, per altro, che editori pirati, e di Genova e di altri luoghi, pubblicassero e ripubblicas-

---

(1) V. le terzine « A Carlo Nistri, tipografo in Pisa ».
(2) V. op. cit., pag. 23.
(3) V. *Epistolario*, ecc., vol. I, pag. 294.

sero poi le poesie del Guadagnoli, senza che all'autore ne venisse nulla in saccoccia; e ciò, se occorre dirlo, perchè il decreto di Leopoldo II non aveva alcun valore dal Granducato di Toscana in là.

Dopo sedici anni d'insegnamento al soldo del Comune di Pisa (ossia nel 1833) il Guadagnoli « per correr miglior acqua alzò le vele » e, abbandonato

La scuola e gli scolar di San Michele,

fondò nella stessa città un istituto *a suo piacere, che fiorì per due lustri*, e che (come scrive il Montazio nella biografia di *Giuseppe Giusti*) (1), « servì di modello a quanti altri più grandi istituti di simil genere si vennero dappoi creando in Toscana ». Ad esso accorsero i figli dei più ragguardevoli cittadini pisani e non pisani « non tanto (dice il padre Ricci) per il vantaggio di bene imparare, quanto perchè imparando sovvenivano quell'ottimo uomo, venuto per colpe non sue a piuttosto disagiata condizione » (2).

Il nostro Guadagnoli fu anche precettore in famiglie signorili, italiane e forestiere, e da una di queste venne, anzi, condotto a Roma (nella Settimana Santa del 1826), da dove scrisse una epistola in terzine « A. S. E. la signora Principessa Ottavia Rospigliosi, nata Odescalchi, maggiordonna alla Corte di Toscana ». In essa epistola racconta il Guadagnoli di aver veduto Leone XII (« Poverin, com'è giallo! fa pietà! »), di essere stato a Tivoli « a veder le cascatelle », di aver pure visitato Albano, l'Ariccia, Tuscolo, Frascati, e di essersi molto divertito, grazie, naturalmente, ai buoni signori coi quali viaggiava e che erano inglesi.

Con gli stessi signori doveva andare anche a Napoli; ma la paura dei briganti mandò a monte il prolungamento del viaggio.

Che Antonio Guadagnoli fu un buon maestro di scuola ce lo assicura anche Ignazio Cantù, il quale scrive, infatti: « Io..... lo vidi più volte nel circolo della

(1) Torino, Unione Tip. Editrice, 1862, pag. 35.
(2) V. op. cit., pag. 21.

scuola tutto sollecito dell'istruzione. Con quell'ingegno con che faceva stupire l'uomo dotto, sapeva collocarsi al livello del bambino, sminuzzare le cose con abilità e pazienza incredibili in tanta fama e tanta potenza poetica. Egli, tutto brio nel conversare amichevole, con quanta sollecitudine si occupava dell'educazione del core! Con quanta cura nell'istruzione scientifica cercava di non esercitare la memoria dei fanciulli a scapito dell'intelletto; e far che tutto quanto imparano fosse inteso, escludendo così dalle sue scuole, per quanto si può, ogni specie di pappagallismo » (1).

Del Guadagnoli maestro parla pure l'altro amico suo Girolamo Mancini, dicendo che egli « accoglieva i fanciulli ignari del leggere e dello scrivere, e dopo i primi erudimenti ammaestravali nella grammatica e storia italiana, nell'aritmetica pratica e nella geografia. Insegnava quindi il latino ed il francese, aiutandone lo studio con paralleli continui tra le due lingue e la materna. La filosofia, l'aritmetica ragionata e la geometria ponevano l'allievo in grado di frequentare la università. Così rendeva svariata e quindi più amabile l'istruzione; nel dar la quale s'aggiunse i migliori maestri di Pisa, riservando a sè l'insegnamento dei principii; ufficio creduto di poco conto e però quasi sempre confidato ai meno atti » (2).

Lo stesso Mancini racconta che il Guadagnoli « compose dei libri di nozioni grammaticali e geografiche » e che « abbelliva poi l'aridità dei principî col descrivere i fenomeni terrestri, e giovandosi d'una sua perizia col delineare carte geografiche, vi addestrava i discepoli ed abituavali a segnare ne' rispettivi luoghi le città, i monti, i fiumi principali ». Soggiunge il Mancini che il Guadagnoli « poneva inoltre singolar cura nel far scrivere o narrare a voce quasi all'improvviso racconti su massime morali o su fatti storici ».

Come se tutto ciò non bastasse, « costruì anche in sua casa un teatrino e nel carnevale eleggeva a rap-

(1) V. op. cit., pag. 26.
(2) V. op. cit., pag. 17.

presentarvi commedie gli alunni distintisi in quella gara, da sè stesso ammaestrandoli ed insieme a loro recitando ». Se poi gli alunni facevano qualche birichinata, o si mostravano svogliati nello studio, « ammonivali e facevali vergognare di loro stessi, senza affliggerli con pene corporali » (1), in un tempo in cui insegnavasi a suon di nerbate.

Sul proposito volli interrogare Felice Tribolati, stato discepolo del Guadagnoli, e il brav'uomo, pochi mesi prima di morire, mi scriveva da Pisa che il suo antico maestro « teneva tra i libri il nerbo » (contrariamente a quanto narra il Mancini). Ma di ciò il Tribolati non muoveva nessun rimprovero al poeta aretino, osservando, anzi, che « con altri trastulli in quell'età non s'impara ».

« Quando il maestro pubblicava qualche parto della sua Musa — mi scriveva nella stessa lettera il Tribolati — ci faceva mettere in fila e ci dava una copia del carme volante, e il giorno dopo gli si doveva portare un paolo ».

Non era una bella cosa che faceva il Guadagnoli; ma, via, non facciamogliene gran torto, ponendo mente alle sue ristrettezze economiche.

Così correva la vita del Guadagnoli, quando la morte visitò nuovamente la sua casa, portandogli via la madre, la buona signora Agnese Albergotti, alla quale egli voleva un gran bene. La povera donna, già inferma da parecchio tempo, morì bruciata per esserlesi appiccato il fuoco alle vesti.

. . . O madre mia,
Accogli queste lacrime che spando,
Dell'immenso amor mio picciol tributo;
Ricorditi di me; ti raccomando
La memoria del ben che t'ho voluto;
Io per conforto avrò ne' giorni mesti
Che gli occhi in braccio al tuo figliol chiudesti.

Così scrive il poeta nelle sestine *Alle Donne.* Sono versi, questi, di una grande dolcezza (e di uno di essi, dirò, tra parentesi, deve essersi ricordato Lorenzo Stecchetti scrivendo, nella *Nova Polemica*: « Su 'l letto fu-

(1) V. opera citata, pag. 18.

neral caduto Quel dolce nome lo dirò soltanto In memoria de 'l ben che m'hai voluto »).

La morte della madre fu un gran colpo per il nostro Guadagnoli. Il soggiorno di Pisa gli divenne insopportabile, e deliberò, allora, di ritornare a starsene in Arezzo, ove gli era stata offerta la cattedra di letteratura italiana nel liceo. Questo avvenne nel 1843.

Fu in quel tempo, o poco dopo, che il Giusti scrisse al nostro poeta: « O da quando in qua ti sei rifatto aretino? Non maraviglia che vidi due anni sono rabberciare una certa casetta costassù verso il Duomo, sulla quale un giorno o l'altro (speriamo che sia al più tardi possibile) pianteranno una delle solite iscrizioni: *Qui nacque*, ecc., ecc.! Dunque fino da quel tempo buccicava qualche cosa: tanto meglio:

Legami mani e piei
E gettami tra' miei,

dice un proverbio; e un altro:

A ogni uccello
Suo nido è bello;

e un terzo, *Ogni uccello fa festa al suo nido*. E tu, sebbene sia un uccellaccio un po' girellone e vagabondo, pure, al vedere, t'è piaciuto fare come la rondine che alla fine torna a covare sotto lo stesso tetto. Cova qualcosa d'ameno al tuo solito, e vedi di rallegrare un po' questa gente che s'è data al serio non si sa perchè » (1).

Nel 1847, da un suo parente, certo Francesco Velluti Ghini (da non confondersi con lo zio di cui dissi già) ereditò il Guadagnoli un discreto patrimonio in Cortona, sbugiardando, così, il triste presagio che si era fatto parecchio tempo innanzi:

Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò maestro.

Infatti, ereditare e lasciar l'insegnamento fu un punto solo. E « qui (nota il Tribolati nella prefazione alle *Poesie Giocose*) si potrebbe dire che ha termine la vita travagliata, ma anche la poetica, del Guadagnoli ».

(1) V. *Epistolario*, ecc., vol. I, pag. 553.

Divenuto ricco, smise, o quasi, di far versi. Scrive su questo proposito il padre Ricci, più volte citato: « Chi dicesse più acuto stimolo a scrivere il bisogno, che il desiderio della fama, avrebbe nel Guadagnoli un argomento da provare la sua tesi; perchè, invero, divenuto agiato di facoltà, compose assai poco, distratto dal soprintendere ad imprese di agricoltura o di abbellimento ne' suoi possessi, per le quali era un continuo andare e ritornare da Arezzo a Cortona, dove specialmente, avendo messo grande amore ad un'amena villetta nella pianura sottoposta alla città, in un luogo che ha nome Cegliolo, consumava a questo effetto molto tempo e molta moneta » (1).

L'abbandono in cui il Guadagnoli lasciò la Musa dispiacque assai agli amici di lui, i quali ne lo rimproverarono benevolmente, ma invano.

« Non so se conosciate un bighellone di poeta che si chiama Antonio Guadagnoli — scrive il Giusti alla nipote Guglielmina Nencini ad Arezzo, il 1° del 1847. — Se mai lo conoscete, fategli sapere da parte mia che io ho de' conti da fare con lui e che vorrò il mio fino a un quattrino. Quando gli avrete detto così, domandategli se quel rabesco sulla *Torre di Babele* è rimasto lì in asso; o se tra le sestine che lo compongono è nato il malinteso che nacque tra gli operai di Nembrotte; o se invece è venuto fatto al poeta chiarissimo di levarne le gambe. Se l'ha pronto, ditegli che lo metta fuori, che non se lo lasci morire in mano; che il mondo un giorno o l'altro potrebbe riordinarsi, e allora addio *Torre di Babele* » (2).

La signorina Nencini avrà fatto al poeta la sua ambasciata; ma il poeta intese a sordo; tanto è vero che le sestine sulla *Torre di Babele* non vennero mai.

In un'altra lettera, del 24 febbraio 1850, scrive il Giusti alla sorella Ildegarde, madre di Guglielmina: « Salutatemi... quel poeta arricchito che mi fece da compare quando tra lui e me si faceva a chi era più

---

(1) V. opera citata, pag. 25.
(2) V. *Epistolario*, ecc., vol. II, pag. 499.

povero. Digli che a me mi s'è seccato il cervello, e che badi bene di non lasciarsi ingrassare il suo nei comodi della vita » (1).

Il poeta *arricchito* era il nostro Antonio, cui il Giusti aveva già mandato a salutare un'altra volta, scrivendo alla sorella (il 12 febbraio 1845): « Saluta gli amici... specialmente quel poeta ingrassato del Guadagnoli, il quale spero che non avrà dimenticato un poeta insecchito » (2).

Proprio vero; il poeta d'Arezzo ingrassava, e quel di Pescia insecchiva, avvicinandosi alla tomba...

Per quel tal Velluti Ghini, che lo aveva arricchito e distolto, così, dalla poesia, scrisse il Guadagnoli la seguente epigrafe, che leggesi in Sant'Agostino di Cortona: « — A — Francesco Velluti Ghini — patrizio cortonese — ultimo di sua famiglia — nominato — l'uomo giusto e il padre dei poveri — morto di anni 86 — con dolore di tutti — ai 24 marzo del 1847 — il dott. Antonio Guadagnoli — di Arezzo — parente ed erede — in segno di grato animo — questo pietoso ricordo — poneva ».

L'epigrafe vien riferita dal padre Ricci (3), e detta da lui priva non solo di sentimento religioso, ma anche « del minimo sentore di cristiano » tanto che « potrebbe stare ugualmente, mutati i nomi, sulle ossa di un ebreo come di un buon turco ». Il padre Ricci la dice anche mancante « di garbo, di eleganza, di bella lingua, di ordine, di simmetria », e, forse, dice troppo. Ad ogni modo, l'epigrafe non è bella e non ci fa fede delle buone qualità epigrafiche del poeta aretino.

In Arezzo il Guadagnoli concorse a fondare le scuole normali e in Cortona quelle notturne per gli artigiani, rendendosi non poco benemerito della pubblica istruzione. Nella seconda città promosse anche una società per fabbricare tessuti di cotone, venendo in aiuto alle classi sociali più bisognose.

---

(1) V. *Epistolario*, ecc., vol. III, pag. 384.
(2) Idem, vol. II, pag. 194.
(3) V. opera citata, pag. 16-17.

Spoglio d'ogni e qualunque superbia, parlava con tutti e riceveva tutti, lieto, quando gli se ne presentava l'occasione, di poter fare del bene. Era anche molto caritatevole (poichè non per nulla aveva provato il bisogno) ed i poveri non bussavano mai invano alla sua porta. In tal modo riuscì a farsi amare da tutti, sia in Arezzo, sia in Cortona.

Il 13 gennaio 1849 fu assunto da Leopoldo II al Gonfalonierato della sua città natale (oggi direbbesi al Sindacato), e quell'ufficio tenne con dignità autorevole e con italianità di sensi (come dirò e dimostrerò in altra parte del libro).

Rimase in carica fino al 27 maggio 1850 « allorchè per breve tempo (come scrive il Mancini) entrò in vigore quell'ordinamento municipale che suol dirsi dei municipi liberi » (1).

Ma la popolazione aretina « l'onorò di gran numero di voti e lo scelse a far parte del consiglio comunale, disponendo l'ottima legge che dall'elezione, non dalla sorte e dall'arbitrio, fossero formati i municipî » (2).

Nel 1857 ebbe una seconda e maggiore eredità, lasciatagli da uno zio materno, quello, sapete, che non voleva morir mai. *Laus Deo,* finalmente! Proprio in quei giorni capitò egli a Pisa, tutto vestito a bruno. — Che è successo, Guadagnoli? — gli domandarono gli amici. E lui di botto: — Mio zio ed io siamo passati a miglior vita! — Ma, pel nostro poeta, la *miglior vita* durò poco.

Infatti, pochi mesi dopo si allettò, per una infiammazione di petto, presa nel recarsi da Arezzo in Cortona, e non si alzò più. Allora, sentendosi fuggire la vita, divenne di umore un po' triste e lo presero anche gli scrupoli. Dolevasi cogli amici di aver composto degli scherzi equivoci e d'invereconda interpretazione, temendo di aver dato scandalo, e li pregava a perdonarlo ed a farlo perdonare dagli altri.

Morì in Cortona il 14 febbraio del 1858, ultima do-

(1) V. op. cit., pag. 22.
(2) Idem, idem.

menica di quel carnevale. Il poeta, che aveva tanto riso e tanto fatto ridere, moriva in un giorno di riso pressochè universale. Curiosa e malinconica coincidenza!

Appena sparsasi in città la notizia della morte di lui « cessò il clamore delle maschere e i balli rimasero deserti, deplorando ciascuno la sua perdita quasi un privato lutto », come il Mancini racconta (1). « L'intiera cittadinanza ne seguì alla chiesa i mortali avanzi, ed allorchè decorosamente furono condotti ad Arezzo, due mestissimi spettacoli porsero nel giorno medesimo egregio ammaestramento dell'amore che seguita una vita consumata nel fare il bene. I Cortonesi affollaronsi a dare l'estremo vale alla spoglia dell'amico, ed in Arezzo tutti gli ordini della città recaronsi ad incontrarla ».

Il Mancini aggiunge alla mesta narrazione queste altre parole di colore un po' oscuro: « In Arezzo, per altro, conosciute le sue ultime volontà, diverse dalla aspettazione che già con vaghe parole egli aveva destato, l'amore dimostratogli d'un tratto cangiò in indifferente dimenticanza, e la salma dell'uomo benefico, che coll'ingegno aveva egregiamente illustrato il suolo natìo, giacque più giorni insepolta. E, derivasse da chi si negò d'erigere un modesto monumento, e gliene correva obbligo strettissimo di gratitudine, o da altre cagioni, non ebbe pietosa ospitalità in luogo condegno » (2).

In Cortona, invece, nel giorno trentesimo dalla morte del poeta, la Confraternita della Misericordia, da lui istituita mentre il flagello del cholèra più infuriava, gli celebrò solenni funerali: « solenni (dice il Mancini) per l'emulazione dei cittadini nel piangerlo ed onorarlo, anzichè per la splendidezza degli apparati. La chiesa echeggiò di malinconiche melodie, furono offerti i sacrificî d'espiazione, ed il Vescovo della città accrebbe decoro alle pie cerimonie assistendovi ed egli medesimo celebrando l'esequie » (3).

---

(1) V. op. cit., pag. 26.
(2) Idem, idem.
(3) Idem, pag. 27.

Girolamo Mancini disse dal pergamo le lodi dell'amatissimo amico « ed una moltitudine affollata, maggiore della capacità stessa del tempio, assistè con religioso raccoglimento alla soddisfazione di questo estremo tributo » (1).

Nel cimitero della Misericordia in Arezzo riposa ora l'autore degli scherzi e degli altri versi che sono qualche cosa più di semplici scherzi; riposa in pace, sempre ricordato e amato sempre dal popolo, che lo legge e lo ammira.

Egli fu « di statura mezzana, ma bene assestata, ilare nei modi, vivace nello sguardo, rapido nella parola come negli atti », pronto a passar « da uno ad un altro tema colla facilità propria degli uomini d'ingegno », secondo il ritratto che ne fa Ignazio Cantù (2).

Il suo naso grandioso metteva di buon umore, e il suo conversare incantava, tanto era condito di quel che dicesi « spirito ».

Amava molto lo stare allegro e non poco il mangiare e bere. Facevasi volentieri invitare a pranzo e ricompensava l'anfitrione con versi a iosa. Gradiva assai i regali, specialmente se venivano da mani gentili e se erano da potersi servire in tavola. Tutto questo raccontano gli amici; tra i quali il padre Ricci soggiunge che Antonio Guadagnoli era anche assai religioso, tanto da non permettersi, senza la licenza del Papa, di mangiare di grasso il venerdì e il sabato e le altre vigilie dalla Chiesa comandate.

Per quanto scrivesse piacergli tutte le donne, le belle e le brutte, le piccole e le grosse, le magre e le pingui, le brune e le bionde, le giovani e le vecchie, e per quanto bene si trovasse in compagnia di signore, non ebbe egli molti amori, nè da giovane, nè da uomo fatto, e morì celibe.

... Se il mio libro dedico alle donne
Non mi crediate mica un donnaiolo;
Poichè sto volentieri fra le gonne,

---

(1) V. opera citata, pag. 27.
(2) V. opera citata, pag. 32.

Ma quanto al resto sono un buon figliolo;
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c'è di peggio (1).

Dal prender moglie, forse, lo distolse l'idea delle corna. Egli stesso, infatti, racconta nell'odicina *Per le nozze Rosselmini e Franceschi:*

. . . . Il timor panico,
L'idea funesta
Di veder crescere
Nella mia testa
Nuove inquietudini
E nuove doglie,
Fin qui mi tennero
Dal prender moglie,
Quantunque un'anima
M'abbia ed un core
Nati alle tenere
Gioie d'amore.

Se nel 1826 scrisse piacergli tutte le donne, cogli anni mutò di opinione, almeno a parole, e in uno *Scherzo Poetico* (che è compreso tra le *Poesie Inedite*) dichiarò che solo le donne belle gli andavano a genio:

Io vo' distinguere
Fra queste e quelle:
E dir · mi piacciono
Solo le belle.
. . . .
Le brutte vadano
Sempre in malora,
S'amino e apprezzino
Le belle ognora.
. . . .
Tutta bellissima,
Tutta avvenente
Voglio la femmina,
O non vo' niente!

Ma son parole, chè, in realtà, fu tutt'altro. Infatti, l'unico amore che si conosca del Guadagnoli è tale da non poterglisi invidiar punto punto.

In Arezzo si prese in casa una donna pei servizî, una donna del popolo, naturalmente, assai in là con

(1) V. sestine « Alle Donne ».

gli anni e brutta. In breve quella donna divenne come la padrona di casa e come l'arbitra, anzi, del nostro poeta. Ella comandava a bacchetta il Guadagnoli, il quale, poveretto, non poteva muover foglia senza il consenso di lei. Non poteva nemmeno scrivere liberamente, tantochè, quando lo riprendeva il mal della poesia, doveva scappare da Arezzo e andarsene, con qualche scusa, a Cortona, per poter mettere sulla carta quel che gli frullava nel cervello.

Quella megera — di cui tuttora è vivo il ricordo in Arezzo — era divenuta l'amante del poeta, ed amante palese, poichè tutta la città ne parlava ed anche ne rideva.

Il Guadagnoli sopportò fino all'ultimo la tirannia di quella donna (per quanto parenti ed amici facessero onde se ne liberasse) e, venuto a morte, le lasciò di che vivere comodamente.

X.

ANTONIO GUADAGNOLI POETA GIOCOSO

Le edizioni delle poesie del Guadagnoli — Grande successo d'ilarità — Popolarità del poeta — *Il Naso* — *La Visione ossia coda al Naso* — *La Ciarla* — Il Gamerra, l'Avelloni e il canonico Mari — *Il Color di Moda* — *I Baffi* — *Tutte le donne mi piacciono* — *L'Elixir di Le-Roy per le Dame* — *L'Origine della Befana* — *Musica e Amore* — *Il Cadetto Militare* — *Il Mio Abito* — *Il Bue* — *Il Visionario in Amore* — *Le Donne Piccine* — *La lingua di una donna alla prova* — *Il Fiordaliso* — *Alle Donne* — *Il Tabacco* — *La Luna* — *Il Campanile di Pisa* — Contro il militarismo — *Il Gabinetto di Girolamo Segato* — *La Moda* — *Menco da Cadeciò* — Altre poesie del Guadagnoli.

Il Guadagnoli è poeta noto, anzi notissimo in Italia, non soltanto a coloro che sanno di lettere, ma anche agli altri — e sono i più — che di lettere non sanno nulla. Egli è sulla bocca di tutti, perchè poeta popolare per eccellenza, e possiamo dire che non havvi persona, per ignorante che sia, la quale ignori il nome di lui.

Ma è noto soltanto come poeta giocoso e di lui non si citano che quattro o cinque poesie: *Il Naso, Tutte le donne mi piacciono, La Rottura del Bicchiere, Le Donne Piccine, Il Campanile di Pisa* (le quali, dirò tra parentesi, non sono nemmeno le sue più belle).

Innumerevoli sono le edizioni delle *Poesie Giocose* del Guadagnoli, le quali vennero stampate tanto in Toscana, quanto fuori di Toscana, e a Pisa, e a Firenze, e a Milano, e a Napoli ed anche a Lugano. La prima edizione semi-completa è quella del Nistri di Pisa del 1830 (con rami) e l'ultima completa quella del Barbèra di Firenze del 1884.

Questa è la prova più lampante che le poesie giocose del Guadagnoli si sono lette e rilette. Oggi, forse, ed anche

senza forse, si leggono meno, ma si leggono pur sempre, e non è punto raro di trovare una edizione di esse nelle case dei contadini, specialmente toscani.

Quando apparvero in pubblico per la prima volta levarono gran chiasso, ebbero un vero e proprio successo d'ilarità, e invogliarono non pochi a imitarle. Se ne pubblicarono anche delle edizioni contraffatte, per le quali molto si lamentò il poeta, che videsi, così, derubato.

Cambiati i tempi ed i gusti, il chiasso andò a poco a poco quietandosi, il successo illanguidì, le edizioni si fecero più rare, gl'imitatori disparvero; e, se il nome e le poesie del Guadagnoli rimasero, quasi nessuno si fece a studiar il poeta e l'opera sua.

Così è che il Guadagnoli è conosciuto più di nome che non di fatto; la qual cosa costituisce una delle tante bestialità italiane.

Contro questa bestialità intendo insorgere ora io, in nome dell'arte e della giustizia, facendomi a studiar per primo il poeta e la sua opera in modo completo ed ampio, essendo troppo parziali e troppo ristretti gli studî di coloro che mi precedettero (e dei quali dirò a suo tempo). Io incomincierò dalle poesie che vanno sotto il titolo di « giocose », le considererò per ordine cronologico e dimostrerò come esse non siano giocose soltanto, almeno le principali.

Nel *Naso* (1822) — la prima poesia che il Guadagnoli diè alle stampe, come già dissi — il poeta, rivolgendosi alle donne, canta le qualità rare e le glorie somme di questa importantissima e, direi anzi, originalissima parte del corpo umano:

.... Indizio è un naso maestoso e bello
Di gran... e di gran che?... Di gran cervello.

Incomincia il Guadagnoli a parlar del suo naso

.... il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i nasi il babbo,

e passa poi a dire come arche *di scienza* fossero *ai tempi antichi* coloro che ebbero il naso grosso, Ovidio, Mecenate (*un uom che aveva il naso*, dice Cesare Ca-

porali), Scipione, Filippo III (*E quel Nasetto, che stretto a consiglio*, dice Dante nel 7° canto del *Purgatorio*), lo stesso Alighieri, il Petrarca, altri ed altri, di cui troppo lungo sarebbe fare l'elenco.

Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra

per non aver tanto naso che bastasse.

La poesia è saporitissima, piena di osservazioni e di motti arguti, atti a suscitare il riso anche nelle persone più malinconiche (ed un gran successo di risate s'ebbe infatti), ma non è quel che dicesi una trovata, come poi dirò. Ad ogni modo, l'aretino sviscerò il suo argomento e lo rese popolarissimo, tanto che oggi non c'è persona, direi quasi, la quale non sappia che il Guadagnoli è il poeta del naso.

Nella *Visione, ossia coda al Naso* (1822) narra il Guadagnoli come gli fosse apparso, una notte, un grosso elefante, in carne e in ossa, a rimproverarlo di non aver cantato anche il naso suo, e come apparsi gli fossero di poi altri ed altri animali, una civetta, allocchi, barbagianni, gufi, e via dicendo, a rimproverarlo, essi pure, di aver taciuto, parlando del naso, di altre cose e d'altre persone di cui avrebbe dovuto dire:

Perchè tacer che fiero nel sembiante
Scendea nel circo il gladiatore armato,
E se il naso d'un dito avea mancante,
Col becchino era bello e accomodato?
Chè le patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal naso il lor favore?

Più acerbo rimprovero gli fece un pappagallo, apparsogli a cavallo di un naso; un pappagallo che aveva studiato nelle gazzette la politica, nel Baccelli la logica e la critica, nel Ruscelli la poetica, che tante e tante cose sapeva, solo incespicando un po' nella grammatica e non sfondando tanto nel toscano.

.... Il suo forte fra tutti era la prosa,
Il gius-pubblico e la filosofia,
E con prosopopea meravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s'udìa;
Infine egli era un pappagallo istrutto;
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

— Cantar dei Naso? — disse il pappagallo al poeta. — Un soggetto così trito! Oibò! E cantarlo poi in tal modo? In sestine!

.... Perchè t'ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?...
Morditi l'ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo; poichè in questa
Età niun bada all'armonia de' versi;
Novità, gridan tutti; e in verità
Le ciance d'oggidì son novità.
Ardisci, ardisci: e del pensier su l'ali
Entra fra i nembi, e pel vuot'aer poggia,
Ed al raggio del sol tempra gli strali
Che saettino il ver....
Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!
E i giuli allor si cangeranno in lire.

All'elefante il poeta risponde di aver voluto cantare il naso dell'uomo e non quello della bestia, non essendo egli un vate animalesco, e al pappagallo — che deve essere stato un nemico del poeta di Arezzo — dice di non vergognarsi punto di avere scritto come ha scritto e di aver cantato quello che ha cantato, non conoscendo più *sodo*, più *nobile* e *profondo* argomento del Naso.

In questa poesia è notevolissima la sestina in risposta a coloro che, fin d'allora, accusavano il Guadagnoli d'immoralità:

Altri, meno pietoso, in gravi detti
Sentenzia (già senz'ascoltar le scuse)
Che i versi miei non van comprati o letti,
Perchè faccio arrossir le caste Muse;
E vuol ch'io dica, e pensi quel che mai
Nel mio libro non dissi, e non pensai.

Nella poesia *La Ciarla* (1823) il Guadagnoli dà al suo scherzare un intendimento più alto e si fa ad agitare, sia pur blandamente, la frusta dello scherno. Se finora ha riso solo per ridere, ora ride per gastigare i vizî del suo tempo.

— Te, o Ciarla,

.... Chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,

Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierie,
Ed ai caldani delle sagrestie.
.... dei gazzettier discendi ai preghi,
.... ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna....

— Ma, più che altro — dice il poeta — stai con le donne.

Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatti, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

— Ciarlare, del resto, ciarlano tutti — soggiunge il Guadagnoli, come colui che sa quel che si dice.

Chi nel tempo di tavola non ciarla?

— Se non si ciarla nei seminari, nei collegi, nei convitti, è solo per mangiar di più.

— Vedete poi? — Spesso dai notai si fan parlare perfino i morti... e si fan dir loro delle cose che non hanno mai detto, nè pensato. Senza la ciarla, come farebbero tanti e tanti a salire in fama?

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
  Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
  Recipe: un gran di ciarla, un d'impostura,
  Misce, bollisci, e bevine il decotto;
  E poi con questa medicina addosso
  Ti prenderanno per un pezzo grosso.

— Che farebbero i medici senza la ciarla? E gli avvocati? E i fattori, quando parlano coi padroni? Ed i mercanti? E i professori?

Ciarla il pedante e il professore ancora,
E gli frutta la ciarla un tanto l'ora.

— Per altro — osserva il poeta — bisogna saper ciarlare con arte, con maniera,

Chè se s'incontri mai qualche pettegola
Che ciarli sempre da mattina a sera
Perbacco! romperà, signori miei...
S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

E Dio ci guardi e ci scampi *dalle dottoresse*,

Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.
Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

(Questo scriveva il Guadagnoli nel 1823. Che direbbe oggi, che le dottoresse sono aumentate a dismisura ed hanno invaso scuole e giornali? Certo che fra queste dottoresse vi sono anche di brave donne, degne di stare a tu per te coi signori uomini, ma per una dottoressa sul serio, per una scrittrice vera e propria, quante dottoresse per burla, quante scrittrici per ridere!).

— Tutto visto e considerato — conclude il poeta — la ciarla si merita un monumento.

Tondo sia l'edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga, come Tebe, e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.
L'alte colonne fascino giornali
D'istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi e scritti di legali;
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete;
Chi sa le belle cose che ci avete!
Ma no: vengan piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi a feston pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.
Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni e scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli;
E romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le commedie, che Dio gliele perdoni!
E drammi figli di sublime ingegno,
Che i romani non ebbero e gli achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,

Con truppe vere e con cavalli vivi,
E tragedie da rider... con scenari
Con mille navi. Poveri impresari!
Della Dea sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e còle;
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose e non parole;
E cori di divoti in toghe nere
.... alternino intanto inni e preghiere.

Belle sestine, tra le più belle che mai sgorgarono dall'ingegno di Antonio Guadagnoli; belle per novità di trovata, per vivacità di satira, per arguzia di pensieri, per ricchezza d'immagini, per spigliatezza di forma. Come si vede, il Guadagnoli sapeva anche innalzarsi in alto e in alto spaziare. Certo che queste sono sestine alate, che più d'uno dei nostri poeti simbolici e simbolisti invidierebbe al loro autore.

Si noti: Potrebbero le colonne di un tempio alla Ciarla esser meglio fasciate che non di giornali?

— *Cori di devoti* — dice il poeta — *alternino inni e preghiere;* e sian cori di *medici*, di *giornalisti*, di *legali*.

Cantano i medici:

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...
Coro. Ma l'erede paghi il conto.

I giornalisti:

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie e scherni a josa...
Coro. Ma se paga, è un'altra cosa.

I legali:

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...
Coro. Ma i quattrin tocchino a noi.

Questa poesia — una delle più poderose del Guadagnoli — ci dice anche come il poeta d'Arezzo l'avesse un po' coi giornalisti, segno evidente che ne provò i morsi.

Per la maggiore intelligenza della poesia è ora a sapersi che il Gamerra fu un poeta livornese non privo d'ingegno, ma prolisso fino alla stucchevolezza, che scrisse, tra le molte altre cose, un lungo poema dal titolo *La Corneide;* che l'Avelloni fu un autor di commedie men che mediocri, le quali, per altro, erano ascoltate e applaudite dai nostri buoni nonni; e che le parole « scenari con mille navi » si riferiscono a certa tragedia *Ifigenia* di un canonico Ubaldo Mari, nella prima scena della quale era annunziato per decorazione « Porto d'Aulide con mille navi » (nè più, nè meno).

Nel *Color di Moda, ossia l'Aria sentimentale* (1824) il Guadagnoli deride i gusti del tempo, che preferivano un viso pallido ad uno rubicondo di salute:

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è un viso di galanteria.

— Il pallore, inoltre — dice ironicamente il poeta — proviene anche dallo studiare, dal troppo studiare, come ne fan fede tanti dottori e tanti scolari. — Nè dicano i maligni che fu visto *giallo*

Qualche signor che cincischiava a leggere
E non fe' nulla mai....

— Ah, non fece mai nulla?

.... Quando va al ballo,
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco;
E mangia, e beve, e dorme, e va a cavallo,
A voi par che un signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Si, per diventar tisici! Vi pare!

— Non tutti i signori hanno per istudiare buoni polmoni, e, se non studiano, vanno compatiti!

Qui l'ironia è pungentissima, e punge giusto.

Il Guadagnoli entra poi nei più riposti segreti della galanteria e del serventismo — quella galanteria e quel serventismo allora in auge — e spiega perchè le dame vogliono pallido il loro cavaliere:

Credo però che la ragion sia questa,
Che pallido volete il cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere;
E in un amico che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento oh vuol dir tanto!

— Quanto poi al cavalier servente, si guardi — dice il poeta —

D'avere il viso rosso, aria ridente;
Chè se madonna di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il servente;
Ed ai modi, alle gambe ed all'aspetto
Dee la moda seguir.....

Nei *Baffi* (1826) che «al naso servono di base», il poeta dice come questi difendano i labbri dalla tramontana, mantengano calda la punta del naso, facciano che gli insetti non entrino in bocca, nascondano molti mancamenti e siano sopratutto indizio di virilità.

— E perciò — soggiunge — vediamo le dame scegliere un baffuto cavalier servente,

E il servente apprezzar più del consorte,
Perchè il buon uomo ha le basette corte.

Quanto poi al colore dei baffi,

Annunzian *neri* gagliardìa virile;
Castagni, testa calda e buon umore;
Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;
Bianchi, mancanza di vital calore;
Ispidi, rabbia; *folti*, rustichezza;
Audacia, *grossi; rari*, languidezza.

— Che poi i baffi abbiano un significato politico, è una fandonia, e grulle sono quelle leggi che li proibiscono.

Deh! fatemi la grazia, che volete
Che perturbin la pubblica quïete?

. . . .

Passò stagion che si tenea la lista
  Di chi aveva la coda, o non l'avea;
  E chi l'avea fu detto realista,
  Giacobin chi tagliar se la facea;
  Qual se di fedeltà la prova soda
  Consistesse a quei tempi nella coda!
Pur si condoni a un secolo decrepito;
  Ma or che spuntato è il secolo dei lumi,
  E cessato dell'armi è il fiero strepito,
  Che serve rinnovar tai rancidumi?
  Fa che domani insorga una battaglia:
  E vedrai che chi ha i baffi se li taglia.

Come si vede, non mancano in questa poesia nemmeno le allusioni politiche; allusioni velatissime, sì, ma sempre allusioni, e non codine.

In *Tutte le donne mi piacciono* (1826), il Guadagnoli ritornò allo scherzo per lo scherzo, pur riuscendo a scrivere strofette di una grande agilità e di una grazia non comune, come queste:

O voi degli uomini
  Soave cura,
  O amabil opera
  Della natura,
Io per voi facile,
  Donne, m'accendo;
  Nè i miei nascondere
  Vizî pretendo...
Per Bice e Laura
  Amanti e amate,
  Per esse nacquero
  Le delicate
Rime dolcissime
  Che a lor sacrarno
  Gl'inimitabili
  Cigni dell'Arno...

Amo le giovani
  Per la freschezza;
  Le vecchie venero
  Per la saviezza;
E m'empion l'anima
  D'ilarità
  Quelle che contano
  La mezza età.
Belle, mi piacciono
  Per simpatia:
  Brutte, allontanano
  La gelosia.
Sicchè le femmine,
  O belle, o brutte,
  O vecchie, o giovani,
  Mi piaccion tutte.

La struttura della strofe sa d'Arcadia, di quell'Arcadia che, ai tempi del Guadagnoli, ancor s'ostinava a vivere; ma tutt'altro che arcadico è il sentimento che le governa e le domina, sentimento tutto realista, che preludia ai nostri tempi.

Ci dice il poeta piacergli tutte le donne, spiritose o ingenue, dotte o ignoranti, ardite o timide, piccole o grandi, grasse o secche, giovani o vecchie, belle o brutte, poichè in ciascuna trova qualche cosa di buono;

e chi lo sente lo prende per un gran libertino. Ma non gli crediamo; egli fantastica, e il suo libertinaggio è più a parole che a fatti. Se amò tutte le donne, le amò platonicamente, e fu, in realtà, più casto di quel che si possa immaginare. Amò le donne, ma più per conversare e per ridere secoloro che per altro. Del resto, ricordiamoci del proverbio: « Can che abbaia non morde ».

Nell'*Elisir di Le-Roy per le Dame* (1827) il Guadagnoli ritorna a satireggiare e mette in burla le donne che per ogni nonnulla ricorrono al medico.

E chi volete mai, donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

Se la prende coi medici e coi farmacisti, osservando

Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v'eran medici e speziali
Si campava perfin novecent'anni;
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,
E' grassa se si toccano i sessanta;

e annunzia alle donne d'aver egli, sebben non *dottor di medicina,* trovato uno specifico che le guarirà di ogni male. Questo specifico è l'*Elisir di Le-Roy,* il *non plus ultra* del genere, il vero ritrovato del secolo, il vero tocca e sana:

Non saran senapismi, vessicanti,
Mignatte, aco-puntura, e un'infinita
Schiera di salutiferi tormenti,
Che per lo più non giovano ai pazienti;
Ma un elisir, che a beverlo consola!
. . . .
Bocce, vasi, barattoli, giù, a terra;
Addio mercurio, tamarindo addio!
Te rabarbaro e te sal d'Inghilterra
Veggo dannati a sempiterno oblìo;
Che può la cassia? che il calomelano?
Le pillole a che servon del Piovano?

— Prendete il mio elisir e ve ne troverete contenti tutti.

È sentenza di celebri scrittori
Ch'entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori;
D'onde nasce ogni mal; sicchè co' suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco e il baco se ne va.
Chè trovandosi insiem lì riuniti
Tùrbiti, scammonea, sena e sciarappa,
Queste han paura, e fuggono i turbiti;
I turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

Bisogna dunque distruggere il baco; e questo è quel che fa l'elisir Le-Roy.

Oh!

I portenti incredibili che ha fatti!
Fin gli asini ha guarito, fino i gatti!

Sono poi notevoli in questa poesia due stoccate, una ai cavalieri serventi:

. . . Secondo la moderna scuola
Per una donna che malata sia,
Basta una medicina sola sola;
E per far sul dottor l'economia
Gliela può dare il cavalier servente,
E il marito star lì come assistente;

ed una ai nobili:

... Dicea più d'un padre: Al mio figliolo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vajolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene.
E più non si saprà fra questi due
Se mio figlio è più nobile che bue.

Ciò non ostante, i nobili accoglievano in casa loro il poeta, e i cavalieri serventi gli stringevano la mano, forse per timore di peggio...

Nell'*Origine della Befana* (1827) il poeta indaga piacevolmente come nacque questa costumanza, e ritorna, così, allo scherzo innocente, pur uscendo in una ottava un po' maliziosa, che i preti non debbono aver buttato giù tanto volentieri:

Il popolo vuol esser divertito;
I giuochi infatti e varie danze fersi
In ogni lor religïoso rito
Fra gli arabi, gli ebrei, gli assiri e i persi;
Anche il nostro, alla fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi;
Ed è però che in mezzo al cristianesimo
Qualche avanzo veggiam del gentilesimo.

Scrive Ignazio Cantù che « il componimento rimane al disotto degli altri » (1), ma sbaglia, chè è, anzi, superiore a parecchi altri per genialità di trovata e per ricchezza di fantasia. Ma che capiva quel povero Cantù? (Ah, meglio l'altro, meglio Cesare!...).

In *Musica e Amore* (1828) dimostra il poeta la somiglianza che passa tra l'una cosa e l'altra, ed ha dei momenti di fine arguzia, espressa in una forma assai garbata:

Incomincia l'amor *piano*, *pianissimo*,
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto*, *prestissimo*;
La femmina desìa l'*abbreviatura*,
E si cruccia se l'uom per varie cause
Ricorre agli *intervalli* ed alle *pause*.

S'interna il Guadagnoli nei misteri d'amore e ne solleva i veli con grazia birichina, senza mai, per altro, oltrepassare i limiti del decente:

Ma in quella guisa che *tuoni alti* e *bassi*
Formano musical grata armonia,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto e qualche gelosia,
Servon a mantener l'amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.....
E se pronto hanno alcune ogni momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studiano il *falsetto*?...
Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori e i cascamorti.

(1) V. opera citata, pag. 38.

Si profondon sorrisi, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

Sono sestine bene elaborate, tutte piene di termini musicali e condite di molto spirito, le quali ci dicono che il Guadagnoli, quando voleva, sapeva anche essere artista. L'oscenità è bandita del tutto, e quando il bandirla non era cosa tanto facile, dato l'argomento piuttosto scabroso.

A un certo punto il poeta ritorna a battere sui cavalieri serventi, e scrive:

L'uom non avvezzo a tanta *legatura*,
Della moglie il pensier lascia in brev'ora:
A lei d'altronde un po' d'*appoggiatura*
E' necessaria o per le scale o fuora,
Chè può inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.
Cerca dunque un servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo che si presta fedelmente,
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico,
Tanto è vero che chiamasi l'amico.
Ma stando sempre con un braccio alzato,
Poveretta, una donna alfin si stanca;
La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
Dopo questi ne vengon dei più buoni;
Ecco eseguite delle *variazioni*.

Come si vede, lo scherzo s'alterna alla satira, e in modo naturale e piacevolissimo, sorretto quasi sempre dal *fren dell'arte*.

Certo che questa poesia, sia per l'invenzione, sia per la condotta, sia per la forma, è una delle migliori cose del poeta d'Arezzo.

La satira si acuisce nel *Cadetto Militare* (1829), un componimento di metro libero (forse troppo libero), nel quale il Guadagnoli sferza a sangue il tipo del vagheggino, tipo che, in questi versi, ha l'aggravante di voler far breccia sulle donne anche in virtù della sciabola che porta al fianco.

Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d'India, un sacco
Pien di vento; tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l'uno e l'altro tacco,
E trascina lo squadrone,
Quasi dica col fracasso,
Bella, affacciati al balcone,
Chè son io che per te passo!

La descrizione è efficacissima, tanta è la realità sua; una realità, del resto, che si trova sempre nei versi del Guadagnoli. Questi *cadetti militari* abbondavano nel tempo in cui il nostro poeta viveva, ed erano veramente degni, degnissimi di caricatura.

... Non mi creda un uom feroce;
Glielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano:
Anzi, al nome sol di guerra
Mi vedrà cadere in terra;
E' di guerra il nome orribile
Per un'anima sensibile!
E l'acciaro che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente;
O, se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà.

Questo dice il cadetto al padre della ragazza che vorrebbe in moglie; e questo potevano ripetere tutti in coro i cadetti militari del tempo.

V'è poi un'apostrofe all'Italia che è prezzo dell'opera riferire:

Bella Italia! i grandi eroi,
Che vi fur prima di noi,
Non con veste, che imbottita,
Senza grinze il fianco serra
E più snella fa la vita,
Difendean la patria terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d'italico valore;
Le nostre alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!

Sono versi che, nel 1829, avevano un significato ben alto, e che ci dicono come, fin d'allora, il poeta del Naso sentisse italianamente.

Nelle poesie *Il mio abito* (1829), il Guadagnoli scherza, sì, ed assai amabilmente, intorno all'abito suo ormai tutto lacero, ma, qua e là, dà anche dei piccoli sgraffi, come in questi versi, per esempio:

Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?
Se togli l'abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?

Nelle ottave *Il Bue* (1829), il Guadagnoli ritorna a satireggiare sul suo tempo, avvertendo come degno di canto sia questo celeberrimo animale,

. . . . . specialmente ai nostri dì, che sento
Più d'uno prodigar le lodi sue
A degli eroi che son da men del bue,

e come, essendo « il secol delle bestie grosse », non possa un poeta esimersi dal cantare una bestia come questa, in special modo in Italia, dove di tali bestie non è penuria davvero...

Passa poi il poeta a enumerare tutte le doti del bue, doti veramente grandi, non ultima delle quali quella di aver contribuito alla maggior gloria della nobiltà:

E dalle gambe sue, forse, chi sa!
Vennero i quarti della nobiltà.
Sì; che dia il bue di nobiltade indizio
E' chiaro; e, infatti, non veggiamo adorno
Più d'un antico stemma gentilizio
Qual d'un capo di bue, quale d'un corno?
Anzi, quanto più bue colà s'innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

Nè vengono i ricchi risparmiati dalla sferza del poeta, il quale dice, con fine arguzia:

. . . chi ha fama di bue sempre è gradito,
Specialmente se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito e riverito,

Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un'iscrizione lunga lunga.

Nel *Visionario in Amore* (1832), una delle migliori cose del Guadagnoli per ricchezza d'intreccio e snellezza di forma, il poeta scherza coi « farfallini del mondo elegante », che s'invaghiscono « d'ognuna a prima vista », e mette in burla la vanità, quella vanità, notate, che è tanta parte del viver sociale.

Ne *Le donne piccine* (1832), dimostra il poeta come la piccolezza sia nella donna non un difetto, ma un pregio, e la dimostrazione è di una galanteria grande. Le strofette dell'odicina si seguono e s'inseguono agili e vispe, come, direi quasi, uno stuolo di farfalle, e compongono una musica dolcissima:

Chi all'ape rimprovera
  La sua piccolezza,
  Se tanta dolcezza
  Ha dentro di sè?
Non è che una gocciola
  La perla eritrea,
  Che l'Alba scotea
  Dall'umido vel;
Pur tutti la pregiano,
  Chè limpida brilla
  E san ch'è una stilla
  Caduta dal ciel.

Il Rolli e il Vittorelli non avrebbero saputo scrivere con maggior grazia di così.

Degne di stare accanto alle sestine sul *Visionario in Amore* sono le altre su *La lingua di una donna alla prova* (1832), nelle quali il Guadagnoli racconta con grande piacevolezza di facezie e grande spigliatezza di dire come una moglie ciarliera perdesse la scommessa, fatta col marito, di non parlare checchè le venisse detto o domandato.

In questa poesia graziosissima, forse la più bella di quante ne scrisse il Guadagnoli, non manca la nota satirica; e del satireggiare fanno le spese i preti nella persona di quel curato che, chiamato in casa dei due sposi taciturni per la fatta scommessa, li crede colti

dal male e in procinto di morte, onde li ammonisce a lasciare alla Chiesa il denaro e la roba che posseggono:

> Se tu dunque mi lasci del denaro,
> Penserò a farti dir poi tanto bene,
> E allor potrai d'un avvenir più lieto
> Godere eternamente.....
> Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
> E le panche e il saccon mi lascierete,
> Meglio per voi; se no, non canta il prete.

Oltre il denaro, i lenzuoli, la coperta, le panche e il saccone, voleva quel bravo prete anche le materasse; e fu appunto allora che Mea, la moglie, non seppe più stare zitta e sbottò, protestando contro tante pretese... e perdendo, così, la scommessa.

Dello stesso genere della poesia *Il Visionario in Amore* è l'altra *Fiordaliso* (1833), nella quale il Guadagnoli ci dice come uno dei tanti vagheggini prendesse lucciole per lanterne, scambiando, di notte, un *vaso pieno di fiori* colla donna da lui corteggiata. È una poesiòla leggiera leggiera, come tante altre dello stesso autore, ma graziosa assai nella tenuità sua.

Nelle sestine *Alle Donne* (1833-47), il Guadagnoli narra la sua vita, della quale parla pure, ma incidentalmente, nei versi *Domanda all'Illustrissimo signor avvocato Antonio Masoni* (1830), nella epistola *Alla signora Giuseppa Del Greco* (1833) e nelle terzine *A S. E. la signora Principessa Ottavia Rospigliosi-Odescalchi* (1833).

A satireggiare ritorna il nostro poeta nelle sestine *Il Tabacco* (1834), dando delle bottarelle ai giudici (che spesso non sanno nemmeno che cosa sia giustizia), ai nobili, agli accademici, ai professori, agl'impiegati, agli avvocati, ai birri, eccetera, eccetera, tutta gente che fiuta tabacco e che di esso si serve per far meglio i proprî interessi.

— Nè si creda — dice il poeta — che prender tabacco sia una porcheria. Tutt'altro!

> Si possono sporcare uno, due, tre,
> Ma poi sporcarsi tutti, oh che le pare!
> Ai preti, ai frati, all'eccellenze, ai re,

Fino alle donne lo vedrá pigliare;
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

Sono sei versi maliziosi, che io non so come non abbiano dato nel naso alla Censura del tempo.

Dal tabacco da naso passa il poeta al tabacco da fumo, e di esso pure dice le lodi, seguitando, per altro, a satireggiare e a dar bottate a destra e a sinistra. — Nè crediate — ammonisce — che il fumar faccia male. Nemmen per sogno!

... In quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo.
O fra i tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni tedesco è vivo,
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

Questa bottarella ai tedeschi è da notarsi, e quel « grazie al cielo » val proprio un Perù!

— Fumate dunque — consiglia il poeta — nè, fumando, tema il ricco di abbassarsi fino al livello del plebeo:

Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei, fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E che hanno il sangue rosso come gli altri,
E si son ai signori avvicinati;
Dovran fuggirsi come gli appestati?...
Ami il signor la patria e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai,
Abbia un legno di men, ma dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.

Non è chi non si accorga come queste due sestine puzzino di socialismo lontano un miglio, di quel socialismo, del resto, di cui sanno non pochi altri versi del Guadagnoli.

La poesia — una delle più notevoli dell'aretino — vuoi per acutezza di concetti, vuoi per bontà di versi — contiene pure questo accenno all'Italia:

Dormiva Italia... Per l'amordiddio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! —
O come ho a dir? — Dica il paese là
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,
E allor che vuol che intendan queste talpe? —;

accenno che il Tribolati dice « la più ardita allusione politica » (1) che sia contenuta nelle poesie del Guadagnoli. Ma sbaglia, il buon Tribolati (e me ne dispiace, perchè egli era un gran valentuomo); sbaglia perchè di allusioni politiche il nostro poeta ne ha di più ardite e non poche.

Nelle ottave *La Luna* (1836) il Guadagnoli, se scherza sui possibili abitatori di quel pianeta, non tralascia di satireggiare su quelli della terra, venendo alla conclusione che i primi, forse, son migliori dei secondi:

Per esempio: là portano i signori
L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
O almen, per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai signori un po' più lungo il pelo?
Oh che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi e di pitocchi,
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci, e un altro in fiocchi;
Volan tutti egualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro; che miracolo!

Anche questi versi mandano odor di socialismo, e non poco.

Pensa il poeta che forse nella Luna non vi sono nè professori, nè letterati, nè avvocati, nè medici, e, questo pensando, si strugge dal desiderio di farsi egli pure abitatore di quel felicissimo mondo:

A forza di vapor, con un pallone
M'innalzerò da questo basso loco,
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il foco;
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l'assunto di soffiare?

Qui si noti l'allusione alle spie, quelle spie che il poeta d'Arezzo non poteva proprio soffrire.

(1) V. prefazione alle *Poesie Giocose*, ecc.

Non poche allusioni, e sociali e politiche, si avvertono nelle sestine *Il Campanile di Pisa* (1839); nelle quali il Guadagnoli, dopo aver detto le lodi del bello e originalissimo campanile, si fa a indagare il perchè della sua pendenza:

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi!
Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi
Per far buona figura in questo mondo;
E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.

Questo, che il Guadagnoli scriveva nel 1839, potremmo noi ripeterlo anche oggi, tanto è in auge il favoritismo, nelle varie sue manifestazioni, siano politiche, siano letterarie, siano burocratiche, siano come volete.

Ed ai non tondi par che voglia dire
Che colui, che dagl'infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli e che s'inchini.

Sono versi, anche questi, che possono benissimo adattarsi ai tempi nostri e che il Giusti ampliò, poi, nel suo *Gingillino* d'immortale memoria.

— È vero — soggiunge il poeta —

..... che il Campanil non è diritto,
E par sull'undici once per cascare,
Ma l'apparenza non ci può ingannare?...
Ehi! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri decorato: —
Oh certo, egli ha seguìto Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh giusto! non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del camminetto.

Qui è il militarismo che vien preso di mira, e non male. Si noti anche come la satira non abbia dal 1839 ad oggi perso niente della sua opportunità, chè oggi pure vive e va a tutte le parate il *campion di Marte* così bene ritratto dal Guadagnoli.

Quanto al motivo della pendenza del campanile, varii, secondo il nostro poeta, sono i pareri; varii e discordi:

Se diam retta a un francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto e pianse tanto
Che ancor non posson rasciugarne il pianto.

Non paiono versi di una poesia scherzosa... perchè hanno in sè della tristezza, e non poca: la tristezza dell'uomo che sa la sua patria schiava.

Da notarsi è anche l'accenno alle discordie cittadine (che empivano « di lutto l'italo paese ») e l'altro alla « passata italica grandezza »:

Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini
E ci han portato via tutti i quattrini,

dice il poeta, ma più giustamente nel primo che nel secondo verso. Nel 1839, infatti, i quattrini non erano stati portati via tutti...

Eminentemente satirica è l'ode *Il Gabinetto di Girolamo Segato* (1842), dalla quale Vittorio Bacci prende animo a dire che il Guadagnoli sarebbe ben riuscito nella « satira sociale politica » se avesse avuto « maggiore robustezza di fibra o maggiore pazienza di lima, e sopratutto più ardito ed efficace sentimento della missione dell'artista » (1).

Il Bacci ha ragione di lodare quest'ode, la quale è bella veramente e veramente efficace dalla prima all'ultima strofa. In essa la satira è più franca e più ardita che non in altre poesie del Guadagnoli, e la forma più accurata e più dignitosa. Ma non è questa la sola poesia satirica dell'aretino, come pare al Bacci. Quanto alla « robustezza della fibra » e al « sentimento della missione dell'artista », il Guadagnoli ebbe la fibra e il sentimento che sortì da natura, e non possiamo pretendere da un uomo più di quello che egli può darci.

In questa ode il poeta, annunziando essere sparito il gabinetto di Girolamo Segato (notissimo per le sue petrificazioni), si domanda:

Dov'è andato? dov'è andato?

---

(1) V. *La Poesia nella Vita*. Milano, Vallardi, 1895.

— Chi sa! — osserva malinconicamente. — È sparito! e, forse,

..... le cose sue più rare
Han passato i monti e il mare.

— Chi abbia preso quel « magnifico cervello » che il Segato aveva presso di sè? — Mah! « A Firenze più non c'è » — E « quel naso prominente? ».

È toccato ad un agente
Della bassa polizia.
Spesa degna, spesa ricca,
Ma chi sa dove lo ficca!

— E gli orecchi?

..... Li ha comprati
Un che intende la ragione.
Che dovizia, che dovizia,
Per chi deve far giustizia!

— E gli occhi chi li ebbe?

..... Uno che invigila
Sopra i vuoti delle casse,
E sui ladri attento vigila;
Chè se un sol se ne trovasse,
Uno solo, oh caso atroce!
Lo vedremmo presto in croce.

— E la lingua?

..... Appena vista,
Eran molti gli avvogliati,
Ma l'ha avuta un giornalista.

— E i polmoni?
— Son toccati

Ad un tal che per mangiare
Ha bisogno di soffiare.

— E il cuore?
— L'ha avuto

..... Uno che piange
L'oppression de' suoi fratelli;
Non dà un soldo, ma compiange
L'abbandon dei poverelli;
Sprezza i grandi, e il fasto sciocco,
Ma poi briga per il fiocco.

Sempre ha in bocca asili, scuole,
Parla ognor di carità;
Son di miel le sue parole,
Ma, se occorre, te la fa. —
Ho capito; a quanto io scerno,
E' un filantropo moderno.

— E le mani *a pugno chiuso?*

..... Le ha prese per suo uso
Un benigno Mecenate;
Mecenate benedetto
Che ha le man col pugno stretto!

— E chi ebbe le ugne?

..... Un finanziere
Le tien chiuse a quattro chiavi,
E a nessun le fa vedere.
Piaccia a Dio che non le cavi,
E rispetti l'altrui pelle
Quando esige le gabelle.

— A chi i gomiti?

..... Ad un tale
Che per debiti è scappato,
E nient'altro il tribunale
Fuorchè i gomiti ha trovato,
E con questi il cancelliere
Pagherà chi deve avere.

— Ed i piedi?

Gli ha comprati un che ha la gotta,
E mi ha detto adesso adesso
Ch'è un amico del Progresso.

Ahimè, di Girolamo Segato non è rimasto nulla! Come avete sentito, sono state botte da orbi e ne han toccate tutti, spie, giudici, gabellotti, giornalisti, filantropi, mecenati, finanzieri, e via dicendo.

Nell'odicina *La Moda* (1844) il poeta se la prende di preferenza con le donne, come quelle che alla volubilissima dea sono più devote, e mette in burla i vestiti e le costumanze del tempo, costumanze e vestiti che costavano un occhio e rovinavano tante famiglie.

Tutto va a rotoli;
Qual n'è il compenso?

Alla pariglia
Si dà lo sfratto?
Si scema un abito?
Si toglie un piatto?
No; si ritengono
Le altrui mercedi,
I lunghi crediti
Invan richiedi;

Ai servi scemasi
Qualche zecchino,
Si toglie l'aio
Al signorino,
Chè quando un nobile
Sa l'abbiccì,
Il resto è inutile,
Basta così.

Come si vede, son sempre i cenci che vanno all'aria. Così ieri, così oggi.

Un idillio è la poesia in ottave *Menco da Cadecío* (1844), fatta per le nozze Guillichini e Ghezzi; un idillio freschissimo, scritto nella lingua del contado aretino « ad imitazione dei nostri Pietro Redi, Antonio Nardi, Baccio Bacci, Giovanni Pollastra ed altri », come avverte lo stesso autore nella lettera *Agli sposi*. Il poeta narra di certo villano aretino, Menco, il quale, non potendo più sposare, almeno per quell'anno, la donna del suo cuore, Tonia di Geppe, sfoga con essa il suo duolo intenso, dicendole il perchè delle nozze rimandate e dandole buoni consigli e migliori avvertimenti.

— La causa di tutto — dice Menco — è stato il padrone, *becco curnuto:*

M'avia 'mprumisso 'l graen, me l'ha neghaeto
E la parola nun m' ha mantinuto.
Oh pel dì de le fèsti so aghiustaeto!
Uh buscaramme quande gli ho criduto!
Nun soe chel che me fae', cchel che me dire...

— E pensare che pareva tanto buono, questo can d'un padrone!

Un òmo ch' ugni dì scòlta la Messa,
(E guardaddio che nun ne scòlti dua);
Un òm ch' ugni stomaena se cunfessa,
Cuòme ch' uolga salvè 'll'annema sua;
Un òm che pae 'lla pinitenzia stessa,
E gli viènghen le laegreme a dua a dua
Quande snuòccela 'n ghïsa la curona,
Crille! cusì me sbeffa e me pincona!

(— O andatevi a fidare della gente che va in chiesa! — par che voglia dire il poeta, ritornando a satireggiare).

— Ma intanto? — continua il povero Menco:

...Ah, Tuògna, tu che se' 'na citta
Che, un fo per dì, 'mma 'ntendi la ragione,
Da mille diuli un'annema scunfitta
Cumpassiona, che merta cumpassione;
Si per uguanno nun se fa la scritta,
El mael nun vien da me, vien dal padrone,
Tu el vïdi: o donqua nun me faere 'l muso,
Che pu' pu' 'l parentaedo unn' è scuncruso!
Se spettarà 'n'altr'anno de genèo,
Nun te créde 'cche t'uolga abondonaere,
Tèste azionacce nun l'ho fatte mèo...
E tu al tu' Menco le putristi faere? —
Ma cunosco i mi puògli, perchè ormaeo
Nun puossi del tu' amò 'ppiù dubbetaere;
Ah! vienga vaccio el die che ditte senta
Dal préte 'n ghïsa: *Sète vo' cuntenta?*

E qui si noti come ogni parola e ogni verso spiri soavità, ma una soavità punto disdicevole in bocca di un contadino.

— Per altro — soggiunge Menco alla Tuogna:

. . . Giachè per tenemme cumpagnia
Cuòme cumanda Dio, Tuògna, te piglio,
Averti: che nun vuolgo 'n chaesa mia
Ch'entri chiuvegli a mette 'llo scumpiglio;
Che sindenòe la suòno a chinchesia!
E guaei si nunne staen luntaeni un miglio
Qui' signurini de citàe che scaltri
Vienghено a novellaere a cà de gli altri!
Si se tròven tul muondo de' mariti
Che faenno i cièchi e lasceno currire,
Tireno pure 'nnanzi, e Dio gli aiti,
Ma quest'usanzia nun la vuò capire;
Si tu braemi la paece, e nun le liti,
Sè chelche ha' fae' nnè te l'artuorno a dire;
E sia mèl tèrmen, sia mèl garbo, o cheje,
Te piglio, ma te vuo' tutta per meje.

In questi versi il poeta satirico si rifà vivo.

A quel *tutta per meje* la Tuogna diede a Menco una occhiatina tenera, *quasi dicesse:*

. . . Uomo di poca fede,
Come puoi dubitar di chi t'adora?
E gli strinse la mano, e pestò il piede...
Ma in cielo alta è la luna, e tarda è l'ora;
Sicchè datosi entrambi un mesto addio,
Ei tornò sospirando a Cadecío.

Così termina l'idillio, che è tutto intessuto di dolcezza, a parte gli sfoghi contro il padrone mancator di parola, i *signorini di città* e i mariti compiacenti.

Queste, delle quali ho parlato, sono le migliori cose contenute nella raccolta delle *Poesie Giocose*, sono le poesie più dense di pensiero, più corrette nella forma e più significative. Ma possono dirsi unicamente *giocose?* No; parecchie sono anche satiriche, come quelle: *Il Color di Moda, I Baffi, L'Elisir di lunga vita, Musica e Amore, Il Cadetto, Il Bue, Il Fiordaliso, Il Tabacco, La Luna, Il Campanile di Pisa* e *La Moda.*

Giocose unicamente, o quasi, sono invece le altre: *Il Naso, Tutte le donne mi piacciono, La rottura del bicchiere, Il mio abito, Le donne piccine,* le quali, ripeto, se sono le più popolari, non sono le più belle del Guadagnoli. Sono poesie leggiere, come i gusti del tempo volevano che fossero; poesie anche un po' birichine, ma non addirittura immorali; poesie da spensierati, sì, ma non da vergognarsene.

Ad ogni modo, la fama di Antonio Guadagnoli deve esser legata alle altre poesie, a quelle e un po' giocose e un po' satiriche insieme di cui ho detto, e alle altre eminentemente satiriche di cui or dirò, parlando delle *prefazioni* al *Lunario di Sesto Caio Baccelli.*

XI.

ANTONIO GUADAGNOLI POETA SATIRICO

Le prefazioni al *Sesto Caio Baccelli* — Il fanatismo che destano — La *Contraffazione* — La *Eccellenza* e la *Utilità del Lunario di Sesto Caio Baccelli* — Il *Colèra Morbus* — La Censura c'entra di mezzo — Il *Grippe* — Contro le code — Il *Progresso* — Contro i costumi — Gli *Almanacchi* — Il *Moralismo* — *Cicero pro domo sua* — La *Demoralizzazione del popolo* — Contro gl'improvvisatori — Il *Movimento* — Il *Secolo umanitario* — Sapore pariniano — La *Cecità* — La Censura si rifà viva — L'*Infreddatura* — Ancora la Censura — L'*Età dell'Oro* — Il *Delirio febbrile* — Contro gli amministratori della giustizia — Il *Debà infernale* — Contro i cavalieri — Anche contro il militarismo — La *Destinazione dei Figli* — Contro gl'impiegati — Ugo Ojetti — La *Cena agli Amici* — Allusioni all'Austria — Contro le spie, i preti e i sanfedisti — Il *Figurinaio* — Contro i principi che avevano voltato casacca — A pro della *Santa Causa* — La *Spia* — L'*Assiderata giovane di Svezia* — Allusioni alle tristi condizioni d'Italia — Il *Baccelli zoppo* — Il *Baccelli in villa* — L'*Esposizione di Londra* — La Censura ritorna in ballo — Il *Nuovo programma di Settimo Cajo* — La *Crittogama* — *Pane o Patate?* — *La Zucca e il Rapo* — I *Grilli* — Contro i fiorentini degeneri — Il *Baco cerebrale* — La prefazione del 1858 — Di nuovo contro gl'impiegati — Nuovamente la Censura — Le *Sestine postume.*

Nel 1832 incominciò il Guadagnoli a scrivere le *prefazioni* al popolarissimo lunario *Il Sesto Cajo Baccelli,* che pubblicava a Firenze il Formigli; e continuò a scriverle anno per anno, senza interruzione nessuna, fino al 1858, ultimo della sua vita.

Esse andarono per la bocca di tutti e resero addirittura celebre il nome del poeta aretino. Si potevano non conoscere le altre poesie di lui, ma non queste; non queste che formavano la delizia dell'artigiano e del contadino in special modo, i quali le leggevano la sera, presso il canto del fuoco, vi face-

vano sopra le più matte risate, le commentavano bravamente e le mandavano a memoria. I signori pure le leggevano, e le leggeva anche il Governo, quel mite governo lorenese che aveva quasi per regola — per regola più che per massima — di lasciar dire, e, fino ad un certo punto, di lasciar fare.

Non a torto, dunque, poteva esclamare il prefazionista:

Io son cognito ai *lippi* ed ai *tonsori*,
E son letto perfino dai signori.

Queste prefazioni sono sestine di una facilità, se non di una eleganza, più unica che rara, condite di molto spirito — uno spirito tutto paesano, tutto toscano — e non prive, a tempo e a luogo, di bottate argutissime. Così esse non facevano soltanto ridere, ma insegnavano anche al popolo la malizia, quella malizia che, a poco a poco, doveva fargli aprir gli occhi; ed è questo appunto che dava un po' sui nervi alla Censura.

Dir che al popolo insegno la malizia?!

— Oh, no! — rispondeva il poeta, pur continuando a insegnargliela.

Or diamo un'occhiata, per quanto rapida, a queste *prefazioni*, e vedremo come Antonio Guadagnoli, per esse e con esse, facesse opera anche di poeta satirico, nè solo si limitasse a satireggiar sui costumi, corrotti anzi che no. Spesso e volentieri entrava anche nella politica, nella politica del giorno, velatamente, copertamente, per non darsi troppo a divedere, e liberaleggiava come più gli era possibile.

La prefazione del 1832 (*La Contraffazione*) non contiene nessun accenno nè satirico, nè politico, limitandosi in essa il poeta a dolersi che altri abbiano contraffatto il lunario. Certo che non poteva il Guadagnoli assumere subito atteggiamenti battaglieri. Egli doveva, prima, tastare il terreno e prepararsi il suo pubblico. Se no, gli avrebbero subito tappato la bocca.

Nella prefazione del 1833 (*L'eccellenza del Lunario di Sesto Caio Baccelli*) incomincia il poeta a satireg-

giare sui costumi, dicendo che i lunari debbono anche segnalare le ecclissi,

Onde i gelosi nella stanza oscura
Non lascino la moglie e il cavaliere,
Ma portino per tempo il candeliere (1).

Si sa; era tuttora in vigore l'usanza dei cavalieri serventi.

Una bottarella ai signori contiene la prefazione del 1834 (*Utilità del Lunario di Sesto Caio Baccelli*).

— Io — dice il poeta, parlando a nome del lunario:

. . . . . son letto perfin dai signori.
Sì, dai signori, che non leggon mai
Certi librucci, eppur per ricordarsi
Di pagar la mercede agli operai,
O di qualche elemosina da farsi,
V'è chi si degna di guardar cortese
Quanto c'è tempo a terminare il mese.

— Senza l'aiuto del lunario — par che voglia dire il poeta — quanti signori benedetti si scorderebbero di pagare chi lavora per loro!

La prefazione del 1835 (*Il Colèra Morbus*) contiene questa stoccatina alle gazzette (state sempre use a ingrandir troppo le cose):

Certo, se date retta alle gazzette
Vi faranno morir dalla paura;
Le gazzette son donne . . . . .

e chiacchierano molto (e spesso senza alcun fondamento di verità).

La Censura non permise la stampa di questa prefazione (non so davvero perchè, tanto essa è innocente) e il Guadagnoli, allora, ne scrisse un'altra dal titolo *Il Grippe*. Il bello si è che la nuova prefazione è più censurabile della vecchia (se pur questa è censurabile punto punto). In essa si biasimano le donne che portano le maniche e le sottane larghe, onde spesso avviene che prendano dei malanni, si scherza

(1) V., per le citazioni, la edizione Barbèra delle « Poesie Giocose » più volte ricordata.

sulla coda delle comete « coda assai prudente. E non una codaccia impertinente » e si allude ai signori che non pagano i debiti e non soddisfano ai loro obblighi:

Pazienza, via, chè il conte ed il marchese
E il cavaliere alfin vi pagheranno;
Poveretti, ancor essi han delle spese...
Ma alla tavola un piatto scemeranno,
Lasceran la carrozza e la città,
E la vostra mercede ci sarà.
Chi volete che sia tanto bestiale
Da permetter che un suo lavoratore
Vada a morir d'inedia allo spedale?
Credete che i signor non abbian core?
L'hanno, sapete; e il prossimo ond'aiutare
Perdinci! si farebbero spaccare.

Non è chi non veda come l'ironia faccia capolino da questi versi; versi che, oggi, si direbbero infetti di socialismo. Essi ci dicono com'erano i signori del tempo di Antonio Guadagnoli: ghiotti, ambiziosi e restii a pagare. E sì che il Governo non mungeva loro nemmen tanto le tasche! Ma è stato sempre così: chi ha, non vorrebbe dare, e chi più ha, più vorrebbe...

L'ironia si avverte ancor più nella prefazione del 1836 (*Il Progresso*), nella quale il poeta, notando come l'*industria* e la *civiltà* abbian fatto passi da giganti, e come ogni cosa abbia progredito, dice che finiremo per esser tutti ricchi sfondati:

L'esser poveri è un torto troppo grosso;
I poveri son cancheri, malanni,
Birbanti, e han tutti li peccati addosso;
Bisogna aver dell'oro a profusione
A voler divenir brave persone!

— E però — soggiunge il poeta — lodo dell'*industria* l'*arte*, perchè

Molti che non aveano scarpe in piedi,
Per essersi industriati la lor parte,
Ora in cocchio e a cavallo andar li vedi;
E benchè figli di natale oscuro
Coi quattrin si son fatti il sangue puro.

Questi versi contro i loschi affaristi, contro i nuovi ricchi, li poteva benissimo (a parte il verso secondo, che è sbagliato) firmare anche il Giusti.

— Quanto ai costumi poi — seguita a dire il poeta —

Prima, dei ladri uh che ce n'eran tanti!
Ora è un miracol se si trova un ladro;
Prima c'era una fitta d'ignoranti;
Ed ora quasi più sputar non posso
Senza che sputi ad un dottore addosso.
  Circa alle donne, egli è mestier fallito
Il cavalier servente e il galoppino;
Ora, una che non vada col marito
Si può quasi cercar col lumicino...
  E i bambini? Cangiata hanno natura,
Ed a sett'anni ne san più de' vecchi...
Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
Nè danno le spalmate sulle mani,
Come faceano a me, razza di cani!

— Adesso è un altro vivere — e bisogna proprio dire che

Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cori
È che leggono adesso anco i signori,

(quei signori, dirò tra parentesi, che erano in Toscana assai ignoranti, tranne, ben inteso, le debite eccezioni).

Poteva il Guadagnoli dirne di più salate, e, insieme, di più giuste? Poteva prendersela con un maggior numero di cose e di persone? Non credo, molto più pensando come egli scrivesse e pubblicasse col « visto » della Censura; di quella Censura, per altro, che lasciava correr di questa roba tra il popolo più minuto e più facile ad esser *suggestionato* (come oggi, con vocabolo modernissimo, si dice).

Nella prefazione del 1837 (*L'Almanacco*) il poeta, forse ammonito da chi poteva ammonirlo, si mantiene in un certo qual riserbo, dal quale esce, per altro, nella prefazione del 1838 (*Il Moralismo*). Ma nemmeno in questa si sbottona tanto:

. . . . . bel gusto predicare ai cavoli!
A chi vuol far la predica? Ai signori,
Che si rivoltan come tanti diavoli?

— Meglio tacere — dice il poeta — chè

Siamo in un certo secolo, miei cari,
Che a voler far intender la ragione
Ci vuol altro che grida di lunari!
Ci vorrebbe ma un tocco di bastone...

— Ecco quel che ci vorrebbe (nè sbaglia, il poeta), un bel *tocco di bastone* per darlo tra capo e collo a destra e a sinistra...

— Ma io — soggiunge il Guadagnoli —

. . . . son volpe vecchia, e ben conosco
Gli umori delle bestie respettive;
Però non parlo . . . .

E non parla, o parla sottovoce, molto sottovoce, nella prefazione del 1839 (*Cicero pro domo sua*), pur difendendo il suo lunario contro chi aveva cercato di screditarlo.

La difesa del *Sesto Caio Baccelli* continua nella prefazione del 1840 (*La demoralizzazione del popolo*), segno evidente che quel lunario aveva incominciato a dar sui nervi a qualcheduno:

Oh, non pensate che son io che agli uomini
Insegno a far le cose che non devono:
Son io, son io che guasto i galantuomini!
Evviva! io sono il trinca, e gli altri bevono;
Infatti, in oggi il popolo è un agnello!
E una colomba! è il popolo modello!
Se son cangiati ed i costumi e gli usi,
Non è mia colpa, no, siatene certi...
. . . . . lo sviluppo è più precoce,
. . . più precoce è ancor la furberia:
Molti che di falliti ebber la voce,
Li vedete accattar forse per via?
Vanno in carrozza. Ora, son io che ho detto
A loro che fallisser col sacchetto?

— Ad ogni modo — conclude il poeta —

Spero nei lumi: — Roma, si suol dire,
Non fu fatta in un giorno; e questo è vero;
Ma se nessuno vorrà gli occhi aprire,
Onde il bianco distinguere dal nero,
Nè cangiar le abitudini moderne,
Possono i dotti spenger le lanterne.

Questo si noti: il Guadagnoli *spera nei lumi*, spera nell'avvenire, spera che il popolo aprirà gli occhi..... Ed era un codino?

Le prefazioni di cui ho parlato fin qui vennero dal Guadagnoli stesso raccolte insieme e ripubblicate nel 1840 con una « prefazione delle prefazioni » dedicata « all'ombra di Q. Caio mio padre ».

In questa nuova prefazione il Guadagnoli se la prende cogli improvvisatori (allora di moda, onde le grandi e nobili stizze di Pietro Giordani) contro « color che vediamo ogni tantino »

Venir sul palco a *improvvisar* dei versi
Fatti comodamente a tavolino,
E fuor d'Italia buscano ghinee
Da chi per fatti *ex tempore* li bee,

e dà qualche punzecchiatura ai cavalieri serventi, ai matrimoni fatti per interesse, agli adulatori dei signori e alle spie (quelle spie che entrano ora per la prima volta nelle prefazioni del Guadagnoli). Sono punzecchiature leggiere, sì, ma punzecchiature sempre. Col tempo, come vedremo poi, si faranno più forti.

A satireggiar sul progresso ritorna il poeta nella prefazione del 1841 (*Il Movimento*), ed esce in questa saporitissima sestina:

Più d'un che non avea camicia indosso
E tremava di freddo come i cani,
Coi piedi e colle man tanto s'è mosso
(Ma credo più di tutto colle mani)
Ch'ora ha più d'una villa e d'un podere,
E sta lì lì per esser cavaliere.

Come vedete, entrano ora in ballo anche i cavalieri!

Il poeta se la prende poi con le macchine, che tolgono lavoro agli operai, e scrive versi addirittura socialistici, come questi:

Ed or che fan le macchine tal chiasso,
Sa Roscild se a quattrin stiam bene o male!
Poi, che farem di tanta gente a spasso,
Piena di vizii, priva di morale,
Che ha fame e vuol mangiar mattina e sera?
Progrediremo verso la galera.

Che giova esser nel secolo dei lumi,
Se dalla fame poi non ci vediamo?
Dov'è il miglioramento dei costumi,
Quando i ladri ci ruban quel che abbiamo?
M'infischio delle macchine a vapore,
Quando non c'è giudizio e non c'è core!

O non paiono versi scritti oggi?

La satira continua nella prefazione del 1842 (*Il Secolo Umanitario*) nella quale il poeta lamenta che il popolo, sebben tutti abbiano la filantropia sulle labbra, continui ad avere le tasche asciutte. A questo asciugamento di tasche contribuiscono — secondo il Guadagnoli — anche i dazî e le gabelle, facendo sì che le industrie e le arti non fruttino quanto dovrebbero. — Ma se il popolo soffre la fame — dice il poeta — c'è chi mangia per lui:

. . . . . mangia il doganiere,
Mangia la guardia, mangiano gli agenti,
Mangia (e forse anche troppo)! l'ingegnere,
Insomma, mangi tu, mangio ancor io,
Mangiamo tutti col nome di Dio!

E si era nel 1842!! Se vivesse oggi, che direbbe, il poeta?

La prefazione finisce con sapore pariniano, prendendosela colla dama che, sdraiata in cocchio,

... a fianco porta a passeggiare il cane
In luogo del marito . . . . . .

— Consoliamoci — esclama il Guadagnoli — nella speranza che, *dopo i cani*,

. . . . . spargerà l'amore
Sull'umana famiglia i doni suoi!

Nella prefazione del 1843 (*La Cecità*) il poeta continua ancora a satireggiare sul progresso, su quel progresso che tutti notano e decantano, e che egli non vede affatto.

— Ch'io sia cieco? — domanda — Forse sì — risponde, e si duole, tra le altre cose, di non poter vedere

Tanti e tanti villan di qualità,

tanti *ciondoli* e tanti *fiocchi*, nonchè

Di questi nuovi nobili l'impasto.

Dopo essersela presa coi villani rifatti e coi nuovi nobili, il poeta, rincarando la dose, se la prende pure con la Giustizia e scrive:

Mi chiedea l'altro giorno un forestiero;
Scusi, signor, dove si fa giustizia? —
Abbia pazienza, non lo so davvero,
Gli risposi, e il risposi in buona fede;
Come s'insegna quel che non si vede?

La bottata, che è piuttosto forte, urtò i nervi alla Censura, la quale proibì si mettesse in vendita il lunario con quella prefazione. Il Guadagnoli, allora, in luogo della *Cecità*, scrisse l'*Infreddatura*. Ma nemmen la nuova prefazione piacque all' I. e R. Governo, che la proibì egualmente. Le allusioni ai cattivi tempi che correvano, parvero troppo impertinenti, e certe bottate parvero ferir troppo al vivo.

Con queste bestie che bucan la gola,
E questo impiastro, non posso parlare,

dice il poeta, volendo intendere delle mignatte e dell'impiastro che gli avevano applicato per guarirlo della infreddatura. Ma l' I. e R. Governo capì bene che le *bestie* erano i censori e l'*impiastro* era lui!

La prefazione contiene pure una bottarella alla imperiale e reale Università, bottarella che la Censura non poteva menar buona al poeta.

— Dove mettere a studiare i miei figli, i miei baccelli? — domanda *Sesto Caio* per bocca del Guadagnoli:

. . . Giacchè pare
Che il maggiore abbia testa, io non vorrei
Poi collo studio fargliela sciupare;
E all'Università ci manderei
L'altro, che, a dirla, è un pochettin più bue;
Così faran fortuna tutti e due.

Vistasi proibita anche la seconda prefazione, il Guadagnoli ne scrisse una terza (*L'Età dell'Oro*), la quale

— come bene osserva Felice Tribolati — « per essere piena di scipitezze scritte a bella posta, incontrò l'approvazione della R. Censura » (1).

Nella prefazione del 1844 (*Il Delirio Febbrile*) il Guadagnoli ritornò ancora a satireggiare sul progresso (divenuto, a quanto pare, il suo argomento favorito, come quello che più gli svegliava l'umor faceto); e se la prese, quella volta, coi congressi scientifici che non venivano a capo di nulla, e cogli amministratori della giustizia, che non facevano sempre le cose giuste:

Se di Temi talor nel santuario
Si scorda qualchedun di far giustizia,

ciò dipende — dice il poeta — non « dal boccone avuto », ma dall'avere inghiottito un po' di quell'acqua di Lete, sulla quale scherza:

Ne bevono a bicchier gli umanitari,
Ed il bene dei popoli si oblìa;
Ne tracannano a fiaschi gl'impresari,
E si scordan pagar la compagnia;
Gli stradieri ne bevono a barili,
Nè san col passeggiero esser gentili.

La satira e lo scherzo continuano nella prefazione del 1845 (*Il Debà Infernale*), nella quale è notevolissima questa tirata contro i cavalieri:

Colla cravatta bianca e in bianchi guanti
Veggo talvolta certi così neri
Che com'ombre mi passano davanti;
Hanno la distinzion di cavalieri;
Io li saluto riverente in atto,
Ma poi non mi ricordo quel che han fatto.

Cogli epigrafisti — *vendi-lacrime* e *sciupa-solai*, come li chiama il Giusti — se la piglia il poeta nella prefazione del 1846 (*Il dolce far nulla*), scrivendo:

E non temer di far figura trista
Presso i posteri, sai? chè son ubbie;
Tocca la mano a qualche epigrafista,
Pregalo delle solite bugie,
E benchè tu sii stato un gran poltrone,
Figurerai più di Napoleone.

---

(1) V. prefazione alle *Poesie Giocose*, ecc.

— Di che non son capaci gli epigrafisti?

Salta pur fosse, supera steccati,
Prendi città, rovina cittadelle,
Ne ha merto il general, non già i soldati,
Che per quattro quattrin rischian la pelle;
Anzi, nemmeno lui, ma il principale,
Che ha visto il fuoco dalla capitale.

Questi versi, nella bonarietà loro, colpiscono il Militarismo e il Principato puranche, ed io non so davvero come l'I. e R. Governo li lasciasse correre tra la gente...

La prefazione finisce con una stoccatina a quei congressi scientifici che erano, ormai, venuti di moda:

Basta; se ottengo il debito permesso,
Per non far nulla me ne andrò al Congresso.

Sulla educazione da impartirsi ai figlioli e sull'arte da darsi loro, scherza il Guadagnoli nella prefazione del 1847 (*La Destinazione dei Figli*), e conclude esser quello del giocatore di bussolotti uno dei mestieri migliori:

. . . . . Quel dei bussolotti,
Che muta il nero in bianco e il bianco in nero,
E in lestezze di man suole aggirarsi,
Guardate, e' non mi par da disprezzarsi.

— D'altra parte — osserva il poeta — che professione dare oggi ai figlioli? Quella dell'ingegnere? Oh, gl'ingegneri son troppi!

. . . . . Si son moltiplicati a segno
Che ci vuol, se mangiar tutti dovranno,
Un'alluvione e un terremoto l'anno.

— Quella del medico? Ma nemmen per sogno!

Dàn così poco a un medico-condotto
Che, se mangia egli, il cavallo digiuna,
E o la bestia o il dottor va a capo rotto.

— Quella del legale? Nemmeno!

. . . . . N'è così pieno il Fòro,
Che bisogna che litighin fra loro.

— Quella dell'impiegato? Peggio ancora!

Per gl'impieghi maggior aver si dee
Riguardo ai sangui illustri, ai nomi chiari
E non son fatti per le scamonee...
Poi quello scappellarsi ad ogni croce,
Quel sempre stemperarsi in complimenti,
Veder sempre quel riso che non cuoce,
Nè serve ad altro che a mostrare i denti,
E quel dipender da una digestione
Il portarti, o il lasciarti in un cantone,
Son cose che ad un'anima bennata
Il farle certamente disconviene...

Sono versi scritti sessanta anni addietro, e sono oggi pure di una grande attualità (come potrebbe dirci l'amico Ugo Ojetti, che, nel suo ufficio geniale di conferenziere, ebbe a batter non poco sulla « scelta di una professione », pur non riuscendo, io credo, a persuadere i suoi uditori, i quali continuano a far dei loro figlioli tanti ingegneri, tanti medici, tanti legali, tanti, ahimè, impiegati, proprio come ai tempi messi in canzonella dal poeta di Arezzo!).

Dei versi del Guadagnoli sugli impiegati dovette ricordarsi il poeta di Pescia quando scrisse il suo *Gingillino*, la più giusta, la più potente, la più bella satira della burocrazia che mai sia stata fatta.

Addirittura rivoluzionaria è la prefazione del 1848 (*La Cena agli Amici*). Il Guadagnoli, uomo di gran fiuto, perchè di gran naso, ha fiutato nell'aria e ha respirato, egli pure, odor di polvere pirica, odor di battaglia, del quale odore, infatti, è tutta piena la prefazione.

Le allusioni all'Austria spesseggiano, e sono invero gustosissime:

Sedete, amici; è tanto che vi prego,
Sedete, o quante volte ve l'ho a dire?
I maccheroni sapran poi di sego,
E quel segaccio nol posso patire.

È noto come gli austriaci (o tedeschi, che dir si voglia) fossero ghiotti di sego, e come, ai tempi in cui essi ci tenevano i piedi addosso, dir sego o austriaco fosse dire la stessa cosa.

Gli amici del poeta — convitati a cena — dàn subito la stura ai brindisi, e gridano:

Bravo Baccelli! Evviva il cacciatore!
Viva la libertà, l'indipendenza!...

— Piano — dice loro il poeta — piano, chè si potrebbe destar qualche Eccellenza, qualcuna di quelle Eccellenze che hanno la consegna di farci rigar diritto...

E poi v'è noto che la Polizia
Non permette neppur l'Inno Ambrosiano!

— Ma badate — avverte il poeta —

. . . . . se vi prego a stare zitti
Non è ch'io manchi di civil coraggio,
Perchè ne ho dato prova ne' miei scritti
Ben assai prima che spuntasse maggio:
Ma il coraggio civile a nulla vale,
Quando c'entra l'arbitrio criminale.

Gli amici, sebben pregati di usar prudenza, non intendono punto di stare zitti e fanno osservare al poeta che

La sbirresca famiglia è giubilata,
Son fallite le spie, la presidenza,
E la camera nera s'è purgata,

di modo che può benissimo gridarsi:

Viva Roma! Cartagine è distrutta,

volendo in Roma adombrare l'Italia e in Cartagine l'Austria.

— Sì? — risponde il poeta:

. . . . . Oh Dio voglia che sia bruciata tutta!
Ma tutta tutta poi ci credo poco;
Questa razzaccia di cartaginesi
Non la sperde, per mio! neppur il fuoco;
Faran lega co' prossimi paesi,
E insiem congiureranno alla rovina
Della crescente libertà latina.

— E noi li batteremo! — gridano gli amici. — Ma con che schioppo? — domanda il poeta, come

colui che non si fa, alla fin fine, tante illusioni. — Gli schioppi ci verranno dall'Inghilterra! — rispondono gli amici, che vedono troppo roseo, onde il poeta li ammonisce:

Carini miei, vogliamo aspettar troppo.
Bisogna prevenire un serra-serra,
Se no, pria che gli schioppi si sian presi,
Han tempo di venir fino i Chinesi!
Ma dite un po', di queste spie fallite,
Di questi birri che se n'ha da fare,
Gli abbiamo a metter sotto l'acquavite?
Sempre avvezzi a pappar, vorran pappare,
E se commetteranno degli eccessi,
Non vorran già legarsi da sè stessi.

Tra un boccone e l'altro, amici e poeta continuano a parlar di politica e fanno questa bellissima confessione:

Bisogna confessar che un anno fa
Eramo lepri, ed or siamo leoni;
Dio guardi aver gridato *libertà*,
Ci facevan marcir per le prigioni;
Anzi un censor, soviemmi, che *inter alia*
Dette di frego alle parole *Italia*.
Benchè anche adesso c'è qualche pretuzzo
Che vorrebbe che stessimo allo scuro;
Lo metteremo con quel vicariuzzo
Che ha proibito il suono del tamburo
Ai civici riuniti in compagnia,
Che tu possa crepare! E così sia!
Ma visto abbiam la libertà di stampa,
Veduto un precipizio di riforme,
E ne vedrem dell'altre se si campa,
E si sta ad occhi aperti e non si dorme;
Spero perfino di veder serrato
Qualunque botteghin del Granducato.
In somma, più ci penso e più ritrovo
Che circondato d'una tal corteccia,
Il mondo vecchio parrà un mondo nuovo;
I sanfedisti non faran più breccia,
E non faran più breccia i gesuiti,
Che gli hanno spesi tutti, e son falliti.

La prefazione finisce con questi due versi:

Viva Pio Nono, e Leopoldo Secondo,
Evviva a noi, e viva a tutto il mondo,

non belli, a dir vero, ma significantissimi, come quelli che rispecchiano il sentimento popolare toscano del tempo.

Che vorreste di più? Poteva il Guadagnoli parlare più liberamente, più italianamente di così? Avete sentito? Egli ha picchiato sui tedeschi, sulle spie, sui preti, sui sanfedisti, sui gesuiti... e picchiato anche sodo.

Sbaglia dunque, e non mica poco, Enrico Montazio scrivendo (1) che le punzecchiature del Guadagnoli erano leggere, leggere « come bucature di spille » e che ferivano « non più i costumi e le mode, ma or questa or quella baggianata municipale, o qualche peccato in fra i più veniali del Governo ».

Non men liberale, nè meno italiana, è la prefazione del 1849 (*Il Figurinaio*), nella quale il Guadagnoli, dopo avere alluso alle tante speranze cui gli italiani avevano aperto il cuore e l'animo, accenna alle delusioni seguìte e alla figuraccia fatta dai nostri principi nell'anno avanti.

Finge il poeta che uno stucchinaio lucchese — o *figurinaio*, come si dice — passi dalla via offrendo la sua merce:

. . . . . santi, testiere, burattini,
Pii Noni, Carli Alberti e Leopoldi.

Il poeta lo chiama e s'intrattiene a parlare con lui.

— Che mi comanda? — dice il figurinaio.

. . . . . Vuole un bel Pio Nono,
Vuole un bel Carlo Alberto?...

— No, mio caro — risponde il poeta —

Un Pio Nono comprai l'anno passato
E caro lo tenea come un gioiello.
Ben? dopo pochi mesi mi è cascato;
Un Carlo Alberto, e m'han rotto anche quello.

— Li ricompri — ribatte il figurinaio. — Fossi minchione! — risponde l'altro, che non ne vuol più sapere...

---

(1) Vedi *Pietro Thouar*, ecc., pag. 17.

— Compri allora un Napoleone — soggiunge il figurinaio. — Volentieri, basta sia d'oro — dice il poeta, come colui che, ormai, non ha più stima di nessuno.

— Ma lasciamo le burle — seguita a dire il poeta:

. . . . . Io t'ho chiamato
Per farti far negozi assai maggiori.
Sai che manca di truppe il nostro Stato;
Presentati, di grazia, a quei signori,
E tu vedrai che ti sarà commesso
Di far diecimiluomini di gesso.
Di piu, se ogni tantin si cambierà
Un ministero, e tu non fare il giucco;
Esaurite le capacità
Potrai stampar de' ministri di stucco;
E se all'erario mancano quattrini
Rimedierai coi soliti stampini.

Se il poeta è in vena di satireggiare, il figurinaio, no, tanto che, pieno l'animo di tristezza, esce in queste sconsolate parole:

Oh! buon per lei ch'ha sempre il capo al chiasso,
Io no, ch'oggi ritorna il mi' fratello
Ch'è stato al campo: povero ragazzo,
Era un bel giovin, veramente bello!
Ed or ritorna a casa, a quanto ho udito,
Ignudo, e dalle febbri rifinito;
Povero Paulin, mi sa mill'anni
Di rivederlo! è stato prigioniero;
Pensi quanto ha sofferto! Senza panni
Fra le nevi, e col vitto giornaliero
Di soli cinque soldi e mezzo pane...
Càssuri! a Lucca si tien meglio un cane.

— Zitto! — lo interrompe il poeta, certamente commosso (nè senza commozione si possono leggere i versi che il Guadagnoli mette in bocca a quel povero figliuolo di Lucca) — Zitto —

Veder tornar tante povere genti
Dalla Venezia e dalla Lombardia,
Che par che reggan l'anima coi denti,
Eppoi perchè? perchè il tedesco lurco
Gridi vittoria? Mi ci farei turco! —
Si diceva . . . . .
Che i principi d'Italia avevan promesso
(Grandi e piccini) unirsi tutti in lega,

Per dar l'unto alle ruote del progresso,
E vi s'era anche Napoli congiunto;
O non pensare che s'è avuto l'unto!
Quanti orror, quante stragi, quanta guerra,
Quante calamità, quanti estermini,
Han desolata questa nobil terra
Per sostenere i laceri domini
D'una corona, ch'ormai più non brilla,
Ch'anzi deve cadere, e già vacilla!

— Pure — dice il poeta — speriamo nell'avvenire; speriamo che la *santa causa* riprenda vigore e finisca per vincere... Ma non bisogna fidarsi di nessuno; bisogna fare da sè, e far seriamente. Facendo sul serio, e tutti uniti e di un sol volere, chi sa che

. . . . . nel quarantanove
Non abbiano le pacche anche i tedeschi!
Iddio non paga ogni sabato sera,
Ma quando paga, dà moneta intera.

Oh, generoso poeta, oh, degno poeta d'Italia! E fosti detto un codino!...

Sullo stesso tono, o quasi, continua il Guadagnoli nella prefazione del 1850 (*Una Spia*), prendendosela in ispecial modo contro coloro — ed eran tanti nella mia Toscana! — che facevano il mestiere del referendario:

Ma allorquando si busca in tal maniera,
La farina del diavolo va in crusca,
E presto si ritorna al *sicut era.*
Spie? vadano all'inferno ritte ritte...
. . . . La spiacente
Traditoresca faccia d'una spia
Fa sì che chi rincontrala, risente
Un ribrezzo, una certa antipatia,
Un tale abborrimento... che non posso
Capir come nessun le rompa il dosso...

Si poteva parlare più chiaramente di così? E vi par questo un parlar da codino?

— Io codino? — dice il poeta —

Io codino che ognor franco ed ardito
A viso aperto ho combattuto il male,
Che nel Quarantatrè fui proibito,

Per parere anzi troppo liberale;
Che ho detto ancora ai grandi il fatto mio,
Io passar per codin? Bravo, perdio!

Or sentite queste due sestine, che suonano acerba rampogna contro coloro che, pur avendo il nome di patria sulle labbra, avevano la viltà nel cuore:

E non gridaste voi, figli di cane!
« Della patria corriamo alla difesa »;
E poi faceste come le campane
Che chiaman gli altri e non entrano in chiesa,
E vi fingeste chi cieco, e chi zoppo,
E or ci vedete, e correte anche troppo?
E intanto, piene di filantropia,
Le dame a gara i cenci lor sfilavano
Per mandarvi le fila in Lombardia
(Dicean, ma chi sa dove le mandavano;
Per me, se creder deesi alle apparenze,
Quelle fila serviron per Firenze).

Nella ristampa delle *Poesie Giocose* fatta dal Barbèra, alla prefazione *Una Spia,* ne segue un'altra, *L'assiderata giovane di Svezia,* colla nota che essa venne scritta nel 1843, ma pubblicata soltanto « nel lunario del 1850 ».

Vennero dunque nel 1850 pubblicate due prefazioni? O venne pubblicata soltanto la seconda? La edizione Barbèra non ce lo dice, nè io ho altro modo per saperlo.

Nell' *Assiderata giovane di Svezia* il Guadagnoli allude alle misere condizioni, e politiche e sociali, in cui trovavasi allora l'Italia, « diventata un vero dormentorio ». — Non occorre andare nella Svezia — dice il poeta — per vedere le persone addormentate:

Noi di grand'avi ingloriosi eredi,
E che facciamo noi che non dormiamo?

— È vero che — soggiunge —

. . . . s'aiutano coi piedi
L'Elssler, la Taglioni e la Cerrito
A ridestare un popolo sopito,

ma è tutta fatica sprecata, chè il popolo d'Italia non vuol saperne di destarsi, come colui cui il sonno è sempre piaciuto. Se poi il popolo d'Italia dà segno di

Levar alto la testa e far lo sveglio,
Eccoti un visibilio di papaveri
A noi spediti da straniero loco
E giù — lo fan dormire un altro poco.

— Del resto — avverte il Guadagnoli — felice chi dorme, chè, dormendo, non si sente e non si vede!

Che vuoi sentir? Proteste, giuramenti,
Che fatti da un'elastica coscienza
Han lo stesso valor dei complimenti?
Parlar di libertà, d'indipendenza,
Di fratellanza a Tizio ed a Sempronio
Che han la coda più lunga del demonio?
. . . .
Che vuoi vedere? Nell'umana farsa
Durar molta fatica a pochi attori,
E avere il mirallegro una comparsa?
Alle comparse i titoli, gli onori,
E niente a quei che han fatto qualche cosa?...

Questi versi — di un significato profondo — ci fanno ricordare il celebre epigramma di Michelangelo:

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh! parla basso.

Osserva poi il Guadagnoli, da fine conoscitore dei suoi tempi:

Il fermarsi a discorrere, è complotto!
Si va a bevere un ponce? Si cospira;
Si sta in silenzio? C'è qualcosa sotto;
Così non può durar, ma che ti gira!

— Meglio dormire, dunque, almeno per oggi...

Ma quando un giorno ti risveglierai,
Saran maturi i tempi, ed altro mondo,
Altra razza di gente troverai;
Ed un viver più lieto e più giocondo
Vedrai del globo nelle cinque parti...

E questi sono versi profetici, che ci dicono come il Guadagnoli confidasse nell'avvenire.

Quest' *Assiderata giovane di Svezia* è certamente una delle migliori cose del poeta d'Arezzo, e ben faceva egli a *compiacersene singolarmente*, come narra il Mancini (1).

Piena di allusioni politiche è anche la prefazione del 1851 (*Il Baccelli zoppo*) nella quale assistiamo ad un dialogo assai curioso tra il poeta e una Eccellenza.

— *Va poco ben, si zoppica* — dice il poeta; e la Eccellenza:

Avrà voluto correre anche lei
Verso la Libertà, l'Indipendenza,
E il ciel punisce. . . . .

— Oh! — risponde il poeta. — Se fosse così, anderebbero zoppi tanti e tanti altri, e specialmente

. . . . certi signorini
Che di quel palio hanno raccolto il frutto.

Il male è che

Noi fummo i tonni, ed i Capi i delfini;
Ma questi, furbi, dalla rete evasero,
Ed i tonni minchioni ci rimasero.

— Pure — soggiunge malinconicamente —

Mi rincresce di quelli che son morti
Proprio per nulla! E mandar giù non posso
Che trionfin le code e i colli torti.

Che poeta codino, eh, questo Guadagnoli?

Nella ristampa del Barbèra, al *Baccelli zoppo* segue *Il Bacccelli in villa* colla stessa data 1851.

Vennero pubblicate tutte e due le prefazioni, o ne rimase inedita una? Io non ho modo di rispondere, chè l'edizione Barbèra non ci dice nulla in proposito e la collezione completa del lunario non mi è stato possibile trovarla in nessuna biblioteca.

---

(1) V. opera citata, pag. 13.

Nel *Baccelli in villa* loda il poeta la vita della campagna, dove

. . . . . non si usano balli alla francese,
All'inglese, alla russa, alla tedesca,
Alla polacca, nè d'altro paese,

ma si balla il trescone,

. . . . . ballo nazionale,
Unico che ci resti! manco male!

Sono poi notevoli i versi:

Io starmi cheto? Eh! non fo l'acqua cheta,
Chè l'acque chete rovinano i ponti;
Sa ognun che son satirico poeta,
E a questo e quel vo rivedendo i conti:
Bella! Se c'è qualcun che vuol ch'io taccia
Le sue corbellerie, gua', non le faccia!

Nella prefazione del 1852 (*L'Esposizione di Londra*) il poeta, pur parlando dell'Inghilterra, rimpiange la libertà perduta, e se la prende con le code ritornate al potere. Ma non ha più la parlantina di prima. Eran cambiati i tempi ed anche la voce del poeta si era un po' affievolita, pur rimanendo sempre liberale e italiana; tanto italiana e liberale, che la Censura si credè in dovere di richiamarla all'ordine, castrando la prefazione. Di ciò il Tribolati non fa alcuna parola nella edizione Barbèra da lui curata; ma ne parla lo stesso poeta, accompagnando al pittore Nicola Monti, il *Baccelli* del 1852, con questi versi:

. . . . . Poichè sei tornato in festa e in giolito,
Reputo doveroso e necessario
Di darti anche quest'anno, *more solito*,
Il mio disgraziatissimo lunario;
Sì, a ragione lo chiamo disgraziato,
Perchè vedrai come me l'han castrato!
Oh bestie! . . . . .

I versi si leggono nel volume delle *Poesie Inedite* pubblicato dal Pagnoni di Milano nel 1861 (volume che il Tribolati non conobbe).

Piuttosto fiacca è la prefazione del 1853 (*Il nuovo programma di Settimo Caio*), chè in essa il Guadagnoli,

dopo aver detto come il lunario sia passato dal padre al figlio, si limita a prendersela contro l'egoismo, che ha assunto proporzioni colossali, e ad osservare che stampa, vapore, telegrafo, barbarie,

Star non possono insieme a verun patto.

Nè di maggiore importanza è la prefazione del 1854 (*La Crittogama*) nella quale si scherza contro coloro che credevano nocivo alle uve il fumo del vapore.

Qualche allusione politica si nota nella prefazione del 1855 (*Pane o Patate?*) ma di poco rilievo. Si vede bene che il poeta non può dir più quel che vorrebbe.

Nella ristampa del Barbèra, alle sestine *Pane o Patate* ne seguono altre, *La Zucca e il Rapo, apologo,* colla stessa data del 1855, ma non vien detto se in tal'anno due furono le prefazioni pubblicate.

Nell'apologo il poeta scherza con le zucche che son salite troppo in alto, pur protestando di non voler alludere a nessuno, di non avere intenzione d'offendere « neanche un cane ».

Ma verrà il dì dell'acqua benedetta,

grida il poeta, e par di sentir cantare il Giusti:

Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies irae:*
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

Nella prefazione del 1856 (*I Grilli*) il poeta rialza un po' la testa e ritorna a satireggiare, prendendosela coi fiorentini moderni, tanto dissimili dagli antichi; ma è un satireggiare blando blando, che non punge.

Ancor più innocua è la prefazione del 1857 (*Il Baco Cerebrale*) nella quale si dice come il cervello dell'uomo sia bacato e come, col cervello, sia bacato anche il cuore; cosa che avrebbe potuto dire chiunque altro, anche un padre quaresimista.

Secondo il Tribolati (1), le prefazioni al lunario fiorentino sarebbero finite al 1857, e quella *Il Baco Ce-*

(1) V. opera citata.

rebrale sarebbe appunto stata l'ultima. Ma il Tribolati cadde in errore, chè il Guadagnoli scrisse la sua brava prefazione anche pel lunario del 1858, come può vedersi dal volume delle *Poesie Inedite* citato.

La prefazione del 1858 (che non porta alcun titolo) è assai più ardita delle ultime che la precedettero, segno evidente che il Guadagnoli, col voltafaccia del Granduca e col ringalluzzirsi delle code, non si era cambiato.

Lamenta il poeta che nello Stivale si commettano troppe stivalerie, che il francescone sia quel che comandi, che troppo si transiga colla coscienza, che gli impiegati non facciano il loro dovere, che gli accollatari dei pubblici lavori vendano lucciole per lanterne, che la comunità sia una gran vacca cui attingono tutti, che solo l'impostore, e il ladro abbiano fortuna, che il *punto d'onore* sia diventato un'*idea fantastica*, che la smania d'arricchire abbia fatto girare a troppi la testa; ed è lamento d'uomo italiano, alla vigilia della sua morte.

Assai spiritosi, come si dice, sono i versi sugli impiegati:

Di grazia, entrate nel tal Dicastero,
E trovando un cappel sopra una sedia,
Crederete presente l'impiegato.....
E l'impiegato, invece, se n'è andato.
Come, scappato senza niente in testa?
Per infreddar! Guardate voi che bue! —
Sì, non pensar, ci mancherebbe questa!
Invece d'un cappello, egli ne ha due;
Un per potersi a tempo scappellare,
E un altro, come ho detto, per gabbare.

Questi versi ci dicono che gli impiegati sono stati sempre gli stessi, sia che venissero ben pagati (come erano sotto il governo lorenese), sia che vengano pagati male (come sono sotto il governo italiano dei nostri tempi); lo che vuol dire che il guaio non è nella paga, ma nella istituzione...

Dalla prefazione del 1858 dovette il Guadagnoli togliere tre sestine, per ordine della Censura, come dice egli stesso nei versi al conte Enrico Fossombroni,

alla signora Marianna Saracini, alla signorina Matilde Crokatt, che si leggono nel volume delle *Poesie Inedite.*

Nei versi al Fossombroni il Guadagnoli si dice

Un povero poeta che ha subito
La medesima sorte dei capponi
Da un norcin del Palazzo non finito,

qual palazzo era proprio quello del Bargello a Firenze.

Non so quali siano le tre sestine proibite, chè il poeta non lo dice; ma è a supporsi siano quelle sugli impiegati e sulla Comunità paragonata ad una gran vacca.

Girolamo Mancini (1) accenna pure, nel suo commentario, ad alcune *sestine postume,* « che servirono di prefazione al lunario del Formigli del 1859 » e ne biasima la pubblicazione, avvertendo che esse vennero rigettate dall'autore. Queste sestine si trovano nel volume delle *Poesie Inedite* ed hanno per titolo: *Elogio della Ignoranza;* ma vennero scritte parecchi anni addietro (come bene osserva il Mancini citato), tanto è vero che alcuni versi (nei quali ricordasi l'astuzia del medico Frank) si leggono anche nella *Introduzione, alle Donne,* che è poesia degli anni 1833-47. Non sono queste sestine tra le più belle del Guadagnoli, ma non sono nemmen tanto brutte come parvero al Mancini. Se fanno, qua e là, desiderare una maggior correttezza di forma, non mancano di bei motti di spirito e di osservazioni argute, e sono poi ispirate a sensi italianissimi, come vedremo.

---

(1) V. opera citata, pag. 14.

XII.

ANTONIO GUADAGNOLI POETA CIVILE

Un libro non conosciuto quasi da nessuno — Una rivelazione — L'*Elogio dell'Ignoranza* — Frasi, versi, bottate che il Giusti non sdegnerebbe — Una parafrasi dei versi del Filicaia — Alla *Patria* — Apostrofe agli aretini illustri — *Al pianto d'Italia* — Il poeta lamenta la morte del Piazzi, del Vaccà, del Volta, del Gioja, del Monti, del Pindemonte, del Pellico, del Foscolo. — Una chiusa degna del Berchet — — *Il nome di Patria* — L'eco di una canzone del Leopardi — Alla eroina Ippolita — Epistola *All'auditore Antonio Ghezzi* — Contro Ferdinando I — Il poeta si lamenta della Censura — Allusione al Gonfalonierato — Altre epistole — Contro il papa — Non tutti possono essere apostoli ed eroi — Alessandro Manzoni e la sua ode *Soffermàti sull'arida sponda* — Dubbî sulla autenticità delle *Poesie Inedite* — Quel che dice l'editore Pagnoni — Una poesia che è del Giraud — Un'altra che è di Lorenzo Del Nobolo — Una specie d'inchiesta — Risposte del Carducci, del De Lungo, del D'Ancona, di Raffaello Fornaciari, del Mazzoni, di Girolamo Mancini — Qualche dubbio riman sempre — Una poesia inedita del Guadagnoli.

Note a tutti, l'abbiano lette o no, sono le « poesie giocose »; assai meno note, ma note pur sempre, sono le « prefazioni » al *Sesto Caio Baccelli;* ignote addirittura sono le *Poesie Inedite,* sebben pubblicate da Francesco Pagnoni a Milano fin dal 1861 in un volumetto mingherlino e disadorno, che passò inosservato.

Di queste *Poesie Inedite* io parlo per primo e su di esse mi baso per dare ad Antonio Guadagnoli anche la lode di poeta civile.

Le *Poesie Inedite,* infatti, sono in parte politiche e tali che rivelano nel loro autore un poeta di sensi italianissimi. Di esse — che pure hanno una grande importanza, una importanza superiore, forse, a quella delle poesie

giocose e delle prefazioni, mettendoci sott'occhio non solo il poeta, ma anche l'uomo politico — non parlano coloro che del Guadagnoli si occuparono, segno evidente, almeno per alcuni, che non le conobbero. Se le avessero conosciute, non avrebbero tutti ripetuto che il Guadagnoli non si occupò mai di politica, o perchè non la capiva, o perchè non l'amava, e non si sarebbe quindi formata la leggenda che il poeta d'Arezzo, tutto dedito a mangiare, a bere, a ridere, non avvertì per nulla il movimento politico dei suoi ultimi anni e non ebbe per l'Italia, schiava e anelante a libertà, nessun palpito, nemmen quando essa diè segno di volersi liberare delle sue secolari catene.

Così il Guadagnoli (anche a dispetto delle sue prefazioni liberalissime) venne detto e creduto ligio al governo lorenese, tutto amante dello *statu quo*, un vero e proprio codino, insomma.

Or ciò non è punto vero; e la vecchia e ingiuriosa leggenda è tempo che sia sfatata. A sfatarla vengono ora, sia pure un po' tardi, queste poesie inedite che il Pagnoni ricavò dai manoscritti del poeta.

« Saputo pertanto — scrive il Pagnoni — che l'illustre aretino..... avea lasciate alcune poesie che finora non vider la luce, il sottoscritto, che ha già pubblicato una raccolta dei versi del Guadagnoli più in voga, credette ottimo pensiero raccoglierle e farne in questo volume una specie di appendice alle prime. Adoperò egli tutte le possibili cure nella nuova edizione, ma non vuolsi tacere che non potendo far capo all'autore, e peritoso nel recare modificazioni in opere dovute a un ingegno della levatura del Guadagnoli, si attenne più fedelmente che non avrebbe voluto ai manoscritti da lui acquistati, e bisognosi forse di quelle mende che ad ogni modo il colto leggitore saprà trovar da sè stesso ».

Queste poesie, direi quasi, sono una rivelazione, una rivelazione bellissima, quale sia il loro merito letterario. Ci rivelano, infatti, un Guadagnoli ben diverso da quello conosciuto fin qui; un Guadagnoli amante caldissimo della patria e della libertà, un Guadagnoli

di sensi schiettamente e ardentemente liberali, un Guadagnoli, anche, che scrive con intonazione seria e che, smessa, sia pur per poco, la satira popolare, tratta la lirica, e non mica male.

Esse sono in numero di settantotto e compongono un volumetto in 16° piccolo di 230 pagine. Le poesie di carattere serio e politico non sono molte, ma significantissime. Le altre sono di carattere bernesco, non senza, spesso e volentieri, quelle allusioni politiche e sociali di cui vedemmo esser piene le prefazioni.

Esaminiamo le principali.

In alcune sestine, dal titolo tutto guadagnoliano di *Elogio della Ignoranza*, notiamo frasi, versi, bottate che nessuno si sarebbe aspettato mai dal Guadagnoli; frasi, versi, bottate che il Giusti non sdegnerebbe punto.

. . . Si va meglio avanti
Quanto più sono i popoli ignoranti.

— esclama il poeta — e infatti — osserva —

Se è un filosofo, parla di politica
  Ed ha qualunque piano antiveduto
  E le azioni dei re pondera e critica;
  E le azioni dei regi ad un minuto
  Esame assoggettar non ci conviene;
  Tanto quello che fanno è fatto bene.
Guai, poi, s'egli è un poeta.....

— Sì, ma « un qualche eroe » ci vuole — riflette, pensieroso. — Il difficile è il trovarlo — soggiunge — e, constatata la *comun mancanza d'eroi*, torna a elogiar l'ignoranza, lodando, più che altro, quei signori

« Che braman sol nell'Ignoranza vivere ».

Dall'ironia passa poi allo sdegno, ed esce in questi versi, invero stupefacenti:

O Italia mia, dai tanti insegnamenti
  Poi ti veggiam, del non tuo ferro cinta,
  Pugnar col braccio di straniere genti
  Per servir sempre, o vincitrice, o vinta;
  Chè invece di dottrine e insulsi carmi
  Non insegni ai tuoi figli a trattar l'armi?

Parafrasa il Filicaia, è vero; ma la conclusione è sua, o quasi sua. Egli, nientedimeno, chiede armi; armi, certo, per combattere. Chi se lo sarebbe mai aspettato? E continua, sempre rivolgendo il discorso alla patria:

Te riguardan fremendo i miserelli
Fra lor divisi, e tu che madre sei
Invitali ad amarsi quai fratelli,
Formane un popol sol..... Ma non vorrei
I miei sensi spiegando chiaro chiaro
Questa sera passar per Carbonaro...

Capite? Il Guadagnoli avrebbe altro da dire, per ispiegare chiaramente i suoi sensi; ma si tace per non essere scambiato con un carbonaro e per non compromettersi.....

..... Non vo' un ricorso,
E taccoli non vo' col cancelliere ».

Ecco quel che non vuole il poeta d'Arezzo, come colui che, alla fin fine, ama il quieto vivere.

Nelle ottave *Alla Patria,* « dedicate al merito dell'illustrissimo signor barone Carlo Albergotti-Siri di Arezzo » — ottave assai sostenute ed anche assai eleganti, con lampi, qua e là, di vera poesia civile — il poeta ricorda e glorifica gli illustri aretini, il giudice Ubertino, il poeta Guittone, il Margheritone, pittore; il Marchionne, architetto; Leonardo Bruni, Bernardo Accolti (detto l'*Unico*), poeta; Antonio Roselli, Carlo Marsuppini, Francesco Accolti, giureconsulto; il Vasari, il Redi, Andrea Cisalpino, Tommaso Perelli, filosofo, matematico e letterato; il Pignotti, G. B. Fioraia, letterato; Pietro Benvenuti, pittore; e, detto che *amor di patria gl'ispira i carmi,* si eleva da Arezzo all'Italia tutta, dalla piccola patria alla grande patria, rievocando di questa i tempi e i fasti gloriosi:

Ubertin veggio alla stagion più antica
Tesser con dolci modi itale rime;
Veggio Guitton, che sulla vetta aprica
D'Elicona in novel metro si esprime;
E dei colori la bell'arte amica,
E quella ch'edifizio erge sublime,
Trovano in parte chi dal volto augusto
Lor terga industre lo squallor vetusto.

Nè te, Leonardo, inonorato io lasso,
Nè te, ch'*Unico* un dì sciogliēvi il canto,
Nè indietro Antonio e Marsuppin trapasso,
Nè lui che fu di Temi unico vanto;
E qual serto più vago offre il Parnasso,
A te, Giorgio, io consacro, a te, che tanto
Sparger di chiara luce un dì sapesti
Su quegli studi ove immortal sorgesti.
O Redi, o di saper limpido fonte,
Là dove Febo ogni delizia pose,
Te chieggon gli antri del Pierio monte,
Te le piaggie di Pafo ebri-festose;
Spesso colà novello Anacreonte
Ornato il crin di lascivette rose,
Inni a Lieo, che i molli carmi ispira,
Tempravi al suon dell'amorosa lira.....
E animato da lui, che d'ardor pieno
L'ali battendo per le vie d'onore
Vide primier come dal cuore al seno
E come il sangue dal sen corra al core.....
Salve, o Perelli, indagator sublime
Dei giri immensi che fan gli astri in cielo,
Se Febo indori d'Appennin le cime
O Clizia pieghi al suo cader lo stelo.....
Chi è quei che d'alma luce sfavillante
In bianca avvolto maestosa veste
S'offre al mal fermo guardo in un istante,
Folgoreggiando pel sentier celeste?
Ah! lo ravviso al nobile sembiante,
A quelle vaghe nuove forme oneste,
Quegli è Lorenzo, che dal mortal velo
Sciolto nud'alma battè l'ali al cielo.....
O celer troppo a rea morte venuto
Fioraia alleviator dell'alme oppresse.....
..... Genio immortal cui i vaghi amori
Porgono a gara i docili pennelli,
E stemprano le Grazie i bei colori
Dimentiche dei Giorgi e dei Spinelli.....

Nell'ode *Al pianto d'Italia* il poeta lamenta la morte del Piazzi « per cui del secolo - La prima ora novella - Mirò nell'etra accendersi - Non pria veduta stella »; del Vaccà « sul cui benefico - Acciar sospesa Igea - Ferma la mano immobile - Lo sguardo a lui reggea »; del Volta « che un'eterea - Scintilla al ciel rapita - In seno alla materia - Fè scintillar la vita - Fece i metalli fervere - Nell'odio e nell'amor »; del Gioia « che a volo ergendosi - Nel regno dei pensieri, - Specchio fe'

l'alma all'anima, - Ne disvelò i misteri, - E scorse l'invisibile - Col guardo del saper »; di Vincenzo Monti; di Ippolito Pindemonte; del Pellico « Per cui l'ombra di Dante - Lieta mirò di Rimini - Sulla infelice amante Le vaghe ausonie vergini - Pianto novel versar »; del Foscolo, infine, i quali tutti « Al più remoto lido - Facean del nome italico - Volar superbo il grido, - A rintuzzar oltraggio - Dello straniero ardir ».

Sopra tutti, sono notevoli i versi intorno al Pellico:

Ah, non udisti un gemito
Dal carcere profondo,
Come l'estremo anelito
Di labbro moribondo?...
Ahi! sventurata vittima,
Pellico più non è!

Sono versi che ci fanno ricordare quelli di Giunio Bazzoni (per la creduta morte di Silvio Pellico) e che ci dicono poi come il Guadagnoli, uomo, più che altro, proclive al riso, non fosse sordo al grido di dolore che si elevava dalle carceri dove la tirannide aveva rinchiuso i nostri migliori.....

Bella è la chiusa dell'ode:

È dunque questa, o Italia,
Dei figli tuoi la sorte,
Qual sotto cielo estraneo
E qual fra le ritorte,
Spira, volgendo languido
L'ultimo sguardo a te....
E tu d'Italia in laude
Chiedi, o Zelmira, un canto?
Ah, non ne ascolti i gemiti!
Ah, non ne vedi il pianto!
Mentre de' figli il cenere
Stringe al trafitto sen.
Dammi, se chiedi un cantico,
La voce d'Ezechiello,
Ond' io di vita un alito
In quest'immenso avello
Spiri, e risorgan gl'itali
Sull'italo terren.

Bella e magnanima chiusa, degna, invero, di Giovanni Berchet. Capite? che

.....risorgan gl'itali
Sull'italo terren;

questo chiede il poeta.

Nella canzone *Il Nome di Patria* (canzone in metro libero, imitata da un canto greco moderno) dice il poeta quanto questo nome sia bello e quanti sensi egregi ed egregie cose spiri nelle anime ben fatte:

Perchè di patria il nome
Sovra ogni nome è bello?
Ah, in ascoltarlo, ah come
Palpita il cuor nel petto!
Patria pronunzia appena
Tremulo il labbro e tace,
E l'anima si desta
Ed in quel suon s'arresta.
Come colui che intende
Armonïoso canto,
Nè la ragion comprende
Di sì soave incanto;
Patria!... Divina idea
Che in ogni cuor riversa
Celeste voluttà...

— Al nome della patria — dice il poeta — il giovinetto:

Già più non si raffrena,
Già un ferro vuol brandir,
Ma il suon d'una catena
Lo fa rabbrividir.....

L'idea che la patria è schiava fa inorridire l'ardente giovinetto, il quale, allontanando da sè la fanciulla che gli favella d'amore, gli dice:

Fuggi... involati,
Vergine invan pietosa,
Tu non sarai mia sposa
In questo vil terren.
Qui liberi già vissero,
Morir liberi gli avi
E non saranno schiavi
I figli del tuo sen.

E tace, mentre

Sogna più lieto giorno,
Sogna la libertà.

— Venuto questo giorno — dice il poeta alla fanciulla: —

Tu sposa a lui sarai,
Tu liberi darai
Figli alla patria ancor.

E così termina la canzone:

Patria!..... Ah però il tuo nome
Sovra ogni nome è bello,
Perchè confusi in quello
Son libertade e amor.

Qui sentiamo come l'eco della maschia canzone di Giacomo Leopardi alla sorella Paolina.

Tutte spiranti amore di patria sono pure le *Ottave*, nelle quali il poeta inneggia all'eroina Ippolita, *di Arezia onor*, che correr seppe, intrepida, al *fero ludo di Marte*, e *farsi della patria invitto scudo*, ne' tempi in cui le lotte tra guelfi e ghibellini più travagliavano Arezzo e più la bruttavano di sangue.

Tra quelle ottave, di fattura assai elaborata, or piene di sentimento, or di vigorìa, ve ne hanno di belle veramente, come questa, per esempio:

D'accenti di dolore il campo suona;
Qual rinverso trabocca e qual nel sangue
Immerso giace, e v'ha chi s'abbandona
Gemebondo sul suol, chi spira o langue.
Per rabbia altri le viscere sprigiona
Dallo squarciato fianco e cede esangue;
Ed altri brancolando colla mano
Par che cerchi un sepolcro, e il cerca invano;

ottava di una mirabile efficacia.

Nell' epistola *All'auditore Antonio Ghezzi ad Arezzo* il poeta si scusa coll'amico di non avergli potuto restituire certa somma e gliene dice le ragioni.

— Ti avrei già pagato — scrive il Guadagnoli all'auditor Ghezzi —

Se carità di patria non m'imponea la cura
Di regolar la Civica e farmi la montura;
Se tasse straordinarie non fossero per via
A prò del nostro esercito che pugna in Lombardia,
Onde per sempre infrangere il giogo dei tedeschi,

E la memoria sperdere di quel can di Radetzchi,
Cui l'imbecille despota dato avea l'*alter ego*
Per seguitar ad ungersi i baffi al nostro sego;
Ma vedrai che l'austriaco, se ci vuol ben Gesù,
Se persistiamo unanimi, non ce se gli unge più.

In questi versi, scritti sicuramente nel 1848, prima di Montanara e di Curtatone, il poeta non avrebbe potuto dichiararsi e più italiano e più liberale.

È bene avvertire che l'*imbecille desposta* è Ferdinando I, come si legge in una nota alla poesia.

Anche il Guadagnoli, come dissi, provò le forbiciate della Censura; e la sua prefazione al *Lunario di Caio Settimo Baccelli* per l'anno 1858 venne mutilata di ben tre sestine, con grande dolore del poeta, che se ne dolse assai con gli amici.

— Con qual razza di gente s'ha da fare! — scrive al pittore Nicola Monti, pistoiese:

Hanno forse paura che un lunario
Faccia girare il mondo all'incontrario?
  Prima almen c'era un prete o c'era un frate,
Gente che avea studiato e che capiva,
I quali, se facean delle tagliate,
Caspio! il senso comun non ne soffriva.
Erano ragionevoli . . . .
. . . .
  Ma, come vuoi, come vuoi tu che adesso
Spieghi libero il vol la fantasia,
Quando accorda la legge a un birro smesso
Far da regio censor di poesia,
Che al di là delle funi e le manette,
Povera gente! non capisce un ette?

In alcune poesie il Guadagnoli allude al suo Gonfalonierato (di cui parlerò presto) e ci fa sapere come quella carica gli pesasse, e come, anche, ne fosse un po' stufo.

Scrive al « Cancelliere ministro del Censo, dottor Leonardo Soriani » :

Amico mio, son veramente stucco
  Di farmeli gonfiar, nè vedo l'ora
  Di cambiar questo maledetto lucco
  Colla mia sospirata cacciatora,

E tornarmene, nuovo Cincinnato,
Ai miei bovi, lasciando il magistrato.

. . . .

Solo mi duol che mentre aspetto il giorno
Di consegnar ad altri il gonfalone,
Tu intanto te ne vai . . . . .

Al dottore Giacinto Subiano:

Possa il Gonfaloniere
Che novello entrerà nel posto mio,
Far men castronerie che non fec'io.
D'altronde, sant'Iddio!
A far meglio ci avrei provato gusto,
Ma in mezzo a quel trambusto
Di quei discordi figliacci di cani
Che volevan chi il re, chi la repubblica,
Come levar le mani
Poteva io nette dalla cosa pubblica?....

Infine, all' « Amico Cecco » (che deve essere l'avvocato Francesco Doni):

Se credea che ogni cosa isse a traverso,
Mosso non mi sarei da San Martino
Per venire in Arezzo a sostenere
La dura soma di gonfaloniere.
Di', ti rammenti quell'infausta sera
Che l'aretino popolo fanatico
Gridò innalzando la fatal bandiera:
— Viva il Gonfaloniere democratico? —
E una donna proruppe in modi scaltri
— Sarà un minchione come tutti gli altri? —
Ben disse la profetica, o dottore:
Chè, se tu ben l'esamini ed osservi,
Un che può far la vita del signore
E va a far quella del servo dei servi
Non di nome, a uso papa, ma di fatto,
Credimi pure ch'è un minchione, o un matto.
Che guazzabuglio d'uomini e di cose!
Che contrasto di baffi e di codini!
Quante bugie, quante prediche oziose!
Noi fummo i tonni, e i principi i delfini;
Ma questi, furbi, dalla rete evasero,
Ed i tonni minchioni ci rimasero.
Mi rincresce di quelli che son morti
Proprio per nulla, e mandar giù non posso
Che trionfin le code e i colli torti;

. . . .
. . . .
. . . .

Mentre ci credevamo i ceppi infrangere
Di chi ci sugge il sangue dalle arterie,
L'avemmo sì la libertà — di piangere;
L'avemmo l'uguaglianza — di miserie:
Ed otterrem la nazionalità
Quando saremo nel mondo di là.

Non è chi non veda come questi versi, nella loro umile forma, abbiano un'importanza grande, mettendoci a nudo tutto l'animo del poeta, di quel poeta che, quasi quasi, venne detto strumento di tirannia.

Non saprei dire con precisione quando questo virile sfogo politico sia uscito dall'animo angustiato e commosso del poeta, perchè nel libro di cui parlo — libro messo insieme senza nessun criterio critico — mancano quasi sempre alle singole composizioni le date. Ma i versi debbono molto probabilmente risalire al 1848 o al 1849, al tempo, cioè, dei grandi entusiasmi e delle grandi disillusioni. Certo è che a quegli anni gloriosi e dolorosi essi alludono, perchè fu proprio in quegli anni che tanto si parlò di democrazia, di libertà, di eguaglianza, di nazionalità, fu in quegli anni veramente che « noi fummo i tonni e i principi i delfini », fu in quegli anni, infine, che molti morirono... ma non « per nulla », come dice il Guadagnoli sfiduciato.

Nei versi riportati è anche a notarsi la bottata al papa — che solo a parole dicesi servo dei servi — la quale ci mostra come il Guadagnoli, anche in fatto di preti, non fosse po' poi quel reazionario che si crede comunemente.

Dopo tutto questo, possiamo proprio continuare a dire, e, magari, a scrivere, che Antonio Guadagnoli non ebbe, poetando, nessuna serietà e italianità di propositi?

No; Antonio Guadagnoli non scrisse soltanto per far ridere.

Se non rese di pubblica ragione le sue poesie di indole politica, le poesie di cui ora ho parlato, ciò dipese dal desiderio che egli aveva di vivere in pace con tutti, col Granduca (che, buono, lo aveva be-

neficato), col signorotto (alla cui mensa sedeva di frequente), col prete, col birro, già anche col birro... Dipese dal desiderio, io dico, di non aver noie, di non aver dispiaceri; quelle noie e quei dispiaceri cui certamente sarebbe andato incontro pubblicando quelle poesie non in odore di santità...

Certo che egli, così comportandosi, non fu nè un apostolo, nè un eroe, non si dimostrò della stessa stoffa onde erano tagliati il Niccolini, il Giusti, il Guerrazzi, per non dire che di toscani.

Ma questo è un altro paio di maniche, e non ha a veder nulla con quanto ho detto finora. Poi non tutti possono essere apostoli ed eroi.

Del resto, anche Alessandro Manzoni — che pure era il Manzoni! — compose nel 1821 l'ode *Soffermàti sull'arida sponda* e non la trascrisse e non la pubblicò che nel 1848, quando, ormai, poteva parlare...

Or qualcuno domanderà: — Ma queste « poesie inedite » sono proprio di Antonio Guadagnoli?

Ecco: come del Guadagnoli le dà per sicuro un editore onesto, il Pagnoni, il quale, tra le altre cose, dichiara (come abbiamo sentito) di averle ricavate dai manoscritti del poeta, che egli acquistò dagli eredi di lui. Non solo, ma, a dar maggior prova della sua scrupolosità di editore, avverte, a proposito di certa poesia, che « i versi stampati in corsivo ne hanno ragione dall'averli trovati nell'originale cancellati, come che fosse idea dell'autore di rifonderli o rifarli », e, a proposito di un'altra (nella quale il poeta si dice autore di varie commedie che sappiamo essere del Giraud) dichiara che « il manoscritto di pugno del Guadagnoli ne determinò a porre anche questa tra le sue poesie », aggiungendo che « forse parlava a nome del Giraud, forse, se l'edizione fosse stata assistita da lui, ci avrebbe apposta una nota dichiarativa ».

In questa ultima poesia, che s'intitola *La Protesta*, leggiamo infatti:

Senza collera, o livori,
Senza mai sognare allori,

Scrissi un dì nell'ore oziose
Desiderï, Sinforose,
Pedagoghi imbarazzati,
Veglie al buio, Amanti irati,
E, per forza d'occasione
(Con licenza di padrone)
Posi in scena a spalla a spalla
Un Priore e una Cavalla;

versi che alludono chiaramente alle commedie *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore; L'Ajo nell'imbarazzo; Conversazione al buio; Casa disabitata* e *Bartolomeo della cavalla,* del romano Giraud.

Dice il Pagnoni che forse il Guadagnoli « parlava a nome del Giraud » stesso. Ma per qual motivo avrebbe egli dovuto parlare a nome del commediografo romano? O che questi, forse, non sapeva far versi? Oh, li sapeva fare, e come pungenti! (1).

La poesia è del Giraud; e il Guadagnoli la trascrisse e perchè gli piacque e perchè amò conservarla tra le sue carte, non potendola avere in istampa.

Ad ogni modo, credo di poter dedurre che il Pagnoni, attribuendo al Guadagnoli tutte le poesie contenute nel volumetto in questione, agì in perfetta buona fede, senza avere la menoma intenzione di gabbare o di burlare il pubblico.

Si potrebbe pensare che il gabbato e il burlato fosse lo stesso Pagnoni. Ma egli — giova ripeterlo — dice di aver acquistato i manoscritti, dice di aver tratto da essi le poesie che pubblica, dice d'essersi ai manoscritti fedelmente tenuto; e, se è propriamente così, come avrebbero potuto altri gabbarlo e burlarlo?

Pensare ad una falsificazione di manoscritti non possiamo, chè, in verità, non ne sarebbe valsa la pena, non trattandosi, alla fin fine, nè di un gran poeta, nè di un grande artista, nè potendosi riprometter il falsificatore di trarre dall'inganno un gran lucro.

---

(1) V. T. Gnoli, *Le Satire di Giovanni Giraud* per la prima volta edite con uno studio biografico e critico di T. Gnoli. Roma, Loescher e C. 1904.

Potrebbero alcune di queste poesie essere state composte da amici del Guadagnoli e solo da lui ricopiate?

Questo potrebbe essere, e già dissi che è del Giraud la poesia intitolata *La Protesta*.

Del Guadagnoli, poi, non è nemmen l'altra poesia « Episodio estratto dalla descrizione della peste di Milano, inserita nel romanzo *I Promessi Sposi* di A. Manzoni », la quale, invece, è di Lorenzo Del Nobolo, di Montevarchi presso Arezzo, che travestì in terzine l'immortale romanzo e pubblicò verso il 1840 il suo travestimento. Di ciò mi fece accorto l'illustre Isidoro Del Lungo con quella cortesia che gli è propria.

È a ritenersi che l'episodio piacque al Guadagnoli, il quale lo ricopiò e lo mise tra le sue carte, da cui poi lo trasse il Pagnoni per darlo alla stampa come cosa del poeta aretino. Ma non per tutte le poesie, su cui si fonda il mio ragionamento, può essere avvenuto lo stesso, no, certo.

Del resto, ebbi io pure i miei dubbî sull'autenticità o meno di queste poesie, e mi rivolsi ai migliori letterati, specialmente di Toscana, perchè me li chiarissero. Mi rivolsi al Carducci, al Del Lungo, al D'Ancona, al Fornaciari, al Mazzoni e allo stesso Girolamo Mancini, stato del Guadagnoli amicissimo; ma, all'infuori del Del Lungo, nessuno seppe darmi sicure e precise notizie sull'argomento.

Il Carducci mi rispose che « certe poesie sono innegabilmente del Guadagnoli » e che « altre può averle scritte quando si scrive molto, prima di aver trovato e fissato il suo tenore » e poi averle « lasciate da parte ».

Il D'Ancona mi scrisse d'ignorare l'esistenza del volume del Pagnoni, ma di ritenere « autentiche » le poesie in questione (delle quali gli mandai, come agli altri, un saggio). « Le poesie serie (scrivevami l'amato maestro) se non sono della maniera guadagnolesca, sono della vita del tempo. Non è da far meraviglie del liberalismo di alcune poesie; il Gua-

dagnoli era liberale, ma affezionato al Granduca e a lui riconoscente. E in quei tempi, prima del 1848, in Toscana si poteva esser liberali e granduchisti. Ne ricordo molti esempi di persone a me note da ragazzo. Dopo il 1849, molti di costoro, vista l'esperienza fatta, tornarono granduchisti pel quieto vivere; i giovani andarono innanzi... Cercherò il libro e forse vi troverò altri indizî di autenticità in menzioni di persone e di cose ».

(Or queste menzioni, dirò tra parentesi, abbondano nel libro di cui parlo).

Il Mazzoni mi dichiarò di conoscere le « poesie inedite » e di non essergli « mai passato per la mente il dubbio che del Guadagnoli non fossero ».

Il Fornaciari mi disse chiaro e tondo essergli « affatto ignota la pubblicazione del Pagnoni », non senza osservarmi, per altro, che a lui « comparisce strano un Guadagnoli così liberale ».

Il Mancini, in cui speravo più che in altri, mi scrisse testualmente così: « .....Il Guadagnoli istituì erede un bambinuccio molto carino, figlio di un giudice al tribunale di prima istanza d'Arezzo. Il giudice tutore del proprio figlio consumò prestissimo la buona sostanza lasciata dal Guadagnoli, ed avrà venduti i versi trovati in casa del poeta, finiti poi nelle mani del Pagnoni. Il giudice che vendè mobili ed immobili, pervenuti per testamento nel proprio figlio, avrà vendute anche le carte; ma non ne ho la certezza, non avendo mai voluto avere rapporti con quel signore. Io non potrei considerare il Guadagnoli come uomo politico, perchè non si occupò mai di politica. Uomo di cuore, piangeva sulle sventure altrui, tanto di Silvio Pellico, quanto dell'Italia; ma era amante platonico della patria e della libertà; comprendeva e divideva le aspirazioni liberali, ma per la conoscenza intima fattaci nel 1855, credo che non avrebbe alzato un dito per fare realizzare le speranze dei patriotti, o per congenita timidità, o per desiderio di non aver noie dalla polizia. Nemmeno era ligio ai lorenesi, sebbene si professasse grato al Granduca pei miseri

soccorsi ricevuti. Uomo di gran cuore, come ho già detto, deplorava il male, e coll'intelligenza della quale era dotato, metteva in ridicolo le piaghe sociali, ma niente di più. Mi sembra che la mia opinione sia convalidata dalla cura stessa posta nel tenere nascosti i versi da lei allegati, e noti che fino dal 1847 ebbe il Guadagnoli posizione indipendente, mercè la prima eredità ricevuta ».

La lettera è importantissima, sia per le notizie che dà sul carattere intimo del Guadagnoli, sia per quanto dice delle ultime disposizioni di lui, sia per quel che aggiunge intorno agli eredi del poeta. Ma non risolve in modo netto la quistione della autenticità delle poesie edite dal Pagnoni. Pur non nega che siano del Guadagnoli; e ciò è già qualche cosa.

Così i dubbî ancora rimangono, ma attenuati di assai. Ad ogni modo, anche se si dovessero togliere al Guadagnoli alcune di queste poesie (e metto nel novero le intitolate *Al Pianto d'Italia* e *Il Nome di Patria*, di forma non guadagnoliana), ne rimarrebbero sempre altre per poter concludere che egli fu uomo e poeta di spiriti italiani e liberali.

A concludere ciò mi porta anche un'altra poesia inedita, e inedita per davvero, del poeta di Arezzo, che io ho avuta dalla cortesia di Gabardo Gabardi, il quale l'ha tolta, per favorirmi, dall'*album* di sua madre, quella contessa Isabella Rossi Gabardi che ebbe l'amore casto di Giuseppe Giusti e l'amicizia devota, oltre che la stima profonda, dei maggiori letterati del suo tempo.

La poesia porta per titolo *L'Addio nel 1829*, ed è rivolta « A due signorine russe », delle quali il nostro poeta fu maestro. Non è un gran che, ma merita sempre di essere conosciuta; ed io volentieri la inserisco in queste pagine, non senza ringraziare sentitamente il Gabardi:

Presso è il dì che vi separa
Dall'Italia un rio destin:
Ma il pensier di questa cara
V'accompagni nel cammin.

Cara è Italia, benchè ancella,
Benchè cinta in bruno vel;
Infelice, ma più bella
Di qual'altra è sotto il ciel.
Or sul cenere soccombe
De'suoi prodi, ma chi sa?
Di quei prodi sulle tombe
Forse un dì risorgerà!...
Ma non voi d'armi e di guerra
Or m'udrete narrator,
Voi gentili sulla terra
Come il riso dell'amor.
Sol vi scrivo un mesto addio
E forse ultimo per me,
Or che solo col desìo
Terrò dietro al vostro piè.
Vi sovvenga almen talora
Di chi schiusevi il sentier
Della lingua che si onora
Dove è lume di saper.
Vi sovvenga Italia, e in quella
Mai l'oblìo non stenda un vel,
Infelice, ma più bella
Di qual'altra è sotto il ciel.
Quando il sol dal mar solleva
L'aurea fronte e mena il dì,
Sulle rive della Neva
Non è lucido così.
Là non fia che l'aura muova
Così dolce a vezzeggiar,
E quell'aura non vi trova
Questi fiori da baciar.
Pur l'Italia si rattrista
Perchè voi perder dovrà,
E la Neva che v'acquista
Più ridente si farà.

Le due strofe « Cara è Italia » e « Or sul cenere » ci dicono quanto il Guadagnoli si addolorasse per quei « guai d'Italia » che il Berchet disse essere « immensi », e quanto coi voti affrettasse quei tempi migliori che non potevano fallire, come, infatti, non fallirono. In esse poi è veramente a notarsi quel senso profetico che, discorrendone nella sua bella e buona opera *Mia Madre* (1), vi scoprì il Gabardi. Sulle *tombe dei*

(1) V. *Mia madre, i suoi tempi, i suoi amici*, vol. II. Firenze, Civelli, 1902, pag. 184.

prodi l'Italia risorse realmente; ma, ahimè!, non potè il Guadagnoli assistere alla bella, alla meravigliosa resurrezione: resurrezione che uomini di pensiero ed uomini d'azione prepararono da tempo, in mezzo a difficoltà grandi, che parevano, quasi, insormontabili, e per la quale molti soldati combatterono, molti patriotti soffrirono, molti martiri morirono, protestando che l'Italia doveva, presto o tardi, risorgere. Alla resurrezione politica non è ancor seguìta, per altro, quella sociale, per la quale pure molto si è combattuto e si combatte. Ma nemmeno essa può mancare.

XIII.

ANTONIO GUADAGNOLI NELL'ARTE

Antonio Guadagnoli letterato — Sua grande inclinazione alla poesia — L'idillio *Menco da Cadecio* — Il gran maestro del Guadagnoli — Il Berni e il Guadagnoli — Gl'intenti del Guadagnoli — I pregi del Guadagnoli poeta — La forma del Guadagnoli — Una poesia del Guadagnoli in lode di Carolina Internari — Un'altra poesia quasi inedita — Le pecche del Guadagnoli — L'Arcadia, il Frugoni, il Vittorelli, il Rolli — Classici e Romantici — Il Guadagnoli antiromantico — Gli autori studiati dal Guadagnoli — Il Guadagnoli incomincia imitando — Il *Naso* — Il Fagiuoli, il Passeroni, il Pananti — I cantori del Naso — Il Dolce e il Guadagnoli — Il Marchitelli e il Guadagnoli — Il Toscanella e il Guadagnoli — Le derivazioni delle poesie giocose — Messer Bino e il Guadagnoli — Il Béranger e il Guadagnoli — Il Fagiuoli e il Guadagnoli — Il Baruffaldi e il Guadagnoli — Cosimo Bertini e il Guadagnoli — I generi di poesia trattati dal Nostro — Un bel sonetto — Il Guadagnoli e il Giusti — Il Niccolini, il Giusti, il Guerrazzi — Il Guadagnoli artista — Le poesie birichine — Giudizî sul poeta di Arezzo — Quel che dice il Carducci — Quel che dicono Gaetano Ghivizzani e Vittorio Bacci — Quel che si è scritto intorno al Guadagnoli — Il Montazio, il Giuntini, il Cimegotto — P. Ghelardi, Ignazio Cantù, Girolamo Mancini, P. Raffaelli, Mauro Ricci, Felice Tribolati, Giovanni Sforza, Guido Mazzoni, Apollo Lumini e Tullo Massarani — Cesare Correnti — Gli imitatori del Guadagnoli — Il Guadagnoli tradotto in veneziano — Al Martini non piace il Guadagnoli.

Studiamo ora in Antonio Guadagnoli il letterato.

Egli fu uomo di una cultura superiore a quella che pare leggendo i suoi versi, que' suoi versi che sembrano buttati giù spensieratamente, come venivano venivano, e che erano invece il frutto di studî lunghi e pazienti. Il padre Ricci (1) ci dice che il Guadagnoli

(1) V. opera citata, pag. 23.

era uso a limare e limar poi le sue cose, proprio come faceva il Giusti, non dandolo, nemmen egli, a divedere. Se nelle composizioni del Guadagnoli, come anche in quelle del Giusti, del lavorìo della lima non ci accorgiamo, ciò è cosa che torna a onore dei due poeti, dicendoci come essi sapessero, pur torturandosi il cervello sui versi, riuscir semplici e naturali.

Il Guadagnoli, sebbene avesse all'Università di Pisa studiato leggi e non lettere, proprio al pari del Giusti, ebbe fin da ragazzo, come già dissi, una grande inclinazione per la poesia, e di buon'ora si diè a scrivere versi, non tralasciando di leggere e di studiare i migliori nostri poeti, siano antichi, siano moderni, per farne, dirò così, carne della sua carne, e per riuscire a lasciar orma di sè nel campo dell'arte.

Di questa lettura e di questo studio ci fa bella testimonianza l'idillio *Menco da Cadecío,* che è tutto pieno di voci e di frasi italiane del buon tempo antico, frasi e voci che hanno il loro riscontro in Guittone d'Arezzo, in Guido Giudice, in Giacomo da Lentino, in Arcolano da Perugia, in Francesco da Barberino, in Ser Onesto Bolognese, in Cecco del Pulito, in Gio. Pollio Pollàstrino, in Jacopone da Todi, in Cino da Pistoia, nel Petrarca, e via dicendo, autori che l'aretino conosceva sicuramente, poichè li cita anche negli « schiarimenti » e nelle « note » alla sua poesia.

Ma Francesco Berni fu quello, senza dubbio, che il Guadagnoli più lesse e più studiò, e più prese a modello nello scrivere versi, meritandosi che Felice Tribolati, nella prefazione alle *Poesie Giocose,* lo dicesse « non indegno di chiudere la scuola dei Berneschi ».

Antonio Guadagnoli proviene in linea direttissima da Francesco Berni, il quale può ben dirsi che fu *lo suo maestro e 'l suo autore.* Questo egli medesimo confessa, scrivendo nelle saporitissime sestine *Alle donne* (sestine che sono da considerarsi come la introduzione alle poesie guadagnoliane):

Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;

Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.

Girolamo Mancini (1) nota che l'aretino, « tutto inclinato dalla natura alla poesia burlesca », aveva anche « comuni col Berni varii casi della vita ». Infatti « nati ambedue di famiglia gentile » per « ripiego » si vestirono da abate e furono « sottilissimi d'averi e nonostante tenaci mantenitori della candidezza dell'animo ». Il Guadagnoli « fra lo scherzare per ridere e lo scherzare per mordere il vizio, seguì dapprima l'esempio del Berni e del maggior numero dei celiatori, e sebbene non l'imitasse nella licenza, trascorse in equivoci troppo aperti. Ma il celiare per bizzarria era da tempi avviliti ed oziosi; ne' nostri conveniva altrimenti adoperare la facezia. Egli, d'ingegno acuto e coll'animo pieno di sdegno per le cose avverse ed ingiuste derivate dagli uomini o dalla fortuna, vedendo il bene che poteva ottenere col mordere gli umani difetti, si fece coraggio e prese a scherzare sui capricci immaginati sovente dagli oziosi per occuparsi e dai tristi per togliere danari agli stolti. Formò così una maniera propria, e a misura che gli argomenti crescevano d'interesse, liberavasi dal vizio della poesia bernesca di dilettare coi doppi o ambigui sensi delle parole, e colle arguzie graziose soltanto pel modo di esprimerle ».

Certo che il Guadagnoli ebbe intenti più serî, più morali e più civili del Berni, il quale, alla fin fine, rise solo per ridere, e punzecchiò solo per punzecchiare, non elevandosi che di rado alla vera e propria satira, sia politica, sia sociale, onde bene ebbe a dire il Settembrini (2) che la poesia del Berni « non è satira, ma burla ». Burla, perchè la satira « o severa o giocosa che sia, rappresenta il male, il vizio, il brutto, ma sempre in contrapposto del bene, della

(1) V. opera citata, pag. 11.
(2) V. *Lezioni di Letteratura Italiana.* Napoli, Morano, 1887, vol. II, pag. 94.

virtù, del bello; lo rappresenta non perchè se ne compiaccia, ma perchè vuole trafiggerlo e svergognarlo; lo rappresenta sdegnandosi o pure sorridendone con quel ghigno che ferisce più dello sdegno »; il che non fece la poesia del Berni, nemmen quando se la prese coi preti, coi principi, collo stesso papa....!

Alla vera satira, invece, si elevò spesso il poeta aretino, come vedemmo ampiamente.

Dal Berni prese il Guadagnoli le *maniere* dello scrivere (come egli stesso dice), gli attici sali, le arguzie, le spiritosaggini, i doppî sensi, i bei motti, non le idee e nemmen gli argomenti ed i metri; e, unendo il fare suo proprio a quello del Berni, riuscì col tempo a crearsi un genere di poesia tutto suo, o quasi.

Sicuramente che il Berni è più poeta e più artista del Guadagnoli; ma ciò non scema i pregi che il Guadagnoli ebbe, pregi di forma e di concetto, i quali è giustizia gli siano finalmente riconosciuti.

Il suo maggior pregio di poeta è quello della naturalezza; una naturalezza tutta popolana, che oggi pure, sebben di tanto siano cambiati i gusti letterarî, non si può fare a meno di ammirare. In lui nessuna contorsione, nessuno sforzo, nessuno artificio. Egli scrive come in Toscana si parla, beninteso da coloro che sanno parlar bene, perchè non è vero che in Toscana parlino bene tutti. Ed è così che le poesie del Guadagnoli sono un vivaio di bei motti toscani, sono una fiorita di vive frasi popolari.

La facezia sgorga spontanea dalle labbra del poeta aretino, ed è quasi sempre di ottima lega, il che non può dirsi di altri ed altri poeti berneschi, che pur vanno per la maggiore. È appunto per questo che il Guadagnoli tenne « lo scettro della poesia giocosa », come dice il D'Ancona in *Ricordi ed Affetti* (1), e come riconobbero di gran cuore coloro che trattavano lo stesso genere di poesia, quali Arnaldo Fusinato nel Veneto e Norberto Rosa in Piemonte, che lo salutarono loro *maestro e donno*.

---

(1) V. pag. 13.

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
O dittator della gioconda rima
M'ispira un soffio del tuo facil estro,
A' miei scherzi da' tu l'ultima rima,

prega il Fusinato in una sua poesia; e non invano, chè il Guadagnoli, morendo, parve lasciasse a lui l'estro facile e la rima pronta.

E il Rosa, dal canto suo, si augurava, nel 1846, l'estro del Giusti e il fare piacevole del Guadagnoli, attribuendo anche a quest'ultimo, che diceva di studiare e meditare a tutte l'ore, come Alessandro Omero, il volo dell'aquila (volo, a dir vero, che gli mancò).

.....Il segusin che ritentò le peste
Di quel d'Arezzo che cantò del Naso,

si dice da sè Norberto Rosa in un sonetto che è tra i suoi migliori.

Altri pregi considerevolissimi del Guadagnoli poeta sono il brio della loquela, la ricchezza della rima e la facilità dell'invenzione; brio, ricchezza e facilità che ebbe in maggior dose del Fagiuoli, del Passeroni, del Pananti, del Moneti e di non pochi altri poeti celiatori. « Hai nella testa la lanterna magica delle bizzarrie », scriveva al Guadagnoli il Giusti (1), e diceva, così, una grande verità.

Una efficacia non comune notasi pure nella poesia guadagnoliana, e bene a ragione scrive il Del Lungo (nella sua conferenza *La Poesia del Giusti*) (2) che « certi dialoghetti del *Sesto Caio* (il *Baccelli infreddato*, per esempio, o il *Baccelli zoppo*, o dello stesso Guadagnoli il bozzetto villereccio di *Gosto e Mea*) se non raggiungono l'efficacia drammatica che il Giusti infonde in quei bozzetti mirabili delle *Istruzioni a un emissario*, della *Spia* dopo le riforme, dei dopo pranzo di *Taddeo e Veneranda*, delle disperazioni della moglie di *Maso* nel *Sortilegio*, sono tuttavia derivazioni dalla

---

(1) V. *Epistolario*, ecc., vol. I, pag. 294.
(2) V. *La Poesia del Giusti* in *La Vita Italiana nel Risorgimento* (1846-1849), terza serie. Firenze, Bemporad, 1900, pag. 61.

medesima fonte che il Giusti è poi parso aver egli disuggellata ».

Se il Guadagnoli non è sempre corretto nella forma (e non lo è di sicuro), usa sempre una lingua toscanamente pura e vivace, e in ciò dà dei punti, e non pochi, agli altri poeti berneschi che lo precedettero, tranne, beninteso, i maggiori.

Se talora è scorretto, lo è, più che altro, nella struttura del verso, il quale, per spigliato che sia, va un po' terra terra. Ma ciò è colpa più del genere poetico trattato dal Guadagnoli, che non del poeta. Il poeta sa che il genere bernesco richiede sopratutto la spontaneità, la facilità, la naturalezza, e a queste sacrifica, talora, la eleganza, quella eleganza della parola e della frase, del verso e del periodo che teme lo faccia cadere in istonature.

Il Guadagnoli ambiva, sopratutto, alla fama di poeta scorrevole, di poeta alla mano, di poeta popolare; e come tale, infatti, ha pochi eguali nella letteratura nostra.

Io non so se si possa scrivere in poesia più scorrevolmente e, insieme, più graziosamente di così:

Il mio nome? E chi son io
Da volere il nome mio?
Son io forse un medaglione
Da riporsi in collezione,
O un egizio scarabeo
Da far parte d'un museo?
Ma tal loco a me destina
La cortese Carolina,
E m'è legge ogni suo detto;
Qui lo vuole, e qui lo metto;
Ma per altro intendo e voglio
Che se il tempo struggitore
Lo cancella dal suo foglio,
Abbia un posto nel suo cuore.
Io lo scrivo a questo patto:
Guadagnoli Antonio — è fatto.

Questi versi non hanno luogo in nessuna delle tante edizioni di poesie guadagnoliane; ed io li ho tolti da un opuscolo in lode dell'attrice livornese Carolina Internari, nel quale si trovano pure altre poesie del

Pellico, del Dall'Ongaro, del Rosini, del Peretti, ecc. e lettere del Niccolini (1).

Nelle « Poesie Inedite » han luogo, invece, due altri *scherzi*, essi pure per *album*, che sono come la variante di quello riferito:

I

Il mio nome? E chi son io
Che si brami il nome mio?
Son io forse un medaglione
Da esser posto in collezione?
Se poi tratti di raccolta
D'altro genere e natura,
Non pensar! fra gente colta
Ci farei la mia figura!
Già il mio nome, a dire il vero,
Non è punto lusinghiero,
E ora mai, che ci vuoi fare?
Non mi voglio sbattezzare.
Ma d'altronde mi dispiace
Di negar ciò che a te piace;
E, a non scriverlo, ho timore
Che qualcun non dica: Come?
Egli è nobile, è dottore,
Nè sa scrivere il suo nome?
In tal bivio a me fatale
Qual cammino sceglier deggio?
Se il mio nome scrivo, è male,
Non scrivendolo, gli è peggio.
Basta, intanto si farà,
Poi sarà quel che sarà.

II.

Qui il mio nome? E chi son io
Che si brami il nome mio?
Son io forse un medaglione
Da esser posto in collezione?
Pur si brama, ed io non so
A una donna dir di no,
Specialmente a dama poi
Sì gentil qual siete voi.

---

(1) V. *Biografia della celebre attrice livornese Carolina Internari*, compilata da MARIO CONSIGLI, con appendice, ecc. Livorno, tip. Vannini e Figlio, 1878, pag. 46.

Ma il mio nome, a dire il vero,
Non è punto lusinghiero;
Egli è il nome di quel santo
Che teneva il porco accanto;
Nondimen che ci ho da fare?
Non mi voglio sbattezzare.
Del cognome ch'io mi lagni?
Vien da piccoli guadagni.
Della patria? E' l'istess'aura
Che spirò chi cantò Laura.
Del destin? Signora mia,
Tutto, stando con voi, tutto s'oblia.

Si direbbe quasi — ed anche senza quasi — che il Guadagnoli, per tal sorta di poesie, avesse come un *cliché*, al quale ricorreva ogni volta che gli venivano richiesti versi da seccatori e da seccatrici, quei seccatori e quelle seccatrici che tutta la loro cultura fan consistere negli *albums*, i soliti detestabili *albums*.

Giacchè ho riportato una poesia quasi inedita del nostro, piacemi riportarne un'altra, che non trovasi, nemmen essa, nelle edizioni guadagnoliane e che io traggo da un opuscoletto per nozze, che pochissimi conoscono (1):

Come far soglio in ogni dì di festa,
La Messa udìa domenica mattina,
Quando, con passi corti e gamba lesta,
Entrò colei, ch'è del mio cor regina.
Candida ricamata pellegrina
Scendeale a punta sulla bruna vesta,
Rosso era il cinto là dove declina
La vita, e avea roseo cappello in testa.
Un angelico viso, un'aria lieta,
Belle spalle, bei fianchi... e che so io?
Son cose che distruggono un poeta.
Se a Lei più che alla Messa allor rivolta
Tenni la faccia, mi perdoni Iddio,
Che ne sentirò due quest'altra volta.

— « Questo sia preso per un semplice scherzo », dice il poeta al dottor Jacopo Mazzei, inviandogli il 15 luglio 1825 il « sonettuccio amoroso ». Ma il sonetto è grazioso assai, e pare scritto ne' tempi in cui lo stec-

(1) *Per nozze Della Gherardesca e Fisher. — Quattro lettere di A. Guadagnoli, poeta.* Firenze, tip. del Vocabolario, 1873, pag. 10.

chettismo più imperversava. E una poesia a sorpresa, una di quelle poesie che fecero poi la fortuna, più o meno effimera, de' tanti verseggiatori dei tempi ricordati (fui stecchettiano anch'io!) (1).

Tra le pecche del Guadagnoli — delle quali parlai — sono a mettersi anche qualche erroruccio di grammatica (come il mal uso dell'*onde* unito ad un verbo all'infinito, e dello articolo *il* dinanzi a parole che incominciano coll'*esse* impura), qualche vocabolo usato impropriamente (come *inedia* per *noia*, errore tutto toscano, del resto) e qualche strafalcione di prosodia (come quello di far « poesia » di due sillabe). Pecche, sì, ma perdonabili, specialmente ad un poeta popolare e poeta celiatore.

Al genere bernesco si diede il Guadagnoli e per naturale inclinazione e per savio e ponderato divisamento. Egli, sebbene figlio di un arcade, capì che per l'Arcadia era venuta l'ultima ora. Si poteva continuare a belar d'amore, camuffati da pastori e dà pastorelle, e molti, infatti, continuavano, ma non presumere per ciò di far della buona ed utile poesia, della poesia, poi, che rispondesse ai bisogni del tempo. Dunque, non versi arcadici. Se qualcuno ne scrisse il Guadagnoli (come quelli, per esempio, *La Rosa dell'Amicizia*, che sono del 1832), fu per mero capriccio e per passatempo e solo in via d'eccezione. Dell'Ar-

(1) Altri versi del Guadagnoli non compresi in nessuna edizione delle poesie di lui: *Il Pappagallo* (nel lunario *Settimo Caio Baccelli* pel 1862. Firenze, Formigli, tip. Mariani). — *Il Pappagallo*, parte 2ª (nel lunario *Settimo Caio Baccelli* pel 1863. Idem). — *Gli onori del sepolcro all'Arcivescovo di Firenze* (nel lunario *Settimo Caio Baccelli* pel 1864. Idem). — *Al M. Rev. Don Vincenzo Pucci, Cappellano della R. Cappella, Firenze*, lettera in versi (1826); idem; forse diretta alla signora Maria Boiti, camerista della Granduchessa (1827). — *Al M. R. Don Vincenzo Pucci*, idem (1828); allo stesso, idem (1828); allo stesso, Capitolo (1829) (in *Rime Inedite* del dottore A. G., pubblicate da O. Gamurrini per le nozze del signor L. Pucci con la signorina Luisa Tortora. Firenze, tip. del Vocabolario, 1884). Altre due poesiòle: *Chi dorme si suol dir non piglia pesce, ecc.* e *Oh buon per lei che ha sempre il capo al chiasso, ecc.* vennero pubblicate dal Formigli di Firenze rispettivamente nel 1865 e nel 1867.

cadia conservò il Guadagnoli qualche motivo, ma motivi più di forma che non di spirito. Ricordano l'Arcadia, infatti, e in ispecial modo la maniera del Rolli, del Frugoni, del Vittorelli i metri delle canzonette *Tutte le donne mi piacciono:*

O voi degli uomini
Soave cura,
O amabil opera
Della natura, ecc.

Le Donne Piccine:

Signora, se l'essere
Piccina d'aspetto,
Vi sembra difetto,
Difetto non è, ecc.

Per le Nozze Rosselmini e Franceschi:

Che quando il vincolo
Su in cielo è unito,
Per sempre s'amino
Moglie e marito, ecc.

Imeneo Scultore:

A che prò, diceva Imene,
Le mie faci in questa età? ecc.,

delle quali canzonette, però, sono tutt'altro che arcadici i concetti; concetti, anzi, di una novità allora non tanto comune.

Uomo del suo tempo, sapeva bene il Guadagnoli delle contese che fervevano aspre tra classici e romantici, ma si guardò dal prendervi parte, pensando, e non a torto, che, come il classicismo non avrebbe potuto risorgere, così non avrebbe il romanticismo potuto attecchire a lungo in Italia, in questa terra amica della luce e della gaiezza e non delle nebulosità e delle tetraggini.

Il Guadagnoli, bene osserva il Mancini, « quantunque giovane e però inclinato alle novità, credè impossibile che un popolo vivace, sotto un cielo dolcissimo, volesse piegarsi alle tristi o alle fantastiche imagini predilette dai severi oltramontani » (1) e, questo

(1) V. opera citata, pag. 10.

credendo, non si peritò, nelle sestine *Alle Donne,* dal condannare il Romanticismo:

E che? seguendo la manìa moderna,
Con immagini oscure e color tetri,
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?
Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natìa?
Per me regalo il pianto alla tragedia,
E il lascio all'elegia dolente e trista;
Non ho lo *splin,* nè vo' morir d'inedia,
Nè per piànger vo' perdermi la vista;
Finchè la gioventù me lo consente,
Vo' divertirmi e stare allegramente.

E qui par quasi di sentir l'eco del noto sermone del Monti sulla Mitologia.

Coi romantici se la prende anche nelle sestine *Il Campanile di Pisa,* dicendo che quella torre pendente

...... serve al Romantico di tema,
Che in essa vede il salice che piega
E della vita labile l'emblema,
E il simbolo dell'umile che prega,
E il destin del superbo e del maligno...

Bisognava, dunque, *seguire il Berni,* ma dare anche alla poesia derivata da lui un intendimento più largo e più alto, proprio come fece il Guadagnoli.

Si aggiunga che in Toscana la poesia bernesca era stata sempre in auge, dal Cinquecento in poi, come quella che secondava a meraviglia gli umori della popolazione, amante del viver lieto e spensierato; e il poeta, che voleva esser letto dai più e andar per la bocca di tutti, doveva quasi necessariamente darsi in braccio ad essa.

Vietato o pericoloso il franco parlare, l'uso del verso bernesco porgeva anche il destro (dirò col Mancini) « di rompere l'imposto silenzio e fare arrossire

i viziosi », senza irritarli troppo con troppo « pungenti e palesi reprensioni ».

Datosi alla poesia bernesca, il Guadagnoli studiò, oltre il grande maestro, anche gli scolari e i seguaci suoi, venuti via via in bella rinomanza, quali il Firenzuola, monsignor Giovanni della Casa, il Varchi, il Mauro, messer Bino, il Molza, il Dolce, il Lasca, il Cittadella, il Caporali, il Fagiuoli, il Passeroni, il Moneti, il Saccenti, il Pananti, il Giraud, altri ed altri non pochi, e da tutti imparò qualche cosa, poichè tutti avevano qualche cosa da insegnargli.

Ma più famigliari ebbe il Fagiuoli, il Passeroni ed il Pananti, i quali, più degli altri, gl'insegnarono, beninteso dopo il Berni.

Incominciò imitando (come quasi tutti, del resto) e scrisse *Il Naso.* Imitando, ho detto, perchè il naso, « di poema degnissimo e di storia » (ed io ci sto scrivendo su un libro), era stato cantato da altri ed altri, e proprio nel senso, o doppio senso, con cui il Guadagnoli avevo preso, egli pure, a cantarlo.

Cantarono, infatti, quella originalissima particella del nostro volto il Burchiello, il Dolce, il Toscanella, lo Strozzi, il Vittorelli, il Frugoni, il Marchitelli, il Moneti, il Baretti, tutti autori che il Guadagnoli dovette conoscere di sicuro.

Prese loro anche qualche cosa?

Vediamo.

Il Dolce (nel suo capitolo *Del Naso*) (1) dice:

...... Chi ha bel naso ....
Abbonda di cervello e d'intelletto.

E il Guadagnoli:

... Indizio è un naso maestoso e bello,
Di gran... e di gran che?... di gran cervello.

Il Dolce, a far sì che meglio spicchi l'importanza del naso, avverte che anche Ovidio e Dante l'ebbero grosso; e lo stesso avverte il Guadagnoli, facendo

(1) V. *Il Primo Libro dell'Opere Burlesche*, appresso Jacopo Broedelet, in Usecht al Reno, 1771, pag. 353.

seguire, a questi due, altri nomi di uomini illustri che furono di naso ben provvisti.

All'infuori di ciò i due poeti vanno per via diversa; il Dolce più sboccato, e il Guadagnoli più contegnoso.

I due versi del Guadagnoli citati di sopra possono anche farci ricordare questi del Marchitelli (1):

> Son questi nasi un segno naturale
> Che tutto è grande in noi, quel che si vede
> E quel che no; ma non pensate a male,
> Della grandezza intendo che risiede
> Nel nostro interno, e sta ne' luoghi ascosi, ecc.

Ma è un ricordo lontano.

Il Toscanella (nel suo capitolo « nel quale si lauda il naso di un contadino ») (2) scrive:

> Però da simil nasi da giudicio
> Insino le casate han preso il nome,
> Per grand'onor e per gran beneficio.
> Ovidio e Scipion ogni uom sa come
> Quel si chiama Nason, questo Nasica,
> E c'è di Nasi e Naselli un cognome.

E il Guadagnoli:

> Derivano dal naso anco i casati:
> Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
> Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
> Nasolini, Nasucci, Nasidieni,
> E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
> Il valoroso General Naselli.

Nè altro, che valga la pena di esser notato, hanno in comune i due poeti.

Poco o punto prese il Guadagnoli dagli altri autori citati, all'infuori della ispirazione a cantare e della conclusione; quale conclusione è in tutti una sola: che il naso è un gran che e fortunati son coloro che a naso stanno bene.

Al *Naso* seguirono presto altri « scherzi » (come modestamente chiamava l'autore le sue poesie), e in

---

(1) V. *Delle Rime Piacevoli* di G. M. Lucca, 1747, pag. 52.

(2) V. *Delle Rime Piacevoli del Borgogna, Ruscelli, Sansovino, Boni, Lasca,* ecc. Libro terzo, Vicenza, appresso V. Grossi, MDCV, pag. 167.

tutti segnò il Guadagnoli un notevole progresso, sia per la forma che si faceva sempre più linda e spigliata, sia pel concetto che prendeva, di volta in volta, maggior consistenza e maggiore originalità.

Come ho detto delle derivazioni del *Naso*, così or dirò di quelle di altre poesie guadagnoliane.

La Rottura del Cristallo fa venire in mente il capitolo di messer Bino *In lode del bicchiere* (1); ma confrontando tra loro le due poesie, nulla in esse troviamo che si somigli. Il Guadagnoli narra come, bevendo, mettesse il naso nel bicchiere, e come, essendo il naso troppo grosso, il bicchiere si rompesse. Il Bino, invece, tesse gli elogî del bicchiere in genere, e passa poi a dire quali sono i bicchieri da preferirsi:

I bicchieri han da esser così fatti,
Corpacciutoni, e alti di mascelle,
Alti e fondi, e non bassi come piatti.
. . . .
Ma l'esser grande il bicchiere è niente
Appetto all'esser puro, chiaro e netto,
E che paia lisciato con un dente.

Anche il Bino ha un accenno al naso, ma in tutt'altro modo del Guadagnoli:

Debbe aver cura di bere in un vaso
Chiaro e lucente da tutte le bande,
Acciocchè s'entro vi cadesse a caso
Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,
Se ne avvegga con gli occhi e non col naso.

Quanto alla poesia *Il mio abito*, è a ritenersi che l'idea di scrivere questi versi venisse al Guadagnoli dalla canzone del Béranger sullo stesso argomento (2). Ma le considerazioni che i due poeti fanno sul proprio abito sono diverse, come diverso è pure l'andamento delle due poesie. Ciò non ostante, in qualche cosa può il poeta italiano farci ricordare il poeta francese.

---

(1) V. *Il Secondo Libro dell'Opere Burlesche*, appresso Jacopo Broedelet, in Usecht al Reno, 1771, pag. 210.

(2) V. « Non Habit » in *Chanson*, Bruxelles, Laurent, 1841, pag. 208.

Il Béranger scrive:

Je me souviens, car j'ai bonne mémoire,
Du premier jour où je te mis;
C'était ma fête, et, pour comble de gloire,
Tu fus chanté par mes amis.

E il Guadagnoli:

Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,
E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello.

Il Béranger:

T'ai-je imprégné des flots de musc et d'ambre
Qu'un fat exhale en se mirant?
M'a-t-on jamais vu dans une antichambre
T'exposer au mépris d'un grand?
Pour des rubans la France entière
Fut en proie à de long débats;
La fleur des champs brille à ta boutonnière.

E il Guadagnoli:

Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?
Se togli l'abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?

Il Béranger:

À ton revers j'admire une reprise;
C'est encore un doux souvenir.
Feignant un soir de fuir la tendre Lise,
Je sens sa main me retenir.
On te déchire, et cet outrage
Auprès d'elle enchaine mes pas.
Lisette a mis deux jours à tant d'ouvrage.

E il Guadagnoli:

Per troppo volgermi
In qua e in là,
Vedete? il bavero
Consunto è già.
Pur ciò non recami
Doglia . . . .
Poichè rammemoro
Que' giorni gai
Che di una giovine
M'innamorai...
.... Se alla giovine
Piano all'orecchia
Volea discorrere,
L'accorta vecchia:
— Che c'è (col gomito
Urtando il mio)
Che c'è? (dicevami)
Vo' udire anch'io! —

Ed io rispondere
Soleva: — Eh, nulla! —
E rivolgevami
Alla fanciulla.

Ma quel continuo
Girar di collo
Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!

Del resto, la poesia del Guadagnoli supera quella del Béranger per gaiezza e per umorismo, nonchè per finezza di satira.

Così può dirsi che le due poesie abbiano eguale soltanto l'argomento e il motivo, o lo *spunto* che dir si voglia. Entrambi i poeti lodano nell'abito non il bel taglio e il buono stato, ma l'esser *logoro*, l'aver servito per un bel pezzo.

Il Béranger ha pure una poesia *L'abito da Corte,* che il Guadagnoli può benissimo aver letta, senza, per altro, attingervi nulla. In essa dice il poeta di essergli venuta la voglia di fare il cortigiano e di volere all'uopo indossare un abito da Corte. Detto fatto. Ma mentre, così vestito, sta per andare dal Sovrano, trova per via una bella ragazza, Rosa, che vale più di qualunque Altezza, e, invece di andare a Corte, va in casa di lei. E, poichè accanto a Rosa ha sentito pesargli assai quell'abito a cui non era avvezzo, manda al diavolo il Sovrano e dell'abito di cortigiano si spoglia.

— Così — dice il poeta:

D'une ambition vaine et sotte
Ainsi le rêve disparait.
Gaiment je reprends ma marotte,
Et m'en retourne au cabaret.

Or di tutto questo non c'è niente nella poesia del Guadagnoli.

Anche il Fagiuoli ha una poesia dello stesso genere, *In lode della veste da camera* (1), in cui si dice che l'abito non fa il monaco; cosa che dice pure il Guadagnoli. Ma entrambi i poeti non fanno che ripetere un vecchio proverbio toscano. Nel rimanente, la poesia del Guadagnoli non ha che far nulla con quella del Fagiuoli,

(1) V. *Rime Piacevoli di G. B. F.* Parte seconda, in Lucca, 1733, per S. e G. D. Marescandoli, pag. 309.

nella quale si cantano soltanto le lodi della veste da camera, veste che il Fagiuoli chiama « necessaria, utile, bella, signorile », da preferirsi ad ogni altra.

Prima e del Béranger e del Guadagnoli, trattò lo stesso argomento il Sedaine (1719-1797) nella satira *Epître à mon abit:*

Ah! mon habit, que vous remercie! etc.

nella quale il poeta si compiace di enumerare i servigi resigli dal suo abito. Ed un'operetta in prosa scrisse il Diderot sulla veste da camera. Forse l'una cosa e l'altra conobbe il Guadagnoli, ma, probabilmente, più la prima che non la seconda.

Per la poesia *Il Bue*, è a vedersi il capitolo « In lode del Bue » del Fagiuoli (1), poeta cui l'aretino va debitore di non poco.

Entrambi i poeti si meravigliano e si dolgono che si siano cantati tanti animali e non il bue. — Omero — dice il Fagiuoli — narrò la guerra dei topi e dei ranocchi; Virgilio e il Bronzino fecero l'elogio delle zanzare; il Dolce e il Giovannini inneggiarono alla pulce; Luciano lodò le mosche e i moscerini; il Negrifolo immortalò le rane; il Seminetti cantò le chiocciole; Girolamo Aviano illustrò il porco; Gabriello Simeone fe' soggetto di canto il somaro; il Pera numerò i pregi del cavallo; ma « niun seppe dar nel bue », come s'ei non fosse « fra i principali Del quadrupede stuolo, de' maggiori Che sian fra tutti quanti gli animali ».

E il Guadagnoli — a sua volta — domanda:

.... Cantare
I topi si dovranno ed i ranocchi,
E le pulci e le mosche e le zanzare
E le lumache, *et cœtera animalia*,

e non il bue?

Se il Fagiuoli dice del Bue:

Sto a veder che a Firenze non ci sia
L'uso di porti al cocchio; e per di molti
Sarebbe un gran risparmio in fede mia!

(1) V. opera citata, parte terza, pag. 233.

Ma in tua lode maggior ciò si rivolti,
Mentre dentro in carrozza e non di fuori
Tanti della tua razza io veggo accolti;

il Guadagnoli lamenta addirittura:

Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

A un certo punto il Fagiuoli dice:

Non si chiama però senza mistero
Il vostro letto il *Toro maritale*,
Perchè il bue vi stia sempre nel pensiero;

e il Guadagnoli, quasi colle stesse parole e cogli stessi versi:

Non si disse però senza mistero
Il vostro letto il *toro maritale*,
Perchè il bue vi stia sempre nel pensiero.

Ambedue, poi, osservano che il bue è indizio di nobiltà; il Fagiuoli con questi versi:

Vedete ben chi puote averne un corno
Nell'arme della casa ve l'innesta
E vanta antichità per lo contorno.
Chi 'l bue v'imprime intero, o almen la testa,
E chi 'l cognome dal suo nome prende
E per nobil viepiù si manifesta;

e il Guadagnoli con questi altri:

...... Il bue di nobiltade indizio,
...... e infatti, non veggiamo adorno
Più d'un antico stemma gentilizio
Qual d'un capo di bue, quale d'un corno?
Anzi, quanto più bue colà s'innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

Altra osservazione che i due poeti hanno in comune, è questa: — Che dire ad uno « testa di bue » non è punto un offenderlo, perchè testa di bue vuol dire gran testa.

In comune hanno pure gli accenni mitologici e storici, che io non riporto per non andar troppo per le lunghe. Or tutto questo ci dice che il Guadagnoli non solo s'ispirò al Fagiuoli, ma lo seguì passo passo, prendendogli di peso anche qualche cosa.

La poesia *Il Tabacco* ci richiama alla memoria il giocosissimo ditirambo di Girolamo Baruffaldi *La Tabaccheide* (1).

Le due composizioni hanno di eguale il titolo, sì; ma mentre in quella del Guadagnoli si parla del tabacco da naso e di quello da fumo, nell'altra del Baruffaldi soltanto del primo si tratta, inquantochè il poeta « non avendo mai potuto avvezzare il proprio palato a tal cibo, non avrebbe mai potuto (com'egli avverte) darne contezza ».

Ho cercato nelle due composizioni qualche *punto di contatto*, dirò così, ma non ve ne ho trovati che pochi e poco significanti.

Tanto il Baruffaldi quanto il Guadagnoli parlano dei doganieri che frugano e rifrugano i passeggieri per vedere se portan tabacco di contrabbando.

Dice il Baruffaldi:

Passeggiere,
Forestiere,
Che in viaggio
Di passaggio,
Il panaggio
Del tuo naso vai portando,
Guai a te, se trapassando
Fiume, o ponte, od osteria,
Per la via
Ti si scopre 'l contrabbando.

E il Guadagnoli:

. . . . . . Nè passare
Si può più da dogana, o da città,
Senza rischio di farsi svaligiare
E frugar . . . .
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

Entrambi si dolgono che i doganieri usino maniere troppo villane.

Il Baruffaldi:

Grassatori da tabacco,
Che le borse danno a sacco,
Son color che, armata mano,
Con un garbo da villano,
Veramente villanzone,
Assaliscon le persone .
E le sfidano a quistione.

(1) V. *Volume Terzo de' Baccanali di G. B.*, in Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe, 1758, pag. 4 a 74.

E il Guadagnoli:

. . . . . . Son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditi.

Entrambi, poi, biasimano coloro che, prendendo tabacco, si sporcano tutti quanti, e mani ed abiti.

Il Baruffaldi:

Ma quel tanto, tanto, tanto
A bizzeffe impolverarsi,
E impiastrarsi,
A fusone 'l viso e 'l manto,
Con tanta intemperanza e tanta furia
E' una spezie di lussuria.

E il Guadagnoli:

. . . Quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.
E debbono badarci sopratutto
I cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto.

Entrambi, infine, accennano allo starnuto prodotto dal tabacco, e al quale tutti rispondono con un augurio.

Il Baruffaldi:

Ah che tu l'apristi già (*la tabacchiera*)!
Sanità, sanità, sanità!
E una, e due, e tre,
Via, su via, chè mal non v'è;
Prendi un po' d'acqua
E 'l naso sciacqua,
Noi, buon pro, grideremo, e sanità,
E viva il Re di Monomotapà!

e il Guadagnoli:

Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l'aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!...
A dispetto di quelli che ci hann'aschio.

Come s'è visto, trattasi d'inezie.

Per la poesia *Il Campanile di Pisa* si veda il ca-

pitolo «In lode del Campanil di Pisa» del Fagiuoli (1), cui, forse, il Guadagnoli s'ispirò, ma prendendovi poco o punto. Infatti sono un nonnulla le cose che le due composizioni hanno in comune.

Il Fagiuoli dice:

Tu sempre se' lo stesso, e non favelli
Con senso doppio, com'alcuni fanno;

E il Guadagnoli:

. . . Il campanile, e niun lo nega,
Sempre è rimasto nella stessa piega.

Il Fagiuoli:

Profetò forse quel ch'avea a seguire;
E che il torcere il collo necessario
Sarebbe per chi vuole alto salire;

E il Guadagnoli:

. . . Ai non tondi par che voglia dire,
Che colui, che dagli infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli e che s'inchini.

Osservo poi che la poesia del Guadagnoli non solo è più geniale e più satirica di quella del Fagiuoli, ma è anche più spiritosa e più disinvolta.

La prefazione *L'età dell'Oro* ricorda, e in certi punti assai da vicino, la canzone *In Biasimo del secol d'oro* di Romolo Bertini (2).

Infatti nel Bertini leggiamo:

Se di mangiare e bere
Quel popolo beato avea desio,
Con estremo piacere
Scotea la querce e s'inchinava al rio.
O che bella vivanda, o che dolc'esca
E' mangiar ghiande e ber dell'acqua fresca!
. . . .
Quando per dar riposo
Scendeva il sonno ad irrigare il seno,
Stesi sul prato erboso
Nobilmente dormivano a terreno.

---

(1) V. opera citata, parte seconda, pag. 320.
(2) V. *Il Terzo Libro delle Opere Burlesche*, pag. 269.

E nel Guadagnoli:

E che cosa vi trovano costoro
In quell'età di splendido e di grande?
In *primis*, si pascevano di ghiande;
E noi mangiamo il manzo e la vitella
E i galletti e i piccion . . . . .
. . . .
Nell'età d'oro, quando avevan sete
Bevevan colle mani a un ruscelletto;
Noi beviamo al bicchiere e il vino schietto.
. . . .
Quando il sol tramontava si sdraiavano
Sull'erba fresca, e lì s'addormentavano.

Tanto l'uno quanto l'altro poeta, vengono poi alla stessa conclusione.

Il Bertini:

Con sofistici inganni
Il secolo dell'or lodi chi vuole;
Miglior di quell'età questa mi pare,
Quanto è meglio il goder dello stentare.

E il Guadagnoli:

. . . Seguitando il paralello
Fra il nostro tempo e la citata età,
Trovo che il nostro gli è miglior di quello
Per molte cose . . . .

Lo stesso argomento venne pure cantato dal Mauro nel capitolo *L'Età dell'Oro;* e anche questa poesia dovette il Guadagnoli conoscere.

Per la poesia *Elogio dell'Ignoranza* (che trovasi fra le « Poesie Inedite ») vedasi il capitolo del Fagiuoli, in cui « si dimostra la felicità e il vantaggio degli ignoranti e de' soggettacci » (1).

Il Fagiuoli dice degli ignoranti:

Mangian ben, bevon meglio e stan con pompa;
Tutte l'ore le vivono a lor modo,
Ed il sonno non v'è lor ch'interrompa;

e il Guadagnoli:

Che bella cosa è l'essere ignoranti!
Almen si mangia e beve allegramente,
E ci fa pro e s'ingrassa e si va avanti,
Si sta in panciolle, e non si pensa a niente...

(1) V. opera citata, parte seconda, pag. 208.

Il Fagiuoli:

> . . . Si veggono in breve collocati
> In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
> Conosciuti, obbediti e rispettati;

e il Guadagnoli:

> . . . Che serve divenir dottori,
> E che importa saper leggere e scrivere,
> Quando veggiam che più si suol proteggere,
> E va più innanzi chi sa meno leggere?

In fondo in fondo, i due poeti dicono la stessa cosa: — Che l'ignorante, cioè, è più fortunato dell'uomo istruito; ma lo dicono in modo diverso.

Altre derivazioni dell'opera poetica guadagnoliana potrei facilmente notare; ma credo basteranno quelle notate per dimostrare che anche le poesie del Guadagnoli hanno, più o meno, le loro fonti.

Venendo ora alle forme di poesia trattate dal Guadagnoli, dirò che la sestina fu quella che egli trattò di preferenza, a ciò invogliato, io penso, dall'esempio, più che del Casti, del pisano Domenico Batacchi, un poeta molto letto in quei tempi, sebben letto di nascosto, e grande poeta, che attende ancora il suo storico e il suo critico: lo storico che lo riabiliti dinanzi al mondo, narrando quanto egli fu uomo probo, checchè scrivesse, e il critico che dimostri gl'intenti civili e il valore letterario che egli ebbe.

Nè fece male, il Guadagnoli, a preferir la sestina, poichè essa, *umile*, ma *svelta* (come la dice il Del Lungo) (1), ben si prestava a esprimer le facezie che aveva egli in testa. Questo dico non ostante che il Foscolo chiami la sesta rima « metro d'autore pigro », metro che, « per la sua triviale facilità, riesce tedioso ai lettori » e « non può avere la sublimità dei versi sciolti, nè il nerbo delle terzine, nè la maestà dell'ottava » (2). Il Guadagnoli doveva, innanzi tutto, riuscir

(1) V. opera citata, pag. 42.
(2) V. *Saggio d'un gazzettino del bel mondo* in *Prose Varie di U. F.*, Milano, Guigoni, 1874, pag. 169.

facile, per poter esser capito da tutti; e la *sublimità*, il *nerbo*, la *maestosità*, ecc. non erano cose per lui.

Altre forme trattate dal Guadagnoli furono il capitolo, l'epistola e la canzonetta libera e non libera, per la prima e per la seconda delle quali ebbe presenti gli esemplari dei rimatori faceti dei secoli XVI e XVII, e per la terza quelli dei poeti erotici del XVII secolo.

Non scrisse favole, sebben molti allora ne scrivessero e sebben fosse nato quasi nella stessa terra del Pignotti, gran favolista; e, datosi interamente prima allo scherzo vero e proprio, poi alla satira popolare, non lasciò che quattro sole novelle, *Il Visionario d'Amore, La lingua d'una donna alla prova, Menco da Cadecío* e *L'Impostura smascherata e l'Avarizia punita,* in un tempo in cui la novella poetica, e specialmente la novella grassoccia, era in auge, grazie al Casti, al Batacchi, al Pananti, tre autori al Guadagnoli notissimi.

Delle quattro novelle citate, la quarta è data come del Guadagnoli nel volume delle « Poesie Inedite », e tutto induce a credere che di lui sia realmente.

Solo rare volte trattò il Guadagnoli l'ottava, e nella raccolta delle « Poesie Giocose » non troviamo di questa forma che due sole poesie, *L'Origine della Befana* (del 1827) e *Menco da Cadecío* (del 1844). Di poesie in ottava rima ne troviamo però alcune altre nella raccolta delle « Poesie Inedite », come quella in onore dell'eroina Ippolita, di cui già parlai. In questa seconda raccolta troviamo anche parecchi sonetti ed un epigramma, delle quali forme poetiche non è esempio nella raccolta delle « Poesie Giocose ».

Qui vale la pena di riferire il sonetto *Aneddoto* (1819) che è bello e spiritosissimo:

Eran que' tempi in cui splendea l'aurora
Più fausta a Italia dal supremo calle,
E si vedea l'alma città di Flora
All'ombra star delle Medicee palle.
Se il falso non mi dissero, fu allora
Che, ignoro in qual delle contrade galle,
Venne un fanciul del matern'alvo fuora
Coll'impronta d'un giglio nelle spalle.

— Oh amor che ha Francia ed al monarca e ai gigli!
Perfin, ch'il crederia? (disse un francese)
Con l'arme del re lor nascono i figli. —
Ma presente a quel fatto era un toscano:
— E a che stupir? (soggiunse) — Al mio paese
Nascon tutti con l'arme del sovrano. —

Dagli « scherzi » passò il Guadagnoli alle satire, a ciò indotto, più che altro, dall'esempio del Giusti, un poeta che, sorto dopo di lui, e cogli occhi a lui fisi, lo aveva presto sorpassato in fama, rompendogli, così, un po' le uova nel paniere.

« Letti i versi del Giusti — scrive il Mancini — grandemente si rammaricò d'essersi limitato alla celia e provò di sollevarsi alla satira » (1); e fu allora che scrisse *Il Tabacco, La Luna, Il Campanile di Pisa, Il Gabinetto di Girolamo Segato* e le « prefazioni » al *Sesto Caio Baccelli*, che, come vedemmo, sono vere e proprie satire, delle quali lo stesso Giusti non si vergognerebbe.

Ad alcuni parvero troppo leggiere le punzecchiature del Guadagnoli; e della sua moderazione gli fu mosso rimprovero « quasi abusasse del ridicolo e celiasse sui mali umani senza tentare di curarli » per dirla col Mancini citato e ricitato. Ma il rimprovero — il quale oggi pur si ripete — fu ingiusto, primo perchè tanto leggiere quelle punzecchiature non sono (come vedemmo), poi perchè è a riflettersi che il nostro poeta non poteva punger più forte, inquantochè, ove ciò avesse tentato di fare, la Censura glielo avrebbe impedito subito.

Correvano tempi di non piena libertà, e non potevasi dire in pubblico tutto quello che si sarebbe voluto. Ciò sapeva bene il Guadagnoli, il quale, scrivendo per il *Lunario di Sesto Caio Baccelli*, videsi più d'una volta vietate le sue prefazioni e dovette anche sottostare ad una multa pecuniaria, che — come racconta il Mancini — gli fu inflitta « per certi versi giudicati arditi » (2).

(1) V. opera citata, pag. 13.
(2) Idem pag. 12.

Nè contro di lui si citi l'esempio del Giusti, poichè questi, provveduto di largo censo, poteva stampare i suoi versi alla macchia, o divulgarli manoscritti in più copie, ridendosi anche delle multe che avessero potuto infliggergli, mentre il Guadagnoli doveva pubblicare col permesso dell'autorità politica e ritrarre dalle sue pubblicazioni il sostentamento.

Egli poi si rivolgeva di preferenza alle masse più incolte, più affezionate, sia pure inconsciamente, allo *statu quo*, e, se voleva che queste lo leggessero, doveva di necessità parlare moderatamente, senza far troppo la voce grossa e senza prender troppo di petto le autorità costituite. Altrimenti lo avrebbero subito preso per una testa sventata, per un rivoluzionario, per un nemico del trono e dell'altare (i soliti due alleati), e gli avrebbero proibito (come notai già) di proseguire sul *Sesto Caio Baccelli* la sua bella e coraggiosa propaganda di liberalismo.

Eppoi gli uomini, e i poeti specialmente, vanno presi come sono, e non pretendere che tutti siano della stessa indole, della stessa forza e della stessa levatura di mente. Il Guadagnoli, pur sentendosi italiano e liberale, e pure anelando a tempi migliori, non era un combattente di prim'ordine, non era un apostolo, e non poteva quindi innalzarsi all'altezza del Niccolini, del Giusti, del Guerrazzi. Questi miravano, coi loro scritti, all'Italia, non alla sola Toscana; all'Italia avvilita, oppressa, tiranneggiata; e il Guadagnoli, invece, solo, o quasi, della sua Toscanina si occupava.

Si noti, inoltre, che quando il Niccolini, il Giusti, il Guerrazzi sceglievano la Toscana ad argomento dei loro scritti, esageravano non poco, abituati come erano a veder tutto nero, tutto tinto in sangue.

Infine, il Niccolini, il Giusti, il Guerrazzi erano scrittori civili nel senso più ampio della parola, e il Guadagnoli no, pago di scrivere alla buona pel suo popol toscano, che lo intendeva e lo amava; lo amava sopratutto, perchè ne' versi di lui si vedeva riflesso come in uno specchio.

Ad ogni modo il Guadagnoli osò, e, quale precettore pubblico e onorato dal suo Principe di una commenda dell'ordine di Santo Stefano, osò anche troppo « e deve al suo frizzo, egregiamente velato, di non essere stato ripreso o punito per alcune verità che, dette da altri, non sarebbero state tollerate » (come bene osserva l'autore del commentario alla vita e alle poesie di lui) (1).

Come artista, il Guadagnoli andò sempre più progredendo, fino a conseguire una forma tutta sua propria, migliore assai di quella del Fagiuoli, del Passeroni, del Moneti, di altri non pochi, una forma che — come la dice il Tribolati — è un vero impasto « di bonomia e di finezza ».

Se talvolta egli cade nel triviale, nè serba sempre « la dignità conveniente ad un poeta » (torti che gli rimprovera anche il Mancini) (2), ciò è colpa, più che sua, del genere di poesia preso a trattare. Comunque sia, poeta porco ei non è mai, e coloro che lo tacciarono d'immoralità, dissero cosa non esatta, nè giusta.

Nelle poesie del Guadagnoli vi hanno, è vero, dei sottintesi un po' birichini, delle reticenze un po' scapestrate, dei controsensi un po' licenziosi, ma sono piccolezze, sono cose che capiscono soltanto i laureati in malizia, e cose, poi, che ne' tempi in cui il Guadagnoli scriveva erano come di moda. Nelle conversazioni, ed anche in quelle più aristocratiche, si diceva di peggio e ci si rideva su allegrissimamente.

Questi difetti — i quali si notano specialmente nelle poesie *Il Naso, La Rottura del Bicchiere, La Rottura della Boccetta, La Rottura del Cristallo* (e dai colle rotture!) — si avvertono poi in tutti i poeti berneschi e faceti, dai quali il Guadagnoli deriva, e paiono, quasi, esser condizione *sine qua non* dello scriver bernesco e faceto.

Si aggiunga che la salacità è nel poeta aretino in dose assai minore di quel che non sia in tanti e tanti

(1) V. opera citata, pag. 13.
(2) Idem, idem.

altri poeti del suo tempo o giù di lì, come nel Moneti, nel Pananti, nel Batacchi, cosicchè non è il caso di menarne tanto scalpore. La musa del Guadagnoli, pur non avendo tanti scrupoli, non è

..... di quelle
Che con lingua sacrilega ed impura
Empî versi dettar, laide novelle,

(come dice egli stesso nelle sestine *La Vita Monastica*) e dirla bordelliera non possiamo in verun modo. Sbagliò dunque il Carducci (nel suo discorso *Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti*) (1) mettendo il Guadagnoli in un mazzo col Pananti e col Batacchi e dicendolo egli pure « strumento di corruttela ». Sbagliò anche scrivendo che egli avvezzò « gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti ». La prova più chiara e più lampante che il Carducci sbagliò è nelle « prefazioni » al *Sesto Caio Baccelli* e nelle « Poesie Inedite », che io largamente esaminai.

Molto probabilmente nel 1859 — quando scrisse il suo discorso — non conosceva il Carducci nè le « prefazioni », nè l'altre poesie; ma doveva conoscere le « Poesie Giocose »; e queste pure avrebbero dovuto consigliargli men severo giudizio intorno al Guadagnoli.

Al giudizio erroneo del Carducci s'ispirò Gaetano Ghivizzani, scrivendo (nel libro *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*) (2): « Egli (il poeta d'Arezzo) fu, a parer nostro, autore di una satira (se così voglia esser detta) che stupendamente secondava (con le novelle spensierate del Pananti e le bordelliere del Batacchi, sebbene in vario modo) la maniera del governo toscano; trastullare e far ridere e nel riso attutare il senso delle cose; mostrar potenza di morder tutti, e appena sfiorar la pelle a qualcuno, procacciandosi lode dagli altri con tacere di loro, qual premio di grazia fatta;

(1) V. *Bozzetti Critici e Discorsi Letterari.* Livorno, Vigo, 1876, pag. 80.
(2) Reggio nell'Emilia, S. Calderini e figlio, 1882, pag. 93.

e, così per non parere, a favore e popolar credenza acquistare, qualche rarissima scalfittura politica; tale la maniera del Guadagnoli ».

Ouf, che periodone, povero il mio Ghivizzani! E quante inesattezze, per non dir peggio, in esso! Ameno, poi, quello *stupendamente!*

Il Ghivizzani continua dicendo che il Guadagnoli « ebbe paura di tentar la satira che i tempi volevano, e forse non ne ebbe nè manco il desiderio »; e continua, così, assai male. Certo che egli, dando del Guadagnoli il giudizio che ho riferito, dimostra di non conoscere nè le « prefazioni », nè le « Poesie Inedite », mentre avrebbe dovuto conoscerle, poichè egli scriveva nel 1882. Ma perchè parlar di un autore senza conoscere le sue opere?

Erroneo è anche il giudizio che dà, del poeta aretino, Vittorio Bacci (nel libro *La Poesia nella Vita*). Il Bacci conosce le « prefazioni », ma più di nome che non di fatto. Conosce le « Poesie Giocose », ma poco. Non conosce per niente le « Poesie Inedite »; altrimenti, non avrebbe potuto scriver questo: « Il genere poetico cui (*il Guadagnoli*) timidamente accennava nelle sestine dei famosi lunari, era appena appena sfiorato, e se ne ridevano i cortigiani, ai quali quelle punture sembravano, com'erano di fatto, piuttosto graffiature che ferite. Chi si trovava offeso e combattuto nelle sante aspirazioni di patria, chi stava guardando al futuro con l'ansia di una speranza indefinita ma certa, avrebbe anche cambiato volentieri questo timido e compassato satirico con un poeta cesareo, perchè di questo alcuno si sarebbe nauseato, di Guadagnoli, invece, come di tutta la gente che fa ridere, si accettavano le innocue celie, e per lui si dimenticavano i patrî dolori » (1).

Ma che dice il mio povero Bacci (morto egli pure, come il Ghivizzani, ora è poco). *Timido* e *compassato* satirico l'autore delle « prefazioni »? Da preferirsi al Guadagnoli un *poeta cesareo?* *Innocue celie* le

(1) V. pag. 67.

sferzate di cui abbiam visto le « prefazioni » esser piene? Si dimenticavano per detto e fatto del Guadagnoli i *patrî dolori?* Oh, via!...

Il Bacci soggiunge che il poeta d'Arezzo « potendo vituperare molti, preferì di usare lo scherno con pochi » e soggiunge male, perchè — e lo vedemmo — molti furono gli scherniti da lui. Conclude il Bacci dicendo che il Guadagnoli, dopo aver chiesto « perdono a Dio dei suoi scherzi poetici », si scordò di « doverlo chiedere anche al suo paese », e conclude molto ingiustamente, perchè nessun perdono deve chiedere all'Italia l'autore delle *Prefazioni* e delle *Poesie Inedite!*

Pure, non pochi sono coloro — tra i nostri uomini di lettere — che sul conto del Guadagnoli la pensano come il Carducci, il Ghivizzani, il Bacci; ed è per questo, io credo, che il nome di lui è quasi bandito dalle nostre storie letterarie e dai nostri manuali di letteratura (che pure accolgono, dirò tra parentesi, autori di molto minor merito); è per questo, io credo, che nessuno, finora, ha preso seriamente a studiare il Guadagnoli e l'opera sua.

Che si è scritto, infatti, intorno al poeta aretino? Quasi niente.

Il Carducci, il Ghivizzani e il Bacci ne trattano solo per incidenza, e perchè parlare del Giusti senza dire anche del Guadagnoli non si può. Per incidenza, e non per altro, ne trattano anche il Montazio nella sua vita del Giusti, Cesare Oza Giuntini nel suo *Giuseppe Giusti e cinquant'anni di storia* (1) e Cesare Cimegotto nel suo *Arnaldo Fusinato* (2).

Soli P. Gherardi, Ignazio Cantù, Girolamo Mancini, P. Raffaelli, il padre Mauro Ricci, Felice Tribolati, Giovanni Sforza e, or di corto, Guido Mazzoni scrissero espressamente di Antonio Guadagnoli, ma in modo che non può bastare (3).

---

(1) Napoli, Morano, 1894.

(2) Verona, Druker, 1898.

(3) Intorno al Guadagnoli tenne il prof. Ottaviano Targioni Uzzetti una conferenza al Circolo Filologico di Livorno, pa-

Il Gherardi, pur dicendo di voler trattare della « vita » e delle « opere » del Guadagnoli (1), disse poco o nulla della prima e poco o nulla delle seconde.

Il Cantù, nel suo libercoletto *Antonio Guadagnoli e Angelo Maria Ricci,* si limitò a narrare certe particolarità della vita del nostro, specialmente di quella d'insegnante, e ad accennare ad alcune sue poesie, con quella leggerezza, poi, che gli era abituale.

Il Mancini (nel suo opuscolo più volte citato) prese occasione dalla morte del poeta aretino per delinearne la figura di cittadino e di letterato, senza diffondersi più che tanto sulle qualità speciali dell'uno e dell'altro. Ad ogni modo, lo studio del Mancini, per breve che sia, è di una importanza grande, perchè scritto da persona che conobbe da vicino il Guadagnoli, e non può passare inosservato.

Il Raffaelli, nel suo studio *A. Guadagnoli e le sue poesie,* pubblicato il 1863 sulla *Rivista Contemporanea* di Torino, è di una superficialità che, davvero, non gli fa onore.

Il padre Ricci, che fu intimo, egli pure, del poeta di Arezzo, nel libro *Il Guadagnoli, ovvero dei volgari epitaffi* non fa che render conto di alcuni colloquî avuti coll'amico e con altri a Cortona, a proposito d'iscrizioni funebri, e del resto o si tace o dice pochissimo. Ciò non toglie, per altro, che il suo libro non sia interessante e gustoso; interessante pei particolari che dà, di tanto in tanto, intorno al carattere morale del Guadagnoli; gustoso per la lingua elegantissima in cui è scritto e per le facezie, tutte toscane, sparse tra pagina e pagina.

Il Tribolati, che era una fine natura di critico, parla del Guadagnoli (da cui era stato a scuola) nella prefazione alle *Poesie Giocose,* edite dal Barbèra, ma dice troppo poco, pur facendo osservazioni giustissime,

recchi anni addietro. La conferenza non venne mai pubblicata e invano ho fatto ricerca del manoscritto presso il figlio del conferenziere, prof. Giovanni.

(1) V. *Della Vita e delle Opere di A. Guadagnoli.* Fano, 1856.

sia sulle qualità della poesia guadagnoliana, sia sui tempi nei quali essa apparve e si esplicò.

Lo Sforza, nel suo studio *Il poeta Antonio Guadagnoli uomo politico* — apparso nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (1) — non dice del poeta nulla di nuovo, e dell'uomo politico dice pochissimo, il tutto in sette pagine!

Guido Mazzoni, che è di poesia finissimo intenditore, perchè valoroso poeta egli pure, ha or consacrato un capitolo della sua bella storia letteraria dell'*Ottocento* (2) al nostro Antonio Guadagnoli, parlando della vita e delle opere di lui come nessuno, finora, ne aveva parlato, cioè assai diffusamente e convenevolmente. Ma il Guadagnoli, io credo, si merita qualche cosa di più di un capitolo di storia letteraria.

E questo è tutto quanto, o quasi.

Dico quasi, perchè del Guadagnoli parlano anche Apollo Lumini nei suoi *Scritti Letterari* (3) e Tullo Massarani nella voluminosa sua opera *Storia e Fisiologia dell'Arte di Ridere* (4), ma in modo assai insufficiente il primo e assai deplorevole il secondo.

Il Massarani non ha pel Guadagnoli, un grande maestro dell'arte del ridere, che poche ed erronee parole. Egli riporta questa osservazione del Correnti: « Niuno dopo il Foscolo, meglio del Bini, riuscì interprete dello Sterne; niuno meglio del Bini, volente e vivente, avrebbe potuto mettere un freno alla sguaiata buffoneria che solletica quello che v'ha di più grossolano nelle anime grossolane...; amico anch'egli del riso, ma del riso dilicato ed opportuno » — e la fa seguire da questo suo commento: « Forse alludeva il Correnti a quella scorrevole vena di un altro toscano di troppo più facile contentatura, il Guadagnoli, che aveva avuto e continuava ad avere maggior voga del fantastico e malinconico livornese. Chi fosse il Guadagnoli, e

---

(1) V. fasc. IX e X, anno II, vol. II.
(2) Milano, Vallardi, 1904.
(3) Arezzo, Pichi, 1884.
(4) Milano, Hoepli, vol. III, 1902, pag. 581.

quanto in credito presso il volgo dei lettori, i vecchi devono ricordarselo, insieme con le glorie di quel suo naso, circondato da un'aureola di raggi e dal motto *sic itur ad astra;* e chi non lo sappia, e ignori quelle sue, come i piemontesi direbbero, *facezie da preive,* può pigliarne un'idea dal famoso brindisi apocrifo « nato di licenza », che il Giusti ha contrapposto al proprio « nato di libertà »; « il primo dei quali — egli dice — assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria ».

Ahimè, come fa pena sentir dei valentuomini giudicare e scrivere così leggermente e così erroneamente!

Certo che Antonio Guadagnoli non è uno dei maggiori poeti italiani; ma, primario o secondario, è pur sempre un poeta meritevole di rispetto e di studio, e che non può in nessun modo passarsi sotto silenzio.

Egli fu il poeta più popolare dei suoi tempi e fu caposcuola; destò un entusiasmo da non si dire ed ebbe un monte d'imitatori, quali il Fusinato, Norberto Rosa, G. Cavalieri, C. Masini, A. Bargiacchi, F. Guidi, G. Brini, A. Paperini, F. Franceschini, G. Guarducci, G. Gasparoli, altri ed altri oscuri rimatori di sestine per lunari; venne anche tradotto in dialetto veneziano, e non male, da Giuseppe Antonio Spinelli; rispecchiò fedelmente gli usi e i costumi della terra nella quale era nato; interpretò come meglio non avrebbe potuto gli umori della gente in mezzo alla quale viveva; fece ridere migliaia e migliaia di persone e ancor fa ridere.

Tutto questo è più che sufficiente perchè gli storici della nostra letteratura, e della nostra poesia in special modo, lo studino.

Antonio Guadagnoli può non piacere (e al mio maestro Ferdinando Martini non piace, per esempio); ma non può non fermare l'attenzione del critico.

XIV.

ANTONIO GUADAGNOLI NELLA POLITICA

Antonio Guadagnoli ordina per primo la Guardia Civica aretina — La simpatia del popolino pel Guadagnoli — Il Guadagnoli fa parte del Circolo Popolare Politico — Vien nominato Gonfaloniere d'Arezzo — Una sua lettera al cavaliere Alberti — Quel che dice Leopoldo II a proposito del Guadagnoli gonfaloniere — Leonardo Romanelli — Il Guadagnoli prende il gonfalonierato sul serio — Suo manifesto ai concittadini — Due altri manifesti del Guadagnoli — I militi volontari — Una sera al teatro — Nobile risposta del Guadagnoli — Il Guadagnoli convoca d'urgenza il Consiglio Comunale — A pro' del Governo Provvisorio toscano — A benefizio di Venezia — Dopo la restaurazione granducale — Il Municipio di Arezzo non vuol concorrere alle spese pel mantenimento delle truppe austriache — Una lettera austriacante del Prefetto Gregorio Fineschi — L'arrivo di Garibaldi ad Arezzo — Quel che scrivono erroneamente il Montazio, Felice Venosta, il Guerzoni, il Vecchi, Jessie White Mario e Raffaele Belluzzi — Il Guadagnoli e Garibaldi — Una *nota riservata* del Vicario Regio Felice Barli — Un elenco di 165 cittadini da escludersi dalla Guardia Civica — Gli ordini del Prefetto Fineschi — La Guardia Provvisoria aretina — Arezzo chiude le sue porte in faccia a Garibaldi — Colpi di fucile — Le relazioni dei comandanti della Guardia Provvisoria al capitano Brizi — I parlamentari di Garibaldi — Gustavo De Hoffstetter — Ugo Bassi — Il Municipio di Arezzo dà viveri ed altro a Garibaldi — Il racconto di un vecchio aretino — Il Municipio di Arezzo sovviene Garibaldi anche di danaro — Una lettera di Garibaldi? — Giungono gli austriaci — Garibaldi si dilegua pei monti — Il Guadagnoli ingiuriato da un ufficiale austriaco — Le *Memorie Autografe* di Lodovico Albergotti, reazionario — Il Consiglio Comunale di Arezzo si aduna — Un'altra lettera del Fineschi al Guadagnoli — Il Consiglio Comunale si aduna di nuovo — Il capitano Brizi e il Guadagnoli — Atto di ossequio del Municipio di Arezzo a Leopoldo II restaurato sul trono — Il Municipio di Arezzo ricorda al Granduca lo Statuto — Il Guadagnoli che si vendica del Fineschi e del Brizi — Conclusione.

Di politica vera e propria il Guadagnoli non si occupò mai, e ne dissi i motivi.

Divenuto ricco, gli piacque riposarsi, e solo, di tanto in tanto, interrompeva il suo riposo collo scrivere qualche verso. Pure, trovandosi ad Arezzo, e godendo la stima di tutti, non potè interamente sottrarsi alle noie della politica e dovette, a malincuore, prender parte, maggiore o minore, alla vita cittadina.

Nel luglio del 1847, preso egli pure da quella vampata di patriottismo che corse e bruciò tutta quanta l'Italia, ordinò per primo la Guardia Civica aretina; guardia che — scrive Agostino Gori nella sua *Storia della Rivoluzione Italiana*, ecc. (1) — « protestando con manifesto armarsi solo a conservare l'ordine » riuscì a ristabilire la calma nel paese, dove era corso grido di straordinaria incetta di grano.

E fu quello, può dirsi, il primo atto politico del Guadagnoli. Quell'atto lo mise in buona vista presso i liberali del paese e gli valse la simpatia del popolino.

Entrò inoltre a far parte del Circolo Popolare Politico di Arezzo, di cui era presidente il dott. Leonardo Romanelli, uno dei più ferventi liberali aretini, e in varie occasioni parlò, ascoltato ed applaudito, di patria e di libertà.

Il 13 gennaio del 1849, poi, venne nominato Gonfaloniere di Arezzo; e ciò contro sua voglia, come rilevasi da questa lettera che (ben inteso prima della nomina) scrisse al cavaliere Alberti, allora Prefetto di quella città:

« *Carissimo Amico.* — Quand'io lessi nella prima tua che ti era saltata per la testa la bizzarra idea di cavare in me un Gonfaloniere, ti parlo schiettamente, la credetti una burla, e mi accingevo a risponderti in versi faceti. Dalla seconda tua lettera, però, del 10 stante rilevo che non burli, ma dici davvero;

(1) Firenze, Barbèra, 1897, pag. 255.

e davvero ti risponderò. Ma ti pare, Bista mio, ma ti pare che un pover'uomo che è stato per ventisette anni a marcirsi i polmoni coi *bimbi piccini*, e, grazie al cielo, ne è uscito, voglia ritornare adesso a marcirseli coi *bimbi grandi*? Giacchè Domineddio mi ha posto in istato di godermi un poco di tranquillità e di pace, lasciamela godere, Bista mio, e non me la turbare! Eppur lo sai; siamo in tempi in cui le onorificenze gravitano sulla schiena degli uomini onesti, e tu vorresti che io diventassi gobbo innanzi tempo? Abbia chi vuolsi l'ambizione d'ingrandirsi; io non miro tant'alto; me ne vivo ritirato in quest'angolo della Toscana, e non baratterei la mia villetta di San Martino per tutto l'oro del mondo, nè la mia cacciatora col lucco di Gonfaloniere. Dunque? Stringiamo il molto in poco. Non ti tenti il diavolo di emettere a favor mio una siffatta proposizione, perchè non posso, nè debbo coscienziosamente accettare tanto incarico. Amo la Patria, e appunto perchè l'amo, non voglio tradirla; e la tradirei se in *tempi così serii* permettessi che scappasse fuori un *Gonfaloniere bernesco*. Aggiungi in me imperizia assoluta nel maneggio degli affari, mancanza di mezzi per largheggiare a seconda delle circostanze, mancanza di attività e di energia; insomma, son privo affatto di tutti quei requisiti che si richiedono a chi vuol *davvero* e non per *figura* occupare quel seggio. Ti son grato nonostante della bontà che mi hai dimostrata, e spero che di quello che ho francamente detto all'*amico*, non si adonterà il *Prefetto*. Sant'Ignazio tra breve mi rivedrà. Addio.

San Martino, presso Cortona, 13 dicembre 1848.

« Il tuo affezionatissimo Guadagnoli » (1).

Il Prefetto Alberti insistè, e insistè tanto che potè strappare al Guadagnoli il desiderato assenso. Avuto questo, ne fece la proposizione oralmente al Granduca, che lo interruppe dicendogli: — Ma che fa-

(1) V. *Memorie* di LEONARDO ROMANELLI. Firenze, Felice Le Monnier, 1852, pag. 31, in nota.

remo nominando il Guadagnoli? La prenderà sul serio? (1).

Il Prefetto si fece garante, dirò così, della serietà politica del Guadagnoli, e la cosa fu fatta. Il popolo ne gioì, a eccezione dei codini, i quali andarono dicendo che la nomina del Guadagnoli a gonfaloniere d'Arezzo era stata fatta per mire rivoluzionarie e ad insinuazione del ministro di grazia e giustizia Leonardo Romanelli, in fama di liberalissimo. Il Romanelli, per altro, assicura nelle sue *Memorie* di non aver avuta nessunissima parte in quella nomina.

Nominato gonfaloniere, il Guadagnoli dovette fare di necessità virtù, e prese il suo ufficio sul serio, molto sul serio, non volendo per nessun motivo fare scomparire l'amico Prefetto.

Fece subito un manifesto ai suoi concittadini, che venne affisso ai muri della città e che diceva:

« Concittadini! Le liete e gentili accoglienze che Vi piacque prodigarmi nella sera del 18 corrente, quanto onorano il mio Paese, altrettanto obbligano me a rendervene pubbliche vivissime grazie.

« Chiamato a tutelare i vostri interessi, mi propongo fin d'ora la legge, che il danaro contribuito dal Popolo deve fruttare per lui, e il distrarlo in opere di particolare vantaggio o sprecarlo in superfluità, è tradire un mandato di fiducia e d'onore.

« Non posso dissimularvi che a coprire questo seggio mi sconfortavano assai le sfavorevoli condizioni economiche del nostro Municipio di fronte ai sempre più crescenti bisogni. Ma se tutti i Cittadini, quando le cose pericolano, rifiutassero il comune incarico, è certo che le cose non prospererebbero mai.

« Io non presumo di me; confido solo nelle vostre virtù cittadine. Pur troppo i tempi corrono difficili! Pur troppo non è ancora colma la tazza dei nostri sacrificî! Molti, e forse più duri, ne richiede la Patria.

« Ma persuadiamoci una volta, che, senza il disinte-

(1) V. Romanelli, opera citata, pag. 31, in nota.

resse, senza l'abnegazione di noi stessi, non potrà mai trionfare la *Santa Causa Italiana*, da cui dipende le prosperità nazionale.

« Viva il Popolo Aretino!

« Arezzo, dal Palazzo Civico, li 20 gennaio 1849.

« *Il Gonfaloniere.*
« A. GUADAGNOLI ».

Non è chi non veda a quanta nobiltà di concetti sia ispirato questo manifesto (il quale, dirò tra parentesi, fece un po' storcer la bocca ai codini, i quali erano in buon numero in Arezzo).

Due altri manifesti seguirono indi a poco, uno ai « Popoli della città e della campagna aretina » ed uno ai « Militi volontari aretini »..

Il primo dice:

« I tempi vogliono brevi parole; i tempi vogliono fatti. I nemici della nostra nazionale indipendenza ci fan guerra con tutte le armi. Accingiamoci à disperata difesa: chi vorrà negare il proprio braccio alla difesa della Patria, di sè, dei suoi? Il sangue dei nostri fratelli già spenti nei campi lombardi non si può espiare che col sangue. I codardi abbandonano le file; riempiamo il vuoto; ridestiamo li spiriti inerti. Armi! Armi! sia il fremito generale; la nazionale indipendenza l'unico nostro pensiero: — *Fuori i nemici d'Italia* — la nostra voce fino all'estremo sospiro.

« Nell'Archivio del Palazzo Civico stanno già aperti i ruoli a tutti quelli che bramano iscriversi militi volontarî. Il loro servizio durerà per un anno ed un giorno. Avranno il soldo delle Compagnie scelte.

« I requisiti per l'ammissione sono quelli stessi richiesti per l'arruolamento militare.

« Arezzo, dal Palazzo Civico, questo dì 16 febbraio 1849.

« *Il Gonfaloniere*
« A. GUADAGNOLI ».

Il secondo:

« Il ministro Romanelli mi scriveva fin di ieri: Spero che Arezzo non si farà distinguere solo a parole! e che i Volontari saranno molti e belli e disciplinati. Militi Volontari! Chi si è iscritto spontaneamente nei ruoli ha contratto in faccia alla Patria tale un obbligo da cui non può sciogliersi senza mancare a sè stesso. Presentatevi dunque tutti nelle sale di questo Comune dentr'oggi, muniti delle carte opportune, cioè, della fede di nascita e di stato libero e della fede di specchietto, le quali vi saranno rilasciate gratis, la prima dai respettivi parroci, e la seconda dalla Cancelleria del Vicariato d'Arezzo. Cittadini! Non fate bugiardo il ministro, nè vi disonorate in faccia all'Italia tutta che reclama il vostro braccio, il vostro soccorso

« Dal Palazzo Civico, li 3 marzo 1849.

« *Il Gonfaloniere*

« A. GUADAGNOLI » (1)

Non è chi non veda quanto questi due manifesti spirino amor di patria, e, più che amore, fervore. Non si può dunque dire che il Guadagnoli, ora che era in ballo, non ballasse, e bene.

Il popolino, per altro, non sapeva sempre nel Guadagnoli gonfaloniere dimenticare il Guadagnoli poeta; e narra sul proposito il Mancini come « una sera in teatro con alte voci il Prefetto della provincia fu richiesto di parlare in pubblico, e dopo di lui il gonfaloniere; ma il Guadagnoli, aborrendo dal togliere reputazione al grado col seguire le subitanee voglie della moltitudine, esclamò indignato: — Siam dunque divenuti stenterelli che ci si richiede perfino l'ottava? — ed il suo virile rifiuto soddisfece più che il piegarsi alle imperiose richieste » (2).

Quando i tempi s'intorbidirono e si fecero più difficili, il Guadagnoli non perse nient' affatto la staffa,

---

(1) V. ROMANELLI, opera citata, pag. 31 a 33, in nota.
(2) V. opera citata, pag. 22.

ma si diportò (per dirla col Mancini citato) in guisa « da superare ogni aspettativa; e mantenendosi fermo nel volere il bene dei cittadini e lontano dagli eccessi delle parti, colla prudenza e moderazione sua condusse le cose in modo che fu rispettato da coloro i quali colle grida imponevano la propria volontà » (1).

Fuggito il Granduca a Gaeta e instauratosi il Governo Provvisorio, il Guadagnoli convocò d'*urgenza*, il 12 febbraio 1849, il Consiglio Comunale; e questo, « informato che, in seguito all'avvenuta repentina fuga di Leopoldo II, erano stati, dal Parlamento e dal popolo, eletti a reggere il Governo Provvisorio della Toscana i distinti cittadini Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli », sentì « il dovere di esternare loro » (come fece ad unanimità) « il pieno consentimento ad una scelta così eminentemente democratica » che era « garanzia dei nostri diritti e delle nostre libertà », non senza far voto che « proseguirà alacramente la guerra dell'indipendenza, onde una volta possiamo riacquistare la tanto desiderata nazionalità » (2).

Venne quindi incaricato il Gonfaloniere di « rimetter copia conforme del deliberato alla locale Prefettura perchè ne *facesse* immediato invio al presidente dei ministri ».

L'atto consigliare reca la firma di Antonio Guadagnoli.

Or io domando: — Poteva il nostro poeta e gonfaloniere comportarsi più liberamente di così? — Se fosse stato quel codino che alcuni hanno poi voluto dire, ei si sarebbe dimesso dalla carica appena saputo della fuga del Granduca e della instaurazione del Governo Provvisorio; il che non pensò menomamente di fare, anteponendo ad ogni altra considerazione quella del bene del paese, quella del bene d'Italia.

A benefizio di Venezia, che eroicamente resisteva contro gli austriaci e che moriva di fame, si aprì una

---

(1) V. opera citata, pag. 22.
(2) V. Archivio Comunale d'Arezzo, filza 1848-49.

pubblica sottoscrizione anche ad Arezzo, e di essa il Guadagnoli fu esattore, come risulta dalle note e dalle ricevute che esistono nell'archivio comunale aretino. Non solo, ma egli stesso si sottoscrisse per una lira al mese, come rilevasi dalla « lista generale dei sottoscrittori all'elemosina per Venezia »; e a pagar la sua lira continuò fino a quando, caduta l'eroica città, venne smesso di raccogliere denaro.

Avvenuta la restaurazione granducale e tornato Leopoldo coi tedeschi, il Guadagnoli non abbandonò il suo posto di Gonfaloniere, e fece male. Forse sperò di potere ancora far del bene al suo paese; forse, anche, dal dimettersi dalla carica venne dissuaso dai suoi concittadini; certo confidò che il Principe avrebbe continuato a governare costituzionalmente, come aveva promesso. Rimase al suo posto; e ciò, come fu il suo torto, fu anche la sua disgrazia...

Pur si afflisse dell'invasione austriaca; e, quando dal nuovo governo fu invitato il Comune di Arezzo a concorrere esso pure alle spese del mantenimento delle imperiali e reali truppe, egli storse la bocca, rispondendo che le finanze della città erano assai dissestate e tali, ad ogni modo, da non permettere nuovi aggravi.

Ciò si rileva dalla lettera che, in data 13 luglio 1849, gli scrisse il Prefetto Fineschi a nome del Governo: « Il Ministro dell'Interno, nel comunicarmi con biglietto del dì 11 luglio u. s. la ufficiale direttagli dalla S. V. Ill.ma nel precedente dì 10, per fargli presenti le difficoltà in cui trovasi codesto Municipio per supplire alle spese di mantenimento delle II. e RR. Truppe austriache che potessero venire a presiedere questa città, fa osservare che la posizione del Municipio aretino non è punto differente da quella in cui trovansi i Municipii di Firenze, di Prato, di Pistoia e di varie piccole località di Romagna, le quali tutte con somma industria, ricorrendo al credito, fanno fronte alla spesa straordinaria che è voluta dalle condizioni dell'Italia centrale e dalla necessità di por fine ai conati della fazione del disordine. Aggiunge poi lo

stesso Ministro che questa comunità non è certamente in istato economico peggiore di quello in cui trovansi le comunità sopracitate, le quali tutte volenterose hanno corrisposto senza grave sforzo agli straordinari bisogni che oggi si sono verificati. Il Governo pertanto confida che il Municipio affidato alle di lei cure vorrà prestarsi a tutto quello che è imposto dall'attuale necessità, e saprà, creandosi delle istantanee risorse, sovvenire all'indispensabile spesa. E tanto più confida in questo il Governo, inquantochè tutto l'ammontare dello speso da questa comunità non sarà per lei perduto, ma le sarà tenuto in conto del contributo della spesa cui dà luogo la presenza delle truppe ausiliari.

« Dietro a queste considerazioni io vado certo che Ella adotterà tutte le misure che potranno essere opportune per fornire la Cassa Comunitativa di mezzi necessari a far fronte al mantenimento delle suddette truppe, quando si verifichi il loro arrivo e trattenimento in questa città » (1).

Il Guadagnoli dovette chinare la testa e prepararsi ad accogliere e a mantenere i poco graditi ospiti.

Ma, prima degli austriaci, arrivò Garibaldi; Garibaldi che, ritiratosi da Roma dopo l'eroica resistenza alle truppe di Francia, aveva preso la via della Toscana, sperando di trovarvi o di sollevarvi nuovi soldati della libertà che lo avessero seguìto e coadiuvato nella sua opera di rigenerazione italiana.

Sul proposito scrive Enrico Montazio nella sua vita del Giusti: « Poco mancò che per colpa (del Guadagnoli) il Garibaldi non cadesse nelle mani degli austriaci che gli davano la caccia... L'ex-poeta liberale, divenuto magistrato municipale reazionario, all'avvicinarsi delle bande fuggitive alla cui testa era Garibaldi, convocò il consiglio dei priori, e, rappresentandole come sitibonde di vendetta e proclivi al saccheggio, lo indusse a sbarrar le porte della città

(1) V. Archivio Comunale d'Arezzo, filza 1848-49.

e ad armar la popolazione allo scopo di respingerle, caso mai si fossero presentate. Per colmo di viltà e di vergogna, il Guadagnoli incaricò un ufficiale austriaco, che si trovava colà di passaggio con pochi soldati infermi e con provvigioni, di dirigere la difesa di una città italiana contro i liberatori italiani! ».

A queste parole del Montazio s'ispirarono gli storici garibaldini, che scrissero:

Felice Venosta nella sua vita di *Ugo Bassi* (1): « Il poeta Guadagnoli, gonfaloniere della città, convocò il Consiglio del Comune, e, dopo lungo esordio, e proteste di amore di patria, rappresentando i garibaldini vogliosi solo di saccheggi e di vendetta, potè persuadere una parte dei consiglieri al voto di chiudere loro le porte di Arezzo e di preparare la città alla resistenza. In tal modo si mandarono a vuoto i maturati disegni ».

Giuseppe Guerzoni nel suo *Garibaldi* (2): « Gli aretini, soffiati dal bernesco Guadagnoli, che dipinge i garibaldini come un'orda di scampaforche e di saccomanni, sbattono loro le porte sul viso; i contadini, ancora ossessi dallo spirito reazionario d'Aprile, corrono alle armi per respingere i diabolici invasori; la poca truppa austriaca di guardia, forse un cento di uomini, sta di rinfianco; e Garibaldi, cui non conviene indugiarsi a combattere, è costretto ad appagarsi de' viveri e a serenar sotto le mura ».

Vittorio Vecchi (*Jack La Bolina*) nel suo libro *La vita e le Gesta di Garibaldi* (3): « Mancano i viveri. Il Generale ne fa chiedere, per mezzo di un parlamentario, alla città di Arezzo. S'oppone alla richiesta e persuade i concittadini al rifiuto un volgare cantore d'oscenità, il Guadagnoli. Ma Garibaldi s'avvicina ed il versificatore s'impaurisce, va al campo ed allora offre i viveri ».

---

(1) Milano, Barbini, 1869, pag. 123.
(2) Firenze, Barbèra, 1882, vol. I, pag. 342.
(3) Bologna, Zanichelli, 1882, pag. 90.

Jessie White Mario nel *Garibaldi e i suoi tempi* (1): « Giunto (Garibaldi) in Arezzo, vede gli austriaci sulle mura, vi manda Ugo Bassi a persuadere gli abitanti essere facile impresa la vittoria sul nemico, ma i cittadini, impressionati dal poeta reazionario Guadagnoli, non secondano i suoi desiderî ».

Raffaele Belluzzi, nel suo libro *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849* (2): « Garibaldi mandò a chiedere viveri ed il permesso di entrare, ma i suoi parlamentari, fra i quali Ugo Bassi, gli riferirono che erano state loro chiuse le porte in faccia e anche di essere stati in malo modo ributtati, avendo la città deliberato di non accogliere assolutamente i garibaldini, e di respingere, se fosse stato del caso, la forza colla forza... Era gonfaloniere Antonio Guadagnoli, il poeta scettico dai lazzi scurrili... Radunò egli d'urgenza gli anziani ed altri maggiorenti di sua parte e dipinse con neri colori le bande garibaldine, come se guidate soltanto dalla prepotenza e dall'avidità del saccheggio. Ricordò le minaccie del generale D'Aspre, i pericoli che sovrastavano alla città se si fossero scontrati in essa austriaci e garibaldini, e così fece prendere quella fatale deliberazione che ai messi di Garibaldi fu con tanta boria comunicata... I partigiani clerico-moderati e duchisti... si recarono sul campo a parlare con Garibaldi, scongiurandolo a non volere essere infesto alla loro terra... Garibaldi cedè alle preghiere della Commissione aretina capitanata dal gonfaloniere Guadagnoli e dall'anziano Albertazzi ».

Avete capito?

Poco mancò che per colpa del Guadagnoli il Garibaldi non cadesse nelle mani degli austriaci... Il Guadagnoli convocò d'urgenza il Consiglio del Comune e, dopo avergli dipinti i soldati di Garibaldi come tanti ladri e come tanti assassini, lo indusse a sbarrar ben bene le porte di Arezzo perchè essi non entrassero, non rubassero, non ammazzassero... Per

---

(1) Milano, Treves, 1884, pag. 352.
(2) Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899, pag. 99.

colmo di viltà e di vergogna, il Guadagnoli incaricò un ufficiale austriaco, di passaggio per Arezzo, di dirigere la difesa della città pericolante... Garibaldi chiede viveri e il Guadagnoli si rifiuta di darglieli, perchè vuole che il Generale e i suoi facciano la fine del conte Ugolino... Ma siccome Garibaldi insiste e minaccia, così il Guadagnoli va al campo garibaldino e, a malincuore, concede, alla fin fine, i viveri... Che mangino, questi cani, ma che se ne vadano subito, subito!...

Orbene, tutto ciò non è vero; e come il Montazio, il Venosta, il Guerzoni, il Vecchi, la Mario, il Belluzzi, gli altri non pochi che ripeterono le stesse grullerie, abbiano potuto dir tutto quello che ho riferito, è cosa che io non arrivo a capire.

Passi per il Montazio, che scriveva nel 1862 e senza pretesa di storico; passi anche per il Venosta, uso a scrivere e a pubblicare tutto quello che gli veniva in mente, senza pensarvi su nè punto, nè poco. Ma il Guerzoni, il Vecchi, la Mario, il Belluzzi, che aspiravano, scrivendo, alla fama di storici veritieri, perchè, prima di dire sul conto di Arezzo e del Guadagnoli quel che dissero, non si accertarono bene come andassero le cose, perchè, per accertarsi di ciò, non andarono ad Arezzo a consultare quell'archivio comunale e a prender lingua da coloro che si trovarono presenti ai fatti voluti narrare?

Io tutto questo ho fatto, e posso ora dire come andarono le cose di Arezzo.

Che Garibaldi, co' suoi, s'incamminava a grandi giornate verso la Toscana, seppe subito il governo granducale, il quale allestì armati e impartì ordini a destra e a sinistra. Il Prefetto di Arezzo fu avvertito di stare in guardia, poichè ad Arezzo, sicuramente, Garibaldi si sarebbe fermato; ed esso, un gran forcaiolo (com'oggi direbbesi), si mise subito in moto, e, sapendo come in Arezzo il partito liberale avesse assai voce in capitolo, lo tenne d'occhio. Già aveva disciolta, l'11 maggio, la Guardia Nazionale, perchè di spiriti troppo liberali, e, nel riorganizzarla sotto l'altro nome

di Guardia Civica, aveva fatto capire quali persone erano da escludersi.

Nell'archivio comunale di Arezzo, infatti, esiste una « nota riservata » (in data 17 giugno 1849) del Vicario Regio Felice Barli, con la quale si segnalano al Gonfaloniore i nomi di « alcuni individui da escludersi dalla Guardia Civica », perchè non meritevoli « di appartenere ad una istituzione così nobile e d'intemerata fiducia ». Gli individui notati sono da escludersi o perchè « sospetti in materie di massime politiche », o perchè « militi della Repubblica Romana », o perchè « notoriamente attaccati al partito repubblicano », o perchè « pregiudicati per opinioni politiche », o perchè « di opinioni esagerate e discordanti all'attuale Governo », o perchè di « massime repubblicane », o perchè di « massime avverse al Governo monarchico costituzionale », o perchè di « pessime massime politiche », o perchè « carcerati per massime sovversive », o perchè di « massime non pure », o perchè « pregiudicati per affari politici, processati e carcerati », o perchè « macchiati in fatto di opinioni politiche », o perchè di « massime politiche non rette », come leggesi nella colonna « Osservazioni » dell'elenco annesso alla nota.

Questo elenco comprende ben 165 nomi, i tenuti d'occhio dal prefetto Gregorio Fineschi.

Volevasi, dunque, una Guardia Civica ad *usum Delphini*, su cui il Granduca e il suo Governo avessero potuto contare in ogni e qualunque evenienza!

Si stava per fare questa epurazione, quando il Fineschi seppe che Garibaldi s'incamminava alla volta di Arezzo. Capì che non c'era da perder tempo, e scrisse al gonfaloniere (in data 15 luglio) che il Ministro della Guerra richiedeva « i due cannoni che furono consegnati alla Comune pella Guardia Cittadina dal già Governo Provvisorio », e pregava quindi esso Gonfaloniere a *volersi compiacere* che ne fosse fatta « la consegna in *quella* notte medesima al signor capitano Trentanove »; che ne avrebbe « rilasciata ricevuta ». Il che fu fatto.

Il giorno di poi riscrisse al Gonfaloniere che « per ragione di Governo aveva trovato opportuno che a contare da quel giorno (16) e fino a nuove disposizioni, *fossero* seralmente ritirate dal Comando della Piazza le chiavi delle porte di San Clemente e Colcitrone della città, per cui non *potesse* aver luogo il passo dalle porte medesime dall'un'ora di notte fino alla levata del sole ». Finisce pregando il Gonfaloniere di « ordinare ai portinai delle porte summentovate di chiudere seralmente all'ora anzidetta le porte medesime, e di consegnare subito le chiavi al Comando di Piazza ».

Era un ordine dell'autorità politica, dell'autorità superiore, e bisognava ubbidirvi; il che fece il Guadagnoli.

Il 21 — incalzando gli eventi — il Prefetto chiama a raccolta una guardia provvisoria organizzata lì per lì a difesa della città, e, per armarla, scrive al Gonfaloniere che si *compiaccia* « far consegnare a *quel* Comando di Piazza n. 100 fucili di quelli appartenenti alla Guardia Civica, che *sarebbero* in seguito restituiti ».

Siccome 100 soli fucili non bastano, così il Fineschi, lo stesso giorno 21, a ore 3 pomeridiane, riscrive al Gonfaloniere che « per misura di cautela, altronde indispensabile », necessita « che il Comando della Piazza abbia la consegna delle armi (*s'intenda di tutte*) che già servirono per la Guardia Cittadina, consegna che sarà restituita non appena siano cessati i pericoli che ci sovrastano ». E prega a volere eseguire tale consegna « nel momento; nel momento, imperocchè è disgraziatamente divenuto urgente di provvedere alla tutela della città ».

Il Guadagnoli, anche questa volta, non poteva che ubbidire.

Della consegna fattagli, il comandante la piazza, B. Sordelli, rilasciò ricevuta in data del 21 stesso: « Dall'Ill.mo sig. Gonfaloniere, ecc., ricevo... numero 100 fucili a percussione di proprietà della Comunità istessa, venti dei quali con bertella e ottanta senza,

e più 100 mazzi di cartuccie a palla composti ciascuno di dieci cariche, ed inoltre due grossi cartocci di fulminanti servibili per detti fucili appartenenti alla Guardia Civica, ecc. »

Quanto alla guardia provvisoria aretina, or dirò che essa venne composta di un comandante in capo, capitano cavaliere Oreste Brizi, di un aiutante, Federico Nucci, di quattro comandanti di brigata, Giuseppe Albergotti, Antonio Mancini, Giovanni Barbolani e dottore Angiolo Guillichini; di otto aiutanti di brigata, dottor Lorenzo Grossi, dottor Nicola Bubbolini, Giulio Verità, Vincenzo Guiducci, dottor Sebastiano Fabroni, Antonio Bellotti, Giuseppe Carleschi e Antonio Mori; di quattro brigate di militi (di 50 ciascuna) oltre la riserva, che era di 11 militi per la prima brigata, di 11 per la seconda, di 10 per la terza e di 12 per la quarta, e di 5 tamburi; in tutto 263 uomini.

Ora il bello si è che tra questi 263 uomini (non oso dirli soldati) ve n'erano parecchi che avevano combattuto l'anno avanti a Curtatone e a Montanara, come Alessandro Albergotti, per esempio, il quale era stato ferito nel primo combattimento.

Come si spiega ciò?

Si spiega facilmente pensando che nel luglio del 1849 la fama delle geste eroiche e purissime di Garibaldi non era diffusa dovunque, specialmente nel popolo, e non posava su quelle basi incrollabili su cui posò poi, cosicchè si poteva essere liberali e non avere tutta la fiducia in lui...

Infatti, le geste dell'America non erano note che a pochi, e a pochissimi erano note quelle del 1848 in Lombardia, mentre le altre della difesa di Roma erano troppo recenti per esser conosciute nella interezza e nella realità loro.

Per molti, anche di parte liberale, Garibaldi era sempre un guerrigliero, non un vero e proprio uomo di guerra, era sempre una testa esaltata, non una mente ragionatrice, cosicchè si aveva timore potesse far più male che bene, quali si fossero le sue intenzioni.

Si aggiunga inoltre che gli aretini, sapendo come le truppe austriache fossero per arrivare da un momento all'altro, ebbero paura di un combattimento tra esse e i garibaldini, combattimento che avrebbe messo lo spavento nella popolazione e attirato su di Arezzo l'odio dei governanti, e cercarono di tutto per istornare tanto pericolo.

In molti, anzi in moltissimi, fu dunque prudenza, e non mancanza di patriottismo, che li indusse a chiudere le porte della città in faccia a quella che venne chiamata la Banda Garibaldi.

Ora riprendiamo il filo genuino della narrazione.

Una nuova lettera scrisse il Fineschi al Guadagnoli la mattina del 22, avvertendolo che « nell'attuale condizione di Arezzo *era* necessario che nella prossima notte *fossero* tenuti accesi durante la medesima tutti i lampioni della città »; il che, naturalmente, venne fatto.

Intanto, nella notte dal 22 al 23, giunse Garibaldi coi suoi, in tutto un 2000 uomini. La cosa fu subito avvertita dalla Guardia Provvisoria Aretina e dai soldati austriaci (appena un centinaio) che, abbandonato l'ospedale, ove si trovavano per cura, si erano uniti ad essa, sotto il comando del capitano Trentanove.

Venne sparato qualche colpo di fucile, da ambe le parti, ma senza che nessuno ne risentisse alcun danno. Fu come un avviso, certo non amichevole, ricambiatosi dalle due parti belligeranti, e non altro. I garibaldini non volevano uccidere; gli altri, forse, non lo poterono.

Racconta il comandante della 1ª brigata, Giuseppe Albergotti, nel suo rapporto al capitano Brizi: « Circa le 10 $^1/_2$ (di notte) al *chi va là* gridato dalle sentinelle delle mura al di sopra della Porta (Ferdinanda), fu risposto con varii colpi di fucile, e così fu fatta una fucilata da ambe le parti, e varie fucilate vennero dalla fortezza sulla strada fuori della porta. Queste fucilate si rinnovarono alle ore 11 $^1/_2$ circa, e a mezzanotte. Dopo le ultime fucilate venne a detta porta il signor tenente di linea... chiedendo due uomini e l'apertura della Porta per prendere un prigioniero.

Fu aperta la porta e furono dati quattro uomini, e dopo pochi momenti rientrò con un prigioniero arrogantissimo (forse perchè vestito all'eroica), e lo condusse cogli stessi uomini al Comando di Piazza. Circa il tocco e un quarto lo stesso signor tenente fece altrettanto ad altro prigioniero. E circa le due il medesimo signor tenente eseguì il terzo arresto nella persona di un prigioniero a cavallo » (1).

Dal canto suo l'aiutante della 2ª brigata, Giulio Verità, riferisce al comandante Mancini: « Si fece sentire un grido di *chi va là*, pronunziato triplicatamente da una delle sentinelle del baluardo di San Giusto, e succeduto da una scarica di moschetteria con grido di allarme. A questo nuovo appello corrisposi riconducendo i militi sulla primiera posizione, come che a contatto di quella ove il fuoco si era partito. Dal calpestare frequente dei cavalli nei pressi della Villa Paccinelli si conosceva il nemico non lontano, il quale verso le 11 (di notte) tornava a riaffacciarsi alla via delle mura, e ne era allontanato dopo pochi colpi di fucile, ai quali debolmente rispondeva. Niun altro fatto, dopo i surriferiti, ebbero luogo fino ad un'ora dopo mezzanotte, e solo il nemico si conosceva per l'apparizione di diversi lumi presso la rammentata villa » (2).

Scrive poi il comandante della 3ª brigata, Giovanni Barbolani, nel suo rapporto al Brizi: « Alle ore 5 di mattina... mi portai colla mia compagnia a sinistra delle mura della Porta Romana, e, spiegata in una riga la mia truppa, veniva a difendere una linea retta che dall'alto di detta porta conduce al baluardo che sta di contro alla fornace Vivarelli. Questa posizione, forse una delle più esposte ed importanti, non è stata mai abbandonata. Alle ore 7 si sono presentati alla porta varii ufficiali per parlamentare, ed alle 8 si vedevano defilare per la strada della Sella dei

(1) V. Archivio Comunale di Arezzo, filza 1848-49.
(2) Idem, idem.

corpi di cavalleria e infanteria, i quali si sono schierati dalla parte di mezzogiorno sopra le alture di una collina detta Santa Maria » (1).

Da queste parole del Barbolani si rileva che Garibaldi mandò a parlamentare *varii ufficiali*, alle ore 7. Invece, Gustavo De Hoffstetter (che era tra i garibaldini), nel suo *Giornale delle cose di Roma nel 1849* (2), racconta che, alle 4 del mattino, Ugo Bassi andò, per ordine di Garibaldi, a parlare con coloro che stavano a difesa della Porta Romana, senza dire se con lui vi fossero altri. « I cacciatori austriaci (scrive il De Hoffstetter) osservano la faccenda dalle mura senza far fuoco; chè, ove l'avessero osato, l'immediato assalto ne sarebbe stata la conseguenza ».

Ugo Bassi, saputo come le autorità aretine non intendessero in verun modo di far entrare in città Garibaldi, ne riferì al Generale, il quale, allora, condusse i suoi sulla collina di Santa Maria, a un chilometro da Arezzo, ed ivi li accampò.

« Intanto — soggiunge lo stesso De Hoffstetter — giunsero nel campo molti cittadini di Arezzo, pregando il Generale di non volere usare la forza ». A nome del Municipio offrivano viveri e che altro occorresse. Ma, per carità, che Garibaldi non insistesse nel voler entrare in Arezzo. Sarebbe corso del sangue, e più ancora ne sarebbe corso col sopraggiungere imminente degli austriaci.

« Garibaldi, presso questi borghesi, fece mostra che i riguardi verso la cittadinanza fossero i soli motivi che lo persuadevano ad agire in questo modo », cioè a non entrare in città; e rispose che si sarebbe contentato dei viveri. Il Municipio, allora, mandò, in un carro, pane, carne, riso, paste ed altro in abbondanza.

Tra coloro che scortavano il carro, vi era un certo Luigi Raguzzi, ancor vivente, il quale (come ho saputo dalla sua stessa voce) parlò con Garibaldi, e,

---

(1) V. Archivio Comunale di Arezzo, filza 1848-49.
(2) V. *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, Torino, 1851, editore Giuseppe Cassone, Tip. Elvetica di Capolago, pag. 416.

avute da lui parole di pace, andò subito a riferirle al Gonfaloniere, il nostro Guadagnoli, il quale trovavasi in quel giorno un po' ammalazzato.

— Volendo — disse Garibaldi al Raguzzi — io potrei facilmente entrare in Arezzo (e lo entrarvi gli sarebbe stato facilissimo), ma questo non mi serve.

Lo stesso disse anche al De Hoffstetter, il quale era per l'attacco: « Arezzo non è per noi importante che per il morale; noi non vogliamo qui fermarci neppure per sogno, mentre in breve saressimo circondati » (1).

— « Vuolsi che Garibaldi — scrive il tenente Emilio Salaris in un suo articolo « La Difesa d'Arezzo nel 1849 », apparso nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (2) — venisse a parlamentare presso la Porta Colcitrone e che allora un cacciatore tirolese, uno appunto di quei cento convalescenti, spianasse l'arma verso Garibaldi e che solo per la pronta intromissione di diversi cittadini fosse impedito al tirolese di scaricare il fucile ». Questo venne detto, ma « non è affatto vero », come soggiunge il Salaris. Garibaldi non si mosse mai dal luogo ove erasi accampato; ma, per altro « il fatto, che diede origine a questo aneddoto, avvenne, se non che il parlamentare non era Garibaldi, ma un suo ufficiale che montava un cavallo grigio. Su di lui fu puntato e fu miracolo se non si fece fuoco. Le fantasie riscaldate credettero aver veduto in quel cavaliere il duce supremo! ».

Il prof. L. Romanelli (un parente di Leonardo) dice — in un suo articolo « Come si scrive la Storia », pubblicato nel *Nuovo Istitutore* (3) di Arezzo — che il Municipio sovvenne Garibaldi anche di denari, e fa la cifra di 200 scudi. Ma ciò non risulta dagli atti che trovansi sul proposito nell'archivio comunale di Arezzo. È vero, ad ogni modo, che il municipio aretino pagò ai contadini dei dintorni molti *boni* che Ga-

---

(1) V. opera citata, pag. 417.
(2) Anno XVIII (1896).
(3) Si pubblicò in Arezzo dal 1892 al 1898. Del numero che contiene l'articolo del Romanelli non posso dare la data perchè la copia che io posseggo è incompleta.

ribaldi aveva rilasciato loro per fieno o che altro ricevuto. Questi *boni* sono formulati così: « Repubblica Romana - Comando 1ª Legione Italiana. - Dal campo sopra Arezzo, 23 luglio 1849. Il contadino (*o come altrimenti*) ...... ha dato N. ... libbre fieno (*o che altro*) .... S'invita la Comune di Arezzo perchè ne paghi il denaro. — Il segretario di Stato maggiore: C. Poggi » (1).

Il medesimo Romanelli dice anche che Garibaldi scrisse al gonfaloniere Guadagnoli; ma ciò non consta dagli atti del Comune, e di questa lettera nessuno sa niente ad Arezzo.

Tra le 4 e le 5 della sera le sentinelle garibaldine riferirono (secondo quanto narra il De Hoffstetter) (2) che gli austriaci si approssimavano verso la città; e Garibaldi, allora, dopo aver rifocillato i suoi soldati, diè l'ordine della partenza. Questa, per altro, avvenne comodamente, la mattina del 24, alle ore 2.

Ci fu anche qualche scambio di colpi di fucile, ma in modo inoffensivo. Gli austriaci preferirono starsene ad una rispettosa distanza, temendo; e solo si mossero dalla loro posizione quando videro i garibaldini dileguarsi pei monti. Si diedero, allora, a inseguirli, e, per inseguirli meglio, chiesero vetture al Municipio di Arezzo. Non essendo queste state allestite con quella rapidità che essi pretendevano, un ufficiale austriaco, « che niuna misura serbò » (come racconta il Mancini) (3) prese ad ingiuriare il Gonfaloniere; « e v'è chi afferma che l'inuguale contesa, a lungo prolungata » *pregiudicasse* alla salute del Guadagnoli.

Così il nostro povero gonfaloniere e poeta si rese « a Dio spiacente ed a' nemici sui! » (E, quasi quasi, gli stette bene!).

A questo modo, dunque, andarono le cose; le quali vennero narrate ben altrimenti, non solo dagli scrittori liberali citati, ma anche dall'aretino e reazionario Lo-

---

(1) V. Archivio Comunale d'Arezzo, filza 1848-49.
(2) V. opera citata, pag. 418.
(3) V. opera citata, pag. 22.

dovico Albergotti, nelle sue *Memorie Autografe*, che si conservano manoscritte nella Fraternita dei Laici di Arezzo: — « 22 luglio 1849. Un'orda di ladri in numero di 3000 fuggiti da Roma con il Generale Garibaldi si presenta in Arezzo per chiedere le razioni che le vennero somministrate; ma volendo passare in città, vennero chiuse le porte e custodite da soldati; onde si accamparono a Saione; nel giorno veniente si accamparono nel poggio di Santa Maria; e nella sera vennero gli austriaci che li fecero fuggire ».

Come s'è visto, in tutto quanto avvenne il Guadagnoli non ebbe nessuna parte diretta. Chi fece tutto — e lui, e non altri, doveva fare — fu il Prefetto Fineschi, di cui gli storici garibaldini, e non garibaldini, non fanno nemmeno il nome.

Il Consiglio comunale — che si era adunato il 20 luglio per trattare di cose al tutto estranee alla politica — non si riadunò più fino alla sera del 24, quando la *Banda Garibaldi* era già lontana. E si riadunò per deputare ad *unanimità di voti* il Gonfaloniere ed altri di « trasferirsi » a Firenze « al momento che era per verificarsi » del ritorno di Leopoldo II, e di « far gradire all'augusto e magnanimo principe, insieme alle più sentite espansioni di vera letizia per rivederlo sul trono avito, il sincero tributo di omaggio dell'antica fedel sudditanza della Città e Municipio di Arezzo » (quale *antica* e *fedele sudditanza*, per altro, non le aveva inibito di far atto di riverenza al Governo Provvisorio).

Di Garibaldi non si parlò menomamente, quasi scottasse al Consiglio il parlarne...

Il giorno innanzi (23) il Fineschi aveva scritto al Gonfaloniere che « onde incoraggiare la milizia assoldata a continuare con alacrità nei disagi che da tre giorni *sosteneva* per la difesa della città, sarebbe *stato* opportuno di far passare una tenue somma a ciascuno individuo... a ragguaglio di un paolo a testa » avvertendo che essa somma « non sarebbe per eccedere nell'insieme gli scudi 20 »; ed il Guadagnoli mandò subito al comandante della piazza la somma indicata

« per ripartirsi alla milizia assoldata per i suoi straordinari servizî prestati a tutela della città », come scrisse di suo pugno sulla lettera del Prefetto (1).

La somma stessa venne così distribuita (come rilevasi da una lettera del Comando Militare della Piazza di Arezzo, che trovasi nell'Archivio comunale):

Ai reali veterani	paoli	13
Ai reali veliti	»	25
Alla fanteria di leva . . .	»	95
Ai cacciatori volontari . .	»	43
Ai cannonieri	»	3
Agli austriaci	»	21
Totale	paoli	200

Ma gli austriaci (oh generosi!) rinunziarono i 21 paoli a pro' dei poveri della città, e il Comando Militare, così, restituì al Comune tale somma perchè facesse « adempiere » alla « volontà » degli austriaci.

Il 27 si riadunò il Consiglio, il quale prese due deliberazioni; una per rimborsare il Gonfaloniere della somma pagata al comandante la Piazza « per distribuirsi a titolo di beveraggio alla milizia assoldata nella recente circostanza del faticoso servizio da essa indefessamente prestato pel corso di ben tre giorni continui onde mantenere il buon ordine interno e tutelare la città dalla minacciata invasione della Banda Garibaldi »; e l'altra per ringraziare i difensori, tutti quanti, della città aggredita.....

La seconda deliberazione merita, per la importanza sua, di essere riferita interamente: « Consapevoli i signori adunati come nella recente critica circostanza in cui si è trovata la nostra città per la presenza della Banda Garibaldi che accampatasi nei suoi pressi e segnatamente sul poggio di Santa Maria ha minacciato per ben 48 ore di aggredirla, abbiano indefessamente vegliato giorno e notte alla sua difesa ed al mantenimento del buon ordine interno, nulla curando il più faticoso disagio, non tanto i reali veliti, le

(1) V. Archivio Comunale di Arezzo, filza 1848 49.

truppe di linea e i cacciatori di frontiera, quanto ancora le poche II. e RR. truppe austriache che si trovavano con le enunciate milizie quì in Arezzo, e che sebbene valetudinarie, vollero pur prender parte insieme ad un'eletta schiera di probi cittadini all'onorata fatica, ed abbiano tutti quanti gareggiato di zelo ed intrepidezza. E sentendo la magistratura il debito che le corre di attestare così agli uni che agli altri la viva gratitudine di cui è penetrata per così segnalato servigio da essi reso all'intiera città nei gravi e tristi momenti di tanto pericolo:

« Delibera quindi, ad unanimità di voti, doversi espressamente incaricare, come incarica, il suo Gonfaloniere di rappresentare subito a S. E. il Ministro della Guerra l'esemplare e non mai abbastanza lodabile contegno tenuto come sopra dalle milizie assoldate, pregandolo a degnarsi di far conoscere alle medesime ed ai rispettivi loro ufficiali col mezzo tanto più degno e conveniente di quel Ministero l'attestato d'intima riconoscenza che gli vien meritamente reso dal Municipio aretino. E al tempo stesso di attestare parimenti per mezzo di sua ufficiale comunicazione ai summenzionati militi cittadini e loro rispettabili capi, fra i quali in specie il sig. cav. cap. Oreste Brizi, che li dirigeva, i sensi non meno intimi di patria riconoscenza che il detto Municipio tributa anche ad essi con la presente deliberazione, la quale trascritta a protocollo tramanderà ai posteri la memoria dell'accaduto ». —

È una deliberazione reazionaria, della quale è a rimproverarsi più il Consiglio comunale che non il Gonfaloniere, il quale non fece che piegare il capo dinanzi alla volontà degli altri.

È ora a dirsi che il Guadagnoli non si curò di far notificare questa deliberazione consiliare al capitano cav. Brizi; il quale, avendo ricevuto ringraziamenti e lodi dal Prefetto Fineschi e dal ministro della guerra De Laugier, e non vedendosi nè ringraziare, nè lodare dal municipio di Arezzo, che più, secondo lui, avrebbe dovuto essergli grato, di ciò si dolse col Gonfaloniere, scrivendogli, in data 20 agosto: « ..... Qual coman-

dante, ecc., non posso dispensarmi dal significare a V. S. Ill.ma avere recato meraviglia che, mentre il Municipio per di lei bocca rendeva grazie con tanta solerzia alla guarnigione (la quale d'altro canto aveva agito per dovere ed è stipendiata per agire similmente), mentre l'egregio nostro Prefetto ringraziava ed essa e la Guardia Provvisoria, niun ringraziamento sia stato diretto dal Municipio ai cittadini che risposero al generoso appello, per zelo e per amore del luogo natìo ».

Alla lettera del Brizi doveva necessariamente darsi una risposta; e il Guadagnoli rispose il 24, *sgravando* innanzi tutto il Municipio « da qualunque taccia potesse darglisi » per non aver subito fatto pervenire ad esso Brizi « un formale rendimento di grazie per ciò che *egli,* in unione ad altri probi e rispettabili cittadini, oprò nelle ben note giornate dello scorso luglio ». Aggiungeva poi che la copia del « partito magistrale » del 27 era in pronto « fin dal 28 », ma, avendo egli dovuto recarsi improvvisamente a Firenze in deputazione a complimentare S. A. R. e I. il Granduca, ecc., più non aveva pensato « alla spedizione » del suddetto « partito », il quale era rimasto « dimenticato fra gli altri suoi fogli ». Terminava *sdebitando* il Municipio « di una colpa non sua » e inviava il « partito magistrale » di lode e di ringraziamento.

Così il Brizi, che si credeva di aver salvato Roma e Toma, fu contentato!

L'atto d'ossequio al Granduca, votato dal municipio aretino nella seduta del 24, e di cui fa parola il Guadagnoli nella sua lettera al Brizi, fu compiuto la mattina del 30. La deputazione del municipio (tra cui il Gonfaloniere) e quella del clero, si recarono a Firenze per « deporre ai piedi del trono » l'*omaggio sincero* « della devozione e fedel sudditanza di Arezzo » (come dicevasi nello indirizzo presentato al Granduca) non senza esternare la « certa fiducia » che il Sovrano « ponendo magnanimamente in oblio le trascorse dolorose vicende », avrebbe proseguito « a riguardare i suoi popoli colla stessa benignità » di prima, e « a mantenere sempre vive quelle benefiche

istituzioni di cui *aveva voluto* farsi spontaneo iniziatore ed altre crearne che nell'alta sua sapienza *conoscesse* opportune pei beni intesi e reali vantaggi della Toscana » (1).

Come si vede, pur inchinandosi servilmente al Granduca, il municipio aretino gli ricordava lo Statuto e faceva voti perchè esso non venisse abolito.

Il Granduca accolse con grandi salamelecchi le due deputazioni, secolare e clericale, e, per bocca del suo ministro dello interno, rispose poi allo indirizzo presentatogli ringraziando dell'omaggio e dichiarando di « accettarlo qual pegno di efficace cooperazione a procurare a Toscana beni interi e reali vantaggi », non senza soggiungere che di « questa cooperazione » già avevano dato prova le autorità aretine « col salvare la città dai pericoli che voleano farle provare gli avanzi di quelle armi che aveano dato appoggio ai furori della fazione democratica ».

Questa, e non altra, è la parte che ebbe il Guadagnoli, nel respingere, che fece Arezzo, Garibaldi ed i suoi; parte piccolissima, come s'è visto, e più passiva che non attiva.

Egli lasciò — nè, come Gonfaloniere della città, poteva fare diversamente — che il Prefetto Fineschi, quale rappresentante il Governo, dirigesse le cose, dal primo all'ultimo momento, e solo si limitò ad ubbidirlo in quanto egli ordinava sotto l'apparenza mite del pregare e del raccomandare. Ma dovette ubbidire storcendo la bocca e mandando al diavolo, mandando a tutti i diavoli, anzi, chi costringevalo a tanto...

Del Fineschi, infatti, parla tutt'altro che bene nelle sestine « Al Sotto-Prefetto interino del Circondario di Volterra, avv. Francesco Doni » che hanno la data del 1854, e si trovano fra le cose inedite nella raccolta completa delle poesie guadagnoliane fatta dal Pagnoni nel 1872 (2):

---

(1) V. Archivio Comunale di Arezzo, filza 1848-49.

(2) V. *Raccolta completa delle Poesie Giocose, edite ed inedite, del dottor A. G. d'Arezzo*, edizione illustrata. Milano, F. Pagnoni, 1872, pag. 299.

...... Fa ben Cecco a godersi;
Anch'io godrei se fossi nel suo posto:
Fior di quattrini, viveri a buon prezzo,
Popol di Santi... Non è mica Arezzo,
  Che a domar questi fieri Barbareschi
C'è voluto l'ingegno e la bravura
Dell'avvocato Gregorio Fineschi,
Il qual, buttero essendo di natura,
Al cavallo Aretin ch'era sfrenato
Ha tratto la lacciaia, e l'ha fermato.
  E per tai *importantissimi servigi*
Resi allo Stato con non dubbie prove,
Dicon anzi che, giunta da Parigi
La scatolina delle Croci nuove,
Anch'egli avrà la sua; così è la voce,
Oh che delizia veder Gogo in croce!
  Perdonami, ho voluto dimostrare
Con questo episodietto, o digressione,
Che, essendo tu prescelto a governare
Una mite e gentil popolazione,
Altro ciondolo in vita non avrai,
Fuor del natural ciondolo che hai.
  Se non ricorri al solito rimedio
D'inventare anche tu qualche battaglia,
Qualche cospirazione, qualche assedio...
E allora vien croce, ciondolo e medaglia
(Come si praticò nell'Aretino).
Croce? medaglia? ciondolo? — Cordino!!!

I versi

D'inventare anche tu qualche battaglia,
Qualche cospirazione, qualche assedio,

alludono (come apprendiamo dalle note apposte alle sestine) « ai fatti di Romagna e alla decorazione ottenuta dal Sotto-Prefetto di Rocca S. Casciano nel 1853 » (quanto alla *battaglia* e alla *cospirazione*), e al Fineschi (quanto all'assedio); al Fineschi, dico, che « fu decorato (indecorosamente) di una medaglia — Assedio d'Arezzo — dopo la fermata della Banda Garibaldi nei pressi di detta città. Le porte, è vero, furon chiuse a cautela, ma gli *assediati*, con carità veramente *evangelica-cristiana,* dettero da mangiare e da bere quasi due giorni agli *assedianti*. Le cose non stanno come sono, stanno come si dipingono. Che età feconda di *pittori generici!* ». Se la nota pel Fineschi sia del Guadagnoli, non so; ma è bella, perchè eloquente.

Un'altra bottarella a quel Prefetto sacripante notasi nella stessa poesia:

.....Dacchè siete partiti
Vi rammentiamo mille volte al giorno;
Si passano serate da romiti
Senza vederci un'anima d'intorno,
Non più allegrie, non pranzi, non rinfreschi,
Si vive propriamente alla Fineschi,

cioè, male.

Nè quel cavaliere e capitano sammarinese — divenuto poi colonnello — Oreste Brizi, di cui ho parlato a suo tempo, vien risparmiato dal Guadagnoli, sempre nelle sestine all'avvocato Doni:

E il gran Sammarinese colonnello,
Vero Napoleone dei buffoni,
Che testè contro noi scrisse un libello,
Come ha buscate le decorazioni?
Col saper? Mai non seppe Alfa ed Omega;
Col ferro? Sì, col ferro... di bottega!

Certo che un uomo di maggior fibra si sarebbe dimesso da gonfaloniere piuttosto che aderire alle richieste del Fineschi e prestar mano, sia pure a malincuore, alla brutta faccenda dell'armamento della città e dello allontanamento di Garibaldi da Arezzo. Ma — e l'ho già detto e ridetto — il Guadagnoli non aveva una gran fibra, e, pur amando la patria e la libertà, non era nè un apostolo, nè un combattente.

Non lodiamolo di quanto lasciò fare e di quanto fece; ma non addossiamogli, nemmeno, tutta la colpa dell'accaduto, come gli storici garibaldini hanno fatto. La sua colpa è minima, anzi, ed è tempo di rendergli giustizia anche come cittadino.

Dico anche come cittadino, perchè già dissi della giustizia che deve essergli resa come poeta.

Poeta, non fu un cantore nè di scempiaggini, nè di oscenità; cittadino, non fu un reazionario.

Certo che sarebbe stato desiderabile si fosse il Guadagnoli, tanto come poeta quanto come cittadino, elevato in *più spirabil aere*; ma egli — e questo pure giova ripetere — non aveva grandi ali all'uopo; e non bisogna pretendere che uno ci dia più di quello che umanamente può darci.

Scrivendo questo libro, io non ho inteso di far di Antonio Guadagnoli nè un gran poeta, nè un gran patriotta; ho inteso soltanto di diradare la fitta nebbia che si addensava sulla sua personalità, che lo sfigurava, che lo falsava, e di presentarlo agli occhi degli italiani ragionevoli quale realmente egli fu, non senza pur dimostrare il benessere della Toscana ai tempi di lui, sotto lo scettro non tirannico di Leopoldo II di Lorena.

FINE.

TAVOLA

DELLE PERSONE E DEI GIORNALI

DI CUI SI FA MENZIONE NEL LIBRO.

TAVOLA

DELLE PERSONE E DEI GIORNALI DI CUI SI FA MENZIONE NEL LIBRO

Acquolina, 114, 115.
Ademollo Agostino, 49.
Ademollo Aless., 233, 237.
Ademollo E., 214, 229, 233.
Affissi, notificazioni e avvisi, 201.
Agostini A., 190.
Alba (L'), 221 a 224.
Albergotti A., 401.
Albergotti G., 401, 402.
Albergotti L., 406.
Albergotti T., 264.
Albèri E., 202, 211.
Albertazzi, 397.
Alberti (cavaliere), 388, 389.
Alfieri V., 12.
Allievi A., 234.
Allis A., 229.
Amari M., 211.
Amico (L') Cattolico, 236.
Amico (L') del Popolo, 225, 227.
Angelelli (pittore), 46, 47.
Angelini G., 219.
Angiolini (avvocato), 183, 190.
Annali Ecclesiastici, 201.
Annuario Agrario, 236.
Annuario Statistico, 236.
Ansaldi F. 185 a 187.
Antinori (marchese), 32, 109, 207.
Antologia (L') 33, 34, 141, 142, 201, 205, 207, 208.
Antonelli (padre), 207.
Apostolato (L') Popolare, 216.
Apostolo (L'), 242.
Aquarone B., 222.
Araldo (L'), Cattolico, 227.
Araldo (L') della Pragmalogia Cattolica, 227.
Arbib A., 239.
Arbib E., 239.
Arbib G., 239.
Arcangeli G., 146, 211, 214, 220.
Archivio Storico Italiano, 202, 211.
Arconati G., 218.
Arduini C., 219.
Arlia C., 257, 259, 260.
Armonia (L'), 236.
Arte (L'), 237.
Arti (Le) del Disegno, 236.
Atti dell'Accademia dei Georgofili, 201.
Atti dell'Accademia della Crusca, 201.
Atti dell'Accademia Toscana di Arti e Manifatture, 236.
Atti della Società caritatevole di patrocinio pei liberati del carcere, 228.
Atti dello I. e R. Ateneo Italiano, 236.
Aurora (L') 202.
Avelloni F., 282.
Avvenire (L'), 202.
Avvisatore (L'), 236, 239.
Avvisi sopra la Salute Pubblica, 201.

Bacci V., 296, 379, 380.
Bagnoli P., 44.
Baldasseroni G., 65 al 70, 75, 124, 170, 202.
Balocchi, 93.
Balzano L., 180, 192.
Bandiera del Popolo, 228.
Bandini P., 141, 240.
Banti G., 178.
Barbèra G., 45, 322, 324, 325, 381.
Barbolani G., 401, 403, 404.
Bardi G., 221, 222.
Baretti G., 362.
Bargagli (marchese), 112.
Bargiacchi A., 383.
Barigazzi G., 180, 192.
Barini C., 236.
Barini G., 236.

Barli F., 399.
Bartoli A., 237, 242.
Bartolini (scultore), 28, 32.
Bartolommei G. P., 108, 109, 179.
Bartolommei L., 179.
Baruffaldi G., 369, 370.
Basetti B., 190.
Basavi A., 236.
Bassi U., 396, 397, 404.
Bastianelli D., 183.
Bastogi P., 182.
Batacchi D., 95, 373, 374, 377, 378.
Bazzoni G., 336.
Beyer G., 210.
Belfagor Arcidiavolo, 227.
Bellerio-Sidoli G., 70, 80, 82 a 84, 103.
Bellotti A., 401.
Belluzzi R., 397, 398.
Beltrami V., 219
Benci A., 207.
Bencini G., 211.
Benedetti F., 193.
Benvenuti C., 28, 46.
Beppa Fioraia, 114.
Beppe Sudicio, 13.
Béranger J. P., 364 a 367.
Berchet G., 36, 336, 347.
Berghini P., 182.
Berlingozzi, 91, 92.
Bernardini N., 199, 203, 211, 228.
Berni (soldato), 92.
Berni F. 92, 352 a 354, 361, 362.
Bertini A., 218, 225.
Bertini F., 242.
Bertini G., 227.
Bertini R., 371, 372.
Betti S., 207.
Beugnot (visconte), 209.
Bezzuoli C., 28, 44.
Bianchi C., 120, 122, 123, 214, 235, 236, 239.
Bianchi D., 93.
Bianciardi S., 240.
Bicchierai, Z., 240.
Bicci A., 185.
Bichi P., 227.
Bigazzi P. A., 199, 201, 202, 211, 234.
Bindi E., 213, 220.
Bini C., 29, 181, 190, 215, 382.
Bini T., 227.
Bino (messer), 364.
Birichino (Il), 227.
Biscardi A., 214, 223, 224, 234.
Boccella C., 68, 69, 71.
Boddi Z., 190.
Bollettino Bibliografico della Ditta G. Barbèra, 236.
Bollettino delle Arti del Disegno in Italia, 236.
Bologna G., 65, 73, 75, 78.
Bombelles (conte di) C., 29, 187.
Bonaini Z., 211.
Bonaiuti C., 113.
Bonamici D., 201, 233.
Bonci G., 33, 74.
Boncompagni, 170.
Bonghi R., 239.
Bongi C., 226.
Bongi S., 225.
Bonini G., 113.
Bordiga C., 236, 237.
Bordoni G. B., 136, 152.
Borghi G., 35, 44, 136, 139.
Borioni G., 228.
Botta C. 36, 207.
Bracci B., 237.
Brighenti P., 209.
Brigidi S., 234.
Brini G., 383.
Brizî O., 401, 409, 410, 413.
Brocchi F., 113.
Brofferio A., 213, 227.
Bubbolini N., 401.
Buonarroti F., 180.
Buon (Il) Gusto, 236 a 238, 242.
Burchiello, 362.
Burci, 109.
Busi C., 223.

Caccianiga A., 231.
Caffè (Il), 236.
Calambrone (Il), 228, 234.
Calani A., 122.
Calbo A., 178.
Calvi C., 237.
Campagna G., 219.
Campetti A. P, 138.
Campori G., 211.
Camuccini (pittore), 28.
Canestrini G., 211.
Cannelli (stenterello), 51.
Cantagalli L., 113.
Cantù C., 181, 182, 211.
Cantù I., 249, 255, 262, 270, 287, 380, 381.
Capecchi B., 219.
Capei P., 207, 211.
Capoquadri C., 68 a 70, 113, 178, 188.
Caporali C., 362.
Capponi G., 29, 83, 97, 113, 115, 178, 181, 182, 204 a 207, 211.
Carducci G., 45, 46, 98, 237, 239, 344, 378, 380.
Carleschi G., 401.
Carlo (arciduca), 128, 168.
Carlo Alberto, 35, 37, 94, 108, 148 a 150, 155, 157, 161, 176, 185.
Carlo (Il) Goldoni, 237.
Carlo Lodovico, 227.
Carmignani, 207.
Carpellini G. F., 150, 152.
Carraresi C., 238.
Carutti D. 211.
Casoli G. C., 200, 229.
Casanuova (generale), 91.
Casanuova O., 178.
Casti G. B., 373, 374.
Castiglia B., 203.
Castinelli G., 110, 207.
Castinelli R., 224.
Castreca Brunetti E., 219.
Catechismo Potitico, 224, 225.
Causa C., 239.
Cavalieri G., 383.
Cavallucci I., 238.

Caviglli C., 243.
Cavour C., 169.
Ceccconi G., 39, 127, 128.
Cellini M., 224, 362.
Cempini F., 63, 64, 76.
Cempini L., 109, 120, 213 a 215.
Cencio Porcheria, 13.
Centofanti S., 29, 44, 206, 211, 214, 224.
Cervellino Stracciabarba, 202.
Champollion, 46.
Charivari (*Lo*) *del Popolano*, 227.
Checchi E., 240.
Chiarini G., 229.
Chiesa-Balbis A., 234.
Chigi, 109.
Chiti A., 191.
Ciampi S., 206, 211.
Ciampolini L., 206.
Cianfanelli 44.
Ciantelli T., 62, 66, 74, 75, 91, 92.
Cibrario L., 207, 211.
Cicognara L., 207.
Cicogna E. A., 211.
Cimegotto C., 380.
Cini B., 224.
Ciofi D., 72, 157, 231.
Cioni G., 207.
Cioni-Fortuna G. B., 229.
Cipriani G., 109.
Cironi P., 181, 213, 229, 241.
Cittadella, 362.
Cittadino (*Il*) *Italiano*, 228.
Cittadino (*Il*) *Livornese*, 228, 235.
Civiltà (*La*) *Cattolica*, 241.
Collegno (conte), 32.
Colletta P., 31, 34, 207.
Collodi, (v. Lorenzini C.).
Colomb di Batinez P., 226.
Commercio (*Il*), 219, 236.
Conciliatore (*Il*), 208, 227, 228.
Concordia (*La*), 227.
Consigli M., 228, 234, 235.
Contemporaneo (*Il*), 219.
Conti A., 110, 237.
Conti C., 145.
Conti G., 12, 18, 114, 115.
Contrucci E., 189.
Contrucci P., 190, 191, 220.
Cooper F., 208.
Correnti C., 213, 382.
Corriere dell'Arno, 236.
Corriere (*Il*) *delle Dame*, 236.
Corriere dei Teatri e delle Mode, 236.
Corriere Etrusco, 202.
Corriere Livornese, 225.
Corrispondenza Universale, 201.
Corsi T., 120, 229.
Corsini A., 63, 68, 69, 70.
Corsini Neri-*juniore*, 63.
Corsini Neri-*seniore*, 34, 63, 75, 92, 188.
Corsini P., 182.
Costanza (*La*), 228, 235.
Costituente (*La*), 228.
Costituente (*La*) *Italiana*, 234.
Costituzionale (*Il*), 215, 228, 235.
Costoli, 44.
Crepuscolo (*Il*), 239.
Crociatelli L., 219.
Cronaca (*La*) *Popolare*, 228.
Cusseri A., 179.

Dall'Ongaro F., 156, 162, 167, 213, 227, 357.
D'Ancona A., 24, 72, 239, 344, 354.
D'Aspre (generale), 113, 114, 119, 159, 397.
D'Azeglio M., 31 a 33, 35.
De Boni F., 211, 213, 227.
De Hoffstetter G., 404, 405.
Delavigne, 208.
Del Carretto (ministro), 153, 154.
Del Cerro E., 34, 62, 73, 78, 79, 95.
Della Casa G., 362.
Del Furia F., 211.
Della Nave, 238.
Della Ripa C., 33, 218.
Dell'Hoste A., 178, 224.
Del Lungo S., 344, 355, 273.
Del Nobolo L., 344.
Del Rosso F., 32, 207.
Democratico (*Il*), 227.
Democrazia (*La*) *Progressiva*, 227.
De Nobili V., 227.
De Rege di Donà, 149.
De Reumont A., 211.
De Ricci L., 207, 210.
Diderot, 367.
Digny (Cambray) G., 113.
Doda F., 234.
Dolce L., 362, 363, 367.
Dolfi A., 229.
Domenichelli C., 190.
Donati C., 236, 238, 239.
Donati P., 179.
Doni F., 340, 411, 413.
Dotti G., 239.
Duprè G., 28, 47.
Duvergier di Hauranne, 208.

Eco (*L'*) *dei Teatri*, 236.
Eco (*L'*) *della Mattina*, 228.
Eco (*L'*) *della Sera*, 288.
Eco (*L'*) *d'Europa*, 236.
Educatore (*L'*) *del Popolo*, 202, 227.
Educatore (*L'*) *del Povero*, 202, 216.
Edwards, 208.
Effemeridi Toscane, 201.
Emiliani-Giudici G., 214.
Era (*L'*) *Novella*, 228.
Etruria (*L'*), 236.
Euterpe, 237.

Fabretti A., 211.
Fabrizi G., 224.
Fabrizi N., 184.
Fabroni S., 401.
Fagiuoli G. B., 355, 362, 366 a 368, 371 a 373, 377.
Falconcini E., 235.
Fanfani P., 110, 213, 220, 236, 240, 241.

Fanfulla della Domenica, 257.
Fantacchiotti, 38.
Fantacci, 240, 241.
Fantoni, 109.
Farinola Gentile (marchese), 32.
Fauriel C., 208.
Fenzi S., 236.
Ferdinando (arciduca), 126.
Ferdinando I, 140, 153, 154, 339.
Ferdinando II, 138, 142, 235.
Ferdinando III, 24, 28, 63, 135, 187.
Ferdinando IV di Borbone, 134.
Ferrari (maggiore), 207.
Ferrari Da Grado (generale), 39, 108, 127, 167.
Ferrigni P., (v. *Jorick*).
Ferroni P., 207.
Ferrucci, 109.
Ferruccio (Il), 227.
Fiammifero (Il), 240.
Fiani B., 239.
Filocattolico (Il), 224.
Finali A., 178.
Fineschi G., 394, 399, 400, 402, 407, 411, 412.
Fioretti S., 238.
Foggi A., 179.
Fontanelli F., 83.
Foresi M., 240, 241.
Foresti L., 33.
Formichi L., 178.
Formigli (editore), 305, 328.
Fornaciari L., 206.
Fornaciari R., 344, 345.
Forti F., 28, 61, 188, 206, 207, 217.
Fortini S., 239.
Foscolo U., 178, 212, 373.
Fossombroni E., 327, 328.
Fossombroni V., 24, 32, 62, 63, 75, 164, 193, 194.
Franceschi E., 239.
Franceschi-Ferrucci C., 147.
Franceschini F., 383.
Francesco I, 24.
Francesco IV, 139, 143.
Francesco Giuseppe (imperatore), 128.
Franchini F., 182.
Franci R., 183.
Fraticelli P., 110, 232.
Frugoni C., 360, 362.
Frullani L., 64.
Frusta (La), 228.
Fucini R., 241.
Fusinato A., 143, 354, 355, 383.

Gabardi G., 346, 347.
Galantuomo (Il), 228.
Galeotti L., 229.
Galletti A., 214, 215.
Galletti G., 113.
Galliani G., 178.
Galvani F., 144, 234, 237.
Gamerra G., 282.
Gâr T., 211.
Gargallo T., 45.
Gargiolli C., 122.
Garibaldi G., 218, 395 a 399, 401, 404 a 408, 411, 413.
Gasparoli G., 383.
Gazzadi D., 146.
Gazzeri G., 207.
Gazzetta del Popolo, 240.
Gazzetta dei Tribunali, 236.
Gazzetta di Firenze, 199 a 201, 210, 220.
Gazzetta di Livorno, 202.
Gazzetta di Lucca, 227, 228.
Gazzetta Ecclesiastica, 201.
Gazzetta Estera, 201.
Gazzetta Letteraria, 201.
Gazzetta Patria, 200.
Gazzetta Politico-Letteraria, 227.
Gazzetta Toscana, 134, 200.
Gazzetta Toscana delle scienze medico-fisiche, 202.
Gazzetta Ufficiale (di Firenze), 16, 227.
Gazzetta Universale, 134, 201.
Gazzetta Universale di Letteratura, 201.
Gelli L., 36.
Gelli T., 211.
Genio (Il), 236.
Gennarelli A., 111, 112, 231.
Gennari P., 226.
Gèrard P. (v. Bellerio-Sidoli G.).
Germanetti (dottore), 149.
Gherardi G., 178, 182, 190.
Gherardi P., 380.
Gherardi del Testa T., 213, 238.
Ghivizzani G., 378 a 380.
Giacchi P., 20, 53, 72, 241.
Giacometti P., 214.
Giannini S., 110, 225.
Giannone P., 216.
Gigi Porco, 13.
Gigli G., 234.
Giglio (Il) di Firenze, 236.
Gioberti V., 177.
Giordani P., 25, 31, 35, 207, 311.
Giorgetti A., 225.
Giorgetti F., 211.
Giorgi E., 225.
Giorgini G. B., 110, 224.
Giornale Agrario Toscano, 201, 209, 210.
Giornale Amministrativo, 202.
Giornale Botanico Italiano, 202.
Giornale d'avvisi e di atti giudiciali, 202.
Giornale degli Apologisti della Religione Cattolica, 201.
Giornale dei Fanciulli (di Firenze), 210.
Giornale dei Fanciulli (di Lucca), 227.
Giornale dei Letterati, 200, 202.
Giornale del Dipartimento dell'Arno, 199, 201.
Giornale del Genio, 201.
Giornale della Società, 201.
Giornale delle Dame, 201.
Giornale del Popolo, 228.
Giornale di Chirurgia, 201.
Giornale di Commercio e di gratuita indicazione, 202, 210.
Giornale di Firenze, 201.
Giornale di Letteratura e Belle Arti, 201.
Giornale di Lucca, 227.
Giornale di Scienze e Arti, 201, 203.
Giornale Enciclopedico di Liegi, ecc., 226.

Giornale (Il) Fiorentino, 201.
Giornale (Il) Fiorentino di Agricoltura, Arti, ecc., 201.
Giornale Legale, 201.
Giornale Letterario, ecc., 201.
Giornale Letterario di Siena, 202.
Giornale Mercantile ed Economico di Livorno, 202.
Giornale Militare e delle Guardie Civiche, 202.
Giornale Militare Italiano e di Varietà, 202.
Giornale (Il) Politico, 201.
Giornale (Il) Privilegiato di Lucca, 227.
Giornale Storico degli Archivi Toscani, 212, 236.
Giornale Toscano, 243.
Giornale Toscano di Lettere, Arti, ecc., 236.
Giornale Toscano di scienze morali, sociali, storiche e filosofiche, 202.
Giornale Toscano d'Istruzione e di Piacere, 202.
Giornaletto o Catechismo Pratico per Popolani, 224.
Giotti N. (C. Jouhaud), 45, 213, 214, 231, 237.
Giovine (La) Italia, 35, 36.
Giraud P., 182, 342 a 344, 362.
Giuliani G. B., 220.
Giuntini C. O., 380.
Giuntoli, 49.
Giusfredi (proto), 72.
Giusti G. (poeta), 12, 23, 26, 28, 29, 31, 33, 35, 47, 51, 64, 73, 77, 95, 99, 101, 129, 135, 139, 142, 150, 154, 155, 160, 175, 188, 210, 212 a 214, 216, 217, 220, 221, 224 a 226, 242, 251, 256, 257, 259 a 261, 265 a 267, 295, 314, 326, 333, 342, 346, 352, 355, 356, 375, 376, 383, 395.
Giusti dott. G., 207.
Gondi, 109.
Gonella C., 150, 153.
Gonnella F., 141.
Gori A., 388.
Gotti A., 38, 127, 237.
Gräberg di Hemso I., 219.
Granata (La) Repubblicana, 228.
Grassi G., 207.
Gregorio XVI, 93, 94, 138.
Grossi L., 401.
Guadagnoli A., 11, 12, 27, 29, 40, 129, 164, 166, 247 a 257, 259 a 268, 270 a 272, 275 a 285, 287 a 296, 301, 305 a 316, 319 a 325, 327, 328, 331 a 334, 336, 338, 341 a 348, 351, 353 a 356, 358 a 383, 388 a 398, 400, 402, 405 a 407, 409 a 414.
Guadagnoli P., 248.
Gualterio F. A., 77, 176, 182, 187, 188.
Guarducci G., 383.
Guastalla R., 216.
Guasti C., 211, 220.
Guerrazzi F. D., 29, 30, 36, 49, 55, 56, 107, 110, 122 a 124, 176, 179 a 181, 183, 190, 206, 214 a 216, 219, 221, 225, 226, 229, 232 a 234, 237, 241, 376, 393.
Guerrazzi T., 183.
Guerrieri G., 149.
Guerzoni G., 396, 398.
Guida (La) dell'Educatore, 202.
Guidi F., 383.
Guidi-Rontani L., 211.
Guidotti E., 128
Guiducci V., 401.
Guillichini A., 401.
Guitiera C., 179, 180.

Hombourg A., 64 a 66.

Illustrazione (L'), 236.
Imparziale (L'), 228.
Imparziale (L') Fiorentino, 236, 240.
Impavido (L'), 225.
Indicatore (L'), 224, 237.
Indicatore Commerciale, 202.
Indicatore Fiorentino, 224.
Indicatore (L') Livornese, 56, 202, 215.
Indicatore Pisano, 202.
Industriale (L'), 236.
Inferno (L'), 228.
Inflessibile (L'), 223, 227, 229.
Inghirami F., 211.
Inghirami G. (padre), 28, 207.
Internari C., 356.
Italia (L'), 214, 221, 224.
Italia (L') Repubblicana, 228, 235.

Janer S., 179.
Jaubert (conte), 209.
Jouhaud C. (v. Giotti N.).
Journal (Le) Français, 202.
Journal Universel Polyglotte, 219.

La Cecilia G., 35, 181, 225,
Làchera, 52, 53, 129.
La Farina G., 211, 221, 222.
Lamartine A., 34, 35.
Lambruschini R., 207, 209 a 211, 223, 237.
Lampione (Il), 227, 229, 230.
Lamporecchi, 32.
Lampredi U., 207.
Lanci G., 200.
Landucci L., 68, 69, 124, 235.
Lanterna (La) di Diogene, 236, 239, 243.
Lanterna (La) Magica, 227.
Lasca, 362.
Lastri M., 200.
Laugier C., 68, 69, 71, 109, 409.
Le Monnier F., 30.
Lente (La), 236, 239, 240.
Leoli F., 185.
Leone XII, 262.
Leoni L., 34, 178.
Leoni M., 207.
Leopardi G., 207, 338.
Leopoldo I, 24, 28, 146.
Leopoldo II, 11, 23 a 26, 28 a 32, 34, 37, 39, 43 a 50, 52, 54 a 57, 61, 62, 67, 69, 70, 72, 75 a 77, 89, 93, 94, 98, 101, 107, 110 a 113, 117 a 120, 124, 127 a 129, 133 a 140, 143, 145, 148 a 158, 160 a 164, 166, 167, 169

a 171, 175, 176, 185, 187, 192, 199, 215, 255, 261, 262, 268, 394, 407, 414.
Leptselter, 124.
Letture di Famiglia, 227, 230.
Letture Politiche o Giornaletto per il Popolo, 224.
Letture politico-morali, 228.
Levantini-Pieroni G., 168.
Libertà e Lavoro, 227.
Libri G., 31, 44, 182.
Litta P., 211.
Lorenzi L., 150, 151.
Lorenzini C. (Collodi), 14 a 17, 21, 52, 56, 96, 98, 229, 239.
Lorenzini P., 229.
Lotti, 110.
Lucchesi A., 225.
Lucchesini C., 206.
Lucchini Z., 178.
Luciani M., 228.
Luigi Filippo, 32.
Luigi XV, 49.
Luigi XVI, 71.
Lumini A., 382.

Mabellini, 49.
Magazzino di Letteratura, 201.
Magazzino Toscano, 201.
Magazzino Toscano d'istruzione e di piacere, 202.
Magliuolo, 192.
Malenchini (fratelli), 183.
Mamiani T., 76, 207.
Mancini A., 401, 403.
Mancini G., 247, 263, 264, 268 a 270, 324, 328, 344, 353, 360, 361, 375, 377, 380, 381, 392, 393, 406.
Manetti (idraulico), 64.
Mangini A., 225, 228, 234.
Mangini G., 237.
Mannelli L., 33.
Mannucci, M., 219.
Manzoni A., 81, 136, 143, 215, 342, 344.
Marchese G., 90, 91.
Marchi F., 110.
Marchitelli, 362, 363.
Marcucci (prete), 178.
Marenco C., 45.
Mari U., 282.
Maria Anna Carolina, 135.
Maria Antonietta, 48, 55, 123, 140.
Maria Luisa, 139.
Marini L., 188.
Mariscotti A., 109.
Marmocchi F., C., 187, 213, 219, 222, 229.
Martelli G., 113.
Martellini, 44.
Martinez de la Rosa, 208.
Martini F., 14, 19, 20, 23, 28, 37, 49, 54, 56, 66, 94, 101, 111, 130, 183, 200, 222, 225, 238, 239, 256, 383.
Martini L., 225.
Martini M., 210.
Marx C., 223.
Marzolini C., 92.
Marzucchi C., 207.
Masini C., 383.
Masoni (gobbo), 21.
Massarani T., 382.
Matarelli A., 229, 230, 239.
Matteucci C., 182, 224.
Mauri A., 213.
Mauro G., 362.
Mayer E., 33, 110, 139, 182, 207, 211, 222.
Mazzarosa A., 206, 207, 227.
Mazzei (ministro), 66, 69, 71.
Mazzinghi, 91, 92.
Mazzini G., 35, 56, 76, 78 a 83, 177, 180, 181, 183, 199, 207, 214 a 216, 228.
Mazzoni Gaet., 179.
Mazzoni Gius., 229, 393.
Mazzoni Guid., 93, 344, 345, 380, 382.
Mazzuoli F., 190.
Meini L., 185 a 187.
Memorie Letterarie, 201.
Menichelli T., 214, 231.
Menici G., 190.
Menotti C., 81.
Meozzi G., 231.
Mercurio Istorico, Politico, Letterario e di Commercio, 201.
Messaggero delle Dame, 227.
Messaggero delle Donne Italiane, 227.
Messaggero delle Mode, 227.
Metternich, 116.
Micciarelli L., 233.
Michelet G., 209.
Milanesi C., 211.
Milanesi G., 211.
Minucci, 238.
Minucci F., 90 a 92, 102, 103, 235.
Minutelli (dottore), 190.
Miscellanea interessante di varia letteratura, 201.
Miscellanee medico-chirurgico-farmaceutiche, 202.
Missirini M., 207, 211.
Modena G., 36, 83, 213, 231.
Moisè F., 211.
Molini G., 211.
Molza, 362.
Momo (Il), 237.
Mondo (Il) Contemporaneo, 202.
Moneti, 355, 362, 377.
Monitore (Il) Fiorentino, 201.
Monitore (Il) Toscano, 200, 227.
Montanelli G., 24, 26, 65, 76, 109, 111, 122 a 124, 177, 180, 183 a 185, 188, 193, 200, 213 a 215, 218, 219, 222 a 225, 228, 231, 234, 235, 241, 393.
Montani G., 207.
Montazio E., 43, 44, 63, 64, 168, 211, 212, 214, 219, 228, 230, 231, 237, 238, 262, 319, 380, 395, 396, 398.
Montefiore E., 180, 192.
Monthly Review, 205.
Monti N., 325, 339.
Monti V., 339, 361.
Montucci E., 182, 187.
Monzani C., 211, 214, 229.
Morali P. F., 95, 96.

Morandini L. (v. Brighenti).
Mordini A., 218, 219, 234.
Moretti E., 182.
Mori A., 401.
Mossotti, 109.
Murat G., 192.
Mussini C., 28.
Mussini L., 28.

Nannei, 203.
Nazionale (Il), 228, 235.
Nencini G., 266.
Neues Archiw für Geschichte Staatenkunde Literatur und Kunst, 205.
Neue Rhenische Zeitung, 223.
Niccolai L., 110.
Niccolini G. B., 29, 32, 54, 77, 95, 121, 156, 158, 159, 161, 178, 204, 205, 211, 222, 342, 357, 376.
Nicolini G. B. (romano), 231.
Nistri (editore), 261, 275.
Nobili L., 37, 38, 207.
Nota A., 206.
Notari C., 179.
Notizie (Le) Letterarie, 201.
Novella (La) Italia, 228.
Novelle Letterarie, 200.
Nucci F., 401.
Nuovo (Il) Cimento, 237.
Nutini, 114.

Ojetti U., 316.
Ora (L') del Riposo, 227.
Orlandini F. S., 33, 39, 115, 211, 228, 235.
Osservatore Italiano, 201.
Osservatrice (L') Fiorentina, 201.
Ottolenghi A., 180.

Pacchiani F., 40.
Pachò F., 179.
Pacifici A., 228.
Pacini G., 238.
Pacini P., 225, 226.
Pacini S., 240.
Paganini C., 19.
Pagliano G., 19.
Paglicci C., 240.
Pagnoni F., 325, 331, 332, 342, 343, 345, 346.
Paladini L. A., 122, 150, 153, 227.
Palermo F., 211.
Palli A., 237.
Pampaloni, 46.
Panaiotti-Palli G., 180, 192.
Pananti F., 374.
Panizzi A., 205.
Paolini A., 207.
Paperini A., 388.
Parigi (dottore), 178.
Parrini C., 227.
Passatempo (Il), 236, 240.
Passerini L., 211.
Passeroni, 355, 362, 377.
Patria (La), 221, 223, 235.
Pan A., 147.
Pauer G., 65, 66.
Pelli-Fabroni, 110.
Pellico S., 236, 345, 357.
Pepe G., 31, 81, 207.
Peretti A., 357.
Pergola T., 228, 231.
Pertusati F., 219.
Peruzzi U., 32, 97, 120.
Pezzella F., 182.
Piacenti F., 56.
Picchianti L., 211.
Piccolo (Il) Vapore, 219, 225.
Pieri G., 237.
Pieri M., 207.
Pigli C., 110, 183.
Pignotti L., 374.
Pio IX, 55, 76, 111, 112, 125, 126, 133, 134, 145, 148 a 150, 152, 153, 155, 157, 171.
Piovano (Il) Arlotto, 122, 237, 241.
Piria R., 109.
Piros F., 219, 230.
Pisacane C., 126.
Platen A., 209.
Poerio A., 99.
Poerio G., 31, 35, 215.
Poeta Cesareo, 63, 68, 72.
Poggi C., 406.
Poggi E., 188.
Poggi P., 185 a 187.
Polidori F. L., 211, 240.
Polimazia (La) di Famiglia, 236.
Pollastrini L., 28.
Poniatowsky (conte), 240.
Popolano (Il), 220, 227, 230 a 232.
Popolo (Il), 228.
Potenti E., 229, 231.
Prati G., 160, 232, 233.
Progresso (Il), 228.
Prunas P., 204.
Pucci C., 97, 178.
Puccini A., 74, 95.
Puoti B., 220.

Qualtieri (prof.), 44.

Raccoglitore (Il), 201, 203.
Raddi G., 46, 47, 207.
Radetsky (generale), 37, 111, 120, 121, 186.
Raffaelli P., 158, 380, 381.
Raguzzi L., 404, 405.
Ramorino (generale), 81.
Ranalli F., 229.
Ranieri (arciduca), 138.
Ranieri A., 31.
Rapisardi M., 113.
Razzetti C., 184.
Redi L., 229.
Regaldi G., 219.
Rendiconti delle adunanze dei Georgofili, 236.
Renzi A., 178, 207.
Renzi G., 178.
Renzi P., 75 a 77.

Repetti E., 211.
Reumont A., 209.
Revere G., 234, 238.
Revue Enciclopédique, 205, 206.
Rewitzky, 31.
Ribotti, 184.
Ricasoli B., 32, 97, 113, 120, 223.
Ricasoli O. C., 113.
Ricasoli V., 108.
Ricci A., 46, 47.
Ricci C., 239.
Ricci G., 179, 207, 224, 225.
Ricci M., 240, 248, 266, 267, 270 351, 380, 381.
Ricciardi G., 48.
Ricoglitore (Il) Fiorentino, 202.
Ricordi Filologici e Letterari, 219, 220.
Ricreazione (La), 236.
Ridolfi C., 26, 38, 97, 120, 164, 169, 207, 210, 218, 219.
Riforma (La), 225, 226, 228.
Rigutini G., 240.
Ristori A., 239.
Rivista (La), 202, 212, 213.
Rivista (La), giornale di scienze, lettere ed arti, 236.
Rivista Britannica, 236.
Rivista di Firenze, 214.
Rivista di Firenze e Bollettino delle Arti del Disegno, 236, 240.
Rivista di scritti sulla Economia Pubblica, 228.
Rivista Indipendente, 214, 215, 224, 227.
Rivista mensile di Agricoltura per la Valle Superiore del Tevere, 202.
Rivista Musicale, 202, 211, 212.
Rolli P., 291, 370.
Romanelli L., 388, 390, 392.
Romanelli (prof.), 405, 406.
Romani F., 227.
Romito, 237.
Rosa N., 354, 355, 383.
Rosellini I., 44, 46, 47, 206.
Rosini G., 29, 164, 250, 253, 357.
Rossi E., 242.
Rossi F., 113.
Rossi P., 178.
Rossi-Gabardi I., 346.
Ruffini I.. 181.
Ruggieri G., 74.
Ruppel G., 208.
Ruschi L., 109, 184.
Rusconi C., 222.
Rutilensi, 91.

Sabatino (Il), 219, 227.
Saccenti, 362.
Saggiatore (Il), 201, 204.
Sagredo A., 211.
Salaris E., 405.
Salvagnoli G., 178.
Salvagnoli V., 33, 77, 189, 207, 223.
Sambolino E., 214.
Sanesi N., 229.
Santa Caterina da Siena, 112.
Saracini, 109.
Saredo G., 238.
Sarubbi L., 219.
Savi P., 28.
Savigny, 208.
Savioli L., 248.
Scalabrini G., 145, 150.
Scarabelli L., 211.
Scaramuccia (Lo), 236.
Scena (La), 237, 242.
Sclopis L., 207.
Scotti C., 110.
Scuola (La) e la Famiglia, 237.
Sedaine, 337.
Segneri P., 36.
Segrè C., 257.
Segrè D. R., 229, 238, 239, 242, 243.
Selvatico P., 213.
Sermolli L., 97.
Serragli F., 178.
Serristori L., 159.
Servadio C., 236.
Sestini B., 45, 177, 206.
Settembrini L., 253.
Sforza G., 214, 219, 230, 380, 381.
Sguazer C., 126.
Sgricci C., 137 a 141.
Sidoli G., 79.
Sieni, 91.
Signorini T., 16.
Sindaco (Il), 227.
Socci E., 24.
Somigli (impresario), 18.
Sorbi, 115.
Sordelli B., 400.
Soriani L., 339.
Specchio (Lo), 225.
Speranza (La), 236, 238.
Sperimentale (Lo) medico-chirurgo, 228.
Spettatore (Lo), 236, 239.
Spinelli A., 383.
Statuto (Lo), 228, 235.
Stecchetti L., 264.
Stefanini G., 178.
Stendhal, 208.
Stenterello (Lo), 227, 232.
Sterne L.. 382.
Strozzi, 362.
Subiano G., 340.

Tabarrini M.. 73, 74, 181, 211, 223, 229.
Taddei L., 178.
Tanzini N., 207, 211.
Targioni-Tozzetti O., 206 (nota).
Tarra P., 110.
Tartini-Salvatici F., 207.
Taruffi C., 110.
Tassinari A., 91.
Tellini C., 239.
Tempi (marchese), 33.
Temps (Le), 54, 55, 62.
Tenca C., 213, 234.
The Anglo-Tuscan Advertiser and Florence, ecc., 228.
Thouar P., 29, 210, 211, 222, 224, 227, 230.
Ticci R., 150.
Tilli N., 178.

Toeletta (*La*), 201.
Tofani (dentista), 54.
Tofani G., 229.
Tommaseo N., 31, 33, 34, 37, 54, 55, 62, 78, 81, 82, 110, 206, 207, 209, 211, 215, 220.
Tonelli T., 207.
Torelli, 213.
Torrigiani C., 118.
Torrigiani L., 32.
Torrigiani P., 97, 102, 178.
Toscanella O., 362, 368.
Toscanelli, 97, 109.
Toschi-Vespasiani, 234.
Tosi (avvocato), 178.
Tosi P., 229.
Toti T., 110.
Trenta M., 225.
Trentanove (capitano), 402.
Tribolati F., 27, 264, 294, 314, 325 a 327, 352, 377, 380.
Tribuno (*Il*) *della Plebe*, 225.
Troja C., 31, 211.
Tubicci C., 180, 192.

Uccelli F., 109, 214, 233.
Ugolini F., 240.
Ulivi G., 113.
Uomo (*L'*) *di paglia*, 204.
Un po' di tutto, 228.
Utile (*L'*), 237.

Vaccà A., 109.
Vagnetti F., 218.
Valeri G., 207.
Valeriani D., 144, 206, 207.
Valle L., 189.
Vannucci A., 29, 211, 213, 222, 223, 229, 236, 240.
Varchi B., 362.
Vaselli (dottore), 190.
Vecchi V. (*Jack la Bolina*), 396, 398.
Velluti Ghini F., 265, 267.
Venosta F., 396, 398.
Venturi A. G., 178, 190.
Venturi L., 48, 112, 113.
Verità G., 401, 403.
Vescovi, 110.
Vespa (*La*), 228, 233.
Vieusseux G. P., 32 a 34, 206 a 209, 212.
Vignozzi E., 147.
Visconti-Venosta, 234.
Vitalini F., 49.
Vittorelli I., 291, 360, 362.
Vittorio Emanuele II, 129, 162, 168.
Viviani R., 180, 192.
Voce (*La*) *della Verità*, 208, 216.
Voce (*La*) *del Popolo*, 228.
Voltangoli G., 178.

White Mario J., 397, 398.
Witte C., 208.

Zagnoni A., 231, 234.
Zannetti F., 109, 117.
Zannoni G. B., 206.
Zanzara (*La*), 228.
Zobi A., 23, 74, 77.
Zoncada A., 213.



INDICE

INDICE

Dedica . . . . Pag. 7

I.

Come si viveva in Toscana ai tempi del Guadagnoli.

I viveri — Gli osti più popolari — Gigi Porco — Beppe Sudicio — Cencio Porcheria — I caffè — Il *Doney* — L'*Elvetico* — Il *Bottegone* — L'*Elvetichino* — I divertimenti — Il Granduca in tutte le salse — I teatri — La *Pergola* — Il *Cocomero* — La *Piazza Vecchia* — L'impresario Somigli — Il *Pagliano* — Girolamo Pagliano — La *Paglianeide* di Cesare Paganini — La *Quarconia* — Il Gobbo Masoni — I sigari toscani — Il fiorentino di una volta dipinto da *Collodi* — I guadagni — Le tasse — Leopoldo II e le sue opere di pubblica utilità — Il bonificamento delle maremme — Una epigrafe di Pietro Giordani — Le casse di risparmio — Le scienze — Le arti — Le lettere — Il Niccolini — Il Giusti — Il Guerrazzi — L'*Arnaldo da Brescia* — L'ospitalità toscana — Gli esuli delle altre terre italiane — Massimo d'Azeglio — Un epigramma del Niccolini — Niccolò Tommaseo — L'*Antologia* e la sua soppressione — Gabriele Pepe e il suo duello col Lamartine — Giuseppe Poerio — Pietro Giordani — Pietro Colletta — Libertà di leggere — Gustavo Modena — Chi insegnava in Toscana — Le scuole — I congressi scientifici — La censura — L'Accademia dei Georgofili — Un sonetto inedito di F. S. Orlandini — Il servizio militare — L'esercito toscano — I costumi — Il canonico Pacchiani . . . . Pag. 11

II.

Il Granduca.

La coltura di Leopoldo II — Suo culto per Lorenzo dei Medici e per Galileo — Giuseppe Borghi — La *Pia dei*

Tolomei del Sestini — Napoleone Giotti — La *Pia dei Tolomei* di Carlo Marenco — Quel che narra il Carducci — Un verso di Dante — Leopoldo II protettore delle arti — La spedizione scientifico-letteraria in Egitto — Ippolito Rosellini e compagni — Leopoldo II buon uomo — Che ne dice il Duprè — Leopoldo II di carnevale — Maria Antonietta — Gl'impiegati — Difetti di Leopoldo II — Giudizî di Ferdinando Martini — Leopoldo II che fa il tipografo — Il suo torchio — Leopoldo II che fa anche il legnaiuolo — Leopoldo II spiritoso — Buggiano e Ponsacco — Confidenza del popolo verso il Granduca — I soprannomi di Leopoldo II — Lo stenterello Cannelli — Il Làchera — Pirro Giacchi — Il cavadenti Tofani — La frugalità di Leopoldo II — Giudizî che il Niccolini e il Tommaseo danno di Leopoldo II — Ancora Maria Antonietta — Un giudizio sbagliato del Guerrazzi — Quel che di Leopoldo II dice il Mazzini — Il ritratto fisico del Granduca — Come vestiva Leopoldo II — Il suo sarto — Quando Leopoldo II vestiva da soldato . . . . *Pag.* 48

III.

Il Governo Granducale.

Le leggi — Quel che dice il Guerrazzi — La parola d'ordine di Leopoldo II — Il Fossombroni — I ministri — Il Ciantelli — Quel che scrive il *Temps* — Don Neri Corsini — I versi del « Poeta Cesareo » — Francesco Cempini — — Un epigramma contro il Cempini — Un altro epigramma contro il Cempini stesso, il Frullani, il Manetti — Altri epigrammi — L'Hombourg e il Paüer — Giovanni Bologna — Il Baldasseroni — Satire contro il Baldasseroni — Satire contro altri ministri — Il legno a vapore *Il Giglio* — Contro il Ministero toscano del 1850 — Il Capoquadri — Il Generale Lauger — Ancora il « Poeta Cesareo » — Stornelli — Un consiglio di ministri in poesia — Chi è il « Poeta Cesareo » ? — I presidenti del Buon Governo — Di nuovo il Bologna — Come lo giudica il Tabarrini — Aurelio Puccini — Luigi Bonci — Ancora il famigerato Ciantelli — Un epigramma di Gherardo Ruggieri — La consegna del Renzi — Gli epigrammi del Niccolini e del Salvagnoli — L'Archivio di Stato toscano — Una bella operazione poliziesca — Giuditta Bellerio Sidoli — La sua corrispondenza col Mazzini — L'amore della Bellerio e del Mazzini — Gino Capponi — Il Fontanelli — Il governo granducale non era tanto babbeo . . . . . . *Pag.* 61

IV.

Preti, signori, impiegati e birri.

Lo spionaggio dei preti — I *polizzini* di confessione — Quel che faceva il Governo — Il *diritto regio* — L'arcivescovo di Firenze che fa la spia — Don Gerardo Marchese — Un certo Berlingozzi arnesaccio — Il tenente Mazzinghi — Il Ciantelli — Un altro prete spia, don Carlo Marzolini — La religiosità di Leopoldo II — Leopoldo II che mostra i denti a Roma — Leopoldo II e Gregorio XVI — Il prete Balocchi confessore del Granduca — Una bella risposta di Leopoldo II — Carlo Alberto — Leopoldo II che piega la testa — Un equo giudizio del Martini — Il popolo toscano se la ride dei preti — Il grande Domenico Batacchi — La corruzione del clero — Monsignor Pier Francesco Morali — L'epitaffio di Pier Francesco — I signori — Aristocratici che cospiravano — Gl'impiegati esseri innocui — Quel che il Carducci dice degli impiegati toscani — Il Giusti e il suo *Gingillino* — Il tipo del perfetto impiegato — La sbirraglia — Sue geste — Come la chiama il Giusti — Un aneddoto piccantissimo — Il marchese Pietro Torrigiani che bastona i birri — Spie di *altobordo* — Chi fece la spia a Giuditta Bellerio — Un professore spia . . . . *Pag.* 89

V.

Come poi andarono le cose.

La Toscana tumultua — Leopoldo II concede la libertà di stampa — S'istituisce la Guardia Civica — Leopoldo II concede la Costituzione — La guerra di Lombardia — I volontari toscani — Vincenzo Ricasoli — Giampaolo Bartolommei — Le truppe regolari — Curtatone e Montanara — Una mirabile pagina di Nicolò Tommaseo — Atti di valore — Il voltafaccia di Leopoldo II — La fuga del Granduca — Il perchè della fuga — Pio IX e Leopoldo II — S. Caterina da Siena — Il *Lucifero* di Mario Rapisardi — La restaurazione — L'indirizzo dei moderati toscani — L'invasione austriaca — La Beppa fioraia — Lezioni di grammatica tedesca — *Acquolina* conciatore — Gino Capponi — Francesco Silvio Orlandini — L'invettiva popolare — Il ritorno di Leopoldo II — Quel che dice il Giusti — Rodomontate di Leopoldo II — Leopoldo II bugiardo — Addio Statuto! — Una festa da ballo a Pitti — La musa di G. B. Niccolini — I tempi sono cambiati — Livorno la eroica — Quanto costarono gli austriaci — Chi mal consigliò Leopoldo II — Gli austriaci se

ne vanno — Stenterello che punge — La venuta di Pio IX — Un epigramma del Salvagnoli — Pio IX fischiato — Il 1859 — La partenza del Granduca — Il « regno separato » di Castiglion Fibocchi — Due epigrammi salaci. *Pag.* 107

VI.

Leopoldo II di Lorena nella poesia italiana.

Leopoldo II e Pio IX — *Osanna* e *Crucifige* — *Gazzetta Toscana* e *Gazzetta Universale* — Matrimonio di Leopoldo II con Maria Anna Carolina — Leopoldo II sale al trono — Il *Congresso degli Scienziati* del 1839 e Giuseppe Giusti — Anche Giuseppe Borghi canta il Congresso — I poeti del prosciugamento delle maremme — Tommaso Sgricci — Placido Campetti — Gli epigrammi per il prosciugamento — Da capo il Giusti — Per la morte di Maria Anna Carolina — Nuove nozze di Leopoldo II — Ancora lo Sgricci — Maria Antonietta — Francesco Gonnella — Pietro Bandini — Per la soppressione dell'*Antologia* — Il « Re Travicello » — Arnaldo Fusinato — Per la consegna del Renzi — Le poesie per le riforme — B. P. S. — F. Galvani — G. Scalabrini — C. Conti — La statua del Granduca a Livorno — D. Gazzadi — G. Arcangeli — A. Pau — Caterina Franceschi-Ferrucci — P. C. — La triade Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto — Altri poeti — Dott. Germanetti — C. De Rege di Donà — L. G. B. — L. Lorenzi — G. B. Bordoni — G. F. Carpellini — D. A. M. — L. Amalia Paladini — C. Gonella — L'ode del Giusti a Leopoldo II — La Costituzione e i suoi poeti — F. Dall'Ongaro — Il voltafaccia di Leopoldo II — G. B. Niccolini — La fuga di Leopoldo II a Gaeta — D. Ciofi — P. Raffaelli — Quel che canta il popolo — La reazione — Un epigramma del Niccolini — La musa del Niccolini contro Leopoldo II — Il sonetto « Tedeschi e Granduca » del Giusti — G. Prati spera ancora in Leopoldo II — Altri epigrammi del Niccolini — Leopoldo II e Girolamo Savonarola — Il 27 aprile 1859 — Stornelli del popolo — V. Fossombroni e A. Guadagnoli — G. Rosini — Il bombardamento di Firenze — F. Dall'Ongaro — G. Levantini-Pieroni e la sua « Canzon di Vittorio » — Morte di Leopoldo II — La benedizione di Pio IX . . . . *Pag.* 188

VII.

Le Società Segrete.

Perchè le congiure allignarono poco in Toscana — La Casa di Savoia non tanto ben vista — Un epigramma contro

Carlo Alberto e gli albertisti — Se Leopoldo II si fosse messo a capo del movimento italiano — La *Carboneria* — La *Società dei Trenta* — I *Figli di Bruto* — La *Società Calambronica* — La *Giovine Italia* — I *Veri Italiani* — La *Confederazione Italiana* — I *Carbonari Riformati* — La *Legione Italiana* — I *Fratelli Italiani* — I *Progressisti Italiani* — Bartolomeo Sestini — Carbonari toscani — Gino Capponi settario? — Carlo Pigli — Altre società segrete — Arresti, processi e condanne — Francesco Forti — I connotati di Giuseppe Mazzini — Il Guerrazzi, il Bini e il Contrucci in carcere — L'avvocato Venturi che fa il comodo suo — Come si stava in carcere — *Vittime candite* — Uno scherzo del Fossombroni — Francesco Benedetti che si uccide . *Pag.* 175

VIII.

La Stampa Periodica.

La Gazzetta di Firenze — L'Abate Pedani — La stampa toscana prima del 1847 — *Il Giornale dei Letterati* — *La Gazzetta Patria* — *La Gazzetta Toscana* — *La Gazzetta Estera* — *La Gazzetta di Firenze* — *Notizie del Mondo* — *Il Giornale di Firenze* — *La Gazzetta Universale di Letteratura* — *La Toelette* — *Il Magazzino Toscano* — *Miscellanea Interessante di varia letteratura* — *Gazzetta Universale* — *Avvisi sopra la salute pubblica* — *Gazzetta Ecclesiastica* — *Il Giornale Fiorentino* — *Gli Annali Ecclesiastici* — *Il Giornale delle Dame* — *La Corrispondenza Universale* — *La Gazzetta Letteraria* — *Il Giornale Fiorentino di Agricoltura* — *Il Giornale di Chirurgia* — *L'Osservatrice Fiorentina* — *Atti dell'Accademia dei Georgofili* — *Il Monitore Fiorentino* — *L'Ape* — *Il Magazzino di Letteratura* — *Effemeridi Toscane* — *Il Giornale Enciclopedico* — *Affissi, Notificazioni e Avvisi* — *Il Giornale del Dipartimento dell'Arno* — *Il Giornale Politico* — *Il Giornale Legale* — *Il Giornale di Letteratura e Belle Arti* — *Il Giornale di Scienze ed Arti* — *Il Giornale della Società* — *Il Giornale del Genio* — *Il Raccoglitore* — *Il Saggiatore* — *Il Vagliatore* — *Atti dell'Accademia della Crusca* — *Il Giornale d'Educazione* — *L'Antologia* — Il « *Gabinetto Scientifico Letterario* » del Vieusseux — *Il Giornale degli Apologisti della Religione Cattolica* — *Il Giornale Agrario Toscano* — *Il Giornale di Commercio e di gratuita indicazione* — *Il Giornale dei Fanciulli* — *La Guida dell'Educatore* — *Il Raccoglitore Fiorentino* — *L'Avvenire* — *La Rivista Musicale* — *Il Mondo Contemporaneo* — *L'Archivio Storico Italiano* — *La Rivista* — *La Gazzetta Toscana delle scienze medico-fisiche* — *Il Giornale Botanico Italiano* — *Il Giornale d'avvisi e d'atti giudiciali* — Il *Journal Français* — *Il Giornale Militare Italiano e di Varietà* — *Il Magazzino Toscano d'istruzione e di*

piemere — *Il Giornale mercantile ed Economico di Livorno* — *Il Corriere Etrusco* — *La Gazzetta di Livorno* — *Il Giornale Letterario di Siena* — *Il Giornale amministrativo* — *La Rivista Mensile di Agricoltura* — *Il Cervellino Straccíabarba* — *L'Indicatore Livornese* — *L'Aurora* — *L'Educatore del Popolo* — *L'Indicatore Commerciale* — *Il Nuovo Giornale dei Letterati* — *L'Indicatore Pisano* — *Il Giornale Toscano di scienze morali, ecc.* — *Le Miscellanee medico-chirurgico-farmaceutiche* — *L'Educatore del Povero* — Enrico Montazio — Leopoldo Cempini — *La Voce della Verità* — *L'Apostolato Popolare* — Stampa clandestina — *Le Notizie Italiane* — Una spada d'onore a Giuseppe Garibaldi — *Il Commercio* — *Il Contemporaneo* — Il *Journal Universel Polyglotte* — *Il Sabatino* — I *Ricordi filologici e letterari* — *Il Piccolo Vapore* — La legge sulla stampa — *L'Alba* — *La Patria* — *L'Italia* — Un giudizio di Giuseppe Giusti sull'*Alba* — Il socialismo dell'*Alba* — *L'Alba* e Carlo Marx — *Il Filocattolico* — *L'Indicatore Fiorentino* — *Il Catechismo Politico* — *Giornaletto o Catechismo pratico pei popolani* — *Letture Politiche o Giornaletto per il Popolo* — *L'Indicatore* — *Lo Specchio* — *Il Tribuno della Plebe* — *Il Corriere Livornese* — *L'Impavido* — I giornali di Lucca — *La Gazzetta di Lucca* — *Il Giornale di Lucca* — *Il Giornale Privilegiato di Lucca* — *Il Messaggero delle Mode* — *Il Giornale dei Fanciulli* — *Il Messaggero delle Dame* — *Il Messaggero delle Donne Italiane* — *L'Araldo della Pragmalogia Cattolica* — *L'Araldo Cattolico* — *L'Educatore del Popolo* — *L'Amico del Popolo* — *Il Belfagor Arcidiavolo* — *Il Birichino* — *Lo Charivari del Popolano* — *Il Conciliatore* — *La Concordia* — *Il Democratico* — *La Democrazia Progressiva* — *Il Ferruccio* — *L'Inflessibile* — *Il Lampione* — *La Lanterna Magica* — *Le Letture di Famiglia* — *Il Monitore Toscano* — *Il Nazionale* — *L'Ora del Riposo* — *Il Popolano* — *La Rivista Indipendente* — *Il Sindaco* — *Lo Stenterello* — *The Anglo-Tuscan Advertiser, ecc.* — *Un po' di tutto* — *La Vespa* — *La Voce del Popolo* — *L'Eco della Sera* — *Le Letture politico-morali* — *Il Calambrone* — *Il Cittadino Livornese* — *Il Cittadino Italiano* — *La Novella Italia* — *Il Popolo* — *La Riforma* — *L'Eco della Mattina* — *L'Era Novella* — Ancora una *Gazzetta di Lucca* — *Atti della Società caritatevole di patrocinio pei liberati dal carcere* — *La Costanza* — *La Costituente Italiana* — *Il Costituzionale* — *L'Eco* — *La Frusta* — *Il Galantuomo* — *La Granata Repubblicana* — *L'Imparziale* — *Il Panorama* — *Il Progresso* — *Rivista di scritti sulla economia pubblica* — *Lo Sperimentale medico chirurgo* — *Lo Statuto* — *La Zanzara* — *La Bandiera del Popolo* — *Il Giornale del Popolo* — *L'Inferno* — *La Cronaca Popolare* — *L'Italia Repubblicana* — *La Campana del Popolo* — Giovanni Prati e due suoi sonetti antiguerrazziani — Il Prati percosso e bandito dalla Toscana — La reazione — *Il Costituzionale* — *Il*

Conservatore Costituzionale — *L'Arte* — *Il Buon Gusto* — *L'Etruria* — *La Gazzetta dei Tribunali* — *Rendiconti delle adunanze dei Georgofili* — *La Speranza* — *Il Corriere dell'Arno* — *Il Genio* — *La Rivista Britannica* — *Atti dell'Accademia Toscana di Arti e Manifatture* — *Il Bollettino delle Arti del Disegno* — *Il Corriere dei Teatri e delle Mode* — *La Gazzetta Musicale* — *Il Giornale dei Teatri e delle Mode* — *Lo Scaramuccia* — *L'Armonia* — *Il Corriere delle Dame* — *L'Eco d'Europa* — *L'Industriale* — *La Polimazia di Famiglia* — *La Ricreazione* — *Il Bollettino Bibliografico della Ditta G. Barbèra* — *Il Commercio* — *L'Illustrazione* — *La Rivista* — *L'Amico Cattolico* — *L'Armonia* — *Atti dell'I. e R. Ateneo Italiano* — *L'Avvisatore* — *L'Eco dei Teatri* — *Il Giornale Toscano di lettere, arti, ecc.* — *La Lanterna di Diogene* — *La Lente* — *Il Passatempo* — *Il Giglio di Firenze* — *L'Annuario Agrario* — *L'Annuario Statistico* — *Il Caffè* — Il *Carlo Goldoni* — *L'Indicatore* — *Il Momo* — *Il Piovano Arlotto* — *La Scuola e la Famiglia* — *La Scena* — *L'Utile* — Il *Nuovo Cimento* — *L'Euterpe* — *Il Romito* — Quanto costavano i giornali — Il dottor Carlo Cavigli e il *Giornale Toscano* . *Pag.* 197

IX.

Antonio Guadagnoli nella vita.

Quando nacque il Guadagnoli — Di che famiglia era — Anche suo padre era poeta — Il Guadagnoli abatino — Si dà a scrivere versi — Va all'Università di Pisa — Il Guadagnoli studente — Il Guadagnoli avvocato — Lascia le leggi per i versi — Il *Naso* — Il Guadagnoli maestro di scuola — Assegno sulla Cassa dell'Ordine Cavalleresco di Santo Stefano — Le spese del Guadagnoli — Prime sue pubblicazioni a opuscoli — Il Guadagnoli e il Giusti — Una lettera in versi del Giusti al Guadagnoli — La risposta in versi del Guadagnoli — Leopoldo II benefica il poeta — Il Guadagnoli precettore in famiglie signorili — Gli muore la madre — Si ritira in Arezzo — Eredita da uno zio e lascia l'insegnamento — Lettere del Giusti sul Guadagnoli — Un'epigrafe — Il Guadagnoli gonfaloniere. — Una seconda eredità — Morte del Guadagnoli — Ritratto del poeta — Il Guadagnoli e le donne — Un'amante del Guadagnoli . . . . *Pag.* 247

X.

Antonio Guadagnoli poeta giocoso.

Le edizioni delle poesie del Guadagnoli — Grande successo d'ilarità — Popolarità del poeta — *Il Naso* — *La Visione*

ossia coda al Naso — *La Ciarla* — Il Gamerra, l'Avelloni e il canonico Mari — *Il Color di Moda* — *I Baffi* — *Tutte le donne mi piacciono* — *L'Elixir di Le-Roy per le Dame* — *L'Origine della Befana* — *Musica e Amore* — *Il Cadetto Militare* — *Il Mio Abito* — *Il Bue* — *Il Visionario in Amore* — *Le Donne Piccine* — *La lingua di una donna alla prova* — *Il Fiordaliso* — *Alle Donne* — *Il Tabacco* — *La Luna* — *Il Campanile di Pisa* — Contro il militarismo — *Il Gabinetto di Girolamo Segato* — *La Moda* — *Menco da Cadeciò* — Altre poesie del Guadagnoli . . . . *Pag.* 275

XI.

Antonio Guadagnoli poeta satirico.

Le prefazioni al *Sesto Caio Baccelli* — Il fanatismo che destano — La *Contraffazione* — La *Eccellenza* e la *Utilità del Lunario di Sesto Caio Baccelli* — Il *Colèra Morbus* — La Censura c'entra di mezzo — Il *Grippe* — Contro le code — Il *Progresso* — Contro i costumi — Gli *Almanacchi* — Il *Moralismo* — *Cicero pro domo sua* — La *Demoralizzazione del popolo* — Contro gl'improvvisatori — Il *Movimento* — Il *Secolo umanitario* — Sapore pariniano — La *Cecità* — La Censura si rifà viva — L'*Infreddatura* — Ancora la Censura — L'*Età dell'Orô* — Il *Delirio febbrile* — Contro gli amministratori della giustizia — Il *Debà infernale* — Contro i cavalieri — Anche contro il militarismo — La *Destinazione dei Figli* — Contro gl'impiegati — Ugo Ojetti — La *Cena agli Amici* — Allusioni all'Austria — Contro le spie, i preti e i sanfedisti — Il *Figurinaio* — Contro i principi che avevano voltato casacca — A pro della *Santa Causa* — La *Spia* — L'*Assiderata giovâne di Svezia* — Allusioni alle tristi condizioni d'Italia — Il *Baccelli zoppo* — Il *Baccelli in villa* — L'*Esposizione di Londra* — La Censura ritorna in ballo — Il *Nuovo programma di Settimo Cajo* — La *Crittogama* — *Pane o Patate?* — *La Zucca e il Rapo* — I *Grilli* — Contro i fiorentini degeneri — Il *Baco cerebrale* — La prefazione del 1858 — Di nuovo contro gl'impiegati — Nuovamente la Censura — Le *Sestine postume* . . . . . . *Pag.* 305

XII.

Antonio Guadagnoli poeta civile.

Un libro non conosciuto quasi da nessuno — Una rivelazione — L'*Elogio dell'Ignoranza* — Frasi, versi, bottate che il Giusti non sdegnerebbe — Una parafrasi dei versi del Fi-

licaia — Alla *Patria* — Apostrofe agli aretini illustri — *Al pianto d'Italia* — Il poeta lamenta la morte del Piazzi, del Vaccà, del Volta, del Gioja, del Monti, del Pindemonte, del Pellico, del Foscolo. — Una chiusa degna del Berchet — — *Il nome di Patria* — L'eco di una canzone del Leopardi — Alla eroina Ippolita — Epistola *All'auditore Antonio Ghezzi* — Contro Ferdinando I — Il poeta si lamenta della Censura — Allusione al Gonfalonierato — Altre epistole — Contro il papa — Non tutti possono essere apostoli ed eroi — Alessandro Manzoni e la sua ode *Soffermàti sull'arida sponda* — Dubbî sulla autenticità delle *Poesie Inedite* — Quel che dice l'editore Pagnoni — Una poesia che è del Giraud — Un'altra che è di Lorenzo Del Nobolo — Una specie d'inchiesta — Risposte del Carducci, del De Lungo, del D'Ancona, di Raffaello Fornaciari, del Mazzoni, di Girolamo Mancini — Qualche dubbio riman sempre — Una poesia inedita del Guadagnoli . . . . *Pag.* 331

XIII.

Antonio Guadagnoli nell'arte.

Antonio Guadagnoli letterato — Sua grande inclinazione alla poesia — L'idillio *Menco da Cadecio* — Il gran maestro del Guadagnoli — Il Berni e il Guadagnoli — Gl'intenti del Guadagnoli — I pregi del Guadagnoli poeta — La forma del Guadagnoli — Una poesia del Guadagnoli in lode di Carolina Internari — Un'altra poesia quasi inedita — Le pecche del Guadagnoli — L'Arcadia, il Frugoni, il Vittorelli, il Rolli — Classici e Romantici — Il Guadagnoli antiromantico — Gli autori studiati dal Guadagnoli — Il Guadagnoli incomincia imitando — Il *Naso* — Il Fagiuoli, il Passeroni, il Pananti — I cantori del Naso — Il Dolce e il Guadagnoli — Il Marchitelli e il Guadagnoli — Il Toscanella e il Guadagnoli — Le derivazioni delle poesie giocose — Messer Bino e il Guadagnoli — Il Béranger e il Guadagnoli — Il Fagiuoli e il Guadagnoli — Il Baruffaldi e il Guadagnoli — Cosimo Bertini e il Guadagnoli — I generi di poesia trattati dal Nostro — Un bel sonetto — Il Guadagnoli e il Giusti — Il Niccolini, il Giusti, il Guerrazzi — Il Guadagnoli artista — Le poesie birichine — Giudizî sul poeta di Arezzo — Quel che dice il Carducci — Quel che dicono Gaetano Ghivizzani e Vittorio Bacci — Quel che si è scritto intorno al Guadagnoli — Il Montazio, il Giuntini, il Cimegotto — P. Ghelardi, Ignazio Cantù, Girolamo Mancini, P. Raffaelli, Mauro Ricci, Felice Tribolati, Giovanni Sforza, Guido Mazzoni, Apollo Lumini e Tullo Massarani — Cesare Correnti — Gli imitatori del Guadagnoli — Il Guadagnoli tradotto in veneziano — Al Martini non piace il Guadagnoli . . . . *Pag.* 351

XIV.

Antonio Guadagnoli nella politica.

Antonio Guadagnoli ordina per primo la Guardia Civica aretina — La simpatia del popolino pel Guadagnoli — Il Guadagnoli fa parte del Circolo Popolare Politico — Vien nominato Gonfaloniere d'Arezzo — Una sua lettera al cavaliere Alberti — Quel che dice Leopoldo II a proposito del Guadagnoli gonfaloniere — Leonardo Romanelli — Il Guadagnoli prende il gonfalonierato sul serio — Suo manifesto ai concittadini — Due altri manifesti del Guadagnoli — I militi volontari — Una sera al teatro — Nobile risposta del Guadagnoli — Il Guadagnoli convoca d'urgenza il Consiglio Comunale — A pro' del Governo Provvisorio toscano — A benefizio di Venezia — Dopo la restaurazione granducale — Il Municipio di Arezzo non vuol concorrere alle spese pel mantenimento delle truppe austriache — Una lettera austriacante del Prefetto Gregorio Fineschi — L'arrivo di Garibaldi ad Arezzo — Quel che scrivono erroneamente il Montazio, Felice Venosta, il Guerzoni, il Vecchi, Jessie White Mario e Raffaele Belluzzi — Il Guadagnoli e Garibaldi — Una *nota riservata* del Vicario Regio Felice Barli — Un elenco di 165 cittadini da escludersi dalla Guardia Civica — Gli ordini del Prefetto Fineschi — La Guardia Provvisoria aretina — Arezzo chiude le sue porte in faccia a Garibaldi — Colpi di fucile — Le relazioni dei comandanti della Guardia Provvisoria al capitano Brizi — I parlamentari di Garibaldi — Gustavo De Hoffstetter — Ugo Bassi — Il Municipio di Arezzo dà viveri ed altro a Garibaldi — Il racconto di un vecchio aretino — Il Municipio di Arezzo sovviene Garibaldi anche di danaro — Una lettera di Garibaldi? — Giungono gli austriaci — Garibaldi si dilegua pei monti — Il Guadagnoli ingiuriato da un ufficiale austriaco — Le *Memorie Autografe* di Lodovico Albergotti, reazionario — Il Consiglio Comunale di Arezzo si aduna — Un'altra lettera del Fineschi al Guadagnoli — Il Consiglio Comunale si aduna di nuovo — Il capitano Brizi e il Guadagnoli — Atto di ossequio del Municipio di Arezzo a Leopoldo II restaurato sul trono — Il Municipio di Arezzo ricorda al Granduca lo Statuto — Il Guadagnoli che si vendica del Fineschi e del Brizi — Conclusione . . . . *Pag.* 387

Tavola delle persone e dei giornali di cui si fa menzione nel libro . . . . *Pag.* 417

CORREZIONI.

Pag. 16, riga 2ª	*Parione*	— leggasi	*Panone*
Pag. 19, riga 19ª	*il sciroppo*	— »	*il siroppo*
Pag. 40, riga 30ª	*pistoiese*	— »	*pratese*
Pag. 65, riga 21ª; Pag. 67, riga 1ª	*Humbourg*	— »	*Hombourg*
Pag. 65, riga 21ª; Pag. 67, riga 2ª	*Paür*	— »	*Pauer*
Pag. 72, riga 19ª	*Apparse*	— »	*Apparve*
Pag. 166, riga 14ª	*Ringraziarol*	— »	*Ringraziarlo*
Pag. 364, nota 2ª	« *Non habit* »	— »	« *Mon habit* »
Pag. 369, riga 9ª	*Palato a tal cibo*	— »	*Palato all'altro cibo*
Pag. 381, nota, riga 2ª	*Manoscrilto*	— »	*Manoscritto*